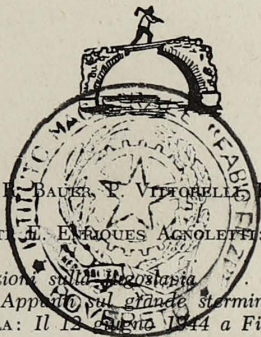
Anno X - N. 6 Giugno 1954

IL PONTE

RIVISTA MENSILE DI POLITICA E LETTERATURA

diretta da PIERO CALAMANDREI

Osservatorio: Scritti di R. Bauer, P. Vittorelli, E. Rho . . Pag. 849

G. Salvemini, A. Monti, E. Enriques Agnoletti: *Opinioni sulla C.E.D.* . . . . » 861
Leo Valiani: *Osservazioni sulla Jugoslavia* . . . . . » 871
Alberto Nirenstajn: *Appunti sul grande sterminio. I* . . . » 887
Giorgio Della Pergola: *Il 12 giugno 1944 a Firenze* . . . » 899

Valeria Lupo: *La ricerca del giusto in Camus:* « Les Justes » . » 906
Dante Della Terza: *Lettera dalla Francia* . . . . . » 922
Giorgio Vigni: *Itinerario triestino* . . . . » 928
Antenore Foresta: *Partigiana nuda.* Lirica . . . . . » 936
Carlo A. Mastrelli: *Società e lingua* . . . . . . » 941
Antòn Cechov: *Sul carro.* Racconto . . . . . . » 948

Inchieste: *Responsabilità dello scienziato (A proposito del caso Oppenheimer)*: Risposte di M. Aloisi, E. Amaldi, N. Bobbio, G. Calogero, G. Capograssi, G. Colonnetti, E. Garin, A. C. Jemolo, S. Satta . . . . » 956

Recensioni: « *Dissent* » (M. Calamandrei), pag. 996; W. Gurian, *L'Unione Sovietica* (M. Ramat), 997; R. Marsilio, *I fasci siciliani* (L. Valiani), 999; O. Bariè, *Idee e dottrine imperialistiche dell'Inghilterra vittoriana* (F. Villani), 1000; F. Olgiati, *B. Croce e lo storicismo* (A. Benini), 1001; A. Moravia, *Racconti romani* (F. Sanvitale), 1003; J. Anglade, *Les mauvais pauvres.* Roman (A. Pizzorusso), 1004; *Lirica del Novecento* (R. Macchioni Jodi), 1005; W. Stevens, *Mattino domenicale e altre poesie* (M. Guidacci), 1007; A. Schweitzer, *G. Sebastiano Bach* (V. Gui), 1010; B. Disertori, *Abbozzo autobiografico, tavole e scritti vari* (E. Battisti), 1011.

Ritrovo: *In margine a un processo* (C. C.), pag. 1013; *Chi rilascia i passaporti?* (G. S.), 1015; *Due grandi figure* (D. R.), 1015; *La libertà dei clericali* (G. S.), 1017; *Gli studenti e la storia contemporanea* (V. V.), 1018; *Cristianesimo e clero* (G. P.), 1019; *La RAI e gli uccelli* (H. A.),

(V. il seguito del sommario a pag. 2 della copertina)

« LA NUOVA ITALIA » - FIRENZE

// IL PONTE

RIVISTA MENSILE DI POLITICA E LETTERATURA

Direttore: PIERO CALAMANDREI

Vice Direttore: CORRADO TUMIATI
Redattore politico: ENZO ENRIQUES AGNOLETTI

" LA NUOVA ITALIA „ EDITRICE

La rivista si pubblica il 1° di ogni mese in fascicoli di 128 pagine.

I collaboratori sono invitati a presentare i loro scritti in copia dattilografata *e in forma definitiva.* Su richiesta, potranno essere inviate le bozze per la correzione, ma questa dovrà limitarsi ai soli errori di stampa. *Ogni modificazione che venisse fatta nella composizione del testo verrà ad essi addebitata.*

La rivista non concede estratti.

I dattiloscritti dovranno essere inviati impersonalmente alla Direzione della rivista e non saranno restituiti.

I reclami per eventuale dispersione di fascicoli non saranno tenuti in considerazione se presentati oltre un mese dopo la pubblicazione del numero cui si riferiscono.

ABBONAMENTI PER IL 1954

PER L'ITALIA: L. 3.000 - PER L'ESTERO: L. 4.000
ABBONAMENTO D'INCORAGGIAMENTO: L. 5.000
UN FASCICOLO DI 128 pagine: L. 350 - ESTERO L. 400
Un numero arretrato: L. 400 - Estero: L. 450
Un'annata arretrata: L. 4.500 - Estero: L. 5.000

Per abbonamenti cumulativi del " PONTE „ *con le altre riviste del* " LA NUOVA ITALIA „ *sconto del 10°/o* sulle quote di abbonamento.

Dirigere le richieste a
" LA NUOVA ITALIA „ - FIRENZE
Piazza Indipendenza, 29 - Tel. 483207-208
C. C. P. 5/6261

1021; *Cronache di poveri lettori* (A. V.), 1021; *Un fiore di primavera* C. C.), 1024; *La carta d'Italia* (F. D. L.), 1024; *L'ergastolano ferito* (F. D. L.), 1025; *Lincoln e altre cose* (G. D., G. S.), 1025; *Un sistema di controrivoluzione* (B. B.), 1028; *Tornano le aquile* (P. C.), 1030; *Bollettino della Libertà della cultura, dell'Informazioni e delle Opinioni* (A. P.), 1031.

LIBRI RICEVUTI . . . . Pag. 1035

(*2 tavole fuori testo*)

OSSERVATORIO

A CHI HA SARÀ DATO, A CHI NON HA SARÀ TOLTO

di Riccardo Bauer

La vita parlamentare ed amministrativa italiana è ricca di episodi fatti apposta, si direbbe, per dimostrare l'allegra anarchia che domina nel paese, che ciascuno considera come un proprio feudo da cui ricavare qualcosa a spese altrui.

Sarebbe presunzione somma credere, denunciando qualcosa delle tante storture che ci deliziano, di poterla sanare, di impedire l'ingiustizia di cui è necessariamente portatrice. Le cose continuano e continueranno a camminare lungo i binari consacrati dalla generale apatia, dal calcolo egoistico di individui e categorie, dalla diffusa ignoranza.

Comunque, non foss'altro che per non lasciarsi imbrancare nel folto stuolo dei profittatori e degli scemi o finti scemi (che son poi, questi ultimi, i più) val la pena di raccogliere un altro fiorellino nella rigogliosa aiuola delle benemerenze della patria burocrazia.

La Gazzetta Ufficiale del 12 aprile scorso reca la Legge 10 aprile 1954 n° 84 per l'applicazione, durante il periodo 1° gennaio-30 giugno di questo anno, del contributo straordinario istituito con la Legge 25 luglio '52 n° 949. L'aliquota dovuta dai dirigenti, dal personale impiegatizio e dagli operai « per lo sviluppo dell'economia e l'incremento dell'occupazione », fissata appunto dalla 949 nel 4 e 2% a carico dei lavoratori impiegati rispettivamente a periodo fisso o ad ora, viene ridotta al 3 ed 1,5%.

Nella Legge n° 949 troviamo un nutrito elenco di provvedimenti previsti allo scopo indicato: costituzione della Cassa per il Mezzogiorno; opere straordinarie per l'Italia centro-settentrionale; crediti per macchine agricole, opere irrigue e costruzioni rurali; opere di bonifica e miglioramenti fondiari; crediti a medio termine per le medie e piccole industrie oltre che per l'artigianato; costruzione di metanodotti e ricerche di idrocarburi; costruzioni navali per la marina mercantile; case per lavoratori. E viene appunto costituito (Capo XI, art. 75) sempre agli stessi fini, un « contributo straordinario temporaneo *per investimenti intesi a combattere la disoccupazione* », proprio quel contributo che abbiamo visto modificato per l'esercizio in corso.

Un formidabile e rispettabile carrozzone, invero, che dovrebb risolvere o aiutare a risolvere molti dei problemi più urgenti e dolc rosi della vita di chi vorrebbe ma non può dedicarsi ad un lavor produttivo.

Pare però che in Italia ogni cura debba essere di preferenz dedicata ad allevare la pianta rigogliosa degli ausiliari, di coloro cio che aiutano gli altri a lavorare e che di questa pur utile funzione, m con giudizio, hanno acquistato un concetto siffattamente abnorme ch credono che per essa ed in essa solo realmente si garantisca la vit ed il successo della nazione.

Che non sia questa una maligna insinuazione è presto e facil mente dimostrato. Documenti alla mano: nello stesso fascicolo dell Gazzetta Ufficiale citato, troviamo infatti una Legge 10 aprile n° 8 con la quale si stabilisce (art. 1) che al personale statale in servizi alla data di entrata in vigore della legge medesima, viene concess una *anticipazione*, pari alla metà dell'importo netto della tredicesim mensilità, sui futuri miglioramenti economici che verranno conces: con decorrenza 1° gennaio '54.

Trattandosi di stabilire il pozzo dal quale attingere i 20 miliarc occorrenti all'anticipazione, la fantasia dei nostri solerti amministrato: e legislatori è presto venuta a capo del problema, ed infatti l'art. della legge statuisce che l'onere risultante pel bilancio dello Stato dall attuazione della concessione di cui all'art. 1 sarà coperto con l'entrat derivante dal provvedimento relativo all'applicazione del contribut straordinario istituito con la Legge 949 aggiornato come si è dett cioè proprio coi fondi raccolti in virtù del ricordato art. 75.

Tutto ciò è molto, molto istruttivo: con due leggi emanate insiem si determina il carico gravante, a favore dei disoccupati, su tutti lavoratori occupati, ma in pari tempo si sottrae ai disoccupati una part cospicua del fondo destinato ad offrire loro una nuova possibilità c vita e di lavoro per destinarla agli impiegati dello Stato, che pu hanno posto sicuro e retribuito, che non saranno lautamente paga ma che non provano certo l'angosciante tormento della quotidian incertezza di un pane pur modesto che sia.

Come siffatta enormità, questo iniquo storno abbia potuto esser votato dalla Camera e dal Senato, abbia potuto essere sanzionato promulgato, è difficile spiegare, né l'iniquità è sanata dalla autorizz zione data al Ministro del Tesoro affinché provveda con propri decre alle variazioni di bilancio occorrenti per l'attuazione della legge.

La forma in questi casi è facilmente salvata; ma è la sostanz stessa del provvedimento che urta la coscienza morale del cittadin perché ancora una volta dimostra come la burocrazia ritenga la vit dello Stato aver ragion d'essere solo per alimentare il suo insaziabil appetito.

È dunque lecito togliere ai lavoratori disoccupati una pur tenu possibilità di occupazione per offrire agli impiegati statali ciò che dev

essere senz'altro ritenuto — poiché godono di un lavoro e di un emolumento sicuri — superfluo rispetto alla assoluta indigenza dei primi; senza contare poi che si tratta di una anticipazione, cioè di qualcosa che non sarebbe perduto anche se ritardato sino alla conclusione dei miglioramenti allo studio. Semplicemente ritardato, sempre che al momento opportuno l'anticipazione ricevuta non venga tramutata in graziosa elargizione straordinaria da non scontare nei miglioramenti sanciti, e giustificabile col fatto che alla vigilia della villeggiatura era pur necessario venir incontro alle esigenze delle « masse impiegatizie » non importa se a danno dei disoccupati i quali alla villeggiatura non possono ovviamente aspirare.

E davvero non si riesce a comprendere come si possa mettere in atto la dolorosa misura della riduzione delle ore di lavoro per risolvere, almeno in parte, il problema della disoccupazione, quando si osano provvidenze della descritta natura. Forse non per nulla la legge che statuisce così enorme abuso non porta la firma del Ministro del Lavoro.

Tutto ciò conferma quanto dicevamo: che la compagine degli impiegati statali considera lo Stato come un proprio feudo; che essa, per un tristissimo fenomeno di elefantiasi divenuta forza determinante, può imporre al paese ogni sua volontà traverso il giuoco dei partiti che ne mendicano i voti e di fronte ad essa sono incapaci non solo di equità ma di buon senso. Ed anche questa è prova della critica situazione in cui versa la democrazia italiana, che si salverà non tanto per la trasformazione, pel rinnovamento degli istituti, ma solo quando nella propria coscienza i cittadini avranno superato lo spirito camorristico di parte, il gusto del privilegio, lo sprezzo di ciò che è giusto ma non unilateralmente proficuo.

« CASSER DU VIET ! »

di Paolo Vittorelli

La « storica » frase di Mussolini avrebbe dovuto insegnare a tutti i belligeranti delle future guerre a non minacciare più di « rompere le reni » a nessuno; ma quelle cose, purtroppo, s'imparano solo attraverso amare esperienze dirette; e il destino paradossale della Quarta Repubblica Francese ha voluto che una delle più belle pagine d'eroismo militare della Francia moderna fosse scritta a Dien Bien-phu per difendere una delle più sporche politiche coloniali (la *sale guerre*, come si dice in Francia dopo l'affare delle piastre indocinesi), forse la peggiore di questo dopoguerra.

Dien Bien-phu non è stata infatti una catastrofe militare, è stata soprattutto una catastrofe politica, la catastrofe di una certa politica, coloniale, di un determinato tipo di rapporti fra antiche potenze coloniali e giovani nazionalismi asiatici, il cui superamento andava maturando da tempo e, per quello che riguarda l'Indocina, almeno da molti anni prima della seconda guerra mondiale.

Quale antifascista, che sia stato a Parigi in quegli anni, non ricorda l'effervescenza, il generoso anelito d'indipendenza che animavano quei giovani studenti « annamiti » alla Sorbona, parecchi dei quali sono oggi fra i capi dell'attuale movimento di resistenza del Viet-Minh? Chi non ricorda la serrata logica cartesiana, il tipico *esprit français* con cui essi applicavano le idee dell' '89 al loro paese, reclamandone la libertà contro gl'indegni successori dei giacobini nei paesi coloniali?

Poiché di questo si tratta: dell'applicazione al clima coloniale di quelle idee politiche francesi, maturate nel clima dell'illuminismo, che lo stesso Marx considerava uno dei grandi patrimoni civili dell'umanità, assieme alla filosofia tedesca e all'economia inglese. Mentre gl'inglesi, sotto lo stimolo della silenziosa rivoluzione laburista, se ne accorgevano per tempo e lasciavano il continente indiano in modo da rimanere buoni amici degli indiani e da crearsi un capitale di prestigio che non è ancora esaurito, i francesi, diretti da una classe politica incapace di assumere le proprie responsabilità e di agire con coraggio, iniziavano nel 1946 quella lunga serie di errori, in Indocina come nelle altre parti dell'Unione francese agitate dal nazionalismo, che dovevano portarli a non avere altra alternativa, nel Vietnam, che quella di « casser du Viet », per potere salvare una politica così sbagliata quanto colpevole.

Meno di un anno fa, un collaboratore della nostra rivista rievocava su queste pagine (1) le tristi fasi del conflitto che ha opposto le armi francesi alle aspirazioni delle popolazioni indocinesi all'indipendenza nazionale; e riproduceva i testi di quegli accordi del 6 marzo 1946 fra i rappresentanti francesi e quelli del governo del Viet-minh, governo regolare del Comitato di Liberazione Nazionale del Vietnam, con i quali, mentre si riconosceva da parte francese la piena indipendenza della Repubblica del Vietnam, veniva riconosciuta da parte vietminhita — fatto più unico che raro — la partecipazione della Repubblica indipendente del Vietnam alla Federazione Indocinese e all'Unione francese e si ammetteva l'ingresso di 15.000 uomini dell'esercito francese, accanto ai 10.000 di quello vietnamita, per presidiare durante un quinquennio al ristabilimento dell'ordine nel paese.

Sarebbe bastato che gli amministratori coloniali francesi — primo fra tutti quell'ammiraglio D'Argenlieu, prete-soldato, compagno di De Gaulle, che fu il più ostile agli accordi — applicassero lealmente quelle intese, perché l'Indocina costituisse il primo esempio di questo dopoguerra, il più chiaro e il più significativo, del pacifico passaggio alla maturità politica di una popolazione coloniale, in stretta associazione con i suoi « tutori » di ieri. L'imperialismo avrebbe così cominciato a spegnersi in Indocina, prima ancora che in India, anzi im-

---

(1) Cfr. i due saggi di Hoang Tung-lam, *Dall'antico Annam al nuovo Vietnam* e *Una soluzione per il Vietnam* su « Il Ponte », numeri 3 e 6 del 1953, pp. 288 e segg. e 777 e segg.

ponendosi come esempio agl'inglesi in India e agli olandesi in Indonesia, mediante l'avvento al potere di una serie di regimi democratici, economicamente aiutati dai figli degli sfruttatori di ieri, nelle antiche nazioni coloniali dell'Asia e dell'Africa.

Un accordo come quello del 6 marzo 1946, che era stato firmato per il Viet-minh dai suoi più autorevoli rappresentanti, il Presidente Ho Sci-minh e il Generale Vo Nguyen-giap, avrebbe potuto istituire, al posto dei vecchi rapporti coloniali di « protettorato » dell'antico impero francese, un nuovo tipo di *dominion*, che avrebbe avuto la superiorità evidente, rispetto a quelli inglesi allora esistenti, di essere un *dominion* « indigeno », governato da « indigeni » e non determinato dal desiderio dei coloni bianchi di non pagare più le tasse alla madrepatria.

La Francia si trovava del resto davanti a una situazione di fatto (con l'indipendenza concessa all'Indocina dai giapponesi negli ultimi mesi della loro occupazione) che, per semplice buon senso, le avrebbe imposto di attenersi a un accordo così vantaggioso come quello firmato da Ho Sci-minh e da Giap; e invece di fare quello che ha fatto più tardi con lo stesso Bao Dai, o con i nazionalisti nord-africani, cercando *prima* di inquadrarli nell'Unione francese e *poi* di concedere loro l'indipendenza nel quadro di quella stessa Unione, rendendo l'indipendenza per lo meno sospetta e male accetta alle masse locali, avrebbe dovuto approfittare della situazione di fatto per fare con coraggio quello che, magari sotto la pressione degli avvenimenti, fecero gl'inglesi in India, concedendo *prima* l'indipendenza e andandosene effettivamente via, e ottenendo *poi* la permanenza dei territori coloniali emancipati nel Commonwealth.

Ma tutte queste possono sembrare recriminazioni sul passato In realtà non lo sono e purtroppo ne risentiamo ancora oggi le conseguenze nella politica interna europea. A praticare quella politica furono infatti, in Francia, il Governo presieduto da Bidault (a partecipazione comunista), fino alla fine del 1945, poi quello socialista omogeneo presieduto da Léon Blum, per la durata di un solo mese, tuttavia, e senza essere in grado di modificare la situazione (se non richiamando in patria il D'Argenlieu) e infine dai diversi governi di « terza forza ».

L'elemento più grave di questa situazione è forse che la « terza forza » francese non ha saputo dare una soluzione antimperialista alla questione indocinese. I suoi successori alla direzione della cosa pubblica francese (alcuni dei quali sono gli stessi uomini della vecchia « terza forza » di ieri, come il democristiano Bidault, Ministro degli Esteri di Laniel), anche se l'asse della politica governativa francese si è spostato fino a comprendere tutta la destra tradizionale, lasciando fuori i socialisti, si trovano oggi davanti a questa tragica alternativa: chiamare a succedere al vecchio imperialismo francese il neo-imperialismo americano di Foster Dulles, degno erede della politica asiatica

di Mac Arthur, senza il cui appoggio militare, eufemisticamente mascherato sotto l'etichetta della « internazionalizzazione » del conflitto indocinese, la Francia non è più in grado nemmeno di tentare d'imporre una soluzione militare — d'altronde votata quasi certamente all'insuccesso — al conflitto indocinese; oppure abbandonare l'Indocina ad uno Ho Sci-minh che non è più quello del 1946, poiché ha dovuto pagare la lunga resistenza militare alla « terza forza » francese con l'asservimento sempre più aperto ad uno dei due grandi blocchi di potenze.

Nella migliore delle ipotesi, si avrà una soluzione di tipo coreano o tedesco, ossia la spartizione di fatto del paese fra i due blocchi, con qualche rappresentante locale a difendere col crisma democratico i loro interessi e a tutelare all'interno questi nuovi presidii della lotta fra due imperialismi. Sarà stata cioè proprio la « terza forza » europea (e questa non è l'ultima ragione perché un numero crescente di « eretici » abbia sentito il dovere, in Francia, come del resto in Italia, di rivendicare per proprio conto le posizioni di autonomia dai blocchi che la « terza forza » ha lasciato cadere) che avrà reso impossibile il trionfo di una posizione di « terza forza » in Indocina. Non solo, ma nella guerra civile che lampeggia in tanti posti in Asia essa si trova coinvolta fatalmente dalla parte degl'imperialismi morenti contro popolazioni che, per questo motivo, si sentono portate a cercare appoggio in imperialismi asiatici più giovani e meno bene identificati.

Non si può essere su posizioni di « terza forza » in Europa e d'imperialismo in Asia. Lo hanno capito i laburisti inglesi quando hanno restituito l'indipendenza all'India. A fare questo autentico doppio giuoco, infatti, si finisce per uccidere la posizione di autonomia in Asia come in Europa. Col motto « casser du Viet » la terza forza francese non ha soltanto cercato di soffocare l'indipendenza del Vietnam: ha anche ucciso se stessa, aprendo ufficialmente la porta alla sua successione. Dagli eretici di oggi dipende che questo collasso di un imperialismo passato non sia da paragonare a quello dell'impero ottomano e che la crisi francese non diventi una nuova questione di Oriente. Da essi soli, « giovani turchi » della situazione francese ed europea, dipende che la Francia e forse anche l'Europa, tornino ad essere se stesse.

IL CORAGGIO DI AVER PAURA

di Edmondo Rho

Nella « Morte di Ivan Ilijc » Tolstoi ha guardato in faccia il mistero con un coraggio forse mai pareggiato. Ivan Ilijc è un uomo qualunque, un borghese, un alto funzionario, che ha condotto una vita qualunque, la più comoda possibile, e non ha mai pensato che essa potesse in un momento rovesciarsi, divenire l'angoscia disperata della distruzione. Una cosa da nulla, in principio: un lieve dolore, un vago

malessere, qualcosa di sconosciuto, inquietante. Basta andar dal medico per eliminarlo. Ma anche per il medico essa non esiste: esiste solo un problema scientifico da risolvere con l'aiuto della medicina.

Nonostante le cure il dolore si intensifica e aumenta il malumore di Ivan Ilijc. Non riesce più ad ingannarsi, capisce di che si tratta, della vita che se ne va e della morte che viene. Egli aveva sempre saputo che tutti devono morire, ma non lo aveva mai sentito come una realtà che riguardasse lui pure. Invece quella cosa stupida e orrenda s'è impadronita di lui, non c'è più che lei.

I familiari e gli amici fanno come egli ha sempre fatto: per loro il suo lento sfacelo è uno spettacolo ripugnante, che non vogliono guardare, per non essere disturbati nella loro vita e richiamati al comune inaccettabile fato. Perciò tanto il loro interesse e la loro pietà, quanto la loro indifferenza e la loro irritazione malcelate esasperano Ivan Ilijc. Solo un servo, un umile mugik, gli è vicino, perché egli accetta la morte come naturale, e la sua vitalità animalesca è la sola che non gli sia ripugnante, odiosa.

Il dolore si fa sempre più intollerabile, come se lo spingessero a forza in uno stretto sacco nero, ed egli si divincola invano, urlando, per tre giorni. Finalmente d'improvviso si fa luce e quella cosa se n'è andata. Finita la morte: non c'è più. Ed egli muore. Intorno gli altri negano il vero con le cerimonie funebri, come prima con le cure, e si sforzano di reprimere l'istintiva gioia che provano nel sentirsi vivi.

Crudele quadro reale della nostra condizione umana. Se vivere è essere e se la coscienza di essere è ciò che chiamiamo bene, piacere, poiché nessuna cosa può accogliere il sé il suo contrario, la vita nega la morte, l'essere il non essere, il piacere il dolore, il bene il male.

Perciò non esiste la compassione: nessuno può soffrire realmente la sofferenza di un altro, morire la sua morte. Le ammettiamo in teoria, come faccende che a noi non possono accadere e solo in tal modo siamo capaci di pietà, ma non possiamo rispondere al disperato appello che ci viene dall'impenetrabile barriera del mistero.

Anche quando la cosa terribile afferra noi, proprio noi, ci rifiutiamo di accettarla, la sopportiamo solo perché sappiamo che deve finire, è un accidente, un attimo. La nostra mente può concepire il paradiso, l'eterno piacere, non l'inferno, l'eterno dolore. In infiniti modi cerchiamo l'anestesia, con la narcosi o con la fede, che ci permette addirittura di trasformare il dolore in piacere, la morte in nascita. Socrate affronta serenamente la morte perché l'ha annullata nella certezza dell'immortalità, Croce riconferma alla vigilia del trapasso il principio idealistico per cui il male e la morte sono un mero negativo, cioè non sono.

Ma la vera dialettica di bene-male, piacere-dolore, vita-morte, non è la vanificazione di un termine. Il perfetto eroe è colui che accetta il destino, soffre e muore come il lupo di De Vigny « sans daigner

de jeter un cri », difendendo col suo stoicismo la dignità umana, non chi cerca aiuto nella lotta e tanto meno chi l'affronta senza rendersi conto di ciò a cui va incontro.

Questo eroe, poiché sa che il male è invincibile, lo sfugge quando può evitarlo ed è naturalmente pacifista, secondo il messaggio de « La Ginestra ». Egli spregia la stolta superbia del coniglio vestito con la pelle di leone, del bruto che non obbedisce neppure alla legge della conservazione, ma al richiamo del sangue, al « natìo delirar di battaglie ». Il vero peccato originale è quello di Caino, della belva umana che azzanna il fratello senza neppure divorarlo. Eppure da millenni i poemi epici idoleggiano nell'eroe il totem dell'assassinio divinizzato.

Fanciulli anche noi sospiravamo i tempi eroici in quel placido inizio del secolo, fiducioso delle « magnifiche sorti e progressive », per cui la guerra apparteneva alle età barbariche. Risuonarono nell'aria serena le rivoltellate di Serajevo. Niente paura: tutt'al più una guerra breve, circoscritta. E furono quattro anni di macelli, dieci milioni di morti. L'orrore della trincea sbarrava gli occhi dei sopravvissuti: erano le proteste di Andrejev, di Barbusse, di Remarque. La speranza rinasceva: Wilson, la Lega delle Nazioni, aurora della nostra gioventù.

Invece Mussolini, Hitler. Al solito l'umanità chiude gli occhi, ripete la tattica dello struzzo dinanzi all'apocalittico presagio della guerra totale. Etiopia, Spagna, Polonia. Hitler terrorizza i popoli con il rogo di Varsavia. Tutto il mondo brucia. Le città diventano ammassi di macerie, sepolcri di vivi; nei campi di concentramento spettri umani agonizzano, formano cataste di ossa; urla di torturati, forche, camere a gas. Infine Hiroshima, il culmine dell'orrore. Neppure più sepolcri e foscoliane illusioni. Polvere sei ed in polvere ritornerai. Quel che era un uomo nello spasimo folgorante si è mutato in cenere portata dai venti per impassibili cieli.

Rifioriscono le illusioni del '18: ONU, fratellanza, pace. Ma non sono passati dieci anni e la guerra è già tornata, ha devastato Corea ed Indocina, si libra sul mondo, grande nuvola nera. È lo spettro del nuovo nemico, la bomba del demonio, sempre più potente. Anche gli scienziati, questi apprendisti stregoni, esitano, tremano, non sanno più cosa potrà accadere. Ma l'umanità deve conoscere il suo destino: la distruzione della vita, il ritorno del caos, il suicidio cosmico vagheggiato da Hartmann. L'arma del demonio è un boomerang.

Che cosa ha cercato di fare in questi anni Ivan Ilijc? Dimenticare, vivere, godere. La guerra è stata un incubo febbrile, un cattivo sogno. Ora la notte è finita e il sole splende ancora. Danziamo fanciulli felici. Sulle rovine il verde rinasce. Chi vi parla di nuovi pericoli? Sia maledetta Cassandra, la strega! « La guerre de Troie n'aura pas lieu ». Le storie dell'atomica sono un romanzo « thrilling », come quelle dei marziani, qualcosa di irreale, che se mai può colpire qualcuno lontano,

i gialli di Sciangai oggi, quelli di Hiroshima ieri, non certo il popolo eletto, il grande popolo americano.

Il Presidente, novello Giove, brandisce il fulmine e il mondo trema. Gli Stati Uniti sono il migliore dei mondi possibili, il paradiso terrestre, dove non c'è posto per il dolore e la morte. Il jazz copre i gemiti dei sofferenti, ai cadaveri si dipinge il volto di freschi colori e li si porta in ridenti giardini. La vita è una festa, una grande parata di belle donne, una partita di rugby. « Chi ha paura del lupo cattivo? » cantano i ragazzi di Broadway. Un'esplosione e il lupo cattivo del Cremlino sarà proiettato lontano nel cielo.

A questo puerile ottimismo si contrappone la mistica cupa, il fatalismo del mondo orientale. Nicevò! L'individuo non conta. La tua sofferenza, la tua morte, Ivan Ilijc, sono nulla, purché giustizia sia fatta, sia distrutto il mostro del capitalismo e l'umanità nuova viva nella felicità obbligata. Il Moloch sorride, ieri col volto bonario di Stalin, oggi col faccione infantile di Malenkov.

Solo in India e in Europa qualcuno avverte il pericolo: è troppo saggio per credere nell'apocalissi redentrice, che instaurerà in terra il regno di Dio. Il regno di Dio c'è già, purché vogliamo, e si chiama Amore. Ma solo la grande paura può schiuderlo.

L'ora è venuta. Il cielo si è oscurato, nuovi soli si sono accesi, la terra ha tremato, si sono spalancati abissi, ceneri sono piovute sulla distesa degli oceani. Sono i segni premonitori. Mille e non più mille. L'ultimo giorno sta per spuntare: vediamo il volto terribile del Signore, venuto a giudicare i vivi ed i morti. Déstati, Ivan Ilijc; déstati, Johan Smith; destatevi tutti, uomini di tutto il mondo, udite le trombe che squillano! Non c'è più salvezza per nessuno, per te che vivi nella tua « isba, rifatta dalle rovine », per te che stai nella tua « farm » fra le praterie, per te, Ike, che impugni l'ordigno fatale, per te, Malenkov, fanciullone goloso. Destatevi! Si tratta di voi, della vostra gioia e del vostro dolore, della vostra vita e della vostra morte. Stupidi ragazzi, giocate con le bombe, sedete alla stessa tavola parlando di pace e meditando il tradimento; senza capire che perirete insieme nel più atroce tormento, fratelli nemici, come Eteocle e Polinice. Non idillici paesaggi devono circondare i vostri incontri, ma le più terrificanti visioni: il polverio simultaneo di Mosca e di New York, unica nube. Scheletri siano al vostro capezzale, teschi tengano fermate le vostre carte: in quegli scheletri, in quei teschi riconoscete voi stessi.

Qualunque crociata è oggi demenza suicida: non c'è più duello tra capitalismo e comunismo, tra America e Russia, ma solo tra vita e morte. E voi non potete scegliere la morte, se la follia non vi ha completamente ottenebrati.

Abbiate il coraggio di aver paura, o questo coraggio lo troverà l'umanità e vi spazzerà via, piccoli despoti, prima di essere la vostra vittima. Basterà il suo urlo immane per farvi tremare, rinsavire. Vi sia

finalmente chiaro che la pace si deve fare, comunque, perché la guerra è impossibile, perché il genere umano non deve perire, perché questa « bella d'erbe famiglia e d'animali » deve continuare a popolare la terra ed essa non deve ridiventare una palla di fuoco o un astro spento nell'abisso dei cieli.

A CESARE QUEL CHE È DI CESARE?

di Riccardo Bauer

I benpensanti di sedicente marca cavouriana ci ripetono che la Chiesa opera secondo il principio evangelico che si esprime limpidamente nell'aforisma: date a Cesare quel ch'è di Cesare, date a Dio quel ch'è di Dio.

Poi aggiungono, però, presi da qualche scrupolo di verità, che se la Chiesa guarda al di là, cioè solo della salvezza eterna delle anime si preoccupa ed è pronta a tutte le rinunzie, le anime sono ospiti di un corpo che vive — sia pure provvisoriamente — nel mondo di qua e che tende, in questa specie di anticamera della felicità, ad anticipare di quest'ultima almeno un modesto godimento aspettando la grande ora il meglio o il meno peggio possibile. Non potendole la Chiesa abbandonare nella loro non sempre agevole e paziente prova terrena, quella separazione del divino dal temporale, quella indifferenza alle cose presenti per l'ansia delle eterne non riescono ad essere sempre e tanto rigorose quanto si vorrebbe fossero. La Chiesa non può non indulgere all'urgenza di qualche accorta dosatura del suo mistico impegno, anche se, tratta ad infangarsi tra i beni di quaggiù, lo faccia senza tralasciare l'orgogliosa pretesa che è propria della sua missione e del suo carattere.

Così, impegnata in ben concreti e punto celesti affari, ma sempre permeata di un'assoluto sentire della propria dignità, che trarrebbe radice da una fonte infinitamente alta, è indotta ad interpretare il ricordato aureo aforisma con abilità e sottile furbizia tutte terrene sino a formularlo a un dipresso così: date a Cesare quel ch'è di Cesare e a Dio quel ch'è di Dio, se Cesare è forte; date tutto a Dio se Cesare non ci sa fare.

Così è di fatto: il liberalismo della Chiesa è in funzione diretta della forza dello Stato laico, in funzione inversa della dabbenaggine di esso. Se lo Stato laico è rigido e severo difensore della propria ragione, la Chiesa si fa buona buona, docile docile; cammina coi tempi, si adatta, o finge di adattarsi, ad ogni novità; anzi, teorizza addirittura per tutti oltre che per sè la bellezza e la fecondità della libertà, dono di Dio. Ma se quello, lo Stato, putacaso, si mostri fiacco, condiscendente, pronto a chiudere un occhio, la Chiesa è presta ad affermare con intransigente vigore la sua natura assolutamente celeste per subordinare a sé le anime e i corpi insieme, e respingere ogni compro-

messo tra verità ed errore, tra tenebre diaboliche e luce divina, facendo valere la sua indiscutibile facoltà di sceverarli non solo nello spirituale ma negli affari contingenti e terreni, errore e tenebre essendo tutto ciò che non entra nella sua immediata obbedienza: quando glielo consentano e la lascin fare, pretende il braccio ed il resto da chi sol le conceda il mignolo.

Si tenga presente tutto questo e si capiranno senza difficoltà molte cose che stanno accadendo nel nostro beato paese. Ed anzitutto i limiti di quel subbuglio che agita il laicato cattolico suscitando ingenue speranze destinate a svanire non appena quell'agitazione avrà a fondo dato di cozzo nella scogliera di una intramontabile tradizione. Allora le dimissioni imposte al presidente della Gioventù Italiana di Azione Cattolica con un intervento dei cardinali Pizzardo e Ottaviani, diretto, meglio che a condannare un indirizzo politico, a soffocare sul nascere certe rilevate potenziali deviazioni dottrinali; la sua sostituzione con una creatura del Prof. Gedda che, presidente dell'Azione Cattolica, veglia severo sui suoi compiti di apostolato laico e la vuole — sotto la guida dei vescovi — aliena dalla politica, ma si fa in pari tempo ideatore e reggitore dei Comitati civici, col loro nome coprendo un trasparente escamotago, ci si presentano come altrettante tessere di un più vasto mosaico di chiaro significato. In cui entrano la liquidazione dei preti operai e quella del movimento dossettiano e la probabile e forse non lontana dei La Pira, oltre che — senza contraddizione se non apparente — l'iniziativa dei preti volanti del cardinale Lercaro a Bologna, e quella che il « microfono di Dio », padre Lombardi, va pazientemente coltivando a Mondragone, di una riforma volta a spastoiare la Chiesa da certi invecchiati canoni del Concilio di Trento. Addomesticati esempi — questi ultimi — di aggiornamento, di modernizzazione della Chiesa, della sua capacità di adeguarsi alle esigenze del mondo moderno; controllate rivoluzioni cioè di princisbecco destinate a saziare, ingannandoli, appetiti ritenuti pericolosi.

Le masse cattoliche mostrano di essere sensibili alle nascenti istanze di una concezione sociale più viva e fertile ed alle conseguenti esigenze politiche, che non solo le rendono intuitivamente sospettose di un'alleanza con gli epigoni del fascismo ma già loro fanno sentire come un giogo intollerabile l'inquadramento nella D.C., in cui la comune fede religiosa serve a smorzare a vantaggio dei ricchi padroni, agricoltori e industriali, l'impeto delle rivendicazioni dei compagni di partito, lavoratori dei campi e delle officine. Ma solo se sapranno e potranno anche sul piano religioso trarre le conseguenze ovvie del disagio che le sommuove, ci si potrà aspettare dal loro agitarsi qualcosa di veramente rinnovatore. Allora le sorti della democrazia italiana saranno assicurate e sotto questo profilo va considerata come estremamente interessante la posizione di cattolici, per intenderci, alla Rossi e alla Gronchi, che, guidati da un sano istinto *sociale* e non solo

politico, contrastano l'inquinamento fascista della Democrazia cristiana in nome di un serio approfondimento morale della propria fede.

Ma sotto questo profilo appunto si spiega come la Chiesa, che ha evidentemente scelto la sua strada verso una più rigida politica di conservazione sociale, sfoderi le armi spirituali apertamente o copertamente ma senza indulgenza, e non per nulla lo stesso De Gasperi è stato dalla « Civiltà Cattolica » ammonito a considerare che i rapporti tra uno statista cattolico e le forze laiche sostenitrici di una profonda riforma sociale sono in ultima analisi stabiliti e regolati dalla Chiesa: ciò che la rivista non avrebbe scritto sei anni fa ed osa dire oggi nonostante il 7 giugno. E si spiega pure perché in definitiva sterile rimanga e di mero valore tattico contingente lo sforzo comunista volto a dimostrare la possibilità di una nuova socialità, indiscussa rimanendo la fede religiosa e la disciplinata soggezione alla dottrina cattolica ufficiale. Perché, infine, tutta la stampa laica reazionaria si scompisci d'ammirazione per la difesa che vien fatta della ortodossia religiosa contro — dice — gli sconsigliati che, magari in buona fede e tratti da generoso sentimento, ma per difetto di adeguata preparazione, pretenderebbero rifarsi al Vangelo oltre l'interpretazione e la dottrina della Chiesa, vera e sola maestra di vita.

La manovra in atto per impedire la frattura a sinistra dello schieramento politico cattolico e la costituzione di un partito cristiano sociale, destinato a guidare i lavoratori in una lotta aperta contro coloro che oggi tengono nella D.C. il mestolo per il manico, ha il suo logico complemento in quella annunciata ma non attuata costituzione di una Unione nazionale con monarchici e missini, preparatoria del trionfo, che il Vaticano caldeggia, della tesi unitaria delle forze cattoliche raccolte nella D.C., ma convogliandovi le forze di estrema destra, alla cooperazione delle quali il Vaticano stesso, suscitatore della *crociata* anticomunista, non intende ormai rinunziare.

Tutto ciò ancora una volta ci dice che una politica democratica in Italia non è possibile sulla semplice base delle combinazioni e degli impasti tattici di valore contingente, ma deve necessariamente essere preparata con visione storica su un piano rigoroso e coraggioso ad un tempo, ideologico e programmatico, dal quale nessun sostanziale problema può e deve esulare. Anche quello, *in primis*, del laicismo, qualunque estensione chiarificatrice esso possa e debba assumere.

LA C. E. D.

I.

Non si vede che cosa potrebbe ricavare l'Europa da una nuova guerra — con o senza bomba atomica —, salvo nuove rovine, peggiori di quelle sperimentate nella seconda guerra mondiale (di quelle viste nella prima non si parla più, perché sembrano ormai giuochi di bambini).

Perciò nella Europa continentale ad ovest della Russia, fino all'Atlantico e al Mediterraneo, io fabbricherei una Federazione europea, autonoma fra il blocco anglo-americano e il blocco sovietico. E le consiglierei una politica di neutralità armata; cioè le consiglierei: 1) di dire ai due blocchi di andare a farsi la guerra in Asia, nel Pacifico, nel Polo Nord, dovunque meno che in Europa; ma 2) di tenersi pronta ad allearsi col sistema anglo-americano, qualora la Russia sovietica non rispettasse quella neutralità. In altre parole: un atteggiamento analogo a quello del Belgio fra Germania e Inghilterra alla vigilia della prima guerra mondiale. E, nell'Europa neutrale, collocherei un'Italia altrettanto neutrale nell'interesse proprio, oltre che nell'interesse comune.

A questo punto, un comunista mi domanderà perché mai io farei assumere alla Federazione Europea un atteggiamento di neutralità sospettosa verso la Russia sovietica, anziché verso il blocco anglo-americano. Mentre i governanti del sistema sovietico vogliono la pace, non si potrebbe dire altrettanto per tutti i governanti del sistema anglo-americano.

E veramente io non potrei fare un giuramento di questo genere per un uomo come, putacaso, Foster Dulles, i cui discorsi sembrano essere diretti a spaventare piuttosto i paesi alleati degli Stati Uniti che la Russia Sovietica.

Ad ogni buon conto, credo di poter affermare con sicurezza due dati di fatto: *a)* Foster Dulles trova negli Stati Uniti crescente resistenza alle sue brutalità; e *b)* nessun presidente degli Stati Uniti può scatenare una guerra, se non ha con sé il consenso della grande maggioranza del popolo, rappresentato nelle questioni di guerra e di pace dal Senato.

Durante la seconda guerra mondiale, il presidente Roosevelt voleva certamente intervenire a fianco degli inglesi e francesi contro tedeschi e italiani. Ma fino al dicembre del 1941 non riuscì a trascinare il popolo americano nella guerra, perché questo era diviso in due parti quasi eguali, e l'una paralizzava l'altra. La unanimità per la guerra si formò istantaneamente il 9 dicembre 1941, non appena arrivò la notizia dell'assalto giappo-

nese a Pearl Harbour. Se i giapponesi non avessero preso quella iniziativa, Roosevelt sarebbe rimasto sempre paralizzato dalla divisione fra isolazionisti e interventisti.

Oggi l'Europa al di qua della linea, a cui la Russia sovietica arrivò nel 1945, è per il popolo americano quello che fu Pearl Harbour nel 1941. Fino a quando la Russia sovietica non oltrepassa militarmente quella linea, io credo di poter profetare che tutte le contorsioni dei Mac Carthy e tutte le arroganze dei Dulles non creeranno nella grande maggioranza del popolo statunitense la minima volontà di guerra. Se quel popolo avesse mai voluto una guerra, il governo americano l'avrebbe fatta quando era il solo a possedere la bomba atomica, e la Russia ne era senza. Immaginarsi oggi!

Mentre questo posso con ogni ragionevole sicurezza affermare per gli Stati Uniti, io mi domando che cosa sappiamo noi di quanto pensano i recessi del Cremlino, i quali non hanno bisogno di far sapere al mondo e a sua moglie quel che pensano, mentre questa è una necessità permanente per i politicanti americani. Io mi domando chi si senta di affermare che i dirigenti del Cremlino troverebbero nel loro popolo una seria resistenza, qualora si decidessero alla guerra — magari per tutte le migliori ragioni di questo mondo.

II.

A questo punto, il comunista, mio contraddittore, mi farebbe osservare che proprio sotto il mio naso c'è stata una guerra in Corea e un'altra in Indocina; e nella prima gli Stati Uniti furono impegnati in prima linea, e nella seconda si sono trovati alle spalle della Francia. Che cosa ci stanno a fare gli Stati Uniti in Corea e in Indocina? Che altro è questo se non volontà di guerra?

Risposta. In Corea e in Indocina è stata impegnata anche la Cina comunista. E dietro alla Cina c'è stata la Russia sovietica. Che cosa ci sta a fare lì la Russia?

Badiamo bene. Una guerra locale non è una guerra generale. Le guerre di Corea e di Indocina sono state locali, e non hanno impegnato a fondo né Russia né Stati Uniti. In una guerra generale, invece, si gioca tutto per tutto. E questo non è stato il caso né per la Corea né per l'Indocina.

La Russia sovietica, ogni volta che si è trovata in urto con governi europei, ha cercato di sollevare contro questi difficoltà nelle colonie, salvo ad abbandonarle al loro destino non appena le difficoltà coi paesi dominatori sieno state appianate. Questa non è politica inventata dalla Russia sovietica. È politica vecchia come il mondo. Tutti i governi l'hanno praticata, quando loro conveniva.

Ma quelle guerre coloniali, nel cieco egoismo europeo, non sono state mai considerate guerre vere e proprie. Anche le guerre fatte dai governanti russi per arrivare dagli Urali a Vladivostock, furono sempre trattate come semplici spedizioni punitive periferiche. L'Inghilterra, che durante il secolo XIX è stata sempre impegnata in guerre coloniali, si è immaginata di avere goduto pace continua (salvo la guerricciola di Crimea) fino alla prima

guerra mondiale. Le guerre odierne di Corea e di Indocina per l'Europa, e per la Russia, e per l'America, sono guerre coloniali periferiche e non guerre internazionali vere e proprie.

La differenza fra le guerre coloniali di un tempo, e quelle odierne nella Corea e nell'Indocina, è che allora i popoli coloniali in rivolta non ottenevano aiuti su grande scala e con tanta evidenza da un governo europeo: invece oggi li ricevono appena mascherati dalla Russia sovietica.

Con tutto questo, le guerre della Corea e dell'Indocina sono rimaste finora localizzate. Mezzo secolo fa sarebbero scoppiate dozzine di guerre generali, se fosse avvenuta la decima parte di quanto è avvenuto sotto i nostri occhi in Corea e in Indocina.

Questa esperienza mi incoraggia nella opinione che non ci sarà guerra mondiale, finché — ripeto — il Governo sovietico non turbi in Europa lo *statu quo* territoriale.

A questo punto il mio amico-nemico comunista mi dirà: Se è vero che il sistema anglo-americano non intende far guerra alla Russia finché questa non sconfini territorialmente in Europa, perché non lascia l'Europa a sé stessa?

La risposta mi sembra chiara: non lascia l'Europa a sé stessa per la stessa ragione per cui la Russia sovietica non lascerebbe l'Europa a sé stessa ma occuperebbe l'Europa centrale, occidentale e meridionale, non appena l'Europa fosse abbandonata a sé stessa.

Il popolo americano e il popolo inglese non si fidano di quel che farebbero i governanti sovietici, qualora l'Europa non sovietizzata fosse lasciata in loro balìa. Il caso di quanto avvenne nella Cecoslovacchia nel 1948 non può essere dimenticato.

Chi conosce le intenzioni dei governanti sovietici come il fondo delle proprie tasche, spergiurerà che i governanti sovietici non ebbero mai nulla da vedere negli affari della Cecoslavacchia, ma fu il proletariato cecoslovacco che agì di propria iniziativa e senza interventi esterni, ed è oggi libero né più né meno che qualunque altro popolo dotato di « democrazia progressiva » o « popolare ». E se il sistema anglo-americano abbandonasse l'Europa a sé stessa, disorganizzata, e male armata, i governanti sovietici non farebbero mai niente di ciò che i malevoli suppongono sia avvenuto in Cecoslovacchia.

A queste affermazioni il più serafico dei pacifisti negli Stati Uniti e nell'Inghilterra vi dirà che voi insultate la sua intelligenza, e comunque conchiuderà: « Fidarsi è bene, non fidarsi è meglio ». Cromwell diceva ai suoi soldati: pregate Dio, ma tenete asciutte le polveri.

Io non oserei giurare che questo sia un modo di pensare arbitrario.

III.

Una Federazione Europea, neutrale fra il blocco sovietico e il blocco anglo-americano, deliberata a difendersi da un possibile attacco sovietico piegando verso il blocco anglo-americano, come del resto anche a rovesciare

il fronte di difesa qualora la minaccia venisse da questo blocco e non dall'altro, mi parve possibile alla fine della seconda guerra mondiale. Almeno le sofferenze di questa guerra avrebbero dovuto far vedere agli europei un poco di ragione.

Oggi ho perduto quella speranza. L'Europa è sempre quello che era l'Italia nel secolo decimoquinto. Incapace di organizzarsi in un sistema concorde per difendersi contro le prepotenze dei vicini, è costretta a scegliere se servire il blocco anglo-americano o servire il blocco sovietico.

Con questo non dico che dobbiamo buttare via come un cencio l'idea della Federazione europea. Dobbiamo sempre predicarla come la unica salvezza dell'Europa. E dobbiamo stare in guardia a non lasciare contrabbandare come Federazione europea certe « unioni europee » che riproducono tutti i guai di una Europa scombinata, gabellandoli come vantaggi di un'Europa federata. Ma frattanto dobbiamo badare alle realtà di oggi.

Oggi, non potendo costruirmi un'Europa a mio modo e misura, vorrei costruire a mio modo e misura almeno l'Italia. E farei almeno l'Italia neutrale fra i due sistemi che si disputano il predominio in Europa.

Ma potrebbe l'Italia rimanere neutrale in una Europa non neutrale?

La sua posizione geografica ha fatto sempre e della sua parte continentale e della sua parte peninsulare un punto d'appoggio ormai agognato per chi guerreggiava nell'Europa centrale e nel Mediterraneo.

Oggi in una eventuale guerra fra il sistema anglo-americano ed il sistema sovietico, il primo cercherà senza dubbio di installarsi nell'Italia continentale e di lì minacciare l'altro sistema nell'Europa centrale; e nello stesso tempo cercherà di tenere sotto il proprio controllo l'Italia peninsulare, nel centro del Mediterraneo, per garantirsi libero transito fra il bacino orientale e il bacino occidentale di questo mare.

Alla sua volta, il sistema sovietico cercherà di impadronirsi in Italia e della parte continentale, per tener lontana da sé ogni minaccia nell'Europa centrale, e della parte peninsulare, per intercettare di qui le comunicazioni fra i due bacini mediterranei.

Questa seconda necessità sarebbe per la Russia sovietica più essenziale che la prima. Perché il solo punto vitale, in cui essa possa essere colpita, si trova nella zona petrolifera di Baku, e il sistema anglo-americano non potrebbe demolire questa zona se non potesse trasportare forze strabocchevoli con la massima rapidità possibile da est a ovest del Mediterraneo e viceversa. Dal possesso della Sicilia — stupenda portaerei nel centro del Mediterraneo — dipenderebbero i destini del petrolio sovietico e della guerra.

Data questa situazione strategica, un governo italiano che non avesse dietro a sé una Europa neutrale e volesse oggi rimanere neutrale fra i due sistemi, dovrebbe munirsi con un apparato di difese terrestri, navali ed aeree così formidabile da far passare a chiunque la voglia di mettere le mani sulla pianura padana e sulla Sicilia. Sarebbe buon consiglio se si fabbricasse anche una mezza dozzina di bombe al cobalto, per spiegare a chiunque fosse tentato di cedere a qualche cattiva ispirazione, che farebbe un cattivo affare anche in casa propria.

IV.

Orbene, quante bombe al cobalto hanno a loro disposizione i governanti italiani?

Date le modeste forze, di cui dispongono, potrebbero essi impedire che la penisola italiana diventasse campo di battaglia per entrambi i partiti belligeranti, e questo senza potere aspettarsi riguardi né dall'uno né dall'altro?

In queste condizioni, la sola politica ragionevole per i governanti italiani è quella di scegliere fra i due partiti quello dal quale possono temere minori danni se nemici, e sperare maggiori vantaggi se amici. È stato sempre questo nella storia moderna il problema che essi hanno dovuto risolvere. Nella prima guerra mondiale lo risolvettero, tutto sommato, alla meglio. Nella seconda guerra mondiale, Mussolini lo risolvette come peggio non avrebbe potuto.

Nel ponderare questo eterno problema, dobbiamo prendere in calcolo il fattore economico, il quale in una guerra che non sia brevissima, sarebbe decisivo.

Gli italiani debbono importare enormi quantità di alimenti e di materie prime; e, oggi come oggi, debbono importarle via mare. Questo vuol dire che sono alla mercé di chi ha il dominio del mare, cioè degli anglo-americani. Gli italiani potrebbero sottrarsi a questa servitù, solamente se fossero riforniti dalla Russia europea ed asiatica attraverso una Europa continentale controllata dalla Russia.

C'è in Italia una sola persona di buon senso che speri di ottenere — oggi e non fra mezzo secolo, o magari fra dieci anni — per via di terra i rifornimenti che venissero meno per via di mare?

Bisogna aggiungere che noi non discutiamo questo problema a caso vergine. L'Italia, dopo più che tre anni di disastri militari aggravati da diciotto mesi di orrenda guerra civile, si trovò nel 1945 del tutto disarmata e paurosamente distrutta in molte sue parti. Se ha riparato quella rovina, lo deve in larghissima misura agli aiuti americani; quel tanto di armi che possiede, lo deve all'assistenza americana. Stretto da quelle necessità, il Governo italiano prima aderì al Patto Atlantico. E in funzione di quella adesione gli americani si insediarono nelle basi navali di Livorno e di Napoli. Ed ora abbiamo l'adesione alla C.E.D.

Rifiutare quest'adesione significherebbe dichiarare che non temiamo nessuna violazione della nostra neutralità da parte del sistema sovietico in caso di guerra generale, e che quindi disdiciamo il Patto Atlantico, e invitiamo gli americani a spulezzare immediatamente da Livorno e da Napoli.

Questo è voler dar tempo al sistema sovietico, in caso di guerra generale, di precedere il sistema anglo-americano nella utilizzazione della Sicilia come base strategica. Questo non è diventare neutrali. È passare nel campo sovietico.

È mai possibile credere che i dirigenti del sistema anglo-americano

2

saranno così imbecilli da dare quel tempo e quel modo, e a noi e ai nostri alleati moscoviti?

Badiamo che aderire alla C.E.D. non significa precederne o seguirne il carro danzando e cantando in una marcia trionfale. Dando quella adesione, i governanti italiani non assumono nessun obbligo di mettersi carponi innanzi a qualunque sproposito americano. Senza pretendere, con le forze modeste di cui dispongono, di tenere la bacchetta in mano, essi debbono nell'interno della C.E.D. associarsi ad ogni iniziativa che metta un alto là a certe stravaganze verbali, a cui si abbandona di tanto in tanto qualche persona responsabile — o piuttosto irresponsabile — negli Stati Uniti. Associandosi nell'interno della C.E.D. a chiunque è guidato dal buon senso, essi debbono sempre domandare che si arrivi con la Russia a un compromesso, il quale consenta a lei e a tutti noi di vivere e lasciar vivere lei e noi in pace.

Intanto, cioè sotto l'ombrello del Patto Atlantico e della C.E.D., dovremmo persistere a predicare la necessità della Federazione Europea. E dobbiamo smontare l'illusione — se pure non si deve dire l'inganno — di chi va gabellando la C.E.D. come un succedaneo o un avviamento alla Federazione Europea. No, no, no. La C.E.D. è nata dal fallimento dell'ideale federale in Europa. Essa non prepara niente per forza propria. È nata dalla disorganizzazione e dalla impotenza dell'Europa. È un angolo morto, al cui riparo, mentre che « il vento come fa ci tace », dovremmo lavorare a creare la Federazione Europea.

Soprattutto vediamo se ci è possibile amministrare gli aiuti americani in modo da non dovervi ricorrere in eterno per puntellare con essi la nostra economia e la nostra difesa militare. Perché senza indipendenza economica non c'è indipendenza politica: *aes aliena eterna servitus*. E vediamo anche di smetterla con lo spasso, a cui troppa gente in Italia (oltre che in Europa) si è dedicata: cioè fare gli anti-americani, mentre si digerisce il denaro americano. Questo è sputare nel piatto in cui si mangia. È più che mala educazione: è stupidità. Ché, negli Stati Uniti la gente, senza distinzione di partito, è stufa di pagare tasse per tenere sulle grucce un'Europa, dalla quale non riceve in cambio che insulti arroganti. Motivo per cui c'è pericolo che i contributi americani vengano meno prima che noi cessiamo di averne assoluto bisogno.

Per fare queste belle, e non fare quelle non belle cose, noi dovremmo essere intelligenti. Ma qui casca l'asino.

V.

Nella discussione di questo problema — cioè quello di essere intelligenti, se non bene educati — i comunisti importano sottintesi che frastornano *ogni calcolo obiettivo di danni temuti e di vantaggi sperati.*

Essi vogliono una Europa disorganizzata e disarmata, la quale permetta allo Stato-pilota di arrivare all'Oceano Atlantico senza colpo ferire,

aggregando via via i paesi conquistati — essi dicono liberati — al sistema sovietico.

Se poi siete un comunista italiano, voi dovete desiderare un'Italia in cui un esercito sovietico possa importare il regime sovietico non appena sia possibile, con la pace, con la neutralità, con la belligeranza.

La parola, diceva Talleyrand, serve non a rivelare, ma a nascondere il pensiero. I comunisti nascondono il loro pensiero sotto una stupefacente varietà di formule, le quali sebbene facciano a pugni l'una coll'altra, sono spesso usate anche contemporaneamente. Ma il fondo del loro pensiero è sempre lo stesso: far trionfare nel mondo lo Stato-pilota.

Questo vuol dire che in Italia il dibattito sulla C.E.D., come su qualunque altro argomento, si riduce in fondo a un dibattito fra chi accetta e chi non accetta la soluzione comunista del problema interno ed esterno italiano.

Io domando il permesso di chiarire su questo punto brevemente la mia posizione.

Sono un socialista democratico all'antica, e per giunta riformista, gradualista. Non ho nessuna obiezione a priori contro nessuna innovazione nella struttura economica italiana; sono anzi persuaso che si va verso una struttura economica sempre meno individualista, e sempre più collettivista. E non ho che disprezzo per l'enorme maggioranza di quella borghesia danarosa italiana che, ben più della proprietà fondiaria è la « classe dominante » in Italia, e di quella piccola borghesia intellettuale che dà a tutti i partiti politici la « classe governante », e di cui una parte serve la borghesia danarosa ed un'altra manovra per soppiantare la borghesia danarosa anche come classe dominante. Il problema da risolvere in Italia non è quello di liberare il popolo italiano dal putridume danaroso e dal putridume piccolo-borghese che gli è appiccicato; è quello di evitare che il putridume piccolo-borghese comunista, in un regime totalitario, aggravi il putridume piccolo-borghese anticomunista. Io darei volentieri una mano a liberare il popolo italiano dal putridume anticomunista, ma temo assai che il putridume comunista si rivelerebbe assai peggiore, dato il regime totalitario che sostituirebbe il regime attuale.

Non consento al sistema totalitario, che i comunisti impianterebbero in Italia. Perché né mi attribuisco sui miei simili una superiorità intellettuale e morale, che mi dia su di essi diritto di vita e di morte, né ammetto che altri eserciti quel diritto sopra di me in forza di una superiorità che gli discenda dalle encicliche pontificie, o dalle encicliche moscovite, o da qualunque altra fonte di indiscutibile autorità.

Questo vuol dire che non sono comunista per le stesse ragioni per cui non fui mai fascista, e non sono mai stato né sono oggi, né sarò mai, clericale. Questo vuol dire che se l'attuale regime diventerà monarchico e fascista sarò messo dentro dai clerico-monarchici-fascisti. E se sarà soppiantato da un regime comunista, sarò fatto fuori dai comunisti.

Ma io non credo alla possibilità tecnica di una rivoluzione comunista in Italia, salvo un intervento militare sovietico in caso di guerra generale: sciagura che auguro ardentemente sia risparmiata al nostro paese, perché

si complicherebbe non solo con la guerra esterna, ma con una feroce guerra civile, e su quelle due guerre combinate si dovrebbero mettere le parole: *Finis Italiae*.

Se gli italiani riusciranno ad evitare tanto un regime clerico-monarchico-fascista quanto un regime comunista, io spero che i comunisti, o prima o poi, si persuadano di dovere abbandonare la mentalità dittatoriale e metodi di propaganda i quali presuppongono una totale imbecillità nel popolo italiano, e adottino in piena sincerità i metodi della democrazia senza aggettivi: né « cristiana », né « progressiva ».

Io non vedrò quel giorno. Ma se quel giorno verrà, spero che chi allora avrà le mie idee, si associerà di tutto cuore al movimento comunista e lo aiuterà a trionfare, in un paese nel quale nessun partito abbia fatto assegnamento su un intervento militare estero per conquistare il governo, e nessun partito sia stato costretto a desiderare un intervento militare estero per mettere fine alle prepotenze di chi abbia conquistato il governo.

GAETANO SALVEMINI

CONTRO CHI?

Nessun dubbio dunque che la C.E.D. sia — se sarà — un esercito europeo (occidentale), messo su dall'America a spese sue — e degli Europei (occidentali). Nessun dubbio che questo esercito sia messo su contro l'URSS. Nesun dubbio che codesto esercito euro-americano sarà in effetto — se sarà — un esercito tedesco, con attendenti (o sentinelle morte?) europei (occidentali). Nessun dubbio insomma che codesta C.E.D. sarà — quando sarà — una *grosse Berthe* piazzata nel cuor dell'Europa, puntata contro l'URSS.

I dubbi cominciano quando ci si domanda come funzionerà la Berta quando sia giunto — se giungerà — il momento... buono. Hanno un treno posteriore codesti mostri con un rinculo che fa spavento: al momento dello sparo chi avrà più da temere? i « serventi » che stan didietro o i « nemici » posti davanti? Fuori d'immagine: una rinnovata forza bellica tedesca, al momento di scatenarsi, contro chi di nuovo in definitiva vorrà scatenarsi? Contro la Russia? Non so.

Ne dubito.

Si son mai chiesti gli specialisti americani, che in tutti quei loro uffici « psicologicali » preparano coi loro mezzi codesta guerra contro l'URSS, se davvero i Tedeschi sian per natura così propensi a battersi contro i Russi? L' han studiata la storia, almeno un poco? La Russia quando tre secoli sono — circa — si fece battezzar europea, chi ebbe per Battista? il Tedesco, no? Quegli Czar « europeisti » del Sei e Settecento donde trassero i loro istruttori militari, i loro organizzatori amministrativi? E la grande Caterina, nonostante tutto, di che sangue fu? I nemici che tradizionalmente la Russia, intenta ad europeizzarsi, trovò alle sue frontiere occidentali, non furono i Prussiani, furon gli Svedesi, i Polacchi, gli Austriaci semmai, gli stessi nemici che ebbe allora, e poi, la Prussia. Qualcuno mi dirà: — e Federico II di Prussia? e la guerra dei sette anni? — Appunto: il gran Federico ebbe allora contro di sé mezzo mondo, Russi compresi, lo sappiamo: ma in fin dei conti allora a toglierlo dai pasticci chi fu? lo Czar Pietro III nel suo breve regno, come ognuno sa, e, già prima e subito dopo, quei marescialli — russi — coi loro ritardi, tentennamenti, errori volontari, suggeriti loro dall'ammirazione propria e di Pietro per Federico di Prussia e la sua gente.

Andiamo avanti. Napoleone. Chi vendicò la catastrofe tedesca di Jena e Auerstädt? quali fatti prepararono Lipsia, cioè la risurrezione del popolo tedesco? Kútusow, Mosca, la Beresina simbolo di quella ritirata: uomini e successi russi. E Bismark: quale fu, dopo il rispetto per le « ossa del granatiere di Pomerania », l'assioma della sua politica estera? « mai, a nessun costo, la Germania in conflitto con la Russia ». — Eppure — mi si obbietta — nella « grande guerra » troviamo proprio Germania contro Russia. — Sì, con quel bel frutto per i due imperatori e per i due popoli: ma subito dopo nel '22, i due Stati, pur dopo le rispettive rivoluzioni, li troviamo a Genova, rientrar insieme nella circolazione diplomatica, accomunati e dalla cecità degli Alleati, e dalle esigenze della Storia: e a Rapallo li vediamo mutuamente riconoscersi e intendersi sulla base della mutua ricostruzione economica.

Effetti del caso queste coincidenze fre le due nazioni, o c'è una legge che le produce con periodica continuità? E si fermano esse al '22, al '33 col trionfo nel nazismo, in Germania, o continuano? Il nazismo non fu rinnegamento dell'anteriore recente e remota condotta etico-politico tedesca, ne fu la continuazione e, se mai, la caricatura. Ricordiamo un momento quei fatti alla luce della legge testé enunciata, troveremo chiarite molte cose di quel passato, qualcuna del futuro troveremo forse anticipata.

Ci fu nell'altro dopoguerra una « guerra fredda » contro l'URSS e fu la politica del « reticolato » diplomatico, economico, « psicologico », bellico; ci fu un « atlantismo » e fu la serie dei patti « difensivi » (tripartito, anticomintern, asse) stretti fra le note potenze europee ed asiatiche con la benevola — scimunita — indulgenza delle potenze « democratiche ». E ci fu una « grossa Berta » piazzata nel cuor dell'Europa, puntata contro l'URSS, la Wehrmacht tedesca ricostruita e potenziata dalle potenze « occidentali » illuse, specie al tempo di Monaco, di vederla, sentirla sparare contro il bersaglio che le era stato assegnato. Poi... poi s'è visto: la legge che ancora una volta si applica: accordo Molotov-Ribbentrop, la breve corsa dei carri prussiani contro i « colonnelli » polacchi: e quindi, *allez,* la grossa Berta che rincula; e che macello abbia fatto quella culatta lo si chieda agli... Europei (occidentali).

— Ma il 22 giugno del '41... — Va bene: la grossa Berta, volete dire, sparò nel senso... giusto. Ma che cosa fu il 22 giugno del 1941? Che cosa era stato il 24 giugno del 1812? Il colpo di testa di Napoleone I ridotto alla disperazione dal « blocco continentale », il suo suicidio. Ebbene: tale e quale fu centotrenta anni dopo quell'altro giorno di giugno per Hitler, il suicidio d'un disperato. Ma la legge restò; il vinto di Stalingrado, Von Paulus, diventò amico del vincitore. E l'amicizia dura.

— Vuoi dire che quel che accadde quindici anni addietro allo scadere del lungo armistizio 1918-1939, può accader di nuovo domani se — Dio liberi! — venisse ad arroventarsi questa guerra fredda? Vuoi

dire che la grossa Berta di nuovo offenderebbe col rinculo? — Io non voglio dir niente; voglio ricordar solamente che il tedesco quando ha un fucile in mano in qualche modo lo adopera; e che le sacre acque del Reno scorrono sempre verso Ovest e non verso Est; e che il Tedesco non ha odi politici, ma se mai odi irrazionali, anzi più che odi, disprezzi — e più che amori rispetti; e che *Hitler* — caricatura del tedesco, ma tedesco — ebbe disprezzo per Roosevelt, Churchill (non parliamo poi di Laval e Pétain) ma rispetto per Stalin; e che ogni buon stratega tedesco volle sempre piuttosto passar sul corpo d'un neutrale, o magari d'un alleato, che dar del capo in un premunito bastione; e che, se mai, territori da rivendicare — connazionali da « liberare » — il Tedesco (occidentale) d'oggi ne ha anche in Svizzera, Danimarca, Francia — Italia! — e che molto probabilmente Kesserling preferisce aver Von Paulus neutrale indulgente anziché nemico in campo.

Voglio dire insomma che se l' URSS volesse davvero il male dell'Europa, avrebbe solo da dire agli Occidentali: — tenetevi la CED —, mentre opponendosi alla CED — cioè al riarmo americano d'una mezza Germania nazi-papista —, e proponendo invece della CED la riunificazione (la « riprotentizzazione ») della Germania e la bilaterale garanzia della sua neutralità, l'URSS provvede al bene dell'Europa — e quindi dell'Italia — assai meglio di tanti cedisti sedicenti europeisti.

AUGUSTO MONTI

DUBBI SULLA C. E. D.

Salvemini dice nell'articolo contenuto in questo fascicolo che « in Italia il dibattito sulla CED, come su qualunque altro argomento, si riduce in fondo a un dibattito fra chi accetta e chi non accetta la soluzione comunista del problema interno ed estero italiano ». Sono sicuro che Salvemini sarebbe disposto a porre parecchi limiti a questa sua affermazione. Essa, così come è, ricorda stranamente quello che si sentiva dire al momento della discussione sulla legge elettorale maggioritaria. Chi non la accettava era classificato cripto-comunista, o, al più, un ingenuo imbecille. Poi si è visto che la legge elettorale serviva ai comunisti e alla loro propaganda in un modo del tutto insperato: dava loro ragione. E parecchi hanno poi francamente dichiarato il loro errore.

Lasciamo dunque da parte questi tagli cesarei: chi è per la CED democratico e europeista, chi è contro la CED comunista o cripto-comunista. Viene troppo voglia di dichiararsi contro la CED specialmente quando non si accetta la politica comunista. Che poi i comunisti facciano di ogni erba un fascio, come è loro abitudine, e siano disposti ad abbracciare chiunque è contro la CED, sia pure un fascista, un monarchico, un reazionario, questo è affar loro, non nostro. Non basta a dar torto a chi, sulla CED, fa le più ampie riserve.

Chiunque legga il testo del trattato e cerchi di rendersi conto del suo eventuale funzionamento non può non sentirsi impressionato. D'accordo che la lettera uccide e lo spirito vivifica, ma nella lettera della CED non vi è nulla che possa far pensare o sperare in una qualsiasi indipendenza o autonomia della politica europea di fronte a quella degli Stati Uniti e non vi è nulla che dia la più remota garanzia di spingere verso una stretta unione politica europea. Così come è formulato, il trattato lega l'esercito europeo alla politica militare americana in un modo che raramente è avvenuto in tempo di guerra fra eserciti di paesi diversi che combattessero la stessa guerra e non è mai avvenuto in tempo di pace fra paesi liberi. Volete allora, ci vien detto, rompere l'alleanza americana, fare il giuoco dei comunisti? Nemmeno per sogno, ma tutto quello che si afferma sulla funzione degli stati europei, che debbano moderare ove occorra la politica americana, e soprattutto debbano far valere il loro interesse che non è e non può essere sempre coincidente con quello americano, diventa estre-

mamente precario una volta accettata e realizzata la CED, una volta che uno degli strumenti più importanti con cui gli Stati fanno politica estera, anche se modesta, anche se secondaria, l'esercito, è sottratto in moltissimi punti al controllo dei parlamenti. Il rimedio sarebbe naturalmente quello di creare un parlamento europeo e un governo europeo. Non vi è dubbio che il movimento federalista, e molti di noi in esso, e con esso, comunque vadano le sorti del trattato, intenda proseguire su quella via. Ma se questa è una speranza, una possibilità prossima o lontana e una volontà politica per molti, possiamo onestamente dire che è una probabilità? La ratifica del trattato potrà rendere più facile quella eventualità o la renderà ancora più difficile per i sospetti, le diffidenze, gli attriti che esso potrà creare? La pressione esterna affinché l'Europa realizzi la sua unità politica sarà difficilmente equivalente a quella che si sta esercitando per l'unificazione militare e il riarmo della Germania. Non ha un po' di ragione Salvemini quando dice che l'esistenza della CED è l'indice del fallimento del federalismo? Si tratta di non rassegnarsi, d'accordo, ma si tratta anche di non chiudere gli occhi.

Contro un esercito europeo svincolato dal controllo democratico di un parlamento europeo sono state fatte, da parte dei federalisti, critiche violente ed efficaci. Come si può credere di avere la forza, una volta accettato il principio della precedenza del trattato militare, di poter fare accettare un trattato politico, che sia qualcosa di serio e non quell'« aria fritta » di cui parla tanto volentieri Ernesto Rossi o quelle unioni europee a cui accenna Salvemini, vaghe e slegate, che non risolvono nessun problema di fondo?

Pensiamo che moltissimi uomini politici italiani ed europei, federalisti e non federalisti, si rendano conto dei difetti gravi del trattato. Si sente spesso dire che la CED è un minor male, è un male necessario, forse non sarà neanche applicato tante sono le questioni da risolvere anche dopo la ratifica (un giurista americano espertissimo di federalismo e consigliere del Movimento federalista europeo valutava a venti gli scogli da superare dopo la ratifica), ma che val meglio affrontarlo con coraggio e decidersi a ratificarlo mostrando così la fedeltà dell'Italia alla politica occidentale che essa ha, a torto o a ragione, scelta. Ora anche questo è un discorso che può essere sensato; in politica estera raramente si può fare quello che si vuole. Ma se le cose stanno così, perché non attendere finché la Francia, che è il vero ostacolo e il grande problema, abbia deciso se ratificare o meno il trattato? Non si tratta di subordinare la politica italiana a quella francese, cosa che a molti, chi sa perché, sembra poco dignitosa, si tratta di rilevare gli inconvenienti del trattato e di decidersi allo sforzo, anche di politica interna, della ratifica quando si abbia una ragionevole sicurezza che questo sforzo, questa battaglia, saranno necessari. Giacché nonostante tutto quello che si può dire contro il trattato e il riarmo tedesco, se la Francia accetta la CED l'Italia non potrebbe fare diver-

samente senza che il suo rifiuto avesse il valore di un rovesciamento delle alleanze. Ma finché non si sa se il principale interessato, l'inventore dell'esercito europeo, che è lo Stato francese, approva il trattato, fare delle riserve non significa affatto incrinare la posizione occidentalista assunta dall'Italia. Significa accettare che la Francia si decida senza esercitare pressioni che possono anche essere controproducenti. Auriol a questo proposito ha detto delle parole abbastanza significative su una possibile identità di interessi italo-tedeschi di fronte al trattato e sul pericolo che ciò può rappresentare per il suo paese.

Discutere il problema della CED e prendere posizione è forse necessario, visto che, prima o poi, il trattato verrà portato in parlamento. Ma perché si prova un senso di fastidio affrontando la questione, che non deriva solo dalla difficoltà del problema, ma viene dalla sensazione che la discussione sia inutile? Probabilmente perché la CED è un problema ed una politica che non sono più attuali, ma invecchiati. Il riarmo della Germania non è soltanto repugnante per tante ragioni che non val neanche la pena di ricordare (alcune delle quali sono dette da Augusto Monti nell'articolo che precede) ma è probabilmente inutile. Inutile perché o, come è probabile, non si avrà una guerra a breve scadenza, o, se guerra si avrà, non potrà non essere anche una guerra atomica in cui poche o parecchie divisioni bene armate conteranno assai poco. Quando si parla con uomini di scienza che sono in grado di comprendere che cosa può significare l'impiego delle nuove armi, ci si rende conto che siamo molto vicini alla possibilità di estirpare la vita da gran parte del globo terrestre. Può essere, è forse probabile, che queste tremende possibilità riducano il pericolo di una guerra generale, ma è difficile pensare che si possa avere guerra senza impiego di armi nucleari. Il paragone con i gas asfissianti non regge, la differenza di potenza è troppo grande fra i mezzi attuali e i gas, inoltre le armi nucleari sono di molte dimensioni e specie. Se si usano i cannoni atomici chi fermerà gli stati maggiori dal rincarare un poco la dose? E in una guerra all'ultimo sangue chi sta per perdere come potrà rinunciare a un ultimo tentativo?

In questa situazione c'è una sola politica seria da fare e da promuovere, evitare la guerra cercando quindi di non colpire gli interessi fondamentali di uno dei due blocchi. Baloccarsi con un esercito tedesco, che, se anche limitato, renderà la vita politica europea e internazionale infinitamente più difficile (e anche quella interna tedesca) è di un semplicismo degno delle migliori tradizioni dei generali di tutti i paesi. Prima di tutto se la Germania metterà in piedi dodici o ventiquattro divisioni che cosa impedirà ai generali russi di metterne in piedi altrettante o di più dall'altra parte della cortina ove dispongono di risorse senza limiti e della possibilità di usarne come meglio credono data la mancanza di un'opposizione interna? È la stessa mentalità degli economisti protezionisti i quali sono sempre pronti ad aumentare le tariffe

doganali del proprio paese, ma si meravigliano e si offendono quando gli altri paesi fanno altrettanto.

In secondo luogo, la Germania, a parte il suo passato e le sue attitudini militaresche che giustamente spaventano ancora gli europei e molti tedeschi, non è un paese unito. Creare un esercito della Germania occidentale vuol dire rafforzare l'impulso verso l'unità tedesca — impulso legittimo se fondato su un sentimento democratico — e quindi costringere tutto lo schieramento europeo a partecipare alla tensione che può seguirne. Si ha un po' l'impressione che questa sia una delle ragioni per cui il riarmo tedesco è ben visto da una parte dei politici americani, Foster Dulles incluso. Non si può dimenticare le tesi della politica di « liberazione ». È probabile che in America queste tesi non prenderanno mai un serio sopravvento, ma è chiaro che un esercito tedesco, sia pure europeizzato, ma estraneo all'Europa, finché non esistano organi democratici europei, può favorire questo tipo di politica.

La CED dunque, o meglio il riarmo della Germania, non aumenta la sicurezza europea. Questa dipende dalla garanzia americana che nessuno dei territori dell'Europa occidentale potrà essere invaso dalla Russia senza scatenare una guerra generale; quel che Salvemini chiama il Pearl Harbour che sarebbe necessario per muovere il popolo americano; non accresce le possibilità di una distensione perché rende più acuto il problema dell'unità tedesca, e neanche accresce la possibilità di trattare da posizioni di forza, a meno che non si lanciassero i paesi europei in una folle corsa agli armamenti, il che, mantenendo i loro attuali regimi, è impossibile. Infine la CED, unendo in modo inestricabile la politica europea a quella americana, renderebbe assai difficile che l'esercito europeo non venisse usato come elemento di pressione (o supposto elemento di pressione, secondo i generali) della politica asiatica degli Stati Uniti. Nell'attuale situazione del mondo non è interesse di nessuno considerare la pace indivisibile. Non crediamo, come Salvemini, che l'Indocina e la Corea siano semplici guerre coloniali, proprio perché la partecipazione dei paesi coloniali a quelle guerre ha ormai un significato e un valore ben diverso da quello che poteva avere la partecipazione di truppe indigene ancora trenta o cinquanta anni fa, però sta il fatto che, siccome sarà estremamente difficile impedire guerriglie o guerre nei paesi asiatici, sarebbe follia per l'Europa esser legata alla vittoria di una delle due parti in conflitto anche in quei paesi lontani. E specialmente sarebbe follia per l'Italia.

In realtà gli americani e gli europei vanno verso la CED perché nel settembre '50 è stato deciso, in una situazione di panico, il riarmo della Germania, e perché la Francia ha creduto di attenuare i pericoli di quel riarmo inventando l'esercito europeo. E ora si continua in quella direzione non avendo una politica di ricambio. È illusione credere che riarmando un po' di più si esca dalla situazione di potenziale

conflitto mondiale in cui ci troviamo. È illusione credere che questo possa avvenire con un riarmo della Germania. La forza chiama la forza. È vero che anche la debolezza chiama la forza, ma la debolezza europea fruisce già ora di una garanzia americana e non sarà sostanzialmente minore finché l'Europa non abbia voglia di organizzarsi su basi comuni con la precisa intenzione di esercitare, occorrendo, la propria autonomia, in modo da non essere legata alle continue fluttuazioni della politica interna americana.

Non per questo crediamo che la CED sarebbe un disastro senza rimedio per la politica europea e internazionale, ma sarebbe probabilmente una perdita di tempo. L'Italia se, *obtorto collo*, dovrà, dopo l'approvazione della Francia, accettare il trattato, dovrà cercare di sviluppare in ogni modo quelle lievi possibilità federaliste che esso potrà offrire, preoccupandosi assai più di quanto non abbia fatto finora di non muovere neanche una pagliuzza che possa aggravare la tensione internazionale e rifiutandosi di schierarsi a favore di qualsiasi causa degli alleati, in qualsiasi parte del mondo, quando non sia una buona causa.

ENZO ENRIQUES AGNOLETTI

CONSIDERAZIONI SULLA JUGOSLAVIA

Un avvocato sloveno, di cui avevo fatto la conoscenza molti anni fa, ai « Gesuiti » di Trieste, disse un giorno ad alcuni dei suoi compagni, ai quali io avevo cercato, invano, di spiegare le prospettive della politica italiana: « l'Italia è diversa da noi, perché è un paese caratterizzato dalle sue moltissime città; noi invece siamo un popolo di contadini ». La definizione, ovvia per chiunque conosca Trieste, e ricordi l'Istria e la Dalmazia di un tempo, con i municipi veneti e il contado slavo, può essere intesa in senso stretto, come l'intendevano infatti, in polemica tra di loro (spesso già violenta, ma sovente ancora « liberale »), gli irredentisti italiani e sloveni o croati di mezzo secolo fa e allora si tratta di una circostanza che appartiene più al passato, che non al presente. Nel presente, infatti, la Jugoslavia è in procinto di industrializzarsi, anche troppo rapidamente, e in modo che direi irrevocabile. È lecito però dare a quel giudizio un significato più ampio e vi si può trovare, allora, la chiave capace di schiudere lo scrigno nel quale si conservano i documenti spirituali della formazione nazionale dei popoli jugoslavi.

Il presentimento di una nazionalità slava del Sud, suscettibile di avere vita propria, autonoma, nacque nei secoli delle guerre contro la dominazione turca. Certo, gli odierni jugoslavi non furono mai le forze maggiori fra quante annoverasse la resistenza all'Islam. La funzione di guida nella difesa dell'Europa spettava ai regi, ungheresi, o agli imperiali, austriaci. Ma la guerra al Sultano veniva condotta da parte austriaca dagli eserciti regolari (mercenari secondo l'uso del tempo) della Monarchia assoluta, da parte magiara dalla nobiltà più o meno « libera » (nel senso medioevale della parola), con poche appendici plebee nei momenti più gloriosi. Quando tornò l'ora dei greci, se l'anima della rivolta palpitava fra i montanari, la direzione ne spettò al ceto medio, appoggiato dall'elemento marinaro. In Serbia, in Croazia, nel Montenegro, nell'Erzegovina, in Macedonia, erano scesi in campo contro i turchi, sin dal Cinquecento, e si ribellavano periodicamente al loro dominio, i capi delle tribù patriarcali, prìncipi di nome talvolta, ma di fatto gente di mandrie, di vanga e d'aratro, oltre che di cetra e fors'anche di penna d'oca. Al loro seguito, oppure spontaneamente, si rivoltano contro il giogo ottomano le popolazioni

slave dedite alla pastorizia e all'agricoltura. Non solo contro il giogo del Sultano e dei pascià, del resto; altrettanto spesso anche contro quello dei latifondisti austro-ungarici. La rivoluzione contadina non era naturalmente invenzione degli slavi del Sud. I servi della gleba, o i coloni minacciati di asservimento, avevano già scritto col loro sangue le cronache di grandiose ribellioni in Francia, Germania, Ungheria, Russia. Ma forse soltanto quelle dei contadini romeni della Transilvania, tutto sommato certamente meno importanti, furono talvolta, con intensità pari alle rivolte delle campagne slave sottoposte a dominazione austro-ungarica o turca, delle lotte aventi in misura eguale il duplice carattere di liberazione nazionale e di emancipazione economico-sociale. Altrove, più a Nord, il secondo aspetto dei moti, generalmente diretti contro proprietari fondiari indigeni, o agenti del fisco indigeni anch'essi, era necessariamente prevalso sul primo, anche quando questo non mancava del tutto: ivi la nazione si era per l'appunto già costituita. Dalle rivolte dei rurali serbi e croati, con o senza principi patriarcali, parve sorgesse il desiderio di una nuova nazione.

Nell'Ottocento, sin dalle guerre napoleoniche con le quali si apre il secolo, sul risveglio nazionale degli slavi meridionali agiscono stimoli esterni, dinastici. I turchi stessi, sentendosi indeboliti, fanno concessioni a chi accetta ancora di fungere da vassallo e tributario. La cancelleria viennese trova di suo interesse il favoreggiamento della rinascita nazionale croata, che può giuocare contro il moto di indipendenza dell'Ungheria, dalla cui Corona la Croazia continua a dipendere e la cui Dieta ha cercato di imporre ai croati la magiarizzazione delle leggi e dei funzionari. I serbi dell'Ungheria meridionale, cui la rivoluzione magiara del '48 non ha saputo concedere al momento giusto autonomia amministrativa linguistica, sono attratti nel giuoco di Vienna, che si esercita quando può financo su Belgrado. Ma sulla Serbia ha in definitiva maggiore influenza, decisiva anzi per qualche tempo, la politica della Russia zarista, che la protegge e la valorizza nei confronti dei turchi, e poi degli austro-ungarici, per solidarietà etnica e religiosa, e per calcolo dinastico e strategico. Sin dalla fine del secolo, essendosi conseguita nel 1878 la piena sovranità del Regno Serbo, il movimento nazionale jugoslavo è in procinto di formarsi dal basso, fra i giovani, come una spinta democratica, emancipando poco per volta le masse del popolo, anche se non i ceti superiori, in Croazia dall'influsso asburgico, in Serbia da quello zarista.

Dall'influsso zarista, non da quello russo. Gli sguardi della gioventù serba continuano a rivolgersi verso la Russia, ma verso l'*altra* Russia, quella del movimento liberatore, costituzionale o rivoluzionario che sia. Nello stesso 1878 in cui il governo di Pietroburgo è costretto a deludere i serbi, lasciando che l'esercito austriaco occupi la Bosnia-Erzegovina, alle elezioni in Serbia riescono deputati undici radicali socialisteggianti, fra cui il giovane Pasic, alcuni dei quali si sono formati a contatto con studenti russi seguaci di Bakunin o di

Cernicevski. Dieci anni dopo, quello radicale è già il più grosso partito del Regno di Serbia, al quale impone una Costituzione democratica piuttosto avanzata per l'epoca. Lo stesso movimento socialista operaio, precedentemente perseguitato, può svolgersi in libertà ora, limitato naturalmente dal carattere quasi esclusivamente rurale del paese e dall'assenza nelle campagne stesse di Serbia di grandi proprietari e di un bracciantato corrispondente.

L'ala estrema del radicalismo serbo, che non senza l'adozione di tecniche illegali varca ben presto la frontiera e si diffonde fra i serbi, i croati e gli sloveni sottomessi all'Austria-Ungheria, è formata dagli studenti desiderosi di risolvere la questione nazionale con mezzi, e anche con fini, rivoluzionari. La loro ispirazione politica e sociale viene dal populismo russo. Se ne differenziano però non soltanto per la preminenza che devono dare all'obbiettivo dell'indipendenza e unità nazionale, bensì anche per le loro origini sociali. Non sono questi jugoslavi, come i loro modelli russi, figli di nobili, o di borghesi, che vanno al popolo, che vanno per qualche anno o mese, finché non vengono arrestati e deportati, a diffondere le nuove idee fra gli operai dei sobborghi industriali che s'ingrossano e i contadini di sterminate campagne, ma sono invece figli essi stessi di contadini o di artigiani, che tornano naturalmente a vivere nei villaggi o in cittadine semirurali, una volta finiti gli studi. Anche se accade a qualcuno di loro di fare conoscenza più o meno lunga di carceri, scontata la pena esso può tornare al paesello e nella cittadina in cui ha i familiari. Questa circostanza porta gli studenti democratici jugoslavi a subire anche la mentalità, le prevenzioni o i pregiudizi, e in genere le passioni del ceto popolare di cui fanno parte. Perciò, oltre che per il contrasto ideologico allora esistente fra patriottismo e socialismo internazionalista, non aderiscono se non in scarsa misura ai partiti socialisti di Serbia (pure il più vicino ai bolscevichi per devozione rivoluzionaria) o di Slovenia, Voivodina, Croazia, Bosnia, e si danno da fare se mai in leghe patriottiche culturali, svolgono opera d'istruzione popolare e di cospirazione nazionale.

Il nemico principale è, ovviamente, l'Impero e Regno degli Asburgo. Purtroppo, questo non basta a ravvicinare i rivoluzionari jugoslavi alla democrazia italiana. Giuseppe Mazzini aveva bensì auspicato il risorgimento dei popoli slavi e la loro alleanza con l'Italia. Ma le truppe croate rimasero fedeli a Radetzki e, d'altra parte, i patrioti italiani erano naturalmente portati alla solidarietà con il movimento d'indipendenza ungherese, che a sua volta appariva, agli occhi del popolo della Croazia e dei serbi di Voivodina, come l'ostacolo immediato alla loro emancipazione nazionale. Nel 1876 lo spirito mazziniano e garibaldino si fuse con i fermenti libertari bakunisti e diede origine alla Legione italiana, che si recò a combattere in Serbia contro i turchi. Il generoso gesto di Celso Ceretti, di Giuseppe Barbanti Brodano, di Alceste Faggioli, di Achille Bizzoni e dei loro compagni

di volontariato, fece grande impressione sui socialisti serbi, ma era in fondo malvisto dai fedeli dell'orientamento zarista, ancora al potere a Belgrado, e non poté perciò produrre i risultati psicologici sperati. Ai primi del Novecento, la politica asburgica del *divide et impera* riuscì ad approfondire il contrasto fra gli italiani delle città dell'Adriatico nord-orientale e gli sloveni e croati pure ivi residenti, o che dalle campagne e montagne del retroterra gravitavano sui porti, improvvisamente arricchitisi, in quei decenni di liberismo, per espansione dei traffici e delle industrie. Qua e là qualche tentativo di accordo fra irredentismo democratico italiano e movimento slavo anti-austriaco fu tuttavia abbozzato, dopo l'annessione della Bosnia-Erzegovina all'Impero asburgico, che se portò alla disperazione la gioventù serba, fu interpretato anche in Italia come una minaccia alla pace e alla sicurezza nazionale e decise un capo socialista come Leonida Bissolati a pronunciarsi per la resistenza, occorrendo armata, allo strapotere degli Imperi centrali. L'accordo stesso fu raggiunto però soltanto nella primavera del 1918, con il « patto di Roma » che, per opera di Ruffini, Amendola, Salvemini, Borgese e d'altri, tenne moralmente a battesimo, ancora in piena guerra, la nascitura Jugoslavia.

Le delusioni sopraggiunsero troppo presto. Non la democrazia, ma i nazionalismi erano usciti vittoriosi dalla prima guerra mondiale. Non occorre ridire come il fascismo abbia vinto in Italia. In Serbia, la minaccia profilatasi in Bosnia-Erzegovina e la conseguente crisi finale dell'impero turco, diedero nuove forze, e aggressività, alla camarilla militare legata a quella zarista. La vittoria nelle guerre balcaniche le diede nuovo prestigio. Gli uccisori dell'erede al trono austro-ungarico erano, in verità, dei patrioti social-rivoluzionari. Ma la condotta militare della guerra seguitane non poteva non spettare agli emuli dello zarismo (sicché lo stesso partito socialista serbo rifiutò, come l'italiano, il voto dei crediti bellici). Nonostante la rivoluzione russa del 1917, o meglio proprio per via del terrore che il suo sbocco bolscevico suscitava dappertutto, fra i ceti possidenti, anche minuti, la camarilla militare pro-zarista non solo ristabilì il suo potere a Belgrado, ma lo estese a Zagabria, Lubiana, Novi-Sad, Sarajevo, Skoplje, con spietata centralizzazione reazionaria, calpestando il contratto federale democratico promesso ai croati, e alle altre formazioni etniche, durante la guerra. Nel 1920 il giovane partito comunista jugoslavo, nel quale erano confluiti la maggior parte dei socialisti prebellici di tutte le regioni e anche gruppi di populisti serbi, ottenne un quinto dei suffragi alle elezioni pel primo Parlamento della nazione riunificata. Ciò valse soltanto ad accelerare la sua messa fuori legge. Otto anni dopo, al culmine della crisi aperta dall'uccisione, da parte dei reazionari militaristi, del capo contadino croato Stefano Radic, tutti i partiti subirono la stessa sorte e la dittatura regia fu instaurata. Alla diplomazia non priva di saggezza di Trumbic e di Pasic, con i quali, grazie ancora al conte Sforza, l'Italia aveva trovato un *modus*

vivendi, fece seguito a Belgrado la politica del neo-nazionalismo che avrebbe potuto richiamarsi, come a suo modello, al fascismo italiano, ove non ne fosse stato impedito dalle mire mussoliniane sui Balcani. In effetti, sul terreno puramente economico sarebbe stato facile l'accordo tra i governi di Roma e di Belgrado (dato anche il carattere complementare delle produzioni nei due paesi), ma Mussolini aveva sposato non solo le rivendicazioni territoriali anti-jugoslave degli ungheresi, bulgari, albanesi, bensì pure le furie sanguinarie della minoranza separatista croata. Con questo credeva di demolire l'edificio statale jugoslavo, ma proprio quando parve aver ottenuto lo scopo, nel 1941, con le armi proprie e dei nazisti, e con la complicità degli *ustascia,* la sua politica sortì l'effetto diametralmente opposto a quello da lui desiderato e produsse, per contraccolpo, la ripresa nazionale e sociale del movimento rivoluzionario jugoslavo.

La maggioranza della popolazione, costituita da contadini, abituata a organizzazioni locali di varia ideologia (liberale, radicale, cristiano-sociale, nazional-populista, social-comunista), sempre dirette però da gente, diplomata o meno, del contado stesso, vedeva malvolentieri, sin dalla sua proclamazione, la dittatura monarchico-militarista che non aveva tra l'altro neppure la giustificazione di un nemico nazionale esterno (com'erano stati i turchi e gli Asburgo) da debellare. L'opposizione aveva il suo centro in Croazia, la regione storica per il cui soggiornamento la dittatura stessa era stata introdotta, ma si diffuse in tutto il paese, guadagnando, durante gli anni della depressione economica, Belgrado stessa. Gli studenti dell'Università della capitale presero anzi, a partire dal 1932, a convertirsi al comunismo. A prescindere dai comunisti, che avevano finito col superare, non senza l'aiuto di Stalin personalmente, le rivalità nazionali (fra serbi e croati, fra serbi e macedoni) inizialmente esistenti perfino in seno al partito illegale, l'opposizione era però divisa, per nazionalità, per tradizione politica, per divergenza di interessi economici. (Si ricordi solo che la Serbia non aveva mai conosciuto la grande proprietà fondiaria, e quindi non possedeva neanche grossi capitali prima del 1918, sicché doveva cercare affannosamente di accaparrarseli con mezzi fiscali, mentre in Slovenia, Croazia, Voivodina, quelle proprietà erano esistite fino alla riforma agraria del dopoguerra e ne erano derivate accumulazioni di capitale, spesso legato ad interessi occidentali, che la voracità del fisco di Belgrado minacciava). L'aggressione nazi-fascista spazzò via in pochi giorni l'esercito della dinastia serba, che era stato il principale strumento della reazione interna e, dividendo il paese in nuove zone o staterelli, di colonizzazione o di vassallaggio, risvegliò in tutti i popoli jugoslavi il sentimento della comunanza nazionale gravemente minacciata. D'altro canto, i partiti tradizionali erano stati disgregati dalla dittatura dinastica e quei residui di essi che erano sopravvissuti, si screditavano nella collaborazione, accordata per separatismo o per opportunismo, con gli occupanti fascisti. Le circostan-

ze stesse (fra cui non va dimenticato il carattere ideologico che, coı l'attacco all'Unione sovietica, posteriore solo di qualche settimana ; quello alla Jugoslavia, aveva preso tutta la guerra mondiale), e il va lore dei suoi capi e militanti, misero il partito comunista alla test: della lotta di liberazione. Anche la direttiva tattica dei comunist jugoslavi, la rivolta popolare immediata, da iniziare con le molte arm abbandonate dall'esercito regolare disfatto quasi senza aver potut combattere, e da proseguire, davanti all'iniziale strapotenza degli in vasori, come guerra di bande partigiane, installate nelle molte imper vie zone montuose del paese, risultò essere a grandi linee giusta. M: la vittoria arrise loro soprattutto perché, a differenza di altre forma zioni irregolari originate dagli ufficiali regi panserbi, essi rappresen tavano, quasi soli, fisicamente, la tolleranza umana, si potrebbe dir il buon senso comune, in un paese in cui i nazisti spingevano i sepa ratisti delle varie nazionalità (non senza successo purtroppo) a massa crarsi vicendevolmente per motivi di razza o di religione, e idealment il principio della necessaria sopravvivenza dell'unità nazionale jugo slava e della sua ricostituzione in uno Stato popolare, insieme fede rativo e unitario. Le popolazioni concordavano ora istintivamente ne desiderare la federazione, per metter termine alle sopraffazioni e a rancori della precedente eccessiva unilaterale centralizzazione dina stica; e l'unità politica per poter creare un assetto economico-social più progressivo e più giusto di quello decaduto, screditato oltretutt perché esso stesso fascistizzato negli anni della dittatura militarist e rivelatosi perciò incapace di produrre resistenza all'invasione nazi fascista dall'esterno. Ci voleva soltanto chi sapesse tradurre questi de sideri spontanei, retaggio di una storia di ribellioni secolari, ridestat dalle sciagure del presente, in azione organizzata. Le formazioni par tigiane seppero farlo, non senza errori ed eccessi (di cui ebbero a soffri re soprattutto gli italiani della Venezia Giulia, praticamente annessa da tedeschi, la cui dominazione indusse la popolazione del contado slav locale a darsi al partigianato), comunque con successo finale strepitosc

Le varie fasi della politica estera della Repubblica Popolare Ju goslava sono relativamente note, almeno per quanto riguarda il con flitto nazionale con il nostro paese e il conflitto politico con la Russi e il Cominform. Che cos'è però questa Jugoslavia, con la quale son in contrasto acuto sia l'Italia, rimasta borghese, ma tornata democra tico-parlamentare, e ridiventata cattolica, che la Russia, in cui la dit tatura del partito comunista staliniano non è stata smobilitata, du Stati cioè non soltanto radicalmente diversi tra di loro, ma che mil tano anzi in due blocchi mondiali antagonistici?

Una dittatura, senza alcun dubbio, retta da un dittatore che insieme un robusto maresciallo vittorioso e il capo politico indiscuss del partito comunista-nazionale, insediato ancora 17 anni fa, nell clandestinità cospirativa dalla Terza Internazionale, a quel tempo ne

suo ultimo periodo di vitalità. Ma è una dittatura che, contrariamente a quasi tutti i precedenti storici, invece di nascere dagli eccessi, veri o presunti, della libertà e farsi via via più compatta e dispotica, e burocraticamente spietata, nasce compatta e spietata, senza alcun periodo di transizione liberale, dalla lotta contro una serie di dittature di segno opposto e, dopo essere rimasta dispotica nei suoi primi anni di vita, imbocca successivamente la strada del decentramento amministrativo anti-burocratico e di larghe autonomie accordate alle gestioni economiche già statizzate e alla vita culturale.

Se non proprio un precedente, una certa analogia si potrebbe stabilire, forse, con lo sviluppo della Repubblica turca, ad opera di quel dittatore rivoluzionario che fu Kemal Ataturk. Ma in Turchia l'economia era rimasta (o, meglio, era appena diventata) capitalistica sicché, finita la guerra nazionale di popolo, era naturale la smobilitazione dei vincoli e il ripristino dell'autonomia della produzione e dei traffici. L'attenuazione o dissoluzione del dogmatismo islamico si era d'altra parte effettuata non in nome di una nuova fede, bensì dell'apertura del paese alla civiltà liberale dell'Occidente, di modo che pure per questo verso lo svolgimento (che recentemente è sboccato nell'introduzione del parlamentarismo) fu quasi automatico.

La concessione di autonomie amministrative, economiche e culturali, avviene invece in Jugoslavia per consapevole deliberazione dei dirigenti comunisti, che le accordano certamente perché si rendono conto dell'utilità o necessità di farlo, in un paese stanchissimo di centralizzazione burocratica e di dispotismo, ma ciò nondimeno, agendo come agiscono, si prendono la responsabilità di una scelta fondamentale che potrebbe anche condurli, come ha rivelato il tentativo libertario di Gilas, meramente verbale ma non per questo meno eloquente, verso soluzioni impreviste. Né questa scelta è stata revocata o, almeno finora, gran che modificata, dopo il caso Gilas. Questi, conviene dirlo, si è trovato isolato anche per paura di repressioni (che non risulta siano state però effettuate nell'occasione), ma soprattutto perché aveva posto il problema della libertà in modo contraddittorio. Egli prendeva lo spunto dalla campagna che da due o tre anni a questa parte il partito comunista jugoslavo conduce contro lo statalismo burocratico accentratore, e cioè dal movimento d'idee in seno al partito, da cui sono scaturite le concessioni autonomistiche. Da ciò trasse la conclusione che sia lo Stato, che il partito, che hanno bisogno entrambi, per loro natura, di un apparato burocratico, devono sparire, per far luogo ad una società comunistica libera. Ma il fatto si è che mentre il partito può certo sparire, per dissoluzione interna o sotto la pressione dei suoi nemici, lo Stato non può sparire, a meno di un nuovo smembramento della Jugoslavia. L'anarchia è un ideale per certo nobilissimo (Gilas però non si è affatto dichiarato anarchico, sibbene fu solo tacciato come tale nella polemica), ma non sembra che la sua realizzazione in Europa sia prossima, altro che forse nel senso deteriore della parola, per effetto di nuove sciagurate guerre. Se il partito

comunista jugoslavo, come organismo che ha un suo apparato burocratico, capace cioè di curare e controllare l'esecuzione pratica delle decisioni prese, venisse a dissolversi, la burocrazia statale non soltanto non verrebbe meno per questo, ma anzi ne uscirebbe rafforzata, venendo così a mancare proprio il contrappeso, la forza d'equilibrio e quindi di controllo reciproco, attualmente costituita dal partito. Si avrebbe in tal caso o la formazione di una nuova dittatura amministrativa statale, formalmente apolitica, apartitica, che non potrebbe reggersi se non sul nazionalismo e il militarismo, oppure il ritorno al parlamentarismo, con la libera pluralità dei partiti. Gilas non ha auspicato quest'ultima, né ha potuto dire in quale partito avrebbe, in tal caso, militato, avendo in partenza dichiarato che la categoria stessa del partito politico operante in uno Stato (di sua natura burocratico, anche se parlamentare) doveva essere superata nella libertà comunistica.

Così, la questione sollevata da Gilas non poteva non riconfermare come il partito comunista sia tuttora l'elemento più forte e dinamico della vita nazionale jugoslava. Sconfessando Gilas, il partito si è impegnato infatti, non fosse che per giustificare la propria necessità, messa in dubbio da uno dei suoi dirigenti, a continuare la trasformazione autonomistica del maggior numero possibile di funzioni sociali già accentrate nella burocrazia statale. In verità, dal giorno che la rottura con il Cominform e la Russia staliniana è diventata davvero irrevocabile, per effetto dell'adesione della Jugoslavia (sia pure indiretta, a mezzo di alleanze con la Turchia e la Grecia e di forniture militari anglo-americane *ad hoc*) al sistema militare dell'Occidente, il partito comunista jugoslavo sopravvive per il fatto che, quasi spontaneamente, ai suoi vertici come alla sua base, si è creato un'ideologia autonomistica opposta a quella centralistica del comunismo di Stalin.

Non è che siffatta ideologia autonomistica sia formulata in un corpo di dottrine. I comunisti jugoslavi dichiarano bensì di averla rintracciata nella vera dottrina di Marx e di Lenin, soprattutto nello scritto del primo sulla Comune di Parigi e del secondo su « Stato e rivoluzione », inoltre nei documenti programmatici costitutivi della Prima e della Terza Internazionale, e in fondo pure della Seconda, nel suo periodo eroico giovanile, in cui l'intransigenza prevaleva ancora sul revisionismo riformista. (I protocolli dei Congressi della Prima, della Seconda e della Terza Internazionale e gli scritti politici dei socialdemocratici marxisti, per es. di Kautski e di Plekhanov, sono stati recentemente tradotti in serbo-croato e godono di larga diffusione). Sta di fatto però che Marx e Lenin non furono dei filosofi nel senso rigoroso della parola, sicché non è possibile, se non per comodità polemica, sceverare nei loro numerosi scritti quel che è essenziale al sistema, da quanto appartiene ad una fase di pensiero superata per ragioni di logica pura oppure è dovuto a motivi contingenti. L'uno e l'altro furono dei giganti dell'azione sociale (più scienziato, naturalmente Marx, rinnovatore degli studi di storia economico-politica e delle ricerche di economia dinamica, peraltro nel senso dato da Croce

alle scienze particolari, appartenenti all'attività *pratica* dello Spirito). Tutta la loro opera, essendo stata inscindibilmente volta al trionfo dei loro fini rivoluzionari, ha quel carattere di grandioso tentativo storico di influire praticamente sulle coscienze degli uomini d'azione e sugli eventi del loro tempo o di quello immediatamente successivo, che vieta la separazione di essenziale e di contingente, tutto essendo stato essenziale, per i risultati che se ne ripromettevano, quando lo dissero o lo scrissero o lo fecero, e tutto essendo diventato contingente, e di fatto superato, quando la mutevolezza della realtà li obbligava o persuadeva a dire e scrivere e fare cose diverse. Perciò, si trovano in essi deduzioni autonomistiche operaistiche o di democrazia sovietica diretta accanto a induzioni centralistiche, stataliste, affermazioni quasi libertarie e germi totalitari. Plekhanov e Lenin poterono perciò richiamarsi con pari diritto a Marx, e lo stesso può dirsi, se si guardano le dispute con distacco storico, persino di personalità così radicalmente diverse tra di loro come Rosa Luxemburg e Stalin.

Assai più che nelle affermazioni dottrinali dei comunisti jugoslavi, il nuovo autonomismo va studiato, e valutato, dunque, nella loro azione effettiva, nella loro opera di rinnovamento istituzionale, legislativo, amministrativo. Tre sono gli obbiettivi fondamentali ch'essi intendono raggiungere: 1) la fusione del potere legislativo ed esecutivo, nei Parlamenti popolari (nazionale, repubblicani — il paese essendo diviso in repubbliche federate — e comunali), sicché le delegazioni e commissioni permanenti dei Parlamenti abbiano anche tutti i poteri effettivi di governo e non soltanto quello di controllo del ministero; 2) la gestione dell'economia decentrata in aziende socialiste autonome mediante l'azione dei Comitati di fabbrica, eletti dai lavoratori con alcune garanzie pubblicistiche per l'obbiettività e continuità della direzione, operanti sul mercato il più libero e competitivo consentito dal dato istituzionale della socializzazione dei mezzi di produzione industriali e del credito, d'esercizio come d'investimento; 3) l'ampliamento delle cellule basilari della vita del popolo, delle unità locali, con la creazione della *Comune*, comprendente tutta l'attività economica, finanziaria, amministrativa, sociale, culturale di nuove unità territoriali scaturite dall'inclusione di esse, con parità di diritti (per es. fiscali e creditizi), di un comune urbano e della zona rurale, la più larga possibile, che si riesce a far gravitare economicamente e socialmente su di esso.

Il processo che conduce all'ultima meta, alla *Comune* urbana e agricola avente amministrazione e finanze e risorse economiche e culturali messe in comunità, sarà forse, in definitiva, il banco di prova di tutta questa rivoluzione. Perché malgrado la riduzione della parte del reddito nazionale spettante all'agricoltura, dovuta all'industrializzazione accelerata e alle grosse spese per le forze armate, il paese è rimasto, nelle sue fondamenta, un paese rurale, il popolo è rimasto il popolo del contado. Lo è rimasto nella sua anima, nel suo modo di sentire e di vivere, in un certo senso anche nella sua tecnica. Sia detto ciò non a suo discredito, ma piuttosto a suo elogio. Perché non avrebbe

senso, in Jugoslavia, forzare gli investimenti fino all'autarchia industriale. Per l'economia interna, così come per gli scambi con l'estero, s'impone gradualmente la rivalutazione delle campagne jugoslave, e dunque l'aumento delle risorse nazionali lasciate o destinate alla loro elevazione tecnica e culturale. Questa necessità ha da comportare la rinascita del capitalismo agricolo, ad opera di un ceto di contadini arricchiti oppure il ritorno alla collettivizzazione obbligatoria, abbandonata qualche anno fa? I comunisti jugoslavi lo escludono. A loro giudizio, la cooperazione contadina volontaria può trovare il suo punto d'incontro con le industrie collettivizzate, grazie all'autonomia di sviluppo lasciata a queste, e ne può scaturire una nuova democrazia sociale. Certamente, la storia dei popoli jugoslavi sembra puntare in questa direzione. Ma solo il tempo potrà dire se, e come, vi si giungerà. Intanto, la consapevolezza che i rivoluzionari jugoslavi hanno del problema, è di per sé salutare.

Poche parole, per finire, sui rapporti italo-jugoslavi. Non è necessario ripetere, in questa sede, come e perchè ci troviamo in dissenso, con la Jugoslavia, sulla questione del Territorio triestino e istriano. Il dissenso non va minimizzato, la soluzione non sarà facile. L'ostacolo principale è costituito dalla diffidenza reciproca, frutto di un passato di ingiustizie perpetrate prima da una parte, poi dall'altra. Però ecco quanto diceva, a proposito della nascente nazione jugoslava, quel grande liberale che fu Francesco Ruffini, in un dibattito al Senato, ai primi di marzo del 1918: « Qualunque sia la risoluzione del problema adriatico, che scaturirà dalla guerra, noi dobbiamo proporci di avere degli amici colà, *ad ogni costo* ». A nove anni dalla fine della seconda guerra, si possono forse pronunciare di nuovo queste parole.

L'andamento delle relazioni politiche non dipende, purtroppo, da coloro che in Italia sono bollati come residui del partito d'azione. Ma non è detto con ciò che la voce del libero e sereno esame sia priva d'importanza. Proprio sul terreno della tolleranza culturale, del permesso alla circolazione (e alla traduzione nelle sue lingue nazionali) dei libri e periodici occidentali, e delle idee occidentali, la Jugoslavia si è maggiormente aperta in quest'ultimi anni e mesi. Ne profitta anche la letteratura italiana, che nella sola Università di Belgrado ben 800 studenti hanno accolto quest'anno nel loro programma di studi. (Circa 180 di essi l'hanno scelto come materia di studio fondamentale). Nelle cittadine dell'Istria, e a Fiume, funzionano, e si dicono ben frequentate, numerose scuole italiane, ivi compreso un Istituto Magistrale e un Liceo. La possibilità di scambi culturali esiste, ancorché non sia stata utilizzata, finora. Per molte che siano le ferite di un passato ancora recente, non vi è ragione di inibirci la diffusione della cultura italiana, né di rinunciare a seguire i progressi culturali degli slavi, né di quelli settentrionali, né di questi meridionali. Per il resto, si dia tempo al tempo.

LEO VALIANI

APPUNTI SUL GRANDE STERMINIO

I. - I PREPARATIVI

I piani nazisti per lo sterminio delle popolazioni ebraiche dei paesi europei furono preparati parallelamente ai piani militari per lo scatenamento della guerra. Il capo della RSHA (Reichsicherheitshauptamt) Heydrich fu incaricato dal maresciallo Goering di elaborarli e curarli personalmente.

Numerosissimi documenti tedeschi di primo piano dimostrano che questi progetti di sterminio venivano discussi ed accettati anche in seno al comando supremo della Wehrmacht e che la loro esecuzione dipendeva, nelle sue diverse fasi, dal corso delle operazioni militari, dagli obiettivi politici e dalle condizioni generali del Reich hitleriano.

Il piano fondamentale per la soluzione della questione ebraica (Endlösung der Judenfrage) fu elaborato prima ancora dell'aggressione compiuta dagli eserciti nazisti ai confini dello stato polacco nel settembre 1939. Questi piani venivano attuati, magari con molte modifiche, man mano che i Tedeschi conquistavano i diversi stati dell'Europa orientale, sud-orientale ed occidentale.

Un documento piuttosto importante che ci offre la possibilità di comprendere le intenzioni naziste nei confronti degli Ebrei come pure i metodi che essi si erano proposti di adoperare, è il fonogramma segreto di Heydrich che porta la data del 21 settembre 1939 (del periodo, quindi, in cui perdurava ancora la campagna in Polonia), ai comandanti di tutti i gruppi operativi (Einsatzgruppen) che agivano in Polonia (1). Da tale fonogramma risulta che il 21 settembre 1939 ebbe luogo a Berlino una conferenza segreta a proposito del trattamento da infliggere agli Ebrei. I partecipanti alla conferenza che erano i più alti gerarchi del regime nazista, concordarono già allora nell'affermare che lo scopo fondamentale della loro azione (Endziel) era lo sterminio biologico degli Ebrei.

In seguito a questa deliberazione Heydrich inviò ai capi delle diverse formazioni delle SS operanti in Polonia ed ai capi di altri uffici centrali interessati agli affari ebraici, le istruzioni generali sulle quali basarsi nel loro comportamento verso le popolazioni ebraiche.

---

(1) *Nazi Conspiracy*, vol. IV, p. 97. Documento del processo di Norimberga PS-3363.

Il piano esposto da Heydrich nel suo fonogramma distingue fra lo scopo finale (Endziel), cioè lo sterminio biologico degli Ebrei e le singole tappe della sua realizzazione (Abschnitte der Erfüllung dieses Endziels). L'ordine di Heydrich contiene poi istruzioni per la concentrazione delle masse ebraiche nei grandi centri per la creazione dei ghetti, per l'introduzione del lavoro coatto fra gli Ebrei e per la nomina degli « Judenrat » che col tempo divennero gli strumenti dei quali i nazisti si servirono così comodamente nell'attuazione della loro orribile politica verso le masse ebree.

Le istruzioni generali diramate da Heydrich nel settembre 1939 contenevano già tutte le premesse dello sterminio morale e fisico delle popolazioni ebraiche che abitavano la Polonia e gli altri paesi dell'Europa centrale e sud-orientale soggiogati ai nazisti.

Anche se dai documenti nazisti e da altre testimonianze risulta senza alcun dubbio che già all'inizio dell'ultima guerra mondiale, o meglio ancora, prima, cioè nel periodo dei preparativi effettuati per tale guerra, i nazisti avevano già dei piani di sterminio verso intere popolazioni ebraiche, non sarebbe giusto dire che le vie e i metodi che dovevano condurre al raggiungimento di questo scopo fossero fin dall'inizio ben definite e precise. Al contrario, i tre milioni di Ebrei che i Tedeschi trovarono in Polonia e gli altri milioni di Ebrei inaspettatamente travolti da loro negli altri paesi soggiogati, rappresentarono un problema difficilissimo per i gerarchi nazisti, anche se guidati da un obiettivo primitivo nella sua atrocità, ma ben preciso, quale è l'idea dello sterminio totale di un intero popolo.

Le difficoltà e perplessità nello scegliere i metodi e le vie di sterminio trovano la loro espressione e documentazione nei diversi piani e sistemi abbracciati e messi in opera e poi interrotti ed abbandonati, perché difficili a realizzare o inattuabili addirittura.

Soffermiamoci qui in breve su due prove stravaganti di « soluzione » (non dimentichiamoci: « Endlösung » significa sterminio, per i nazisti) del problema ebraico che portano i nomi « Reserwat » e « Madagascar », tutti e due episodi criminali che si inseriscono bene nel piano generale di sterminio che i nazisti studiavano fin da quando erano saliti al potere. L'essenza di tutti e due i piani è lo sforzo, non riuscito, di concentrare tutti gli Ebrei allo scopo di isolarli dal resto del mondo per annientarli più facilmente.

I piani di tale concentramento risalgono al primo periodo di occupazione della Polonia. Il governatore del General Gouvernement (così furono chiamate le terre polacche non incorporate ufficialmente nel Reich dopo la disfatta del settembre 1939, con Cracovia come capitale), Frank, dichiarò già il 25 novembre 1939 durante una conferenza di commissari provinciali tenutasi nella città distrettuale di Radom che il General Gouvernement sarebbe diventato un grande campo di concentramento, che avrebbe accolto da 2,5 a 3 milioni di Ebrei. Fra l'altro il governatore nazista ebbe ad esprimersi: « Noi vogliamo avere la metà o tre quarti di tutti gli Ebrei all'Est della Vistola. Questi Ebrei noi li perseguiteremo dovunque ci sarà possibile. Si tratta di tutti gli Ebrei del Reich, di Vienna e di qualsiasi paese. Noi non abbiamo

bisogno di Ebrei nel Reich. Probabilmente sarà questa la linea della Vistola; nessuno oltre questa linea » (2).

Che il piano del « Reservat » per gli Ebrei fosse attuale ancora nel febbraio 1940, è dimostrato dall'intervento di Himmler alla conferenza tenutasi il 12 febbraio 1940 a Karinhall, in Germania, sotto la presidenza di Goering, responsabile del piano economico quadriennale, conferenza alla quale parteciparono anche Schwerin Krossigk, ministro delle finanze, Greiser, il gauleiter della provincia Warthegau, Frank ed altri. Himmler, spiegando ai presenti la necessità della temporanea sospensione dell'immigrazione dei Tedeschi dimoranti fuori del Reich, sui territori occupati, accennò che i Tedeschi dimoranti nella regione di Lublin, all'est della Vistola, avrebbero dovuto essere traslocati, perché suddetta regione « für das Judenreserwat bestimmt ist » (3).

Il progettato « reserwat » doveva essere chiuso nel triangolo creato dalla Vistola e dall'affluente San, con il confine sovietico che lo avrebbe chiuso dall'est. È probabile che i Tedeschi intendessero in un primo tempo adoperare gli Ebrei concentrati nel « reserwat » come manodopera schiavizzata per costruire il famoso « Ostwall » ai confini, che dividevano, dopo l'occupazione della Polonia, la Germania dall'Unione Sovietica.

I primi trasporti di Ebrei deportati dall'Austria e dalla Cecoslovacchia raggiunsero il « reserwat » nell'ottobre 1939. Dalle diverse città polacche incorporate nel Reich venivano presi migliaia di Ebrei per essere scaricati dai treni ed abbandonati sul territorio del « reserwat ». Nel febbraio 1940 raggiunse il « reserwat » un treno carico di Ebrei provenienti da Stettino; tale trasporto segnò l'inizio del concentramento degli Ebrei del Reich nel « reserwat ».

Alla stessa sorte si preparavano in quel tempo le grandi masse ebree di tutta la Polonia. Il grande archivista del ghetto di Varsavia, Ringelblum, racconta nelle sue note del 17-20 di gennaio 1940 che secondo le voci che giravano a Varsavia, tutti gli Ebrei di tutta la Polonia occupata sarebbero stati deportati nel « reserwat » (4).

(2) Protocollo della conferenza del 25-XI-1939.

(3) *Nazi Conspiracy*, vol. VII, p. 402, doc. Ec-305.

(4) Emanuele Ringelblum fu prima dell'ultima guerra un noto storico ebreo a Varsavia. Durante l'occupazione nazista viveva nel ghetto di Varsavia, dove concentrava intorno a sé gran parte della vita intellettuale del ghetto. Fu lui che prese l'iniziativa di creare un collettivo di scienziati, scrittori e pubblicisti con il compito di istiture un archivio segreto, dove veniva raccolto tutto il materiale documentario degli avvenimenti politici, sociali e culturali sotto l'occupazione tedesca. Con l'inasprimento della politica di sterminio, Ringelblum e i suoi colleghi si preoccupavano molto della possibilità che non rimanesse nessuna testimonianza diretta della grande tragedia. Seppellirono allora nel sottosuolo 12 casse di latta e 2 bidoni da latte con documenti del tempo, comunicando per vie segrete alle istituzioni ebraiche all'estero il punto preciso dove si sarebbe dovuto cercarli dopo la fine dell'occupazione. Infatti quasi tutto l'archivio segreto di Ringelblum fu trovato sotto le macerie del ghetto dopo la guerra. Esso contiene fra l'altro un voluminoso diario scritto dallo stesso Ringelblum con delle note giornaliere sugli avvenimenti del ghetto e sugli avvenimenti del tempo in generale.

Gli Ebrei arrivati nel « reserwat » fecero una vita uguale press'a poco a quella che facevano gli internati dei campi di concentramento tedeschi. L'affollamento, la primitività delle condizioni di vita di grandi masse di uomini derubati di ogni loro avere, la fame, le malattie infettive fecero salire subito il quoziente della mortalità. I Tedeschi raggiunsero così almeno in parte il loro scopo, raggiunsero cioè il fine di immiserire fisicamente e moralmente decine di migliaia di Ebrei, provocandone la morte di migliaia.

Il piano però fallì nel suo complesso. Il generale Stroop, lo sterminatore del ghetto di Varsavia, testimonia nel suo « rapporto » che il Höherer SS-und Polizeiführer Krüger aveva avvisato già nell'aprile 1940 i governatori dei diversi distretti del General Gouvernement, che il governo del G. Gouvernement aveva rinunciato al suo piano di creare un « reserwat » nella regione di Lublin.

Le ragioni di tale rinuncia le troviamo nella esposizione del teoretico nazista Seraphim durante una conferenza tenuta a Frankfurt nel mese di marzo 1941. L'illustre nazista spiegò che la concentrazione di 5 milioni di Ebrei avrebbe comportato la necessità del trasloco di 2-3 milioni di Polacchi e di 200 mila Ucraini in un'altra parte dell'Europa, manovra praticamente inattuabile. Inoltre il distretto scelto per il « reserwat » era troppo piccolo per poter contenere tutte le popolazioni ebraiche dell'Europa e del resto non sarebbe stato autosufficiente dal punto di vista economico. Seraphim dopo aver elencato le difficoltà contingenti per l'esecuzione del piano (mancanza di mezzi di trasporto ecc....) arrivava ad una conclusione molto importante per il futuro svolgimento della politica hitleriana verso gli Ebrei: non esisteva cioè in Europa alcun terreno adatto alla funzione di « reserwat » per l'isolamento degli Ebrei. La creazione di un « reserwat » in Europa centrale era dunque irrealizzabile (5).

Abbandonato il piano del « reserwat » nel cuore dell'Europa centrale, i dirigenti della politica e della diplomazia hitleriana si dettero da fare per portare in porto un piano molto più raffinato e molto più complicato, legato alle aspirazioni tedesche di mettere piede fuori dell'Europa, compiendo un primo passo sulla strada della conquista delle colonie d'oltremare.

Bisogna aver presente il periodo di cui stiamo parlando: siamo nei primi mesi dell'estate 1940, dopo la caduta dei Paesi Bassi e dopo l'entrata degli eserciti nazisti nella capitale della Francia (14 giugno). Dopo le dimissioni del governo di Reynaud, il maresciallo Pétain, insediatosi come capo del governo francese, chiede a Hitler una pace separata per la Francia. La capitolazione della Francia minaccia di coinvolgere anche l'impero coloniale francese e Hitler si prepara a ritirar fuori, durante le trattative con la Francia, le sue vecchie rivendicazioni coloniali con l'intenzione di aggiungervi delle pretese su certi territori strategici coloniali francesi.

---

(5) « Weltkampf », 1941, vol. I, fasc. 1-2; SERAPHIM: *Bevölkerungs- und Wirtschaftspolitische Probleme einer europäischen Gesammtlösung der Judenfrage,* Munchen 1943, p. 24.

In questo giuoco diplomatico della Germania hitleriana si inserisce bene il piano di deportazione di tutti gli Ebrei dell'Europa sull'isola di Madagascar. La speranza nutrita da Hitler che la guerra con la Gran Bretagna cessasse dopo la caduta della Francia, influiva anche essa sulla presentazione del piano Madagascar, che nelle intenzioni dei diplomatici nazisti doveva essere una specie di continuazione delle trattative condotte prima dello scoppio della guerra da rappresentanti anglo-americani con rappresentanti tedeschi (fra gli altri anche Schacht) sull'emigrazione dei profughi ebrei dalla Germania e dai territori da lei occupati (Austria; Cecoslovacchia). Con le prospettive di una pace con la Gran Bretagna e la Francia, lo sterminio biologico degli Ebrei — seppure in una Europa dominata dai Tedeschi — diventò molto più difficile, se non impossibile addirittura. Ed ecco i piani di sterminio tedeschi concentrarsi su territori africani lontani, sperduti, e — in modo più preciso — sull'isola di Madagascar.

La decisione di deportare gli Ebrei europei all'isola di Madagascar, fu presa dalle supreme autorità naziste ancora prima della capitolazione della Francia. Prima dell'inizio delle trattative tedesco-francesi Hitler s'incontrò il 18 giugno con Mussolini. Dai diari del traduttore di Hitler, Schmidt, come pure dal diario di Ciano, risulta che uno degli argomenti delle conversazioni dei due dittatori era il « piano Madagascar ».

Indagando sulle condizioni geografico-strategiche di questa isola lontana, si può anche concludere che Hitler, insieme ai più alti gerarchi della Wehrmacht, scelse proprio Madagascar perché situata sulle importanti rotte oceaniche; perché da essa si domina la parte occidentale dell'Oceano Indiano e gli approcci al ricco dominio dell'Africa del Sud. Non bisogna pure dimenticare del tutto il gusto satanico che caratterizzava i piani di sterminio tedeschi verso gli Ebrei (6).

Nella seconda metà del mese giugno, cioè nelle stesse giornate nelle quali si svolgevano le conversazioni franco-tedesche per un trattato di pace, le alte autorità naziste ritoccavano i particolari del piano Madagascar. Rademacher, il responsabile delle questioni ebraiche nel ministero degli esteri nazista, preparò un memoriale intitolato « La questione ebraica nel trattato

---

(6) Sarebbe interessante individuare l'elemento satanico e macabro di cui si compiacevano i Tedeschi nell'attuare il loro programma di sterminio. Eccone alcuni esempi: I nazisti circondarono il ghetto di Cracovia di un muro dal disegno simile alle tradizionali lapidi funebri ad arco usate dagli Ebrei nei cimiteri. La strada che conduceva al palazzo del governatore Frank era tutta lastricata di pietre che servivano prima da lapidi funebri nei cimiteri ebraici. All'ingresso delle camere a gas i nazisti distribuivano alle vittime pezzetti di sapone ed asciugamani, come se si trattasse di fare il bagno; Le cronache ebraiche di quel tempo raccontano come i Tedeschi organizzassero asili infantili poche settimane prima di deportare i bambini in massa nei campi di morte; fra le altre macabre beffe escogitate dai nazisti bisogna ricordare anche il grosso « premio » di un chilo di marmellata e di un pane offerto a ciascuno degli affamatissimi ebrei del ghetto di Varsavia che si presentasse « volontariamente » alla deportazione al campo di morte di Treblinka. Fatti di questo genere potrebbero essere elencati a decine e decine.

di pace ». Il documento porta la data del 3 luglio 1940 (7). Anche lo stesso Heydrich elaborò un « Madagaskar-Projekt » sancito da Himmler stesso e trasmesso immediatamente a Ribbentrop (8).

Rademacher nel suo memoriale delinea i compiti del ministero degli esteri tedesco nella realizzazione del piano. Secondo il suo parere, che è poi il parere sancito da Ribbentrop, bisognerebbe accordarsi prima con l'Italia per la questione ed inserire clausole analoghe nei trattati da concludersi con altri stati (Francia in primo luogo).

D'altra parte Heydrich nel memoriale suo s'occupa principalmente degli aspetti organizzativi del progetto Madagascar. Secondo le proposte della RSHA (Reichsicherheitshauptamt), cioè delle SS, delle quali Heydrich era uno degli esponenti più importanti, alla Germania nazista avrebbe dovuto essere affidato il mandato sull'isola. Gli Ebrei deportati dai diversi paesi dell'Europa, avrebbero perduto la nazionalità dei paesi d'origine e sarebbero diventati sudditi del mandato di Madagascar.

Heydrich non nascondeva neppure le mire strategiche della Germania nazista: tutta l'isola deve diventare una base strategica della marina e dell'aviazione tedesca. La Germania costruirà in posti adatti i suoi porti ed aerodromi. La parte interna dell'isola, priva di ogni valore strategico, sarà messa a disposizione dei deportati Ebrei, ma anche essa sarà amministrata da un governatore tedesco in diretta dipendenza da.... Himmler.

Non è difficile accorgersi che nei piani tedeschi l'isola di Madagascar doveva diventare un enorme campo di concentramento, isolato completamente dal mondo intero e messo sotto il controllo dei comandanti nazisti che avrebbero avuto a loro disposizione le stesse formazioni delle SS che si distinsero poi nell'azione di sterminio nell'Europa occupata. Lo scopo del « piano Madagascar » era chiaro: concentrare la maggior parte del popolo ebraico per poi sterminarla in modo più o meno rapido con i metodi nazisti ormai noti.

La diplomazia nazista fece di tutto per far apparire al mondo ed agli ebrei stessi il piano Madagascar come un mezzo per attuare una specie di stato ebraico. Rademacher parla nel suo memoriale di un autogoverno e perfino di un corpo di polizia autonoma. Nello stesso tempo il diplomatico nazista sviluppava il progetto di una specie di banca internazionale che avrebbe finanziato il trasloco, o meglio la deportazione forzata degli Ebrei sull'isola lontana. Chi conosce l'ipocrisia e la spregiudicatezza dei nazisti, sa bene che questi progetti finanziari, palleggiati da uomini tipo Schacht e Von Papen, avevano quasi sempre come scopo nascosto il depredamento delle vittime e l'arricchimento del fisco nazista di grandi quantità di valuta estera e dei patrimoni dei deportati. Infatti il memoriale di Rademacher sottolinea che gli Ebrei deportati avrebbero potuto prendere con sé soltanto il bagaglio a mano.

Il piano Madagascar era molto attuale e concreto nell'estate del 1940:

---

(7) Acta del processo di Norimberga Nr. NG-2586, vol. XI.
(8) Acta del processo di Norimberga Nr. NG-2856, vol. XI.

Considerando la sua attuazione vicina e perfino immediata, le autorità naziste interruppero a mezzo la deportazione degli Ebrei del Reich nel General Gouvernement. Il governatore Frank, che era uno dei più informati delle mene della politica nazista nei confronti degli Ebrei, dichiarò durante una riunione dei capi dicastero del suo « governo », tenutasi a Cracovia il 25 luglio, che « tutti gli Ebrei dimoranti nel G. Gouvernement saranno trattati in modo uguale, in accordo con un piano prestabilito, cosicché il G.G. sarà liberato dagli Ebrei in un limitato periodo di tempo. Appena le condizioni dei mezzi di comunicazione permetteranno il trasporto degli Ebrei, essi saranno spediti pezzo per pezzo, un uomo dopo l'altro, una donna dopo l'altra, una ragazza dopo l'altra... » (9).

L'ultima fase del piano Madagascar prima del suo abbandono non è per ora abbastanza chiarita e documentata. Ribbentrop, nella testimonianza resa davanti ai giudici di Norimberga, dichiarò che il ministero degli esteri tedesco si era rivolto alcune volte ai governi degli stati europei per sondare le loro opinioni in questa materia. Il governo di Vichy avrebbe anche esso acconsentito ad accettare il piano Madagascar. Lo stato di confusione intorno alla questione però si era accresciuto, quando il governo del Giappone aveva avanzato presso la Francia le sue pretese di stabilire sulla isola una base di guerra giapponese.

Lo stato di confusione e di ambiguità ebbe fine, quando unità britanniche e francesi del movimento di De Gaulle sbarcarono sull'isola. L'occupazione dell'isola da parte degli alleati mise fine ad un lungo capitolo di ipocrisia e di perfidia nazista e certamente anche ad un piano raffinato di sterminio e di assassinio in massa, i cui orrori non sarebbero stati certamente minori a quelli di tutte le altre « soluzioni » sperimentate e praticate dai nazisti.

Certo, l'occupazione dell'isola di Madagascar da parte delle truppe alleate può esser considerata come il fatto che stroncò decisamente il nefasto piano nazista, ma a noi sembra di poter scorgere dei legami fra l'abbandono del piano Madagascar da parte dei Tedeschi e l'inizio dei preparativi tedeschi per la realizzazione del famoso « piano Barbarossa », cioè dell'aggressione contro l'Unione Sovietica. Com'è noto, tali preparativi cominciarono difatti alla fine dell'estate 1940, cioè nello stesso tempo nel quale venne abbandonato il piano Madagascar. Una volta decisa l'aggressione contro l'Unione Sovietica, la RSHA vedeva davanti a sé delle possibilità di adoperare metodi più sbrigativi e meno costosi per la « soluzione » della questione ebraica.

Inoltre, con lo svanire delle speranze di una pace con l'occidente, sparirono anche le prospettive di avviare il piano Madagascar con mezzi finanziari e con mezzi di trasporto anglo-americani.

Tutti questi fattori messi insieme misero fine ad un piano che, a giudicarlo ora, basandosi sull'insieme della politica hitleriana verso gli Ebrei, fu

---

(9) *Diario di Frank*. Citato secondo il « Bollettino della Commissione Centrale per la constatazione dei crimini hitleriani » della Polonia. Vol. **VII**, p. 37.

certamente uno dei più satanici e criminali nati mai nella mente umana, anche se a suo tempo perfino in alcuni ambienti politici ebraici fu giudicato con una certa benevolenza.

L'aggressione contro l'Unione Sovietica aveva come scopo, oltre le conquiste territoriali, la distruzione del regime sovietico e lo sfruttamento delle risorse granarie e minerarie del suolo e sottosuolo sovietico, anche il soggiogamento biologico delle popolazioni slave che doveva accompagnarsi allo sterminio biologico delle fitte popolazioni ebraiche di questi terreni.

È molto interessante notare la confusione che regnava fra le autorità naziste a proposito della sorte degli Ebrei, specialmente nei periodi di passaggio da una politica ad un'altra. Abbiamo già visto che i nazisti abbandonarono i piani del « reserwat » e del Madagascar perché superiori alle loro possibilità, o non più conformi alle nuove condizioni e prospettive politiche del Reich hitleriano.

Negli ultimi mesi del 1940 le autorità tedesche sembravano decise ad ammassare tutti gli Ebrei sotto il loro dominio nel « General Gouvernement » polacco con scopi di sterminio più o meno immediati. Va sottolineata la mancanza di ogni senso di responsabilità da parte dei gerarchi nazisti, che si preparavano a promuovere una migrazione di centinaia di migliaia e di milioni di uomini, donne, bambini e vecchi, senza aver predisposto i minimi preparativi tecnici per una azione di questo genere.

Alla conferenza tenuta il 2 ottobre 1940 alla presenza di Hitler, Bormann e dei gauleiter di tutte le « province » del Reich tedesco, fu dunque deciso che il General Gouvernement avrebbe accolto tutti gli Ebrei di tutti i territori occupati. Alla obbiezione di Frank sulla difficoltà di accogliere nuovi trasporti di Ebrei, Hitler dichiarò che « il grado della densità della popolazione del G. Gouvernement è un fatto del tutto trascurabile. Tali provvedimenti, del resto, abbasseranno notevolmente il livello di vita della popolazione polacca, che così sarà più incline a cercare lavoro in Germania... » (10).

Sulle direttive di questa conferenza si svolse l'8 gennaio 1941 un'altra conferenza a Berlino, organizzata questa volta dalla RSHA, per concordare con i capi delle SS e della polizia dei diversi territori occupati i piani concreti e le date per la grande deportazione. Frank racconta nel suo diario (11) che alla conferenza venne discusso il piano di deportazione nel G. Gouvernement di 831.000 persone.

Sulla falsariga delle decisioni di questa conferenza Bühler, il segretario di stato presso il « governo » di Frank, inviò il 17 gennaio 1941 una circolare segreta a tutti i governatori distrettuali ed ai sindaci delle città del G.G., nella quale comunicava che « a partire dal 1° febbraio 1941 arriverà nel G.G. un numero cospicuo di trasporti di Ebrei e di Polacchi dai territori inclusi nel Reich. Arriveranno 2 trasporti giornalmente, ognuno di 1000

---

(10) « Bollettino della Commissione Centrale.... di Varsavia », vol. IV, pp. 123-131.

(11) Citato dal « Bollettino della Commissione.... », vol. II, p. 30.

persone » (12). La stessa circolare di Bühler contiene molti particolari concernenti le modalità organizzative della deportazione. Fra l'altro, l'alto gerarca nazista scriveva che i deportati avranno il diritto di prendere con sé 140 zloty e cibo per 14 giorni. Tutto il loro patrimonio mobile e immobile doveva essere confiscato.

In seguito cominciò la deportazione. E qui va sottolineato, poiché questa è l'impressione avuta dall'autore di queste righe dallo studio complesso di tutta la politica sterminatrice dei nazisti, che i Tedeschi, almeno nei confronti degli Ebrei, mostrarono doti organizzative degne della loro fama, solo nella messa in opera dello sterminio vero e proprio, cioè dei massacri di massa, dei campi di sterminio, delle camere a gas. Si mostrarono invece incapaci e indecisi quando si trattava di risolvere questioni di migrazione, di trasporto, ecc.

Nonostante la ferma decisione di concentrare gli Ebrei dei territori occupati, decisione di cui testimonia la circolare citata e molti altri documenti, che lo spazio non ci permette di riportare, una più vasta deportazione al General Gouvernement non fu realizzata. Tutto si ridusse al trasporto di alcuni convogli dal Warthegau, cioè dai territori polacchi nord-occidentali incorporati nel Reich (la regione di Poznan) e da Vienna. Bisogna dedurre che i Tedeschi non seppero risolvere le questioni di trasporto ed altri problemi di carattere logistico. Dall'altra parte si verificavano frequentemente divergenze di vedute fra i diversi gauleiter ed altri gerarchi (Frank come responsabile della situazione nel G.G. fu sempre avverso all'afflusso degli Ebrei deportati sul « suo » territorio e faceva di tutto per sabotarlo, mentre gli altri gauleiter insistevano rabbiosamente per rendere più presto i territori loro affidati « judenrein »).

Constatiamo dunque che nonostante i grandi preparativi, i piani per il grande concentramento di tutti gli Ebrei sotto il dominio nazista nel General Gouvernement cominciarono ad essere trascurati appena un mese dopo la loro approvazione, cioè nel febbraio 1941 ed abbandonati completamente nel marzo dello stesso anno.

Ci troviamo dunque davanti a una nuova svolta nella politica nazista nei confronti degli Ebrei. In quei mesi i preparativi per l'attacco all'Unione Sovietica erano entrati già in uno stadio concreto. Proprio sul territorio del G. Gouvernement si stavano ammassando le truppe d'assalto tedesche (ciò ci spiega in gran parte le difficoltà di trasporto a cui abbiamo accennato sopra). In vista della grande aggressione i piani di sterminio del tempo di relativa pace, vennero accantonati per esser ripresi con ben altro ritmo e con criteri più ferocemente esecutivi in tempo di guerra.

Questo nuovo atteggiamento legato al prossimo scoppio della guerra contro l'Unione Sovietica, trova la sua conferma nella dichiarazione fatta dal governatore Frank alla conferenza degli alti funzionari della sua amministrazione, convocata nell'aprile 1941, allo scopo di discutere le difficoltà di

(12) La circolare di Bühler; Archivio dell'Istituto Storico Ebraico di Varsavia.

natura economica, incontrate nel ghetto di Varsavia. Frank, rispondendo al governatore del distretto di Varsavia, Fischer, che si lamentava della difficile situazione del ghetto di Varsavia, disse che « in questo caso si tratta di un aggravio non fisso, ma piuttosto di una difficoltà eminentemente passeggera. Il Führer mi ha promesso — gli spiegò Frank — che il General Gouvernement sarà il primo terreno liberato dagli Ebrei.... » (13).

Cominciò allora il processo di concentramento e d'isolamento degli Ebrei nei ghetti, che aveva due scopi: 1) poiché la guerra con la Russia stava ormai per scoppiare, i Tedeschi volevano sgombrare i terreni neuralgici di concentramento delle loro truppe e le linee di comunicazione, cioè le retrovie immediate del fronte, da elementi nemici, quali erano sicuramente gli Ebrei, per eliminare ogni possibilità di sabotaggio, ecc.; 2) i nazisti volevano concentrare gli Ebrei in un numero possibilmente ridotto di località, per averli più facilmente a disposizione per i loro fini di lavoro coatto e di sterminio.

L'espressione più significativa di questa azione di concentramento si ha, come è stato già accennato, nella creazione dei più grandi ghetti, a Varsavia e a Lodz. Il primo ha raccolto tutti i deportati e i profughi delle cittadine e dei più grandi centri della regione di Varsavia, il secondo doveva, a norma della decisione presa durante una conferenza tenutasi a Poznan sotto la presidenza del gauleiter del Warthegau, Greiser, diventare un « Massenlager » di 300.000 Ebrei deportati da tutti i centri di questa Provincia (14).

Si potrebbero citare molti documenti tedeschi dai quali risulta in modo chiaro che l'idea della creazione dei ghetti, cristallizzata nelle menti degli ideologhi e gerarchi nazisti già prima dello inizio della guerra, era sempre legata all'obiettivo dello sterminio chiaramente posto da questi ideologhi e politicanti senza alcuno scrupolo.

Nel famoso e da noi già citato fonogramma di Heydrich del 21 settembre 1939, il satrapo nazista esprime già il suo parere, un parere piuttosto significativo: che il ghetto non è una idea in se stessa, una istituzione fissa e durevole, ma un mezzo che porta allo scopo finale, « als die erste Massnahme für das Endziel », e per ciò che riguarda il termine nazista « Endziel », nessuno ha più dubbi su che cosa significasse.

Un'altra conferma di questo genere ci viene dal consigliere di stato del Warthegau, Übelhor, il quale nella circolare segreta, contenente le direttive per la creazione del ghetto di Lodz, scrisse fra l'altro: « la creazione del ghetto è naturalmente soltanto un mezzo passeggero. Quanto tempo impegnerà e come avverrà la pulizia del ghetto, e quindi anche della città di Lodz, dagli Ebrei, questo lo tengo per me. Lo scopo finale è in ogni modo la completa cauterizzazione della piaga » (15).

---

(13) *Diario di Frank*, 19 aprile 1941.
(14) Acta del processo di Greiser, celebrato in Polonia, vol. II, pp. 67-68.
(15) *Il ghetto di Lodz*, p. 31 (Varsavia).

I Tedeschi, quando si trattava di propaganda giustificatrice destinata all'estero, si sforzavano di mascherare le vere ragioni per la creazione dei ghetti. Arrivarono perfino a suggerire che il ghetto rappresentava un beneficio per i suoi abitanti, perché li separava dall'ambiente ostile esterno. Per placare in parte l'opinione mondiale, indignata per il ritorno ai nefasti sistemi medievali, i gerarchi nazisti inventarono molte altre giustificazioni. I circoli delle SS giustificavano la creazione dei ghetti per ragioni di sicurezza dello stato tedesco e della Wehrmacht. Un'altra argomentazione molto diffusa era che gli Ebrei fossero portatori delle malattie infettive (sono note le ciniche scritte sulle mura che circondavano i ghetti: « Typhus-Gefahr-Eintritt verboten! »). C'erano alla fine argomenti di natura economica che accusavano gli Ebrei di essere fautori del mercato nero, del dislivello dei prezzi, ecc. Il ghetto doveva così assicurare ai Tedeschi un controllo più efficace sulle attività economiche degli Ebrei. È superfluo, crediamo, ogni dimostrazione della completa falsità di simili argomenti.

Prima di chiudere l'argomento dei ghetti bisogna fissare ancora un punto importante e cioè, che i nazisti creando i ghetti, oltre allo scopo di concentrare gli Ebrei per lo sterminio nei campi di morte, si proponevano degli scopi immediati, intermedi, uno dei più importanti dei quali era l'indebolimento fisico e morale delle popolazioni ebraiche. Le condizioni inumane imposte dai Tedeschi agli Ebrei chiusi nei ghetti, la fame e la mancanza di spazio, avevano come scopo immediato la decimazione numerica degli internati per fame, freddo e malattie.

Infatti le statistiche che ci sono rimaste dei grandi ghetti di Varsavia, Lodz ed altri grandi centri, confermano in pieno la giustezza delle speranze tedesche. Dalle statistiche ufficiali delle due città sunnominate risulta che la mortalità nei ghetti di Lodz e Varsavia era rispettivamente del 39,2 e del 23,5 su ogni 1000 abitanti nell'anno 1940; del 75,7 e del 90 nel 1941; e del 159,8 (!) e del 140 (!) nell'anno 1942. Basta paragonare questi quozienti di mortalità con il quoziente medio di 9,6 su ogni 1000 persone negli anni che precedettero la guerra, per avere una idea delle orribili condizioni di vita nei ghetti, dove la media delle quantità di calorie per abitante era di... 300 calorie giornaliere.

Per avere poi una idea della ristrettezza di spazio vitale, che caratterizzava i ghetti, basti dire che gli Ebrei del ghetto di Varsavia che, secondo le statistiche ufficiali, ammontavano nel 1941 a 435.000 persone, cioè a più di un terzo della popolazione di tutta la capitale polacca, ne occupavano soltanto la ventesima parte. È facile immaginare che un terreno così ristretto e chiuso era ideale per la diffusione di malattie infettive. Ciò nonostante le cronache del ghetto di Varsavia non registrano molti decessi per epidemie e registrano invece una spaventosa percentuale di morti per semplice fame e per le razzie e sparatorie tedesche.

Fra di loro gli altri gerarchi nazisti che realizzavano la politica dello sterminio riconobbero senza troppi scrupoli i veri obiettivi del ghetto. Il governatore del distretto di Varsavia Fischer, responsabile diretto della politica attuata nel ghetto di Varsavia, si è così espresso in proposito: « Gli

Ebrei debbono adattarsi a tutte le condizioni e noi faremo di tutto per creare condizioni tali da rendere l'adattamento il più difficile possibile ». Queste condizioni saranno tali che « gli Ebrei moriranno di fame e di miseria, e della questione ebraica rimarrà un cimitero » (16).

Ci troviamo così alla metà dell'anno 1941, alla soglia del grande conflitto tedesco-sovietico, che mutò tutta la configurazione politica del continente europeo e l'ambiente in cui si svolsero i più grandi avvenimenti che la storia conosce. Per gli Ebrei chiusi nei ghetti lo scoppio di questa guerra ebbe il terribile significato dell'« Azione Reinhardt », che portò sterminio fisico ad un popolo intero.

ALBERTO NIRENSTAJN

(16) *Black Book.* N.Y., 1946; pp. 178-180.

IL 12 GIUGNO 1944 A FIRENZE

RADIO CORA E LE FUCILAZIONI DI CERCINA

Si compiono in questo mese di giugno dieci anni dal cosciente sacrificio di alcune tra le più fulgide figure della Resistenza, cadute sotto il piombo tedesco alla vigilia del ritorno alla libertà, dopo inenarrabili torture, alle quali parteciparono tedeschi e italiani. La medaglia d'oro al valor militare fu concessa alla memoria di quattro di esse: l'avv. Enrico Bocci, il capitano di aviazione Italo Piccagli, lo studente universitario Luigi Morandi e Anna Maria Enriques Agnoletti. A questi nomi sono accomunate nella stessa fine gloriosa altre figure meno note, quelle di cinque giovani che erano stati lanciati col paracadute da aeroplani per essere di aiuto nella lotta partigiana: Pietro Ghergo, Dante Romagnoli, Fernando Panerai, Fiorenzo Franco. Uno di essi, fucilato insieme agli altri dai tedeschi, è rimasto sconosciuto.

Firenze, giugno 1944: Roma è già caduta, mancano solo due mesi alla liberazione di Firenze. Il dramma si svolge, breve e inesorabile, in tre momenti e in tre luoghi: piazza d'Azeglio, dove funzionava una radio clandestina; Villa Triste di via Bolognese, la casa della tortura dove agivano il boia Carità e le S.D. tedesche; i boschi di Monte Morello, nelle immediate vicinanze della città, dove fu consumato l'ultimo sacrificio.

Intorno a Enrico Bocci si era riunito un gruppo di animosi facenti capo al Partito d'Azione, che, operando con una radio clandestina e mantenendo i contatti col Quartier Generale di Alexander, si era proposto un duplice scopo: quello di aiutare le operazioni militari degli alleati, contribuendo a dare l'ultimo colpo alla vacillante resistenza nazi-fascista, e quello di evitare che su Firenze e sulle sue incomparabili bellezze si accanisse la cieca furia della guerra. Bocci era un capo e un animatore. Nato nel 1896, aveva partecipato alla prima guerra mondiale, prima come artigliere e poi come bombardiere, e ne era uscito decorato al valor militare e seriamente scosso nella salute. Avvocato e docente di discipline giuridiche, aveva preso posizione fino dai primi tempi contro il fascismo: nel suo studio in Firenze si era tenuta nel 1924 la prima riunione del movimento « Italia Libera ». Il suo pseudonimo segreto, che gli rimase fino all'ultimo nella lotta clandestina, era Placido. I fascisti e i nazisti non riuscirono mai

a scoprire chi era Placido. A nessuno passò mai per la mente che u
cospiratore e un nemico irriducibile si nascondesse sotto le sembianz
gentili di quell'uomo, che sembrava veramente l'immagine della placi
dezza, solo dedito alla sua vita tranquilla di avvocato e di insegnante
Dopo l'8 settembre 1943, Bocci, che pur non stava affatto bene d
salute, fu, come non poteva essere diversamente, al suo posto di com
battimento.

Accanto a lui, tra i primi, la figura nobilissima e l'animo generos
di Italo Piccagli, ufficiale dell'Aeronautica, che si era schierato aperta
mente e risolutamente contro il nazi-fascismo. E poi Luigi Morandi
studente di ingegneria, Carlo Campolmi, Francesco Gilardini, l'ing
Guido Focacci e la signorina Gilda Larocca, segretaria dell'avv. Bocci
che aveva accettato di dividere con lui i gravissimi rischi della lott
clandestina. Questi del numeroso gruppo di Radio Cora caddero i
mano ai tedeschi.

Intorno all'episodio di Radio Cora, che fu il nome della radi
clandestina, molto si è già scritto, ma talora senza avere presenti tutt
gli elementi che furono pazientemente raccolti e coordinati in lungh
mesi di dibattiti giudiziari, prima alla Corte d'Assise di Lucca e po
a quella d'appello di Bologna. È forse opportuna, a dieci anni di distan
za, una ricostruzione organica dell'episodio sulla base di quelle re
sultanze.

Dagli atti di quei procedimenti giudiziari risulta dunque che
anche in Firenze, dopo l'8 settembre 1943, aderenti al Partito d'Azione
si riunirono per costituire le forze della resistenza, creando le bas
dell'organizzazione militare. Il comitato militare del partito si assunse
l'incarico di organizzare la resistenza nelle regioni a sud dell'Appen
nino e di mantenere i collegamenti col Comando militare dell'Alta
Italia, che faceva capo a Ferruccio Parri. Venne creata un'organizza
zione di informazioni militari, per mettere in grado il fronte della
resistenza di conoscere tempestivamente le intenzioni e le mosse de
tedeschi. Onde facilitare il compito di far giungere al Comando alleato
le informazioni utili, il Partito d'Azione diede incarico al prof. Carlo
Ballario di impiantare una stazione radio-trasmittente a largo raggio
ma il progetto non poté essere realizzato sollecitamente. Nel gennaio
1944 si presentarono a Bocci due persone, le quali gli comunicarono
che erano state inviate dal Comando alleato per stabilire dei collega
menti radio, onde avere informazioni di carattere militare; esse erano
munite di un apparecchio radio-trasmittente, che venne consegnato a
Bocci. Questi, per garantirsi della genuinità della proposta, chiese che
il Quartier Generale alleato trasmettesse attraverso Radio Bari una
frase convenzionale da lui stesso suggerita: « L'Arno scorre a Firenze »
Dopo alcune sere, *Radio Bari trasmise* quella frase e si ebbe così la
certezza che le persone che avevano parlato con Bocci erano state
effettivamente inviate dal Comando alleato.

Ebbe così inizio il lavoro di informazioni di Radio Cora. Ognuno

aveva il proprio compito: l'avv. Bocci esplicava funzioni di direzione e coordinamento; il capitano Piccagli attendeva allo studio cartografico e delle rotte aeree; Morandi, per le sue conoscenze e per la pratica dell'apparecchio, era addetto alle trasmissioni; il prof. Ballario era il consulente tecnico per i servizi radio-trasmittenti; l'ing. Focacci aveva il compito di curare l'organizzazione dei campi di lancio e la signorina Larocca quello di stenografare i messaggi. Le informazioni venivano raccolte attraverso tutta una vasta rete di informatori composti in buona parte da personale delle Ferrovie.

La sede di Radio Cora si spostò più volte da una casa all'altra, onde sfuggire alle ricerche dei tedeschi. Ai primi di giugno si trasferì in piazza d'Azeglio, al terzo piano del n. 12. Ivi la sera del 7 giugno 1944 avvenne la sorpresa da parte dei tedeschi. « Non si è mai potuto sapere con precisione — scrive la sentenza della Corte d'Assise di appello di Bologna — come i tedeschi avessero potuto scoprire la radio clandestina e al riguardo furono fatte varie ipotesi, di cui la più attendibile appariva quella di una delazione ».

Ferveva il lavoro di preparazione e di trasmissione. Si trovavano nel quartiere di piazza d'Azeglio, Bocci, Campolmi, Gilardini, Focacci e la Gilda Larocca; in una stanza al piano superiore, Morandi era intento alla trasmissione dei messaggi. L'ing. Focacci stava per uscire, ma, appena aperta la porta, si trovò dinanzi delle persone, che, armi in pugno, gli ingiunsero di rientrare. Varie persone irruppero nell'appartamento, subito seguite da militari tedeschi in divisa. Morandi, al piano superiore, era all'oscuro di tutto, con la cuffia delle trasmissioni in capo. Udì rumore, si alzò di scatto, afferrò una rivoltella sul tavolo e fece fuoco contro i militari tedeschi che salivano le scale, uccidendone due. I tedeschi risposero al fuoco e il Morandi cadde a terra mortalmente ferito; spirò tre giorni dopo, in un ospedale di via Giusti.

Contro gli arrestati si erano frattanto scatenate le prime violenze. Messi al muro sotto la minaccia delle armi e costretti a stare con le braccia alzate e sulla punta dei piedi per la durata di circa un'ora, vennero poi fatti scendere in strada e ancora allineati al muro. Infine, insieme a Piccagli che nel frattempo era stato pure arrestato appena giunto in piazza d'Azeglio, vennero tutti trasportati in via Bolognese, alla casa di tortura, che il popolo aveva denominato Villa Triste.

L'episodio di Radio Cora era stato indubbiamente un episodio militare. Quegli uomini, che si consideravano dei combattenti e alla cui memoria venne poi decretata la medaglia d'oro al valor militare, sapevano bene che cosa li attendeva. Erano stati presi sul posto, con la radio in funzione, con i messaggi pronti per il gen. Alexander; due tedeschi erano stati uccisi. Se in quella notte si fosse riunito un tribunale di guerra tedesco e li avesse condannati alla fucilazione, non per questo sarebbe stata meno luminosa la loro fine; ma le divise di quegli ufficiali e di quei soldati tedeschi non si sarebbero coperte per sempre d'infamia e quegli italiani che li aiutarono non avrebbero

commesso azioni che fanno guardare ad essi con orrore, anche se oggi, per i troppi larghi e malintesi condoni e per le loro ancor più larghe e malintese applicazioni pratiche, essi sono già tutti tornati in libertà. Ma tra la scoperta di piazza d'Azeglio e la fine nei boschi di Monte Morello si inserisce la più spaventosa pagina di sevizie che sia dato immaginare. Nessun giudizio, nemmeno sommario, nessuna sentenza, nessun estremo conforto religioso; non vi furono soldati, non vi fu il giudice, solo vi fu il carnefice.

Villa Triste non usurpava davvero la sua fama. Sia presso i reparti delle S.D. tedesche, al comando del maggiore Von Albert e del capitano Gold, sia presso quello italiano, che dipendeva dal famigerato Carità, venivano posti in opera i più raffinati e raccapriccianti mezzi di tortura, che venivano ripetuti anche in corrispondenza di organi malati e già lesi, sì da far perdere al torturato ogni possibilità di resistenza fisica e da indurlo qualche volta, per sottrarsi al martirio, al suicidio. Fu in via Bolognese che venne escogitato il supplizio dell'animaletto rinserrato in una scatola con tre lati chiusi e collocato sul ventre denudato della vittima, sì che, nel disperato tentativo di liberarsi, raspava sulla carne, provocando prima solletico e poi orribili sofferenze; fu in via Bolognese inventato il supplizio « dell'uomo allo spiedo » (lo esperimentò anche taluno di Radio Cora), legato cioè, tra i polsi e le ginocchia piegate, ad un bastone, che veniva fatto roteare, mentre sul disgraziato si abbattevano scudisciate che, nel movimento rotatorio, colpivano indiscriminatamente le diverse parti del corpo.

Ma, per descrivere Villa Triste, vale la pena di lasciare la parola ad un tedesco, a quell'Eugenio Dollmann, colonnello delle SS tedesche, che nel suo « Roma nazista » (Longanesi 1951, pagg. 282-283), fa questa descrizione di una sua visita alla casa della tortura di Firenze:

« Ci trovammo davanti ad una porta chiusa, che non fu aperta sebbene dall'interno giungessero rumori. I miei giovanotti, con quattro calci, fecero cadere la porta. Ci venne incontro un ripugnante odore di sangue e sudore: il vano era illuminato da una sola finestra dai vetri rotti e l'occhio prese a discernere solo dopo un po' di tempo. La stanza così male rischiarata dal sole di giugno, *intimidito anch'esso*, era una camera di tortura: l'avevano attrezzata leggendo racconti di E. A. Poe? Alle pareti pendevano staffili insanguinati, sangue macchiava pavimento e pareti; di un tavolaccio con cinghie di cuoio ben si capiva a che servisse. I signori dell'inferno stavano rannicchiati in un angolo, sopra un divano tutto coperte e cuscini... Macchie e rivoletti di sangue parlavano. Vicino al tavolaccio con le cinghie di cuoio notai uno staffile a pezzi e dal tavolaccio partiva una traccia rossa scura che arrivava alla finestra dalla quale si era precipitata la vittima caduta nella strada ai miei piedi ».

Questo era il regno di Carità. Ma Dollmann, che mostra orrore per quelle torture inflitte dagli uomini di Carità, dimentica che, in un altro piano della stessa triste casa, presso le S.D. di Von Albert e di

Gold, non diverso era il trattamento usato agli arrestati, a opera di militari tedeschi e di italiani da loro assoldati. Quando uno dei torturati di Radio Cora, cui avevano spezzato un braccio e pesticciato con le scarpe chiodate le dita delle mani e che non aveva più sembianze umane, chiese, arso dalla sete, una goccia d'acqua, fu un ufficiale tedesco che si fece portare una bibita ghiacciata e la bevve lentamente dinanzi al disgraziato. « Adesso bevi anche tu », disse poi. Si allontanò, tornò dopo poco; aveva in mano un barattolo di latta. Ne rovesciò il contenuto sul viso del torturato. Era orina, l'orina calda di quel prode ufficiale tedesco.

Dinanzi a questi tedeschi delle S.D. e ai loro sicari italiani vennero portati Enrico Bocci e i suoi compagni. Su di loro si abbatté fin dal primo momento la violenza più bestiale. Qui si rivelò in pieno tutta la grandezza d'animo di Bocci e di Piccagli, che iniziarono la più generosa delle gare per assumere ciascuno su di sé le maggiori responsabilità, onde cercar di salvare gli altri. Bocci cercò di salvare anche Piccagli, Piccagli cercò di salvare Bocci. « La peggior sorte — scrive al riguardo la sentenza della Corte d'Assise di Lucca — toccò all'avv. Bocci e al capitano Piccagli, per essersi essi eroicamente assunta tutta la responsabilità dell'organizzazione e avere, con spartana fierezza, resistito alle più strazianti torture, pur di non fare rivelazione alcuna che potesse menomamente danneggiare gli altri compagni di sventura e il piano della resistenza ». E la sentenza di Bologna, parlando di Bocci e della sua sconosciuta sepoltura, così si esprime nei suoi riguardi: « Ancora è ignoto il luogo dove riposano le ossa di quel Grande ».

Per Piccagli, la tortura durò cinque giorni; per Bocci più ancora. La notte del 12 giugno Piccagli venne fucilato. Insieme alla sua e a quella dei paracadutisti suoi compagni, fu troncata la giovane e generosa esistenza di Anna Maria Enriques Agnoletti.

Anna Maria era nata e vissuta in un ambiente di alta intellettualità. Laureata in lettere, poi diplomata in archivistica e paleografia, lavorò per otto anni nell'Archivio di Stato di Firenze e passò nel 1939 alla Biblioteca Vaticana. A Roma fu una delle fondatrici del primo gruppo cristiano sociale, alla propaganda e all'organizzazione del quale prese parte attivissima, attuandone i principî di carità e di amore, soccorrendo chiunque avesse bisogno di aiuto, i perseguitati e i rifugiati, senza mai pensare al proprio rischio personale. « Nei pericoli e nelle ansie della lotta clandestina — dice la motivazione della sua medaglia d'oro — ricercò senza tregua i fratelli da confortare con la tenerezza degli affetti e da fortificare con la fermezza di un eroico apostolato ».

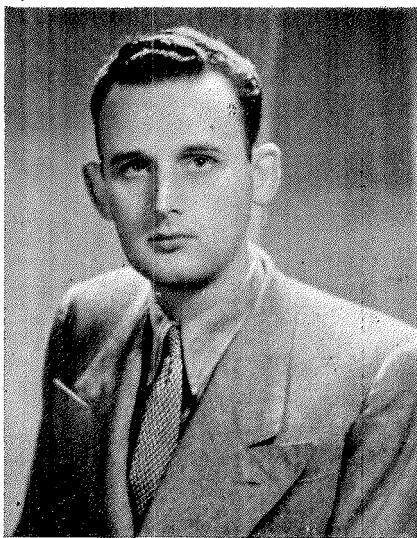
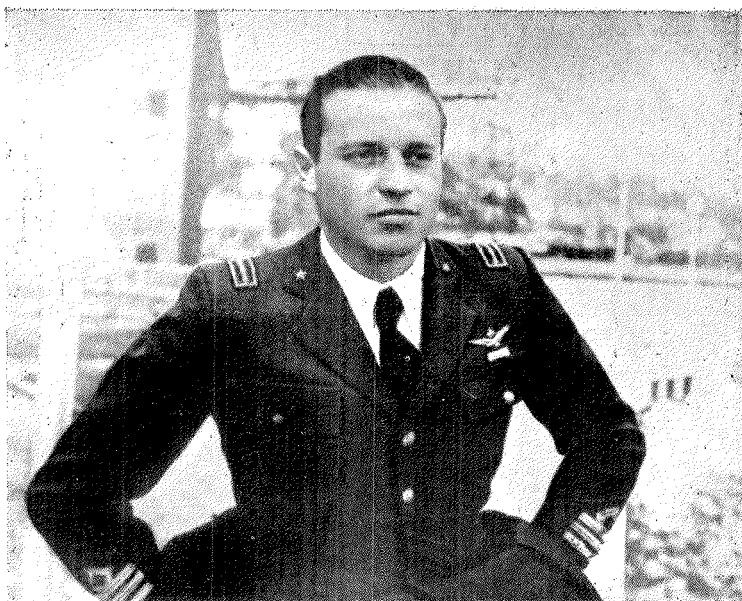
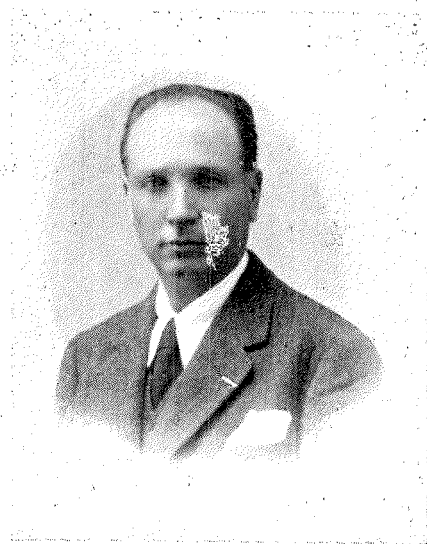
Nell'ottobre del '43 tornò a Firenze, per non lasciare sola la mamma e per essere più vicina al fratello. A Firenze venne arrestata nel maggio del '44 da uomini venuti da Roma, per ordine di Roma, che, per farla cadere in un tranello, si rivolsero a lei per chiederle dei falsi documenti per un fuggiasco. Fu portata anche lei alla Villa Triste di via Bolognese, fu anche lei torturata. Ma tale era la spiritualità del

suo dolce viso, della sua figura semplice e dignitosa, che impose rispetto agli stessi aguzzini. Per lei inventarono una nuova tortura: per otto giorni e otto notti di seguito, le fu proibito di dormire e di sdraiarsi. Otto giorni consecutivi di interrogatorî, in piedi o su di una sedia, perché parlasse, svelasse i nomi dei suoi complici. Un interprete italiano presso le S.D. fu impietosito da quel martirio e le suggerì un giorno di fingersi svenuta, per poter trovare qualche minuto di riposo. Anna Maria non volle e resisté fino all'ultimo, fino a quando finalmente la mandarono alle carceri femminili di S. Verdiana, dove si trovava anche la mamma. Qui parve momentaneamente al sicuro.

Con l'attività di Radio Cora, Anna Maria non aveva avuto nulla a che fare. Era stata arrestata una ventina di giorni prima della scoperta di piazza d'Azeglio. Non si è mai saputo perché il 12 giugno venisse improvvisamente decisa la sua fine insieme a quella degli arrestati di Radio Cora. Prelevata dalle carceri, dove ancora si trovava la madre, fu nuovamente portata a Villa Triste. Qui poté vedere le ultime persone amiche: la signora Ruth Piccagli, moglie di Italo, anch'essa arrestata, la signora Orsola de Cristofaro. Si congedò da queste persone care, dicendo loro che pensava la portassero al campo di concentramento di Fossoli.

Cercina: quattro case, una piccola frazione. Un po' più discosto, le dolci armoniose linee della Pieve. Poi comincia il bosco, pini e cipressi. Siamo alle falde di Monte Morello, che domina con la sua massa sullo sfondo di Firenze. Le vetture dei tedeschi con gli arrestati vi arrivarono a notte inoltrata. Anna Maria Enriques, Piccagli e i giovani paracadutisti vennero fatti scendere, inoltrati per un erto sentiero nel fitto del bosco e ivi fucilati. Italo Piccagli volle assistere al sacrificio dei suoi eroici compagni e chiese di morire per ultimo. La mattina dopo, la prima notizia dell'eccidio veniva portata durante una riunione del Comitato clandestino di Resistenza, alla quale partecipava Enzo Enriques Agnoletti, il fratello di Anna Maria.

Enrico Bocci non era con loro. Le fucilazioni di Cercina erano avvenute il 12 giugno; dal processo si poté stabilire che il 15 giugno Bocci era ancora vivo. Quando i tedeschi delle S.D. chiamarono un medico nel timore che Bocci morisse troppo presto, quegli si trovò dinanzi un uomo che mostrava più di 60 anni (ne aveva 47). Tutta la sua persona era una piaga; per fargli un'iniezione cardiotonica, il medico dovette ricercare un minuscolo lembo non sanguinante su di una spalla. Il suo corpo era completamente disidratato; i tedeschi confermarono al medico che non gli avevano mai dato da bere. Una sera fu portato in una cella dove si trovava un ufficiale dell'Esercito catturato dai tedeschi, il maggiore Giuseppe Gusmano. Nonostante le condizioni in cui si trovava, Bocci parlò a lungo. « Durante il periodo che fu nella mia cella — si legge nella dichiarazione del Gusmano inserita nel verbale di udienza — dettò il suo testamento spirituale. Parlò molto dell'Italia, di libertà e di giustizia ».

Anna Maria Enriques - *Archivista*
Medaglia d'oro

Luigi Morandi - *Studente di ingegneria*
Medaglia d'oro

Italo Piccagli *- Capitano di aviazione - Medaglia d'oro*

Enrico Bocci *- Avvocato - Medaglia d'oro*

Questa è l'ultima testimonianza che si ha della vita di Enrico Bocci. « Quell'uomo agonizzante — disse Piero Calamandrei commemorandolo al Congresso degli avvocati — ridotto ad una sola ferita inflittagli dalla malvagità e dalla ferocia umana, parlava, come se lo vedesse, di un immancabile avvenire in cui la giustizia e la bontà redimeranno gli uomini da questi orrori; continuava, senz'ombra di odio, ad aver fede negli uomini e specialmente nei giovani, ai quali indirizzava parole d'amore solenni e placide, come quelle che risuonano nei millenni dal carcere di Socrate o dalle rupi del Calvario ».

Di Bocci non si è più saputo nulla. Tedeschi e italiani, imputati al processo, sostennero che era stato portato a Verona per ordine del Comando militare tedesco, ciò che è sempre sembrato assurdo, date le condizioni fisiche cui era ridotto. Ma un sottufficiale austriaco, che aveva fatto parte delle S.D. di via Bolognese, rilasciò una dichiarazione, secondo la quale anche Bocci fu fucilato, alcuni giorni dopo i suoi compagni, nei dintorni di Firenze. Ogni tanto, durante i dibattimenti di Lucca e di Bologna, e anche dopo, voci giungevano agli avvocati di parte civile, secondo le quali questo o quell'imputato avrebbero finalmente rivelato il luogo di sepoltura di Bocci. Nessuno ha voluto mantenere quella promessa; e ancor oggi, per quanto sia in tutti la convinzione che Bocci fu ucciso anch'egli nei pressi di Firenze, e forse tra quegli stessi boschi di Monte Morello, la sua sepoltura è ignota. Una lapide nel bosco di Cercina ricorda che ivi Anna Maria Enriques Agnoletti, Italo Piccagli e i cinque paracadutisti caddero sotto il piombo tedesco per la libertà del popolo italiano. Non vi è una lapide per Enrico Bocci, non vi è per lui sepoltura; ma la memoria di lui è affidata per sempre all'eroismo della sua vita e alla grandezza della sua fine.

GIORGIO DELLA PERGOLA

LA RICERCA DEL GIUSTO IN CAMUS: *LES JUSTES*

« Florence! Un des seuls lieux d'Europe où j'ai compris qu'an cœur de ma révolte dormait un consentement! ».

Quando Camus, in uno di quegli splendidi brani del suo ultimo libro *L'Été,* assevera: « La Méditerranée a son tragique solaire qui n'est pas celui des brumes », sembra ignorare che proprio da lui, figlio delle ardenti plaghe africane, ci è venuta, con il suo libro *Les Justes,* la più impressionante ed esatta caratterizzazione del nichilismo russo. Così il deserto, accecato d'azzurro, ch'egli dice « implacabile », e definisce: « Un lieu sans âme où le ciel est seul roi » sembra congiungersi alla steppa sconfinante nelle brume perenni. In realtà il nichilismo dev'essere una categoria dello spirito se, alle soglie del mondo moderno, lo troviamo tanto sottilmente radicato in una così grande famiglia di spiriti. Ci basti pensare, per quel che ci riguarda, alla nozione, tanto metafisicamente esatta, del « nulla » leopardiano; ci basti sentir riecheggiare in noi un solo accento di quella sua desolata grandezza, per convincerci che questa disperata negazione dell'essere — « Perì l'inganno estremo, ch'eterno io mi credei » —, la quale assunse nel nichilismo russo un ben determinato aspetto sociale, è alla radice della modernità nostra, è il male, la disperata tentazione del secolo. « Tutto ciò ch'esiste — gridava Rosa Luxembourg — è degno di scomparire ». Di dove tornano gli uomini che ne hanno sentito il morso acerbo?

Il deserto e la pietra, e un cielo senza tenerezza: l'esperienza che la creatura « est une patrie amère »: è di qui che Camus ha incominciato. Il suo valore, o il suo impegno d'onore, consiste nello sforzo di colmare il nulla ch'è alla base della sua stessa esistenza: per ridare un volto alla figura dell'uomo. È lui stesso che ci dice: « Au plus noir de notre nihilisme, j'ai cherché seulement des raisons de dépasser ce nihilisme ». È partito dalla situazione del deserto: quel luogo dove l'uomo è « un proscritto », per cercare l'altro luogo, che gli sia una patria. Esperienza un po' comune, oggi, a tuttti gli uomini. In uno dei più belli di questi brani, *Retour à Tipasa,* egli ci dice, con le parole di Medea, che, avendo navigato « d'une âme furieuse, loin de la maison paternelle » e abitato una terra straniera, l'ha intuito, infine, il segreto: « Le secret que je cherche — dichiara — est enfoui dans une vallée d'oliviers, sous l'herbe et les violettes froides, autour d'une vieille maison qui sent le serment ». È di nuovo il motivo del ritorno, delineato sin dall'ini-

zio con tale acerba gravità, in quel libro camusiano sopra tutti ch'è il *Malentendu;* qui esso rimormora, nel segreto: « Mais peut-être un jour, quand nous serons prêts à mourir d'épuisement et d'ignorance, pourrai-je renoncer à nos tombeaux criards pour aller m'étendre dans la vallée, sous la même lumière, et apprendre une dernière fois ce que je sais! ». Cos'è che sa? Una voce insinua: ch'è nato poeta. Ma preferiamo attenerci al fiero riserbo, al sottile pudore che quest'artista — il quale non ha esitato dinanzi alle più scabre espressioni dell'assurdo umano — rivela, esitando, alle soglie della sacralità dell'anima... « Nous vivons — confessa — pour quelque chose qui va plus loin que la morale. Si nous pouvions la nommer, quel silence! ».

Non varchiamo questo sacro recesso (egli solo potrà disvelarlo un giorno), ma riprendiamo da capo il suo aspro cammino, onde metter ordine nei motivi che ci assillano, e che si polarizzano in due aspetti contrastanti, uno che nega e l'altro che afferma — i due volti com'ebbi a definirli — di Albert Camus, perché tutto gioca, in lui, su questa polivalenza paradossale, nella quale risiede il segreto della sua potenza.

Abbiamo parlato di *Les Justes*: circoscriviamo dunque la nostra ricerca di questo giorno a questa zona d'esperienza, indagando il valore che ha da essere il valore umano per eccellenza: la sete della giustizia. « Sentivo — scrive Camus — un violento, illogico amore per la giustizia; ho pensato che l'uomo deve rafforzare almeno dentro di sé la giustizia, per combattere contro l'ingiustizia eterna ».

È da Tarrou, ne *La Peste,* che si deve incominciare: egli è colui ch'essendo partito da un'esperienza senza precedenti (assiste alla condanna a morte di un uomo, e ne vede l'esecuzione, di quest'uomo vivente), cercherà per tutta la vita di regolare i suoi conti con quel condannato: è per questo che si è dato, come suol dirsi, alla politica. « Non volevo essere un'appestato, — dirà — ecco tutto. Ho creduto che la società nella quale vivevo era quella che si fondava sulla condanna a morte e che, combattendola, avrei combattuto l'assassinio. L'ho creduto, altri me l'hanno detto e, per finire, era vero in gran parte. Mi sono dunque messo con gli altri che amavo, e che non ho cessato di amare ». Condivide le loro lotte; e passa attraverso un'esperienza che — ci dirà ultimamente — « non può essere dimenticata », in quanto lo ha accostato alla verità « che oltrepassa gli imperi e i giorni: quella dell'uomo solo in preda a una povertà tanto nuda quanto la morte ». Camus sente che questa povertà non può essere ignorata, non può essere minimizzata, elusa, dimenticata. Non si è uomini completi se non si accetta la sua lezione: « Chi vi ha insegnato tutto questo? », chiedeva Tarroux a Rieux, penetrando nella profondità del suo cuore. « La risposta venne immediata: la miseria ».

Questa consapevolezza d'uomo interdice ora a Camus di vivere isolato nel proprio sogno d'artista; egli rinunzia a questo sogno, che è quello della bellezza; o meglio, s'inserisce, con esso, in quella ch'egli chiama « la brûlure », a volte insostenibile, della storia del nostro tempo. « Plus jamais — grida — nous ne serons des solitaires! ».

Di qui la sua nozione dell'assurdo e la sua rivolta contro questo mondo

dell'assurdo sentita come un impegno morale. Dobbiamo bene intenderci, una volta per sempre, su questo mondo: esso non è il suo volto, ma l'aspetto che il male ha assunto in questo nostro mondo moderno (« Noi ci troviamo in presenza del male », dice Camus); non è una realtà dell'essere, ma « un'idea del mondo », com'egli stesso ci dice, « che ha trovato sulle strade del suo tempo » e ha potenziato con lucidità implacabile, che ha nutrito con il suo odio e il suo furore; non generata, perché essa è una rifrazione del disordine, violenza, irrazionalità del mondo attraverso il suo essere; non è il suo essere. « Les murs absurdes! »: ecco le tremende sovrastrutture che lui, Camus, vuole abbattere, che nega con violenza onde fare riemergere quel valore umano che si opporrà ai loro meccanismi inesorabili. Ecco come dalla coscienza dell'assurdo — che è un punto di partenza — nasce la sua rivolta all'assurdo, che è l'approdo. Nata dallo spettacolo, dice l'autore, « di una condizione ingiusta e incomprensibile. E subito soggiunge: « Ma il suo cieco slancio rivendica l'ordine in mezzo al disordine, l'unità al cuore di ciò che fugge e sparisce ».

Camus è l'uomo che non riconosce più alcuna dignità al mondo, ma non rinunzia, per questo, alla dignità dell'uomo. « Continuo a credere — scriveva — che il mondo non ha un significato; ma c'è qualcosa che ha un senso, ed è l'uomo. Questo mondo ha per lo meno la verità dell'uomo ». Ecco perché la sua rivolta è positiva: perché rivela, di fronte all'assurdo, quanto nell'uomo « è da difendere ». Perché fa intervenire implicitamente, dice Camus, « un jugement de valeur ». « E così poco gratuito — soggiunge — che l'uomo lo mantiene in mezzo ai pericoli ». Perciò la rivolta si giustifica, moralmente, anzi si potenzia, come atto morale, in quanto sostiene la scommessa di far fronte all'assurdo (che è il volto del male) per « la difesa di una dignità comune a tutti gli uomini ». Sì, « essa sfida più di quanto non neghi », ed è frutto di quel momento di coscienza (« Tout commence par la conscience — scriveva Camus — et rien ne vaut que par elle »), che è la salvaguardia della stessa libertà umana. Questo è il momento del crollo dei meccanismi, il momento per cui « il arrive que les décors s'écroulent » e l'uomo si ritrova, infine, di fronte a se stesso. « Il rivoltato — dice Camus — difende ciò ch'egli è ».

L'abbiamo dunque compreso? Se Camus ha vissuto, in un primo tempo, « il nichilismo, la contraddizione, la violenza e la vertigine della distruzione », li ha vissuti tuttavia nella tensione paradossale del poeta che « saluta, nello stesso istante, il potere di creare e l'onore di vivere ».

Perciò dei due termini dell'antinomia né l'uno, né l'altro è escluso; ma Camus, anzi, acquista, lungo il cammino, sempre maggior coscienza che « poche epoche richiedono quanto la nostra che ci si eguagli al meglio quanto al peggio ». Ed è perché a poco a poco umanizza sempre più tale contrasto (« car — ci dice — il y a la beauté et il y a les humiliés ») ch'esso diviene per lui una *così profonda necessità di vita*. In quel brano già citato, *Retour à Tipasa*, datato dal '52, e che è per me una delle pagine più significative scritte in questi ultimi anni, dopo averci detto che quanto onora sopra ogni cosa è « una volontà di vivere che nulla rifiuti della vita », ri-

conferma: « À l'heure difficile où nous sommes, que puis-je désirer d'autre que de ne rien exlure et d'apprendre à tresser de fil blanc et de fil noir une même corde tendue à se rompre? Dans tout ce que j'ai fait ou dit jusqu'à présent, il me semble bien reconnaître ces *deux forces*, même lorsqu'elles se contrarient ».

È dunque di questo movimento iniziale della Rivolta « qu'exalte et nie dans le même temps » — e sul quale s'imperniano i due poli della sua natura — che l'arte dovrebbe darci un'ultima, e la più significativa, prospettiva. Dobbiamo soffermarci un istante su questo importantissimo argomento, che sembra esulare dalla nostra presente ricerca, ma che ad essa ci ricondurrà con più ricca precisazione umana. Segnaliamo quelle poche pagine *Révolte et Art* che ad esso si riferiscono, come tra le più eloquenti e perfette de *L'Homme Révolté*. Qui Camus parla in proprio, con il suo cuore di artista, (perché egli è soprattutto un artista) tracciando con sicurezza il suo credo estetico; e delineando (è questo il punto che oggi più c'interessa studiare) « l'opposizione irriducibile » fra questo credo, basato sul movimento della rivolta, e la rivoluzione totalitaria e imperialistica del nostro tempo: « La rivoluzione senza onore — come la dirà —; la rivoluzione del calcolo che, preferendo un uomo astratto a l'uomo di carne, nega l'essere tutte le volte che le è necessario, e mette il rancore al posto dell'amore ».

Da queste premesse estetiche si comprenderà meglio infine perché Camus, salvando la rivolta, condanni la rivoluzione (che pur dalla rivolta era nata); non solo perché « la logica profonda della rivolta non è, per lui, la distruzione, ma la creazione », ma perché la rivoluzione contemporanea che crede inaugurare un nuovo modo « non è che il termine contraddittorio a cui mette capo l'antico ». Meditiamolo, questo giudizio.

Allorché Egli scrive: « Sebbene ciò urti i pregiudizi del tempo, il più grande stile in arte è l'espressione della più alta rivolta » — che altro fa se non riconfermare che la rivolta si compie in arte nella creazione, e abbinare allora i due termini di « creazione e rivoluzione » come due aspetti di uno stesso problema? « Les deux questions — scrive — que pose désormais notre temps à une société dans l'impasse: la création est-elle possible, la révolution est-elle possible, n'en font qu'une, qui concerne la renaissance d'une civilisation ». Sarebbe allora una nuova rivoluzione creatrice di valori (e quali valori?) ch'egli oppone a quella cesarea già in atto, se dice: « Alors, quand la révolution, au nom de la puissance et de l'histoire, devient cette mécanique meurtière et démesurée, une nouvelle révolte devient sacrée, au nom de la mesure et de la vie? ». Vi risponderemo nelle conclusioni finali, per tracciare le quali queste premesse son necessarie. Per ora, ritornando al problema dell'arte, dobbiamo ancora segnalare come per Camus esso si è esteso dalla psicologia alla « condizione dell'uomo ». Ed è per questo che la creazione è divenuta oggi terribilmente pericolosa. Infatti, « quando la passione del tempo — dice l'Autore — mette in gioco il mondo intero, la creazione vuole dominare tutt'intero il destino dell'uomo »; trovandosi così in lotta con quelle forze del male che sono le forze motrici del mondo moderno.

« Un des sens de l'histoire d'aujourd'hui — Camus proclama ne l'*Homme Révolté* —, et plus encore de demain, est la lutte entre les artistes et les nouveaux conquérants, entre les témoins de la révolution créatrice et les bâtisseurs de la révolution nihiliste ».

Né la funzione dell'arte, per lui, si esaurisce in questa lotta perché l'arte, che è impegnata a rivelare tutt'intera la condizione dell'uomo, deve segnalare altresì il passaggio che si compie, in detta condizione, dall'arido e glaciale isolamento de *L'Étranger* alla solidarietà fra tutti gli uomini, nella partecipazione alla comune sventura, che troviamo ne *La Peste*. Perché quando Camus vede « nella lunga complicità degli uomini alle prese con il loro destino » il solo valore che possa salvarli dal nichilismo, che altro fa se non portarsi, esattamente, a fianco di un altro poeta, il nostro Leopardi della *Ginestra*? Il primo valore che la rivolta definisce nel campo civile e sociale è dunque questo: « Elle mettait — scrive Camus — au premier rang de ses références une complicité transparente des hommes entre eux, une texture commune, la solidarité de la chaîne, une communication d'être à être qui rend les hommes ressemblants et ligués ». Ed è la complicità commovente che ne *La Peste* l'arte ha saputo tanto nobilmente servire! Ma non basta: la stessa rivolta non trova a sua volta, nel campo umano, la propria giustificazione che in questa complicità: « *Je* me révolte — scrive Camus — donc *nous* sommes ». È dunque per fare emergere questo valore della comunità fraterna, dell'unione fra tutti gli uomini che l'individuo insorge, per Camus, contro « les murs absurdes » — l'ingiustizia, il conformismo, la schiavitù e la tirannide — della società. Questa premessa, di così straordinaria importanza, ci darà ragione di quell'ultimo giudizio di valore (e quindi inerente al suo concetto del giusto) sulla rivoluzione totalitaria, già qui enunziato, col suo comportamento umano, da Tarrou; ma che non raggiungerà che ne l'*Homme Révolté,* dopo la rappresentazione artistica di *Les Justes* (che del primo costituisce la premessa fondamentale) la sua formulazione definitiva. Di questo libro importante, difficile da giudicare, ma assolutamente necessario, perché legato alla stessa esperienza dell'autore, diremo soltanto ch'esso racchiude un eroico sforzo di chiarificazione al fine di salvare, nella condanna del nichilismo, il valore della rivolta. Ma non anticipiamo: qui ne *La Peste* Tarrou, dopo aver compreso che mai aveva cessato di essere un appestato in tutti quegli anni in cui — partecipando alla causa del comunismo — credeva appunto lottare contro la peste, passa alla determinazione ostinata e inflessibile (attendendo di vederci chiaro) di rifiutare: « Tout ce-dice-qui, de près ou de loin, pour des bonnes ou des mauvaises raisons, fait mourir ou justifie qu'on fasse mourir ». No, il fine non giustifica i mezzi: il conseguire la giustizia umana, l'Eden, il mondo epurato dal suo primo delitto (« on me disait — precisa Tarrou — que ces quelques morts étaient nécessaires pour amener un monde où l'on ne tuerait plus personne) ancora e sempre per mezzo del delitto, non è possibile. Allora egli comprende che sono tutti, nessuno escluso, « dans la fureur du meurtre, et ils ne peuvent pas faire autrement », e che oggi « c'est à qui tuera le plus ». Tuttavia è da questo istante, in cui ha deciso di « jamais donner une seule raison, une seule,

vous entendez, à cette dégoûtante boucherie » che si vede condannato a un esilio definitivo, e pronunzia la parola amara: « Ce sont les autres qui feront l'histoire ».

Qui s'inserisce la testimonianza di *Les Justes*. Riprendendo una ricerca vieppiù rigorosa e accorta Camus tenta, disperatamente, con essi, di salvare l'esigenza rivoluzionaria salvando l'onore dell'uomo. Vi riesce? Perché il problema storico del nostro tempo, secondo lui, è questo: assistere al traviamento di una rivoluzione senza perdere la fede nella necessità di essa.

La grande importanza di questo libro, in tutta l'opera, così conseguente, del grande scrittore, ci è allora data dal fatto ch'esso determina, con lucida esattezza, il limite estremo al quale questo movimento della rivolta (già testimoniato da Tarrou con il suo rifiuto di legittimare l'assassinio) può giungere nel campo sociale rivoluzionario salvando, con l'onore dell'uomo, il principio stesso dal quale era stato determinato: la protesta contro la morte!

Questo limite sarà tracciato da Kaliayev, una delle più indefettibili e impressionanti figure create dall'arte dell'autore. Colui che, accettando sino in fondo l'inflessibile logica della rivolta (« che non si può uccidere che alla condizione di morire noi stessi »), traccia l'unica e sola nozione del giusto che le sia possibile: « pagare una vita con una vita », poiché, pensa Camus: « La vraie liberté n'est pas à l'égard du meurtre, mais à l'égard de sa propre mort ». Infatti, se Kaliayev uccide, e muore, « è perché sia chiaro che l'assassinio è impossibile ». Allora, non è egli l'uomo chiamato a testimoniare, per l'ultima volta, il terribile nichilismo insito nel processo storico della rivolta, la quale, partita dalla protesta contro la morte, non trova tuttavia che nella morte medesima l'ultima salvezza dell'onore dell'uomo?

Oltre quest'estrema frontiera, dice Camus, la rivoluzione cade fatalmente in quella contraddizione insolubile per cui: « Tout révolutionnaire — scrive — finit en oppresseur ou en hérétique »; per cui: « Dans l'univers purement historique qu'elles ont choisi, révolte et révolution débouchent dans le même dilemme: ou la police ou la folie ».

È all'esame di questo libro straordinario che siamo così pervenuti.

* * *

L'azione di *Les Justes* è a tutti nota: ci troviamo tra quei socialisti rivoluzionari dell'inizio del secolo per i quali l'organizzazione era una specie di cavalleria, e che, nella storia della religione rivoluzionaria, compiono, dice Camus, « l'età dei martiri ». Essi sono i soli ch'egli ammira.

« Grazie a loro — scrive — il 1905 rappresenta la più alta vetta dello slancio rivoluzionario. Dopodiché comincia la decadenza ». Questo pugno d'uomini visse il destino della rivolta nella sua contraddizione estrema: la contraddizione che non poterono più risolvere che « nel duplice sacrificio della loro innocenza e della loro vita »; per liberare il paese e i loro fratelli dalla tirannide di un potere assoluto, infatti, essi votarono se stessi a uccidere e a morire.

Nel primo tempo del dramma a Kaliayev — colui ch'è detto « il poeta » (il personaggio è storico, ed è per Camus una delle figure più significative del terrorismo) — è toccato l'incarico di buttare la bomba. Si trova tuttavia dinanzi a questo atroce dilemma: la carrozza del Granduca avanza, ma ci sono con lui due bambini. Ha egli il diritto, per attuare la giustizia, di sacrificare l'innocenza, separandola per sempre dalla nozione del giusto? È questo il primo quesito. Kaliayev non ha lanciato la bomba. Grida: « Guardatemi, fratelli, guardami, Boria, non sono un vile, non ho indietreggiato. Non li aspettavo. Tutto è avvenuto troppo in fretta. Quei due visini seri e nella mia mano quel peso terribile. È su di loro che dovevo lanciarlo. Così. Diritto. Oh! no. Non ho potuto ».

A Kaliayev si oppone, aspro e violento, Stepan, che afferma: « Non ci sono dei limiti... Tutto è permesso... Nulla è proibito di ciò che può servire la causa ». Kaliayev ribatte: « Centinaia di nostri fratelli sono morti perché si sappia che tutto non è permesso ». E Dora, la donna ch'egli ama, conferma: « Anche nella distruzione vi è un ordine, ci sono dei limiti ».

È attraverso questo contrasto psicologico che Camus subito pone, alla base del problema del giusto, l'idea del limite; il quale presuppone quel senso esatto della misura, sul quale si fondava l'antico concetto di equità, e che la nostra Europa « figlia della dismisura », perché lanciata « alla ricerca di una giustizia totale », non conosce più.

L'esperienza dell'uomo che non rispetta il limite (Stepan), che vuole il potere sino all'estremo, che segue inesorabilmente la sua logica astratta, sterminando nel delitto contraddizioni e contradditori, era già stata caratterizzata, sin dal 1938, nella terrificante figura di Caligola: il tiranno per il quale il mondo, « così com'è fatto non è sopportabile », e che ne vuole mutare l'ordine (anche la rivoluzione di Stepan, volendo « guarire tutti i mali presenti e avvenire » finirà nella tirannide). « De quoi me sert ce pouvoir si étonnant si je ne puis changer l'odre des choses? », si chiede Caligola, e soggiunge: « Je vis, je tue, j'exerce le pouvoir délirant du destructeur, auprès de quoi celui du créateur paraît une singerie ». Crede con questo, poiché tutto gli è permesso, ed ha nelle sue mani « il potere illimitato di dare la morte », di rendersi eguale a Dio. Ne *L'Homme Révolté* Camus, conseguente a questo suo primo tragico fantasma poetico, dimostrerà « che vi è nelle rivoluzioni del sec. XX una evidente impresa di divinizzazione dell'uomo »; ma qui, nel dramma, il tema era già stato esaurito nella sua intuizione fondamentale, mostrandoci in quale spaventosa deformazione dell'uomo sfocia questa sua auto-divinizzazione. La mostruosa follia di Caligola tocca il suo culmine nel momento in cui, strangolando Caesonia, egli rinnega l'amore: « Ho imparato che non è nulla », esclama; come Stepan che dichiara: « Ma io, non amo nulla e odio, sì, odio, i miei simili ». Per questo aveva potuto affermare: « Quando ci decideremo a dimenticare i bambini, quel giorno noi saremo i padroni del mondo », indicando così la degradante deviazione verso il terrore il delitto e la tirannide nella quale sta per smarrirsi la rivoluzione totalitaria. « D'autres viendront peut-être — esclama Dora — qui s'autorisent de nous pour tuer et qui ne payeront pas de leur vie ». La differenza fra i so-

cialisti rivoluzionari del 1905 e i fautori della integrale rivoluzione marxista è qui tracciata in modo inappellabile.

Ecco perché di fronte a Caligola e Stepan solo Kaliayev, che insorge e combatte per salvare, con l'amore, l'onore dell'uomo, rappresenta « la dignità affermata dalla rivolta ». Ed è per questo onore, che definisce « l'ultima ricchezza del povero », che accetta di morire, credendo ritrovare così quell'innocenza che non ha voluto separare dalla giustizia: « No — esclama — ho scelto di morire perchè il delitto non trionfi. Ho scelto di essere innocente ». Solo a questa condizione dunque, di pagare con la vita la vita che uccide, lancerà la bomba.

Siamo al secondo tempo del dramma, nel quale risiede il nucleo sostanziale dell'opera.

Rileviamolo subito: per lui questa terribile esigenza della giustizia non è che un mezzo per arrivare all'amore: è « la révolution pour la vie », « pour donner une chance à la vie ». Egli grida infatti: « Andrò sino in fondo; più lontano dell'odio! ».

— Più lontano? — chiede Dora. — Non vi è nulla!

— Vi è l'amore, ribatte.

Tuttavia l'irrevocabile parola di Camus: « Il n'y a pas de lendemain », traccia qui un limite che potremo dire il più crudele di tutti: si tratta di ritrovare l'amore, ristabilendo l'ordine della giustizia, nel ristretto confine di questo terribile mondo « di lacrime e di sangue », *contro* questo terribile mondo di lacrime e di sangue. Di qui la giustificazione umana dell'azione rivoluzionaria a cui si vota Kaliayev, e che deve soddisfare questa tremenda esigenza della giustizia (ch'è esigenza sociale per eccellenza) affinché possa fiorire, infine, il regno della fraternità a cui aspira, con ogni uomo, il poeta.

« Un tempo verrà — dice Kaliayev in prigione — in cui nessuno avrà più vergogna, né signore, né povero diavolo. Noi saremo tutti fratelli e la giustizia renderà trasparenti i nostri cuori. Sai tu di cosa io parlo? ».

— Sì — risponde Folka — è il regno di Dio.

Ma Kaliayev, lui, crede forse in Dio? e in quale Dio? Ha la religione dell'uomo. « Tu hai la fede — gli diceva Dora, — noi tutti abbiamo bisogno di fede ». È questo un aspetto estremamente interessante della psicologia rivoluzionaria.

Nel momento in cui lascia i fratelli per andare a lanciare la bomba Kaliayev si fa il segno della croce dinanzi all'icona. Alla domanda di Stepan: « È egli credente? », Dora evasivamente risponde: « Non pratica ». Il particolare è storico: secondo Camus egli avrebbe creduto in Dio, ma ripudiato la religione. Quando Stepan controbatte: « Ha tuttavia l'anima religiosa. È questo che ci separava », coglie nel segno. Il senso del sacro è così vivo in Kaliayev che quel valore « ormai imperioso » per far sorgere il quale egli darà la sua vita è, a sua stessa insaputa, un valore essenzialmente religioso. Non è egli allora di nuovo quel personaggio camusiano che, continuando Tarrou, cerca in un'orbita puramente umana, e senza alcun soccorso soprannaturale, un valore che stia in funzione di quello del santo?

Ha visto molto bene Camus affermando che questa religione dell'uomo

la quale, « formulata dai suoi dottori tedeschi, mancava ancora di apostoli e d martiri, ha trovato, nei cristiani russi, sviati dalla loro vocazione originaria i suoi testimoni ».

Di fatto il codice rivoluzionario di Kaliayev è un codice di nobiltà: egl non si accontenta di denunziare l'ingiustizia; ma dà la sua vita per combatterla; per lui « la bellezza esiste », « la gioia esiste », ma vede il mondo avvelenato dal male e insorge contro questo male facendosi giustiziere anziché assassino. Egli non vuole il delitto: « Un pensiero mi tormenta — dice — hanno fatto di noi degli omicidi ».

Tuttavia è altresì colui che, chiuso in una contraddizione insolubile « uccide per costruire un mondo nel quale non si ucciderà più »: « Noi accettiamo — dice — di essere criminali perché la terra si copra infine d'innocenti », e che all'insinuazione di Dora: « E se ciò non fosse? » grida: « Taci tu sai che ciò non è possibile ». Ecco la sua fede, il suo atto di fede. « Morire per l'idea — esclama — è il solo modo di essere all'altezza dell'idea ». Per tal modo egli « la giustifica — dice Camus — incarnandola sino alla morte »: ossia consacra, se stesso e l'idea con il proprio sangue. In questo sta la sua forza; ma « è una forza — come dirà Diego in *L'État de Siège* — che divora tutto ». La felicità non vi ha più luogo. Tremenda condanna.

Tocchiamo il punto più lacerante del dramma: la rinunzia all'amore umano — la tenerezza — per l'attuazione della giustizia. Il conseguimento di una fraternità umana che non si può tuttavia dire cristiana perché non attuata nella luce del Cristo, ma in nome di una comunità che rimane senza il sostegno di una base reale. Sono questi passaggi, di una così straordinaria finezza psicologica, che ci permettono di formulare un giudizio di valori. « Coloro che amano veramente la giustizia — aveva detto Dora — non hanno diritto all'amore ».

— Ma noi amiamo il nostro popolo — le rispose Kaliayev.

Dora tuttavia, ch'è donna, avverte la terribile astrazione di questa fraternità. Risponde:

— Noi lo amiamo, è vero. L'amiamo d'un vasto amore *senza appoggio*, d'un amore infelice.

Sono parole che portano lontano. È così, perché ha avvertito che questo amore per il popolo non ha più radice nella loro umanità (che son costretti a negare) che Dora ritorna, per un istante, al suo amore di donna, prima del terrore che l'attende.

— Ah, Janek, — esclama — se si potesse dimenticare, non fosse che un solo istante, l'atroce miseria di questo mondo e lasciarci andare infine.

— Sì, Dora, ciò si chiama la tenerezza.

E lei a rispondergli:

— Tu indovini tutto; ciò si chiama la tenerezza. Ma la conosci tu veramente?

E incalza: « Forse che ami la giustizia con tenerezza? E il nostro popolo lo ami con questo abbandono e questa dolcezza o, al contrario, con la fiamma della vendetta e della rivolta? ». E poi pensa a sé, donna, e sus-

surra: « E me, mi ami tu con tenerezza? ». È solo un sospiro, questo; ma quanto umano e perfetto!

Kaliayev le dichiara che egli non la separa lei, Dora, dall'organizzazione e dalla giustizia. Ma Dora vuole essere amata per se stessa un solo piccolo istante: « J'attends que tu m'appelles, moi, Dora! ».

Invocazione che rimarrà tuttavia senza risposta: fra poco egli deve lanciare la bomba e ha bisogno di tutto il suo coraggio. « C'est l'éternel hiver ».

È a questo istante che risuona nel deserto del nostro tempo « un désert sans âme », come lo disse Camus, il grido straziante della donna sacrificata: « Ah! pitié pour les justes! ». In esso si riassume tutto il pathos del dramma. Sostiamo un istante.

L'amore si era rinunziato (« L'amore è impossibile », aveva detto Kaliayev) per attuare la giustizia; ma la giustizia senz'amore rivela ora un volto amaro. Sono le sue ultime precise parole: « Si je me suis trouvé à la hauteur de la protestation humaine contre la violence, que la mort couronne mon oeuvre par la pureté de l'idée ».

Dora commenta: « Il voulait la pureté, en effet. Mais quel affreux couronnement. La mort! La potence! la mort encore! ».

Di fatto, il granduca è ucciso e Kaliayev, dopo aver rifiutato la grazia, è salito al patibolo.

E quando Dora chiede a Stepan di raccontarle che cosa egli faceva prima dell'esecuzione, riceve questa risposta: « Nulla, una volta soltanto ha scosso la gamba per togliere un po' di fango che macchiava la sua calzatura ».

— Un po' di fango! — esclama Dora: e nulla eguaglia quest'attonita esclamazione nel darci il senso di quell'irreprensibile purezza, di quella dirittura inflessibile, divenuta disincarnata e tagliente come una lama d'acciaio, nella sua logica altrettanto rigida.

Ecco perché l'ultimo grido di Dora, che vorrebbe essere un consenso, suona invece come un singhiozzo: « Ah, non piangete! Lo vedete ch'è il giorno della giustificazione. Qualcosa s'innalza in quest'ora che è la testimonianza di noialtri, i rivoltati. Janek non è più un omicida. Un rumore terribile! È bastato un rumore terribile ed eccolo ritornato alla gioia dell'infanzia. Vi ricordate del suo riso? Rideva senza ragione alle volte. Com'era giovane! Deve ridere adesso. Deve ridere, la faccia contro la terra ».

« Morendo sarò esatto — egli aveva proclamato — all'appuntamento che ho preso con coloro che amo, i miei fratelli, che pensano a me in questo momento ». Rivoltato contro Dio, egli è fedele sino all'ultimo alla fraternità umana: « L'amicizia è una virtù », ha detto Camus. Ed è un appuntamento terreno, questo, « mes rendez-vous — diceva — sont sur cette terre », al quale Dora, pietrificata dal dolore, — ma non senza aver prima gridato: « Mais quel affreux goût a parfois la fraternité! », ed essersi chiesta: « Suis-je une femme, maintenant? » — risponderà « presente » nel momento, finale, in cui le viene concesso di lanciare lei pure la bomba.

La « contraddizion che nol consente »: distruggere il delitto per mezzo del delitto — uccidere, perché il mondo si copra infine d'innocenti — si risolve in una logica altrettanto illogica: ritrovarsi fratelli nella morte per vincere la morte. In tutti e due i casi l'antinomia insita nel nichilismo — e qui portata alla sua estrema evidenza — non è superabile che nell'annientamento. Solo in questa libera accettazione della morte si risolve per Camus la contraddizione estrema della rivolta nichilista. Dice bene: « È la straziante e fuggitiva scoperta di un valore umano che si tiene a mezzo cammino fra l'innocenza e la colpevolezza, fra la ragione e il non senso, fra la storia e l'eternità. All'istante di questa scoperta, ma allora soltanto, viene a questi disperati una strana pace, quella delle vittorie definitive ». Ci ritroviamo tuttavia in un mondo di morti anziché di viventi. Era proprio Dora (colei sulla quale « il terrore pesava come una croce ») che aveva riassunto in due sole parole l'indimenticabile lezione di *Les Justes*: « Si la seule solution est la mort — aveva detto — nous ne sommes pas sur la bonne voie ». E aveva soggiunto: « Nous avons pris sur nous le malheur du monde. Lui aussi, l'avait pris. Quel courage! Mais je me dis quelquefois que c'est un orgueil qui sera châtié ».

Di fatto, la follia di Zarathustra stende qui ancora la sua ombra funerea: l'orgoglio porta seco la sua condanna. Come il folle propugnatore del Vangelo della gioia, che s'infranse nel momento stesso in cui credette di aver vinto, così Kaliayev non trionfa del nichilismo che nell'istante in cui si rinunzia nel nulla. Dice bene Camus; « Mais ce triomphe sera sans lendemain: il coïncide avec la mort ». Allora, la definitiva parola del nichilismo non conferma, nella sua negatività, la positività di quella evangelica?

E sembra sentirlo Camus quando, con profondo intuito religioso, fa rivolgere dalla granduchessa queste parole a Kaliayev: « Vous voulez vous juger et vous sauver seul. Vous ne le pouvez pas. Dieu le pourra, si vous vivez ».

« Oh, credi tu — si era chiesto Wichert — che la mia mano potrebbe fare ciò che fece la mano di Dio? ».

Riassumiamo: il giusto di Camus che ha disgiunto l'amore umano dalla giustizia, è altresì colui che trova la fraternità solo più « dans la maison amère où l'on est éxilé pour toujours! ». Avendo cioè negato l'articolazione dall'amore umano — ch'è tenerezza — all'amore verso tutti gli uomini — ch'è carità — la giustizia di Kaliayev — nutrita dalla fiamma della vendetta e della rivolta — è una giustizia affatto priva di quella che potremmo definire l'ala della beatitudine evangelica: la speranza. « Come vivere senza grazia e senza giustizia? », si è chiesto Camus, scorgendo in questa domanda la grande questione del nostro secolo: quella per cui sono morti i terroristi del 1905 (1). Ma un'altra la segue, questa: come la giustizia può vivere senza la grazia?

---

(1) Essi rappresentano il tipo dell'insorto al quale la grande anima religiosa di Bernanos confidava la speranza della salvezza futura. Scriveva: « Ho riposto la mia speranza nelle mani degli insorti. M'appello allo spirito di rivolta, non già per un odio cieco e inconsiderato contro il conformismo, ma perché

Qui ci soccorre San Bernardo più di tutti i dottori che lo seguirono, perché nell'autentico suo cristianesimo quell'amore di carità, che detta la sua norma alla giustizia (e non è da questa generato), ha la sua prima radice proprio nell'amore umano, ch'essa non nega, ma trasfigura, non eludendo nessuno dei suoi valori terreni: né l'amore di amicizia — ch'è tenerezza —, né l'aspirazione alla bellezza. Ecco perché raccogliamo come un sintomo prezioso l'ultima affermazione di Camus che più non disgiunge nel suo brano *Retour à Tipasa* la bellezza e l'amore della creatura dalla giustizia: « Qui veut servire — scrive — l'une à l'exclusion de l'autre ne sert personne, ni lui-même, et, finalment, sert deux fois l'injustice ». Lo comprendiamo. È da questo abisso profondo del cuore che ci potrà venire il definitivo superamento del nichilismo.

Dobbiamo ancora sostare su questi ultimi brani di questo ultimo libro *L'Été,* in cui il suo incontaminato lirismo rimormora, nel profondo, e affiora in lampi d'ineguagliata bellezza; in cui il suo stile si scioglie, e pur si contiene sempre più; in cui gli spigoli si vanno smussando, e pur tutte le strutture inflessibilmente si mantengono; in cui infine il canto si preannunzia, sebbene si avverta nell'aria pungente il rigore dell'inverno che l'estate non riscalda ancora. Che cosa sarà di Camus il giorno in cui il duro, acerbo tirocinio cadrà dinanzi al sopravveniente ardore della luce? Era Dante che aveva veduto:

> *... tutto il verno prima*
> *Il prun mostrarsi rigido e feroce,*
> *Poscia portar la rosa in sulla cima.*

Sì, è qui, in un'umanità che più non esclude, dalla ricerca del giusto, il rispetto della vita, l'amore della creatura e della sua bellezza, del mondo e di tutto ciò che è in esso creato, che la meravigliosa rosa della fraternità umana deve affondare la sua radice. Alla base, dico, non al vertice: perché allora la rinunzia a questo amore umano non sarà più crudele negazione e nichilismo, ma superamento, nella congiunzione del valore del giusto con quello del santo. L'ha intuito Camus? Sì, l'ha intuito; ma non ha ancora trovato la via della congiunzione mirabile. Questa via è il Cristo. Tanto in Tarrou, l'uomo che si chiedeva se « si può essere un santo senza Dio », quanto in Kaliayev, che basa la propria vita sulla legge del sacrificio, il problema è stato posto; ma non risolto, perché la sua soluzione non può essere che religiosa. Le premesse umane, tuttavia, ci sono tutte, e tutte rettamente impostate (questo il grande valore di Camus). Sono le indimenticabili parole « je ne haïs que les cruels », che già avevano suggerito a Tarrou la scelta di essere tra le vittime anziché tra i carnefici: è questo senso di una

---

preferisco vedere il mondo rischiare la propria anima anziché perderla! Non mi aspetto dagli uomini di cui parlo — soggiungeva — che organizzino la città futura, la nuova cristianità: spero ch'essi la renderanno possibile forzando i direttori delle coscienze a rispondere, infine, sì o no. Poiché tutto sta in ciò. Tutta la nostra fortuna sta nell'incendio delle forze spirituali, qualunque sia la mano che accosta ad esse il tizzone! ».

solidarietà umana con i sofferenti, i vinti, gli umiliati, i diseredati, gli offesi, che fa pronunziare a Camus delle parole che sarebbero affatto evangeliche, se pronunziate nello spirito del Cristo: « Les foules du travail, lassées de souffrir et de mourir, sont des foules sans Dieu. Notre place est dès lors à leur côté, loin des anciens et des nouveaux docteurs ». Bene. Ad esse fa riscontro lo straziato grido di Karamazof: « Se non sono tutti salvati, a che serve la salvezza d'un singolo? », il quale incorona, secondo Camus, il movimento più puro della rivolta.

È dunque chiaro: non si tratta più di trovare, nella ricerca del giusto, un concetto astratto o un principio teorico, bensì *una scala di valori viventi* che, poggiando anzitutto sulla misura dell'uomo e il senso sacrale del limite (il quale ha, per Camus, la virtù normativa di un valore posto nel mezzo, fra eccessi opposti), salga via via, per gradi, dalle più modeste e sante realtà della vita d'ogni giorno — « la maigre moisson de ses champs, le bref amour de cette terre, à l'heure où naît enfin un homme » — a quella luce ch'egli presentisce, e di cui cerca il nome. « Mais nous avons appris, — scrive — loin de Paris, qu'une lumière est dans notre dos, qu'il nous faut nous retourner en rejetant nos liens pour la regarder en face, et que notre tâche avant de mourir est de chercher, à travers tous les mots, à la nommer ».

Ebbene, di fronte alle deformità e mistificazioni del nostro secolo, riassunte per lui nelle due forme del nichilismo borghese e rivoluzionario, nella « cinica dialettica che oppone l'ingiustizia all'asservimento, e rinforza l'una con l'altra »; di fronte all'arido astrattismo, al cieco ateismo delle ideologie rivoluzionarie ch'ebbero una funzione di così capitale importanza nella formazione della coscienza sociale; di fronte al pseudo-messianismo della profezia marxista, alla pratica e alla dottrina del comunismo staliniano e al suo imperialismo militarista, il quale « non ha altra via d'uscita — scrive Camus — che spingere il proprio nichilismo alla distruzione universale, o ritrovare la sua vera fedeltà al principio della rivolta »; di fronte a quel puro storicismo (di cui bolla « le contraddizioni dialettiche relative ai fini della storia ») che annienta la personalità umana e la sua libertà; di fronte cioè a « quest'incendio della dismisura », come lo chiamerebbe Eraclito, a questa follia di totalitarismo e di assolutismo Camus propone, modestamente, all'uomo di oggi la « fedeltà ai propri limiti, e l'amore chiaroveggente della propria condizione ».

E che altro fa allora, se non riaddurci, con grande verità, alle radici classiche — classiche e umane — della nostra civiltà? « L'ignoranza riconosciuta (lezione socratica, questa), il rifiuto dei fanatismi, i confini del mondo e dell'uomo, il viso amato, la bellezza infine: ecco il campo in cui ritroveremo i greci », scrive. Sono parole assai belle, nella loro perfetta linearità.

Orbene, tutto ciò che nell'opera di Camus (e che qui non possiamo elencare, purtroppo) ripropone l'esame di questa saggezza antica è, a mio parere, di una somma vitalissima importanza. Dobbiamo ricercarlo e avidamente assimilarlo perché con queste intuizioni Camus solleva uno dei più imperiosi e precisi quesiti del nostro tempo: quello di un umanesimo integrale,

che sia la premessa, fondamentale e necessaria, per la rinascita di un cristianesimo incarnato negli usi e nei costumi di una nuova civiltà.

Fu la Weil che per prima si domandò, con un linguaggio ispirato all'ansia dei nuovi tempi, se la tradizione classica non ha un diritto eguale a quello della tradizione giudaica (se non maggiore, ella dice!) nella postulazione di una premessa che fu anticipazione cristiana. Davvero sorprendenti sono alcune sue intuizioni e segnalazioni a questo proposito: esse confermano come tutte le civiltà antiche che ancor non conobbero l'Incarnazione si protendano naturalmente verso di essa. Questi testi della Weil (due dei quali editi in una collana diretta dallo stesso Camus) (2) andrebbero attentamente studiati. Ci basti qui ricordare, che per essa questi problemi sono oggi « di un'importanza *capitale, urgente e pratica* », perché, ci dice, « finché sussisterà l'illusione di una rottura fra sedicente paganesimo e cristianesimo quest'ultimo *non sarà incarnato*, non informerà di sé tutta la vita profana come dovrebbe informarla, ne resterà separato e conseguentemente impotente ad agire in essa. « Le fa eco quel pensiero di Péguy che ci avverte come non solo di un'anima pagana si può fare un'anima cristiana, ma come, sovente « c'est peut-être d'une âme païenne que l'on fait la meilleure âme chrétienne ».

Orbene, quando Camus — constatando come « la moderna ideologia europea si costituì contro le nozioni di natura e di bellezza che sono state al centro del pensiero mediterraneo » — propone all'uomo moderno, onde liberarlo « dalla tirannia della filosofia delle tenebre », una revisione, in senso classico, dei suoi valori umani, che altro fa se non riaddurlo, ma in modo nuovo, al senso di quella « pureté antique » di cui parlava Péguy, confermando anche la Weil nell'intuizione, fondamentale, che non si dà vero cristianesimo là ove il volto dell'uomo è contratto e deformato?

Di fatto crisi della cristianità è oggi crisi dell'umanità: decadenza dell'umanesimo è decadenza del cristianesimo; ed è la rettifica del primo che condiziona, umanamente, il rinnovamento del secondo.

È quindi molto importante — anche da un punto di vista religioso, nonché morale e sociale — vedere entro quali limiti e quali postulazioni questo problema dell'umanesimo integrale si presenta in Camus. E dico integrale in quanto esso investe tutti i problemi dell'uomo, compreso quello della felicità. Perché se Camus postula, da un canto, una morale che si opponga al formalismo di quella borghese (in *Actuelles II* afferma « che una morale è possibile e ch'essa costa cara »), d'altro canto — avvertendo che in essa non si esaurisce il problema dell'uomo — completa la sua visione classica (chiamiamola così) con la postulazione dei valori di una creazione artistica che sia sintesi vivente delle contraddizioni tra storia e persona umana, tra libertà e necessità, dolore e bellezza. Per tal modo l'artista diviene colui che, tenendosi, dice Camus, « all'esatto livello di tutti coloro che lottano e lavorano »; parla « in nome del dolore e della felicità di tutti », non mai disgiungendo i

(2) I libri citati della Simone Weil sono: *Lettre à un religieux*, nella collezione « Espoir », diretta da Albert Camus (Ed. Gallimard); *La suorce grecque*, nella collezione « Espoir »; *Intuitions Préchrétiennes* (Ediz. « La Colombe »).

valori di creazione da quelli di umanità; ma tutti conglobandoli in quella sua visione della bellezza come espressione e limite della sacralità umana.

Sono questi, mi pare, i valori altamente positivi che emergono dalla lunga lotta vissuta in Camus tra il « nichilismo e l'aspirazione a un ordine vivente ». Ai quali dobbiamo aggiungere, nel campo sociale, la rivalutazione di quel libero sindacalismo che fu, secondo Camus, il frutto duraturo dell'autentica tradizione rivoluzionaria *non marxista.* E non solo secondo Camus: invito qualche competente a darci un esatto resoconto delle lotte e delle conquiste del libero sindacalismo in Europa, essendo questo uno dei problemi fondamentali del nostro tempo.

Perché è proprio a questo proposito che, da un punto di vista sociale, il pensiero di Camus andrebbe approfondito ed esemplificato, data l'esattezza della sua postulazione. La conclusione a cui egli giunge è questa: la rivoluzione dovrebbe rivedere le proprie posizioni; individuare quelle deviazioni che l'hanno buttata nella guerra e nel terrore; riflettendo infine sui propri principi, onde ritornare alla « tradizione libertaria della rivoluzione francese, quella della Comune e del sindacalismo rivoluzionario » (3). Ma non sarebbe allora ripercorrere un'esperienza già in parte scontata? L'importante sarebbe, a mio modesto modo di vedere, ritornare a questi principi, e alla loro parziale validità, integrandoli (e qui s'insinua Péguy) su nuove basi cristiane. È questa la controrivoluzione, o la nuova rivoluzione dello spirito, che sola potrà opporsi a quella totalitaria dell'imperialismo marxista, e che il mondo attende. Le acute e illuminate pagine sulla rivoluzione francese de *L'Homme Révolté* ce ne danno l'abbrivio. Poiché non è urgente stabilire infine, giunti a questo punto, quale sia l'esatta posizione di Camus di fronte al cristianesimo? Essa mi pare potersi riassumere semplicemente così: se egli non è ancora un autentico cristiano, non è tuttavia anticristiano (come l'uomo dei lumi che operò la frattura, e di cui egli ci fornisce una critica esatta), ma precristiano, come l'uomo antico che aspirò a un'integrazione e a una sintesi. Ammonendoci che il mistero si è ingrandito con la nostra scienza, egli ha anzi tale chiara co-

---

(3) Importantissimo rilevare, a questo proposito, com'egli opponga a questo spirito libertario dei francesi, degli spagnoli e degli italiani (del quale i militanti della C.N.T. francese e della C.G.I.L. italiana attestano la permanenza e il vigore) all'ideologia marxista tedesca, concretata nella storia della prima Internazionale. Si legga questo brano significativo: « Le jour, précisément, où la révolution césarienne a triomphé de l'esprit syndacaliste et libertaire la pensée révolutionnaire a perdu, en elle-même, un contrepoids dont elle ne peut, sans déchoir, se priver. Ce contrepoids, cet esprit qui mesure la vie, est celui-là même qui anime la longue tradition de ce qu'on peut appeler la pensée solaire et où, depuis les Grecs, la nature a toujours été équilibrée au devenir. L'histoire de la première Internationale où le socialisme allemand lutte sans arrêt contre la pensée libertaire des Français, des Espagnols et des Italiens, est l'histoire des luttes entre l'idéologie allemande et l'esprit méditerranéen. La commune contre l'Etat, la société concrète contre la société absolutiste, la liberté réfléchie contre la tyrannie rationnelle, l'individualisme altruiste enfin contre la colonisation des masses, sont alors les antinomies qui traduisent, une fois de plus, la longue confrontation entre la mesure et la démesure qui anime l'histoire de l'Occident, depuis le monde antique ». (Da *L'Homme Révolté,* p. 369).

scienza della necessità di questa integrazione, onde affermare la propria identità, che nell'ultimo brano del suo ultimo libro del '53, *La mer au plus près,* dà agli scrittori dell'oggi — lui, che fra tutti, sta per essere il più grande — una lezione di esemplare modestia: « On me somme enfin de dire qui je suis. Rien encore, rien encore... ».

Possa questa sua sete di verità, questa sua incondizionata nobiltà trovare una risonanza virile là ove uno di quegli « amici sconosciuti », nei quali egli confida, aggiunge un'anello alla catena invisibile di tutti coloro che oggi preparano — combattendo e lavorando — quella rinascita dell'umanità per la quale egli ha optato. « Je parie pour la renaissance », scrive.

Soltanto quest'amico sconosciuto — l'uomo libero di tutti i luoghi — avrà infine compreso che Camus è semplicemente colui che, alla nostra convulsa umanità, al mondo del delitto, del terrore e dell'assurdo, oppone la misura, l'onore e la bellezza dell'uomo.

E quale sia il suo posto nella storia del nostro tempo lo sapremo meglio il giorno in cui questo suo volto — oggi ancor celato un poco nell'ombra — risplenderà nella luce meridiana di tutta la sua umana grandezza.

VALERIA LUPO

LETTERA DALLA FRANCIA

Ogni volta che in estate ritorno in Italia, la Francia assume nelle domande dei conoscenti o degli interlocutori casuali un volto unico, una configurazione compatta. Che si fa in Francia?

Mi accade di sostituire a volte mentalmente ad un quesito disarmante che contiene una carica troppo grande di curiosità, una serie di interrogazioni più ragionevoli riguardanti fatti di cronaca, avvenimenti di cui sono pieni, per esempio, i giornali della sera. Non sarei per nulla sorpreso, se mi si domandasse: secondo te, Marie Besnard ha veramente avvelenato tutta la sua prossima parentela? Oppure: che pensi di quello studente italiano che ha tentato di togliersi la vita a Nôtre Dame? Io non ho idee precise su questi argomenti, ma riconosco che essi hanno il fondamento obbietivo dei fatti accaduti e servono, per lo meno, a farci comprendere che in Francia, come in ogni paese in cui ferve la vita in tutte le sue contraddizioni, ogni giorno si fanno e disfanno un certo numero di cose: c'è chi si mostra insofferente della rete di legami che la società o la natura ci tessono intorno; c'è chi invece si dispera della solitudine in cui lo ha lasciato la donna amata. E siccome questi od altri incidenti del genere sono raramente oggetto della nostra testimonianza visiva o accadono fuori della sfera della nostra esperienza quotidiana, essi finiscono coll'assumere quel carattere tipico o problematico che concede loro la distanza e possono benissimo divenire argomento di riflessione e di discussione. Uno di essi, inoltre, ci riguarda come italiani, poiché una comunità che si rispetti dovrebbe chiedersi, non senza ansia, che cosa tanti ragazzi vadano a cercare lontano dal loro paese. So bene che le comunità, col vento che tira, hanno altro per la testa e le famiglie sono troppo indaffarate a pensare come ogni giorno debbano far bollire la marmitta per occuparsi dei problemi dei loro giovani. Così, con la piega che hanno preso le cose, noi rischiamo di continuare a dare alla civiltà il più gran numero di gente che si arrangia ed è costretta a pensare al suo particolare. Pazienza.... Per fortuna, quando la sorte indulgente accorda un lieto fine ad una storia clamorosa è almeno lecito, senza fare del folklore sulle disgrazie altrui, ritenere il ritmo, il « tempo » con cui essa si è svolta al fine di dedurne una caratterizzazione storica sia pure vagamente orientativa; un utile insegnamento insomma. Nella vita francese l'aspetto veramente singolare della capitale, dove i rapporti umani si intrecciano e si snodano ad una rapidità vertiginosa, fa contrasto con il ritmo lento della vita di provincia, con l'immobilità della campagna, dove i gesti degli uomini lasciano dietro di sé strascichi di diffi-

denza, dove tutti partecipano coralmente alla vita d'ognuno e per questo più segreti pensieri si coltivano nell'ombra. Curioso fatto perciò quello di Marie Besnard; una « rentière » che avrebbe voluto, secondo chi l'accusa, convogliare una serie di eredità familiari; diventare una più grande « rentière » sostituendo alla solidità del proprio benessere, la stabilità e l'immobilità che hanno le querce nei campi. In questa vicenda la Francia di Mauriac (l'episodio citato sembra infatti uscito dalla fantasia dell'autore di *Thérèse Desqueroux*) si esprime in uno dei suoi più cupi ed anodini momenti di cronaca. Nel *Romanciers et ses personnages* François Mauriac ci presenta questa Francia provinciale che si identifica con il suo mondo poetico. « Nessun dramma », egli scrive, « può cominciare a vivere nel mio spirito, se io non lo colloco nei luoghi dove ho vissuto, e che ho conosciuto da quando ero bambino. Ma la proprietà della mia famiglia e dei miei parenti non mi basta, e mi sento per questo in obbligo di invadere le case dei vicini. E così mi è accaduto, in tutta innocenza, di scatenare in immaginazione i più terribili drammi ».

In fondo, Mauriac compie sui suoi personaggi un'operazione assai semplice: egli sostituisce alla loro immobilità nativa un dinamismo fittizio di natura psicologica. Più le donne impietriscono in una vita senza diversioni, più si rifugiano in un'abbandonata rassegnazione, maggiormente egli scava nel loro cuore, prestando loro una carica di ribellione, un'evasione immaginativa che esse sono ben lontane dall'avere nella realtà dei fatti. C'è naturalmente in lui la preoccupazione cattolica di fare centro su un'anima, ma vi sono delle ragioni concrete inerenti alla natura del suo mondo che gli impediscono di prestare ai suoi protagonisti un dinamismo diverso da quello dell'anima. Anzitutto Mauriac rappresenta nei suoi romanzi la piccola e media borghesia di campagna, immobile da tempo per costume storico e per tradizione letteraria, e poi egli accetta come un presupposto, un dato di fatto, la ragione prima di questa immobilità: la fissazione dei rapporti di proprietà che è un aspetto tipico della campagna francese dell'epoca moderna. Nel corso della storia francese le *jacqueries* sono state un elemento dinamico e sovvertitore di prim'ordine; l'altro volto della Francia ufficiale e gloriosa di Versailles e delle grandi guerre di conquista. La seconda parte del romanzo di Rabelais è tutta piena della sorda collera dei villani rovinati dai successi della guerra picrocolina, disastrosi come sconfitte, e i canti accorati, di dolore di ribellione e di morte delle plebi rurali che ancora ci rimangono, rievocano i sacrifici e le lotte di questa Francia lontana e oscura. Ma una volta fissati i rapporti di proprietà, con la rivoluzione, il contadino è stato ritenuto un elemento di saggezza e di conservazione. Se un episodio controrivoluzionario, la Vandea con i suoi *chouans*, sottolineato nel suo valore esemplare, ha ispirato la grande letteratura narrativa dell'Ottocento dal giovane Hugo a Balzac, un grande scrittore democratico, Stendhal, ha creato in controluce sullo sfondo di grettezza e di staticità della classe d'origine del protagonista il suo più bel romanzo, intessuto di trame di dominio e di gloria, il cui eroe è appunto un figlio di contadini *en rupture de classe*, Julien Sorel. Nella letteratura francese contemporanea il contadino è un personaggio assente o

concepito in funzione reazionaria. In Italia l'esplosione violenta dei problemi delle masse contadine ha ispirato scrittori come Verga, Iovine, Levi, Silone, in Francia ha tratto ispirazione dalla campagna lo sciovinismo razziale di Leon Daudet in Frièvres de Camargue, l'idillismo reazionario del primo Giono, i romanzi rusticani dello svizzero francese Ramuz, conclusi in un giro d'orizzonte limitato e senza echi. Su questo *humus* era nato ed aveva prosperato, nella misura in cui in Francia prosperò, il programma di Vichy; contro questo rifugio nell'idillio si erano espressi molti *écrivains de ville*, consapevoli della ben maggiore complessità della realtà umana del loro paese. Lo stesso Gide non nascondeva in una lucida pagina del « Journal » il suo disappunto per quel *retour aux minimas*, per quel ritorno alle virtù elementari della terra dietro cui si celava l'incapacità di certi scrittori di prendere coscienza di un mondo in trasformazione.

Ora, per quanto il passato si continui in una certa misura con il peso della sua inerzia, la campagna francese non presenta ai nostri giorni quel volto di immobilità e benessere tramandatoci dalla più recente tradizione. Il mutamento dei rapporti di produzione ha finito col creare nuovi stati d'animo in cui si agitano i germi d'una vita diversa dalla consueta. Lo scarso dinamismo della provincia rurale con la conseguente impressione di agio e di poca permeabilità che dà la società di provincia, i cui gesti possono essere letterariamente rallentati fino al tempo dell'idillio, o approfonditi fino alla tragedia psicologica, inserendosi in un più ampio processo di produzione, viene riassorbito nel respiro economico di tutto il paese. Nell'ultimo numero di « Temps Modernes » Sartre ha notato quale stretto legame esista tra la diminuita efficacia dell'apparato industriale francese e l'indice produttivo della terra. I prezzi industriali superiori a quelli agricoli tolgono ai piccoli proprietari terrieri la possibilità di sfruttare al modo dovuto la loro terra servendosi su larga scala di macchine agricole. Lo strozzamento dei mercati dovuto a varie ragioni, crea in qualche settore della produzione delle crisi violente. Ne derivano delle conseguenze psicologiche assai strane, poiché un certo atteggiamento frondista proprio del francese medio di città si estende in zone ruarli periferiche di antica tradizione conservatrice e di solide credenze religiose. Ricordo di aver dovuto visitare al tempo delle barricate vinicole una vecchia proprietaria di Bourg sur Gironde, nella regione di Bordeaux. Era giunta a quell'età in cui gli uomini si dicono, almeno verbalmente, rassegnati a prendere congedo dalla vita, e gli avvenimenti esterni hanno scarsa presa su di loro. Tuttavia sembrava sconvolta da una serie di fatti che avevano trasformato il circolo vinicolo, già riparo ozioso di galantuomini nelle sere d'inverno, in un confuso ritrovo di agitati confabulatori; proprietari, fittavoli, vignaiuoli mescolati insieme in un unico furore antigovernativo. Al momento del distacco la vecchia signora alzò lo sguardo verso di me e tenendo conto della sua tarda età mi salutò piamente: « *au revoir au ciel* ». Ma poi, come presa da improvvisa perplessità, aggiunse subito: « *mais au fond, vous y croyez, vous, au ciel?* ». Pensai che la mia interlocutrice, più che darsi pena della solidità della mia fede, cominciasse a dubitare della propria. Forse per avere confuso a lungo le sue vigne con quelle del Signore si era immaginato il cielo come la riproduzione di quella lunga stagione

di ordine e di benessere che era stata la sua vita e un improvviso ed inaspettato mutamento delle cose della terra rischiava ora di scuotere le colonne del tempio di Dio che si era costruite nel cuore con troppo fragile arena.

* * *

Non credo di dire cosa ignota affermando che Parigi è piena di stranieri. Non parlo di quelli che vengono a Pasqua o a Natale per consacrare le feste nei locali di piazza Pigalle, né delle ragazze dei collegi inglesi che camminano per due e dicono « very interesting » davanti ad ogni monumento. Ci sono molti stranieri che abitano Parigi, vi hanno casa e vi mettono le radici. Il mio amico Chips era arrivato a Parigi col desiderio di studiare tutte le lingue, aveva persino un raro esemplare di vocabolario italiano-albanese edito dall'istituto di cultura fascista. Limitò in seguito le sue ambizioni a qualche lingua neo-latina: cominciava a masticare il francese quando scoppiò la guerra di Corea. Era un amico gaio e tollerante, malgrado la sua enorme barba minacciosa. Parigi gli comunicava un'intensa gioia di vivere ed avrebbe continuato a navigare nel placido mare dei suoi sogni, sugli uomini ed i loro alfabeti se una madre spartana, la sua, non gli avesse ingiunto di rinunciare ad ogni beneficio di rinvio e di partire per la guerra. « Non sono un traditore », mi diceva, agitando una lettera in cui la madre non mostrava di condividere questo suo punto di vista. Certo, amico Chips, non sei un traditore, ma che brutto mondo il nostro dove le madri consigliano ai figli di imbracciare lo scudo e di partire per le crociate!

Rivedo il viso di un piccolo operaio spagnuolo, innocente, fuggito da Barcellona e accolto umanamente da una famiglia francese, ignara di politica. I passi che all'alba risuonavano sul selciato gli mettevano addosso un po' di quella paura che doveva aver provato alla vista dei tristi poliziotti franchisti dai lunghi cappotti abbottonati fino ai piedi, i quali passeggiano per le vie di Barcellona a cento passi l'uno dall'altro, con le mani indietro come se prendessero il fresco. Polizia, diceva e scappava in cantina! Arrangiarono tutto per lui con quella longanimità che la burocrazia francese sa avere quando vuole. Oggi mette a profitto le sue molteplici capacità artigianali ed offre volentieri da bere agli amici. E molti giovani e giovanissimi come lui sono contenti di respirare quell'atmosfera di tolleranza e di libertà che ancora esiste nella capitale francese. Questo non è un fatto nuovo, tipico della nostra epoca, poiché Parigi ha esercitato sui giovani sempre una grande attrattiva. Venti, trenta, cento anni fa, intellettuali e bohemiens, uomini d'ingegno e ricchi oziosi facevano la corte alle soffitte di Parigi e si specchiavano nelle acque della Senna. La struttura della città è lì intatta perché le generazioni nuove vedano ripetersi il miracolo. Le donne splendenti di grazia e di giovinezza scendono sempre lungo il Boulevard St. Michel e gli innamorati possono abbracciarsi nelle strade senza timore di pagare la multa. Pure, le ragioni umane che attirano le generazioni verso Parigi mutano, e i giovani che oggi vi vanno hanno la consapevolezza di partecipare ad un'avventura ben diversa da quella dei loro antenati. La vita a Parigi presenta delle garanzie di franchezza per un giovane che sfugge alla tirannide d'una comu-

nità sociale o familiare a volte gretta chiusa e meschina, difficilmente ritrovabili altrove. Una fraternità fittizia e non risolutiva, ma realmente esistente tra gruppi di giovani, può dare ai singoli l'impressione d'una comunità operante secondo le regole d'un altruismo che gli orrori della guerra sembravano avere cancellato dal mondo. Parigi appare come l'ancora di salvezza per una generazione che vive nel ricordo di una guerra e nel terrore di una conflagrazione futura; è la città accogliente per chi ha sognato sotto l'oppressione del tiranno l'evasione verso la terra della libertà. Quaranta anni fa si andava a Parigi per assimilare una cultura d'avanguardia, si scopriva Rimbaud, si dicevano delle cose intelligenti su di lui, poi si tornava a casa e più tardi si celebrava tranquillamente il duce e l'ordine del mondo. E questo era possibile per quella specie di dicotomia che esisteva in Francia tra la cultura borghese e la classe dirigente. La borghesia francese in piena espansione politica ed economica intratteneva senza difficoltà nel suo stesso seno i proprî ribelli lasciando libero sfogo ad una satira interna del costume e permettendo che si portasse attentato a quel capolavoro di logica deduttiva e di lucidità che era il discorso cartesiano. Solo oggi appare in tutte le sue conseguenze eversive l'operazione sulle parole tentata con tanta giovialità dal surrealismo. L'erosione del discorso cartesiano ha avuto delle conseguenze sulla realtà a cui esso si applicava, ed è quasi inevitabile che dall'irriverenza verso le parole si passi all'irriverenza verso le cose. Oggi un Prevert, e per diversa via un Ionesco, riescono ad ottenere dei notevoli effetti satirici continuando l'operazione surrealista ed applicandola ad un determinato ambiente sociale. Scrittori ed artisti delle colonie si spingono da parte loro ad una satira di contenuto carica di conseguenze. Ricordo di avere assistito, qualche anno fa, ad una rappresentazione della troupe negra di Keita Foteba: uno sketch rappresentava una scuola negra di villaggio dove un maestro indigeno insegnava la storia servendosi di un libro di testo metropolitano. « *Nos ancêtres les gaulois étaient blonds et forts* », dice un allievo nero come la pece a cui tocca ripetere la lezione. Ciò non toglie che quando questi rapporti tra contenuto e forma non si ponevano in modo così tirannico e Breton e compagni riunivano un pubblico per conferenze e leggevano ad alta voce a questo stesso pubblico esterrefatto gli elenchi del telefono, Parigi era un macrocosmo dove a tutti era dato attingere un po' di coraggio esplosivo e di giovinezza. Col passare del tempo i propositi e le bollenti parole si dimenticavano, ma un piccolo lume di nostalgia veniva intrattenuto davanti al ricordo di quella antica patria adottiva. Chi non vi aveva infatti lasciato un brandello di cuore? Poi le circostanze mutarono e Parigi e la Francia si riempirono di uomini amanti della libertà; operai, intellettuali, uomini di ogni rango sociale, provenienti da tutti i paesi. Essi annunziarono con la loro presenza un'epoca dura, per questo essi sentirono intorno a sé la solidarietà del popolo francese ma anche il disprezzo di alcuni. Una parte della borghesia francese respingeva alla periferia in un tentativo di autodifesa quel nucleo umano che faceva proprio il destino del paese che lo ospitava. Un pittore maturatosi in Francia, Pabli Picasso, esprimeva per tutti, nel bombardamento di Guernica, l'intuizione sconvolgente di un groviglio di membra schiacciate confusamente in uno spazio disumano, senza prospettiva. Un presentimento di guerra e di

morte. Vi fu la guerra e la Francia sembrò vacillare sotto i colpi del nemico, ma la resistenza le ridiede dignità e un posto importante nel consesso dei popoli del dopoguerra. La cultura francese, in questi anni ancora incerti e minacciosi, non ha mancato di esprimersi attraverso voci di scrittori, il cui messaggio ha avuto larga eco di pubblicità. Un giovane filosofo borghese uscito dai banchi della Sorbonne e dal tirocinio della Rue d'Ulm, J. P. Sartre, richiamava l'attenzione su di sé con drammi e romanzi esprimenti l'angoscia della condizione umana, ma anche con una revisione integrale di quella che era considerata la filosofia ufficiale della terza repubblica, la filosofia cartesiana filtrata attraverso la sottile interpretazione di Alain. In Francia ogni movimento culturale comincia con un esame di coscienza cartesiano: per questo Gide, che rimproverava alla cultura ufficiale la mancanza di gusto per la sorpresa, non amava Descartes. Sartre si è chinato, con serietà professionale ignota ai ribelli della precedente generazione, su Cartesio, sostenendo un'interpretazione esistenziale del dubbio. Il dubbio è per lui rottura con l'essere; mediante esso l'uomo ha la permanente possibilità di liberarsi dall'universo esistente e di contemplarlo dall'alto come pura successione di fantasmi. L'uomo può, a condizione di restare immobile, ritirarsi quando vuole da una natura falsa e truccata; può ritirarsi anche dal tempo e rifugiarsi nell'eternità dell'istante. Certo tutto questo l'uomo può; ma a condizione di trattenere il respiro. È però mai possibile che questa sospensione di giudizio diventi uno stato d'animo, un nucleo fermo intorno a cui organizzare la propria vita? Di che cosa potrà essere creatrice una libertà che è nulla? Raramente la gioia di vivere da cui è stata inondata la Parigi del dopoguerra è stata viziata da un tale fondo di amarezza. Amarezza che, si badi, non esiste tanto nel cuore dei giovani che vanno a Parigi incontro alla loro esistenza, ma nelle cose stesse, nel senso della vita che li circonda. Sartre ne ha avuto piena coscienza poiché è passato da una fase di critica puramente astratta, ad una spietata analisi sociologica e storica della cultura e dell'azione politica della classe dirigente francese. La validità della sua posizione e l'indicazione che se ne può trarre rispetto ad un'analisi della vita in Francia è, secondo me, la seguente: oggi vi sono nell'esperienza francese una saturazione ed un'integrazione sempre più strette tra cultura e vita pubblica. La Francia s'impone all'attenzione dello straniero che vi vive più che per i libri che vi si scrivono, per i fatti che vi accadono, per il contenuto di universalità che essi hanno. Parigi diventa sempre meno un'eccezione e sempre più una città esemplare del nostro tempo. Per questo la Francia è un paese vivo, malgrado le contraddizioni tumultuose che vi regnano, un paese che nella misura in cui è confusione, esprime la confusione del nostro mondo. Ciò che vi accade potrà accadere domani, in misura più grave, altrove, né potrà mancare di avere conseguenze sulla vita di tutti. Così chi va a Parigi nella ricerca romantica del proprio destino, si troverà davanti il destino del mondo. I preti operai, o la guerra d'Indocina, le lettere di Henri Martin o di Bernard de Lattre de Tassigny sono voci del nostro tempo, della nostra generazione; non si potrà parlare della Francia senza parlare di tutte queste cose.

Parigi, maggio 1954.

DANTE DELLA TERZA

ITINERARIO TRIESTINO

I monumenti architettonici di Trieste hanno avuto la fortuna di essere stati risparmiati dalla guerra in modo, si può dire, completo. Infatti l'unico colpito fu il Castello di S. Giusto: nel '44 due bombe caddero nel cortile, ma senza produrre danni architettonici; e infine nei due giorni della guerra combattuta in città contro il tedesco ormai vinto, vari colpi di cannone raggiunsero il massiccio bersaglio, sbocconcellando i tetti, i cornicioni e qualche angolo, con danni diffusi, ma in complesso lievi e riparabilissimi. Tutti gli altri monumenti, se s'intendono per monumenti quegli edifici che sono stati ormai consacrati da una considerazione storico-artistica, sono intatti. Altri edifici notevoli hanno abbastanza sofferto, come il Palazzo di Giustizia nell'ultima sparatoria contro i tedeschi che vi si erano asserragliati, o quelli che incorniciano la Piazza dell'Unità, da essi presi di mira nel fuggire. Ma in ogni caso, al contrario di quanto avviene in tante altre città d'Italia e d'Europa, Trieste offre, a chi voglia interessarsi del suo aspetto monumentale, un quadro immutato da quello di prima della guerra.

Non è un quadro ricco, certo; è quello di una città che ha condotto nei secoli, soffrendone a volte fino alla miseria, un'aspra lotta per l'indipendenza dei suoi statuti e dei suoi commerci: una piccola città, che comincia a svilupparsi sulla fine del '700 e ad arricchirsi sul principio dell' '800, ricevendo soltanto allora un'impronta architettonica di qualche importanza, se anche non decisiva, dallo stile neoclassico. Piccola città, si è detto, che infatti raccoglie tutti i suoi monumenti anteriori all' '800 nel breve spazio che corre dalla cima del Colle di S. Giusto al mare.

Là sono gli avanzi romani, con la basilica civile che fungeva da tribunale e da luogo di affari, di cui rimane poco più che la pianta; con quella parte di un edificio forse di carattere sacro, che è rimasta incorporata nel campanile; con l'arco, cosiddetto, per tradizione medioevale, di Riccardo; con il teatro, che addossava la sua scena proprio alla riva del mare. Là ugualmente, facendo un salto di vari secoli attraverso l'oscura vita del Municipio-fortezza, troviamo il gusto romanico della modestissima chiesetta di S. Silvestro e l'arioso respiro adriatico, profumato da qualche suggestione orientale, della chiesa dedicata al maritre cristiano più caro: S. Giusto, edificio derivato al principio

del 1300 dall'unione di due chiese precedenti, ricche nelle loro absidi di mosaici veneto-bizantini. E accanto alla cattedrale, la fortezza: documento, se ce ne fosse bisogno, della travagliata vita della città, sempre contesa dai più potenti vicini e sempre in lotta con loro: non il Palazzo civico accanto alla chiesa, come negli altri comuni, ma la rocca militare, strumento a volta a volta di oppressione o di difesa; creata dai veneziani nella seconda metà del '300, al posto della precedente rocca vescovile, e nel suo aspetto attuale frutto della ricostruzione, sempre veneziana, del 1508, continuata poi durante quel secolo e durante il seguente dai sopraggiunti dominatori asburgici. Là infine, sempre sul declivio del colle, la chiesa di S. Maria Maggiore, che a cavaliere fra il '600 e il '700 porta a Trieste le esperienze scenografiche dell'arte barocca, attraverso i disegni di Andrea Pozzo.

Tutto intorno a questi monumenti c'era la città vecchia, quella anonima delle case quattro-, cinque- e seicentesche, delle calli del tipo veneto di terraferma, delle androne e dei pozzi; ma è quasi del tutto scomparsa sotto le ricostruzioni e gli sventramenti moderni.

Qualche traccia del '700 rimane in città vecchia. Poi la città si diffonde; fra la collina di S. Giusto e quella di Scorcola, la zona delle saline si trasforma in un reticolato di strade, e alla fine del '700 la popolazione della città è più che quadriplicata da quella che era al principio dello stesso secolo. Si arriva così al momento in cui la prosperità cittadina offre occasione all'arte del tempo di costruire in Trieste opere ben individuate dal punto di vista artistico, che hanno tutte un'impronta di serena nobiltà, un po' compassata, se vogliamo, ma senza stonature; tale difatti è il carattere distintivo delle architetture neoclassiche che si possono vedere a Trieste, non solo nelle intenzioni, diciamo così, programmatiche dello stile, ma anche nella sostanza. Esse si raccolgono principalmente intorno ai nomi di tre architetti: il triestino Matteo Pertsch, che costruì circa l'anno 1800 la facciata del Teatro Verdi e nel 1806 il palazzo Carciotti; il marchigiano Antonio Mollari, che costruì nel 1807 il Palazzo della Borsa; e il ticinese Pietro Nobile, che costruì dal 1828 al 1849 la chiesa di S. Antonio, la quale fa da sfondo con la sua facciata al canale, nel punto forse più scenografico di tutta Trieste.

A queste opere principali fanno corona alcune altre opere minori che illuminano qua e là con la luce di un gusto d'arte il grigiore monotono delle case di abitazione. Ma si può affermare che questa architettura neoclassica dia il carattere della città? Purtroppo no. Essa le dà un'impronta architettonica di notevole importanza, ma non decisiva. Ché, se così fosse, Trieste sarebbe una città d'arte; e questo nessuno ha mai potuto pretenderlo. Infatti — salvo il Teatro Verdi e il Palazzo della Borsa, che formano ambiente, e il S. Antonio che è messo in fuoco e isolato dalla sua stessa posizione — quelle opere bisogna andarle a cercare e specialmente per le minori ci si accorge che sono come soffocate e si fa un certo sforzo ad afferrarle. Questo

dipende dal fatto che la città ha continuato a svilupparsi durante tutto l' '800 con un crescendo impressionante, e case e palazzi sono venuti su come potevano, secondo il gusto eclettico del tempo, soffocando quell'esiguo ma ordinato coro a tre voci dell'arte neoclassica con una sarabanda a piena orchestra, in cui ogni suonatore andava per conto suo alla ricerca dei motivi prediletti.

Così il seguito dell' '800 ha dato a Trieste di tutto: dal gotico della Chiesa Evangelista tedesca al rinascimentale nordicheggiante del Palazzo del Comune, dal veneto lombardesco al liberty e al floreale. Risultato d'arte, naturalmente, quasi zero; sebbene una notevole dignità si mantenga, forse proprio per influenza della precedente tradizione neoclassica, anche in alcuni maggiori palazzi costruiti nell'ultimo quarto dell' '800 da architetti viennesi e italiani.

Da quanto si è detto su questo disarmonico e predominante eclettismo ottocentesco, si vuol forse concludere che Trieste è una brutta città? Dio me ne guardi! Ma la sua bellezza è altrove, fuori dall'arte; è nel paesaggio in cui essa vive (basta vederla una volta da Villa Opicina!), è in quel suo golfo dov'essa si affaccia sovrana. Trieste stessa è paesaggio, nelle sue piazze e nelle sue vie (Piazza Unità, Via Mazzini...), e i valori dell'atmosfera e della luce, che sono come un'emanazione e un respiro del mare, unificano le sue disarmonie e la fanno bella, a dispetto di tutti gli architetti di questo mondo.

* * *

La cima del colle di S. Giusto è per Trieste la rocca, reale e simbolica, della città e come tale essa è scolpita con un suo speciale significato nel cuore di ogni triestino: del resto, come la « Madonnina » è scolpita nel cuore dei milanesi o il « cupolone » in quello dei fiorentini. Su quella specie di piattaforma rialzata a guardia delle case e del mare, ci sono gli avanzi romani che testimoniano dell'origine della città, e ci sono la fortezza e la chiesa, che per secoli hanno racchiuso si può dire tutta la storia del piccolo comune. Ma ogni secolo, anche dopo, e fino a noi, ha portato lassù la sua trasformazione o la sua aggiunta, come ad un edificio che deve adattarsi alle varie esigenze e al vario amore di ciascuna generazione; cosa viva dunque, naturalmente inserita nella vita affettiva dei cittadini, come una loro continua creazione. Tanto continua che, ad esempio, la scultura commemorante il sacrificio fatto da Trieste nella guerra '15-'18 per ricongiungersi all'Italia, s'innalza sulla platea che costituiva il foro della colonia romana, a testimoniare la perennità di uno stesso principio vitale.

Ma io non voglio, né starebbe a me, parlare del valore affettivo di S. Giusto; dopo averlo riconosciuto, occorre anzi dimenticarsene un poco, per esaminare con occhi sgombri da qualunque velo il complesso monumentale che lassù si offre al visitatore. Senza farne la storia analitica, voglio ricordarne in sintesi la fisonomia.

Ho detto che la bellezza di Trieste non è nei suoi monumenti, ma nel suo paesaggio. Preso nel suo insieme, il complesso monumentale di S. Giusto, formato dal Castello e dalla Chiesa, è essenzialmente ed esclusivamente paesaggio. È e rimane la cima di un colle, aperta a tutta la luce e a tutti i venti, il mare da un lato, i monti dall'altro, con elementi pittoreschi costruitivi sopra dagli uomini.

L'insieme dunque si potrebbe chiamare un paesaggio pittoresco; i monumenti che vi sono inseriti non fanno architettura tra di loro, sono uniti casualmente e disordinatamente dalle vicende dei secoli, non creano una definizione di spazio, ma anzi dallo spazio son dominati, e quindi la loro espressione nel complesso non è espressione d'arte, ma semplicemente pittoresca. Infatti, se arrivate a S. Giusto seguendo la via Capitolina, cos'è che v'investe e vi abbraccia e quasi vi confonde in sé, al principio? Il mare, con la sua gran luce. C'è sì il bastione del Castello che fa un tentativo d'imporsi, sovrastando con le sue mura massicce; ma esso non riesce a dominare lo spazio, anzi, via via che procediamo, è lo spazio che domina lui, ricacciandolo in secondo piano; e lo spazio è luce: quindi la vera dominatrice rimane questa luce marina, fatta di cielo e di sconfinata apertura d'acqua. In mezzo a questa luce si concentrano poi a poco a poco, dispersivamente, i particolari di tutta la zona monumentale; prima la mole aerea del monumento ai caduti (aerea solo in quanto il piedistallo stacca il gruppo bronzeo da terra e lo sospende nell'aria, in contrasto con la pesantezza realistica della scultura), poi i cipressi e gli avanzi romani che spuntano a fior di terra, e il terrazzo del Castello e il ponte levatoio, e infine il quadrato campanile, unico personaggio reale in tutta la scena, pieno di fierezza, dietro al quale si nasconde lo scorcio della facciata e anche tutta la chiesa, si può dire. Questa infatti è strutturalmente inafferrabile, all'esterno, con quell'edificio del battistero affiancato, e perciò essa rimane senza concreta determinazione agli occhi del riguardante.

Effetto dispersivo dunque nell'insieme; eminentemente paesistico e pittoresco: prato, alberi e mura suggestive per antichità e storia. Ma non c'è un'opera d'arte, che s'imponga con la sua personalità come centro organizzatore, assumendo tutto il resto in funzione di sé.

Mura suggestive per antichità e storia: con queste parole l'accento si sposta dall'elemento paesaggio, che richiama l'attenzione sull'aspetto attuale esterno delle cose, all'elemento tempo, che invece la rivolge poeticamente allo scorrere dei secoli e delle epoche. Quanto, lassù in quel breve spazio intorno a S. Giusto! Tra il primo e il secondo secolo di Cristo, Roma vi porta i segni caratteristici della sua civiltà, e gli avanzi rimasti si mescolano oggi nel sole ai giuochi dei bambini; o soffrono, nella penombra interna del campanile e sotto il pavimento del sagrato, una prigionia secolare; oppure occhieggiano arcadici lì vicino, tra gli alberi del Museo Lapidario. Il buio periodo dell'alto

medioevo vi lascia appena qualche frammento decorativo; ma il periodo romanico invece ci viene incontro sicuro, con la misurata italica serenità delle due basiliche di S. Giusto e dell'Assunta, che il '300 riunirà poi in un'unica chiesa. Con la sua architettura e i suoi mosaici il periodo romanico, pur contaminato in seguito dalle aggiunte gotiche, barocche e moderne, è l'unico che vi abbia lasciato un'impronta artistica vera e viva. Il '500 e il '600 infine ci dànno la costruzione militare del Castello. La cominciano i Veneziani e la continuano poi gli Asburgo. Nel momento in cui tutto, l'arte come la storia, acquistava ampiezza europea e in molti campi l'Italia spalancava le porte dell'età moderna e vi faceva da guida agli altri popoli, così accadeva anche nell'architettura militare: mentre la fortificazione di Trieste diventava per l'impero asburgico una pedina della grande difesa contro i Turchi, italiani erano i princípi con cui essa si faceva, qua come sul Danubio, e italiani, veneti e anche triestini e friulani, erano gli architetti che la eseguivano.

Se passiamo dalla considerazione complessiva della zona monumentale alla considerazione dei due principali monumenti, la chiesa e il castello, notiamo che essi sono legati da un casuale carattere comune ad ambedue, che collima con quanto si è detto dell'insieme: né l'uno né l'altro incarnano un'espressione unitaria e personale, come è necessario per un'opera d'arte, anche se anonima; essi sono organismi architettonici non conclusi, ma aperti; e aperti intendo, non soltanto storicamente, in quanto cresciuti sulla base di progressive aggiunte e modificazioni e contaminazioni; ma vorrei dire anche strutturalmente, in quanto, per conseguenza, è difficile apprenderne i confini architettonici. Tale mancanza di definizione pesa meno sul castello, che è per sua natura opera utilitaria e pratica, e quindi meno impegnativa nel campo dell'arte; di più sulla chiesa, che, essendo ricca di valori architettonici nei particolari che la compongono, ne risulta invece assai povera nel suo insieme.

Strano miscuglio! Animato peraltro di suggestiva poesia. Fin dalla porta, con quei due stipiti tratti da una scultura tombale romana segata per metà, si ha questa sensazione di essere in presenza di qualcosa che, pur non avendo a che fare con l'arte (A maiuscola), raggiunge tuttavia un suo risultato originale e inconfondibile. Ed entrati dentro, le impressioni contrastanti dei vari elementi sopraggiunti e giustapposti hanno modo di fare una specie di piccolo torneo nell'animo del riguardante; breve però, perché presto esso è conquistato e disarmato da un senso di distensione ampia e tranquilla. Le proporzioni casuali della chiesa, ottenute dall'unione delle due basiliche precedenti, determinano questo effetto di vaga dilatazione architettonica, capace di suggestionare all'infinito le penombre; qualcosa di orientale è insito in tale effetto e, se scendiamo ai particolari stilistici, non è difficile seguirne il filo in direzione della bizantina Ravenna, attraverso le varie manifestazioni adriatiche dell'architettura preromanica. Spostan-

dosi poi nelle navate laterali, specialmente a destra in quella che era la navata centrale della primitiva basilica di S. Giusto, si può infine godere anche il reale valore architettonico di una smisurata e serena definizione dello spazio, tipicamente italica, limitata appunto a quella che era una delle due piccole chiese preesistenti: la cupoletta, le abisidi, i mosaici... Venezia, in definitiva! Chi avrebbe più il coraggio di ricordarsi se S. Giusto sia o non sia un'architettura, sia o non sia un'opera d'arte?

* * *

Quando il Civico Museo Revoltella si aprì al pubblico dopo la guerra, il volto di Trieste riacquistò uno dei suoi aspetti più intimi e caratteristici. I musei sono infatti sempre qualcosa di intimo per una città: se sono contenuti in edifici monumentali dal punto di vista architettonico, essi possono contribuire anche esteriormente al suo carattere; ma in ogni caso bisogna entrarci dentro, e questo fatto materiale già di per sé istituisce una relazione più intima col visitatore di una città, il quale proviene dalla luce aperta e dalla vita dispersa delle vie e delle piazze: la città mostra nel museo i suoi tesori e con essi un po' del segreto della sua vita passata e della sua anima. Tanto più questo avviene quando il Museo non sia sorto come tale, ma sia fondato su un ambiente vissuto, quale è la casa del barone Pasquale Revoltella.

Trieste ha due luoghi ad alto potenziale suggestivo, in questo senso: il castello di Miramare e il Museo Revoltella. Né l'uno né l'altro sono opere d'arte, ma piuttosto documenti monumentali del gusto e della vita di un tempo passato. In altri termini essi non superano i limiti del proprio tempo e non dànno luogo a quella contemplazione serena che è il frutto dell'universalità e dell'eternità dell'arte, come può accadere nelle nude stanze del palazzo ducale d'Urbino o nello studiolo di Federico; ché anzi l'interesse del Castello di Miramare o della casa Revoltella è essenzialmente extra artistico, è un interesse del costume, una specie di ricerca dei fantasmi, a cui l'immaginazione inevitabilmente si abbandona per ricostruirvi la vita dei personaggi, per i quali essi sono stati creati. La cosa è attaccata alla suggestione del personaggio, appunto perché non ha la potenza artistica di rendersi obiettivamente indipendente. Ma questo, se si vuole, fa sentire anche di più un carattere intimo e vivo, che poi si allarga da quell'ambiente particolare e investe la città, facendone meglio comprendere alcuni modi di vita e quindi alcuni lati della sua anima.

La destinazione a museo del Palazzo Revoltella fece naturalmente subire una trasformazione a questo valore suggestivo, salvo nelle stanze, abitualmente chiuse alla visita del pubblico, nelle quali è rimasto l'ammobiliamento completo di prima; in queste è facile, sia pure attraverso il vetro della lontananza, rivivere l'atmosfera piuttosto aulica di que-

sto principe degli affari, che, veneziano di nascita, stabilì a Trieste la sede delle sue imprese fino alla morte, avvenuta nel 1869. I mobili, le colonne, gli ori delle decorazioni, i tendaggi, le poltrone di raso, sembrano essersi addormentati e diffondono un respiro lieve; ci vuol poco a svegliarli e ad animarli nell'immaginazione con un po' di basettoni e di calzoni attillati, colla staffa sotto le scarpe. Ma invece nelle stanze destinate all'esposizione, dove rimane soltanto qualche mobile sparso e qualche oggetto di arredo (un orologio, una conchiglia di marmo), l'atmosfera e il documento vengono a trasporsi nei quadri o nelle statue, che ad essi si accordino come epoca e come gusto: l'ambiente non ha più vita diretta, ma soltanto riflessa; l'immagine dell'ospite e della sua vita vi segue ancora, ma da lontano, e come rispecchiata vagamente; finché si arriva al piano superiore, dovuto all'ampliamento moderno, nel quale l'incanto è rotto; non siamo più, com'è logico e come doveva essere, in casa del barone Revoltella, ma in un qualunque luogo di esposizione di una qualunque città.

Nel Museo Revoltella si accentrano dunque due caratteri: uno è quello di documento ambientale di un'epoca, l'altro, sebbene strettamente collegato al primo, è quello di raccolta d'arte che si protrae nel tempo, dall' '800 fino ad oggi. Accanto alla compassata freddezza neoclassica della Kauffmann, vi troviamo le eleganze briose e spigliate ancora settecentesche di Bernardino Bison in quelle piccole figurazioni della vita di Don Giovanni, che sono probabilmente bozzetti di scene per il teatro di Trieste; e accanto alla morbidezza, un po' caramellosa e gesuitica dello Schiavoni, la precisa e ingenua sincerità di Giuseppe Tominz, il vecchio, che nei suoi ritratti, a famiglie intere, sembra uno storico del costume. Superate poi le acque perigliose dell'abilità illustrativa dell'« enfant prodige » Gatteri (peccato che sia sempre rimasto tale!), occhieggiando un buon ritratto di Barison o un buon bozzetto di Girolamo Induno, arriviamo a un bel Lorenzo Delleani, una « Veduta dell'Aja » succosa e solida nella sua pacata serietà. Un piccolo « Bivacco » del Fattori rischiara con la sua luce le salette superiori di nuova costruzione; c'è poi Favretto (peccato che non ci sia uno dei suoi bei ritratti, che lo rappresenterebbe molto meglio del solito frivolo soggettino di genere), e ci sono Michetti, Palizzi, Morelli, Mancini, De Nittis, i due Ciardi, ecc. Fra i pittori moderni quello senza dubbio meglio rappresentato è Casorati col suo « Meriggio », che modula forme limpide e precise; ma anche Carrà e Tosi hanno due ottime tele. Tornando un passo indietro nel tempo, i triestini Veruda, Rietti e Bolaffio riconducono a quello che è il valore precipuo del Museo, per la documentazione dell'arte regionale, la sola che vi abbia una certa ricchezza e completezza.

Perché è vero che, se si considera la raccolta da un punto di vista geografico, cioè della provenienza degli artisti rappresentati, essa ha un carattere internazionale, che stimola la curiosità e l'interesse. Ma questo carattere si svolge attraverso i meandri della pittura di se-

condo e terz'ordine, giunta qui secondo la casualità dei mezzi e delle occasioni di acquisto, e non riesce ad assumere un valido significato. Vi sono del tutto ignorati i maestri dell'impressionismo francese; degli italiani mancano alcuni dei migliori; e perfino dal filone europeo centro-settentrionale, che attraverso l'Austria doveva essere il più aperto per Trieste, vi giunge, dei pittori più rappresentativi, soltanto il Liebermann, e probabilmente di straforo, attraverso l'amicizia col Veruda.

Rimane quindi prevalente l'interesse ambientale della casa Revoltella; e c'è da rimpiangere che non sia stato possibile mantenerlo distinto; cioè (sebbene sia inutile esprimere desideri riguardo a cose ormai avvenute) sarebbe stato preferibile che il nucleo originale del Museo, che erano i quadri e le statue raccolte dal Revoltella, si fosse conservato intatto nel suo ambiente vivo, senza mescolarsi con i lasciti e gli acquisti posteriori, i quali avrebbero dovuto formare l'appendice, la continuazione della istituzione, collegandovisi, ma lasciandone integro l'aspetto primitivo. Invece è accaduto, per quella famosa mancanza di spazio che è come l'indispensabile prezzemolo di ogni discorso sul Museo (e si potrebbe dire dei musei in genere), che le opere si son mescolate, e così è andato disperso quel genuino carattere che doveva avere la raccolta messa insieme dal barone Revoltella quando decorava la sua abitazione secondo il proprio gusto di ricco cavaliere d'affari della metà dell' '800; carattere che giustificherebbe la presenza di tante opere (il cui unico valore è quello di documento di un gusto) assai meglio che non il loro ordinamento in museo.

GIORGIO VIGNI

PARTIGIANA NUDA *

Qualche mese fa mi arrivò sotto fascia un opuscolo che mi apparve subito come un piccolo gioiello tipografico: « PARTIGIANA NUDA, Parole di Antenore Foresta, Disegni di Tono Zancarano », *pp. 18, con tre disegni ed un glossario, Stamperia Valdonega - Verona, Giugno MCMLIII. Sulla fascia, scritto a penna, era l'indirizzo del mittente: l'amico prof. Egidio Meneghetti di Padova. Antenore Foresta? Non avevo mai letto poesie di questo autore: ma appena ebbi letto le prime strofe l'emozione mi prese: è così raro ormai che questo avvenga a chi si mette a legger versi! Allora mi venne voglia di far conoscere ai lettori del « Ponte » questa così schietta poesia: e scrissi all'amico Meneghetti di domandare all'autore, Antenore Foresta, se permetteva che io la ripubblicassi. Mi rispose, quasi titubando, che l'autore... era lui. Caro Meneghetti! conoscevo lo scienziato insigne, l'alta figura del maestro che durante la Resistenza partecipò coraggiosamente con Concetto Marchesi alla difesa dell' Università di Padova di cui fu poi rettore, l'autore partigiano di* « Scritti clandestini » *diffusi tra gli studenti sotto lo pseudonimo di Antenore. Ma non sapevo che « Antenore » fosse poeta: poeta così genuino e vigoroso come me l'ha rivelato questa poesia, e altre tutte in dialetto veronese, che, dopo la rivelazione, sono andato a ricercare (m'era sfuggito il bell'articolo di Raffaello Ramat, scritto sull'« Avanti! » del 27 agosto 1953, sul* Professore partigiano e poeta). *Le conferenze scientifiche di Egidio Meneghetti, che anche a Firenze abbiamo avuto talvolta il piacere di ascoltare, sono sempre piene, sebbene trattino temi altamente scientifici, di risonanze umane e sociali: ora capisco il segreto di questa risonanza. Grazie, caro Meneghetti:* anche di questo, *grazie!* (P. C.).

(*) Qui si narra, con disegni e con parole del dialetto veronese, un episodio della Resistenza.

Accadeva a Palazzo Giusti di Padova, nell'inverno tra il 1944 e il 1945, che la « Banda Carità » talvolta costringesse le partigiane più coraggiose a denudarsi, tra scherni e insulti. In quella atmosfera di incubo taluna rasentò la follia. E la follia, con il suo grande mistero, seppe incutere rispetto o, almeno, imporre ritegno.

Le parole usate erano semplici e disadorne: chi le ha scritte, più volte, spontaneamente, si è richiamato a espressioni e ad atteggiamenti dei cantastorie, che da secoli, specialmente nelle campagne, ripetono e tramandano la tragedia della « Donna lombarda » e altre leggende.

Soprattutto per mantenere aderenza con la più schietta anima popolare — che è stata l'anima della Resistenza veneta — si è usato il dialetto: il quale, per tale scopo, è davvero insostituibile. (*N. d. A.*).

Dal Santo do batude longhe, fonde,
rompe la note carga de paura,
e da Palasso Giusti ghe risponde
un sigo spasimado de creatura.

(Al fredo, drio dei scuri, i padovani
i scolta l'agonia dei partigiani).

El magiór Carità l'è straco morto
de tiràr ostie e de fracàr pestade:
coi oci sbiessi soto 'l ciufo storto
el se varda le onge insanguenade.

El buta n'altra simpamina in boca,
el se stravaca in de na gran poltrona
e po'l fissa la porta. A ci ghe toca?
La porta se spalanca: vièn na dona.

(*Partigiana*
te si la me mama,
Partigiana
te si me sorela,
Partigiana
te mori con mi:
me inzenocio
davanti de ti).

Ela l'è magra, tuta quanta oci,
coi labri streti senza più colór,
ela l'è drita anca se i zenoci
tremàr la sente e sbatociarghe 'l cor.

— « O partigiana
se parlerai
subito a casa
tu tornerai ».

— « Son operaia
siór capitàn
e no so gnente
dei partigiàn ».

— « O partigiana
se tacerai
per la Germania
tu partirai ».

— « Son operaia
siór capitàn
e no so gnente
dei partigiàn ».

— « O partigiana
te spogliarò
e nuda cruda
te frustarò ».

— « El fassa pura
quel che ghe par,
son partigiana
no voi parlàr ».

(*Partigiana*
te si la me mama,
Partigiana
te si me sorela,
Partigiana
te mori con mi:
me inzenocio
davanti de ti).

Spaìsi i oci nela facia bianca
la scruta intorno quela bruta gente:
fiapa la boca, sul sofà, la Franca
la se impitura i labri, indifarente;

longo, desnoselà come Pinocio,
Trentanove el la fissa pién de voia
e Squilloni, sbronzado, el struca d'ocio
nel viso scuro e ransignà da boia;

el carceriér Beneli, bagolón,
el scorla le manete, spirità,
e dindona Gonela el so testón,
cargo de forsa e de stupidità.

Ma Coradeschi, lustro e delicato,
el se còmoda a piàn i bafetini
e po'l lissa i cavei, morbidi e fini,
cola man bianca che à copà Renato.

Ghe se strossa el respiro nela gola:
l'è piena de sassini quela stansa;
ela l'è sola, tuta quanta sola,
sensa riparo, sensa più speransa

e quando man de piombo le se vansa
par spoiarla, ghe vièn la pele d'oca;
con un sguisso de schifo la se scansa:
« Me spoio da par mi, lu no'l me toca ».

Facia brusa, oci sbate, cor tontona,
trema i dei che desliga e desbotona:
so la còtola, via la blusa slisa,
ghe resta le mudande e la camisa.

Camisa da soldà de vecia lana,
mudande taconà de tela grossa...
Ride la Franca dala boca rossa:
« È proprio molto chic la partigiana ».

Carità el rusa: « Avanti verginella ».
El respiro dei mas-ci se fa grosso,
Mentre la cava quel che la gà indosso
ela la pensa: « Almanco fusse bela... ».

Ecola nuda, tuta quanta nuda,
che la querse la pansa cole mane.
Ride la Franca dala lengua cruda:
« Non si lavano mai le partigiane? ».

Corpo che no conosse la caressa
e de cipria e de unguento e de parfumo,
pèle che la s'à fato dura e spessa
nel sudór, nela pólvar e nel fumo.

(Sgoba operaia, che te perdi el posto!
Cori stafeta, che se no i te ciapa!
rùmega l'ansia che franfugna el sono
e intanto la belessa la te scapa).

La testa la ghe gira, na nebieta
ghe cala sora l'ocio spalancado:
l'è tornada na pora buteleta
che l'orco nele sgrinfe l'à ciapado.

No la sa dove l'è... forsi la sogna...
la savària con vose de creatura:
« Damè el vestito, mama, g'ò vergogna,
mama g'ò fredo, mama g'ò paura... ».

Po' la ride, coi brassi a pingolón
e co' na facia stralossà, de mata:
tuti quanti la varda e nissùn fiata,
s'à fato un gran silensio nel salón.

Su da tera la tol le so strassete,
la le spólvara a piàn, la se le mete,
ogni tanto un sangioto... un gran scorlón
e gh'è come un incanto nel salón.

ANTENORE FORESTA

GLOSSARIO

sigo: grido; *scuri*: imposte; *fracàr pestade*: intraducibile, forse « picchiare fitto e sodo »; *spaisi*: spauriti e, anche, selvatici; *desnoselà*: dinoccolato; *ransignà*: contratta; *bagolón*: ciarlone e, anche, presuntuoso; *scorla*: agita, scuote; *desliga*: slaccia; *rùmega*: intraducibile, forse « scava » e, anche, « rode »; *franfugna*: gualcisce, sciupa; *savària*: vaneggia; *a pingolón*: a ciondoloni; *stralossà*: stravolta, storta; *sangioto*: singulto, singhiozzo.

SOCIETÀ E LINGUA

Il problema della lingua italiana ha suscitato grandi interessi in altri tempi dal punto di vista del passaggio dal latino al volgare, oppure dal rapporto che intercorre tra dialetti e lingua nazionale. In altri termini si è dato un peso maggiore alla grammatica storica, di cui danno prova l'opera classica del Myer-Lübke e quella recentissima del Rohlfs, oppure alla questione della lingua che in Italia ha avuto autorevoli teorizzatori.

Ma è evidente che una lingua non si esaurisce in questi aspetti, seppure sono tra i più appariscenti. Vi sono altri valori e altre dimensioni che non si colgono se non considerando quelle forze extralinguistiche e linguistiche che agiscono sulla lingua nel suo divenire storico. A queste esigenze totali e complessive risponde oggi per la prima volta il *Profilo della storia linguistica d'Italia,* di Giacomo Devoto (« La Nuova Italia », Firenze 1953), in cui si mettono a profitto per la storia linguistica italiana le esperienze precedenti che l'Autore ha affrontato, con un intendimento pratico nella *Storia della lingua di Roma* (Bologna 1944, 2ª ed.) e negli *Studi di stilistica* (Firenze 1950), e con un intendimento teorico nei *Fondamenti della storia linguistica* (Firenze 1951). E sotto un certo aspetto questo *Profilo* non costituisce altro che un'appendice alla *Storia della Lingua di Roma,* a cui si ricollega mediante il primo capitolo intitolato « La frantumazione della latinità », dove si riprende il discorso esattamente là dove era rimasto interrotto, per quanto con una maggiore maturazione teorica e metodologica. Difatti questo Profilo, che riapre un problema che con la *Storia della Lingua di Roma,* poteva sembrare definitivamente chiuso e perciò definito: « morte del latino », impone una revisione ed un nuovo esame di questa definizione. Nel *Profilo* si polemizza dunque con il concetto naturalistico di « nascita » e di « morte » di una lingua, in favore di un più adeguato concetto sociale di « accettazione » e di « abbandono », che rende infinitamente più normale il passaggio dal latino all'italiano.

La novità del metodo devotiano consiste nel dare un peso dominante e prevalente al rapporto tra società e lingua, o meglio fra piani sociali e piani linguistici, cioè nell'insistere su quei valori che messi in luce dal Saussure, furono piuttosto realizzati e maturati dal Meillet

e dalla scuola ginevrina. Il Saussure, quantunque iniziatore doveva essere superato, per superare con un legame di struttura quelle dicotomie che egli aveva operato nell'impostazione della sua linguistica generale, come ad es.: « significato » e « significante », « individuo » e « società », « sincronia » e « diacronia », « *langue* » e « *parole* ».

Per questo l'opera di W. v. Wartburg, *Evolution et structure de la langue française* (Berna 1946, 3ª ed.), che in qualche modo può e deve essere confrontata con il *Profilo* di Devoto, nonostante la perfezione della documentazione, rimane rispetto a questo troppo vincolata alla polarità saussuriana. Ogni capitolo dell'opera del Wartburg ha bisogno di procedere ora sul piano della diacronia, ora su quello della sincronia, procurando al lettore l'impressione di un moto intermittente che lo riporta alternativamente sull'asse delle ascisse o sull'asse delle ordinate. Spazio e tempo non sono soltanto dei dati di riferimento, ma diventano, per il linguista svizzero, i dati essenziali e predominanti dell'indagine.

Al contrario nell'opera di G. Devoto primeggia il concetto sociale di lingua come istituto e quindi prevale in lui l'interesse per la curva, cioè per il grafico che si muove con una sua linea di andamento entro i limiti inderogabili del tempo e dello spazio.

A ben riflettere questa differenza metodologica si desume facilmente dal confronto degli stessi titoli, « Evoluzione e struttura » nell'opera del Wartburg e « Profilo » nell'opera di Devoto. E se mi fosse giustificata una trasposizione sul campo figurativo di questo profilo linguistico, non troverei di meglio che rappresentarlo come un disegno costituito da una sola linea che si muove senza pentimenti, correzioni o ritorni dal suo sorgere al suo concludersi, liberando in tal modo la figura dalla spazialità della carta con convinzione profonda e immediata, anche a costo di qualche deviazione prospettica.

Merito principale del *Profilo* è dunque quello di avere valorizzato al massimo il giuoco degli equilibri e degli scompensi tra i vari piani sociali e linguistici. E per mettere in luce questi fatti non si può più insistere soltanto su mutamenti fonetici e grammaticali, vicende troppo vistose per essere valorizzate da sole nella descrizione di una linea di sviluppo storico, e troppo rigide per rendere parlanti le intime ragioni dello sviluppo. Per questo la storia linguistica che vuole appunto scoprire le forze che condizionano la lingua nel suo svolgimento, insiste soprattutto (quando la documentazione si fa più abbondante) sull'esame delle cosiddette « scelte stilistiche » (cioè sulla parte non « obbligatoria », ma « facoltativa » del linguaggio), le quali possono effettuarsi in tutti i campi della grammatica: fonetica, morfologia, sintassi, lessico. Naturalmente tali scelte si verificano con maggiore frequenza nel lessico e nella sintassi che sono in genere meno irrigidite e cristallizzate rispetto alla fonetica e alla morfologia.

È qui poi che si pone uno iato tra stilistica letteraria e stilistica linguistica, poiché se la prima si interessa ai vertici ed alle vette, la

seconda si interessa alle basi dei volumi espressivi. Di fronte alla tendenza di Schiaffini, Terracini e Contini di identificare storia linguistica e storia letteraria, per un'apparente fedeltà al pensiero crociano, Devoto rivendica un confine netto fra le due storie fondandolo appunto sulla quantità se non sulla qualità dei fatti stilistici.

Date queste premesse la storia linguistica di Devoto non è una storia di « monografie » (tante quante sono gli autori), ma una storia sintetica che dà peso all'eco sociale e collettivo che risuona nella lingua degli autori e degli individui. Allo storico della lingua italiana non preme allora quello che vi è di irripetibile, di originale e di compiutamente perfetto, quanto quello che vi è di ripetibile, derivato e dominante sia all'interno nel linguaggio di un autore (e cioè nella sua « lingua individuale »), sia all'esterno nella società da cui l'autore si è liberato ed alla quale ritorna (volontariamente o involontariamente) per farsi intendere e comprendere.

L'insistenza e la persistenza quantitativa di determinate scelte stilistiche sia obbiettive della lingua sociale (vedi la stilistica di un Bally), sia soggettive della lingua individuale (vedi la stilistica di uno Spitzer), produce quegli squilibri e quegli assestamenti che producono la modificazione o la stabilizzazione nel complesso dell'istituto linguistico. Non si tratta allora di arte, ma di moda, non si tratta di punte ma di piani dove la circolarità di una media produce la caratterizzazione della lingua e della società di un'epoca.

Con tali assolutive novità di metodo si imposta il *Profilo della storia linguistica d'Italia* di G. Devoto, il quale rappresenta il punto ideale e naturale dell'incontro e della confluenza delle sue precedenti esperienze e riesce a muoversi con grande speditezza su un terreno anch'esso, come il metodo, nuovo e recente. L'italianistica è una disciplina giovane e non ci meravigliamo se la maggior parte delle pubblicazioni citate nella bibliografia del *Profilo* è comparsa negli ultimi venti anni. Perciò, mentre per la *Storia della lingua di Roma* era a disposizione dell'Autore una notevole quantità di studi esaurienti e completi, per questo *Profilo* Devoto ha dovuto utilizzare spesso le sue facoltà divinatorie e rabdomantiche che costituiscono insieme il pregio e la fragilità del lavoro. D'altra parte su un terreno nel quale non sono stati operati scassi totali e del quale non se ne conoscono sufficientemente i limiti di produttività, non è possibile muoversi ed operare se non costruzioni geometriche e impressionistiche.

Ma talvolta anche là dove era stato operato uno scasso preliminare o un assaggio del terreno il giudizio del Devoto non esente da correzioni soprattutto là dove si è fidato del lavoro altrui. Già altri recensori hanno sottolineato taluni aspetti discutibili del Profilo. G. Nencioni (*Un profilo di storia della lingua italiana,* nella rivista « La Rassegna », LVII, 1953, pp. 454-472) denuncia generalmente la mancanza « di un vasto lavorio di scasso » e in particolare il non avere considerato l'eventuale influenza del provenzale e del francese su

certi autori del Dugento (come il Novellino, Brunetto Latini, ecc.) e non aver veduto con chiarezza la filtrazione del toscano attraverso il tessuto del latino umanistico e l'accettazione di forme provinciali e contadinesche durante il Quattrocento. Inoltre il Nencioni lamenta che non sia dato sufficiente peso alla portata storica della Controriforma che aveva frenato l'importanza del fiorentino, e rinuncia infine a pronunciarsi sui fatti della lingua contemporanea.

Un altro recensore, C. Segre (*Critica letteraria e storia linguistica*, in « Itinerari », I, 1953, pp. 94-108), opera tutta una serie di osservazioni puntuali destinate a raddrizzare singole impostazioni, o a fornire dati bibliografici mancanti oppure a suggerire soluzioni diverse, mentre G. Folena (*Il metodo di Giacomo Devoto*, in « Paragone », 1954) insiste prevalentemente su questioni di metodo, ma scende anche a qualche particolare per mettere in dubbio la ricostruzione interregionale dei primi secoli, la reazionarietà del latino umanistico, per presentare sotto un aspetto più quattrocentesco la lingua di Leonardo da Vinci e per valutare con maggiore essenzialità il linguaggio tassesco.

In questa sede non è il caso di discutere puntualmente i singoli problemi presentati da Devoto, né di insistere su quelle critiche rivolte dai precedenti recensori, quanto piuttosto di mettere in rilievo la portata dell'impostazione metodologica di questo *Profilo*.

Date le premesse tridimensionali (spazio, tempo e società) a cui si ispira la storia linguistica devotiana, i dieci capitoli, in cui si ripartisce la materia dall'Alto Medio Evo fino ai nostri giorni, si ispirano a una intitolazione suggestiva e non unilaterale. In un'opera come questa una mera ripartizione cronologica o spaziale avrebbe suonato come qualcosa di contradditorio al metodo e di estrinseco alla sostanza. Come già si è visto il capitolo iniziale si intitola « La frantumazione della latinità » e costituisce di per sé un antefatto e un proemio di massima ampiezza che giustifica il restringimento degli orizzonti nel passaggio dall'unità del mondo latino alla pluralità delle lingue neolatine. In questo capitolo, che è certamente il più maturo e compiuto di tutto il *Profilo*, si mostra in che modo vada superata la concezione della vecchia grammatica positivistica la quale immaginava che il latino si suddividesse in rami e in filoni centrifughi, e in che modo debba essere sostituita una concezione radicalmente opposta e cioè la considerazione di un totale atomismo di volgari latini dovuti allo sconquasso dell'Impero Romano, il quale tende, per forza interna, a ricomporsi in unità più ampie.

La diversità delle lingue romanze rispetto alle lingue imparentate ad altri ceppi consiste principalmente in questo, che non hanno mai perduto di vista l'unità di origine e ad essa hanno continuato a mirare nonostante l'impossibilità pratica di superare completamente da sole certi limiti. Per questi motivi gli altri capitoli della storia linguistica italiana si intitolano « Bilinguismo inconscio » e « Bilinguità [perché non ancora "Bilinguismo?"] consapevole ».

In un paese come il nostro dove nessuna data o avvenimento politico ha sancito, con operazione violenta, l'accettazione di una lingua italiana volgare, ha avuto più peso nello sviluppo linguistico una lenta maturazione concettuale. Accade così che in un primo tempo latino e volgare hanno convissuto in tale intimità di rapporti che, quantunque si sentissero differenti, tuttavia non si accorsero ancora di essere distinti l'uno dall'altro. Siamo in un'epoca nella quale il latino scritto accoglie liberamente novità del parlato senza frammettere filtri o freni. Per questo, nonostante i violenti mutamenti politici e l'inserimento di popolazioni germaniche (Goti, Longobardi e Franchi), che pure esercitarono sulla compagine italiana un notevole sconvolgimento, pur tuttavia il « bilinguismo inconscio » rimane fondamentalmente la nota dominante e insovvertita.

In un secondo momento, con il graduale svolgimento, il latino acquista un nuovo prestigio e quindi una più decisa indipendenza, mentre il particolarismo dei volgari tende a superare i propri limiti (è ancora troppo problematico parlare di energie interregionali).

I successivi tre capitoli si ispirano ad un concetto geometrizzante di tre anelli concentrici di ampiezza via via maggiore, costituiti dal graduale passaggio della lingua fiorentina a lingua toscana e da questa a lingua italiana. Questi sono i capitoli del cosiddetto « monolinguismo di fatto » come lo definisce lo stesso Devoto, cioè di un atteggiamento reale del tempo che non abbandona ancora il latino, ma si comporta con disinvoltura di fronte ad esso quando addirittura non lo utilizza per la formazione e nobilitazione dello stesso volgare, anche quando sembra disprezzarlo e vagheggia una perfezione latina di valori moderni.

L'affermazione del fiorentino, proprio nel momento in cui sembrava più condannato e circoscritto, è secondo Devoto un « miracolo di storia linguistica paragonabile a quello di Roma nel IV sec. a. Cr. Ancora una volta l'esperienza della *Storia della lingua di Roma* viene elegantemente messa a frutto per comprendere il grande paradosso per cui Roma latina e Firenze italiana acquistano una supremazia proprio quando sembrano giunte al punto più critico e destinate al completo annullamento. Fattori politici (la battaglia di Campaldino, 1289), geografici (centralità di Firenze), linguistici (la struttura del fiorentino più vicina a quella del latino), letterari (Dante, Petrarca, Boccaccio) costituiscono gli elementi del successo e del trionfo della lingua di Firenze. C. Segre, nella sua citata recensione, ritiene però che di questi quattro fattori solo quello letterario sia il preponderante ed è difficile non dargli ragione, quantunque io creda si debba anche tenere presente che il fiorentino si affermò soprattutto come predicazione e non solo come perfezione di lingua poetica e letteraria.

La caratterizzazione di lingua toscana è effettuata soprattutto per mezzo di procedimenti negativi che mostrano come all'allargamento del toscano in Italia si oppongano ancora Sicilia, Napoletano, Emilia, Veneto. Perciò oltre a sporadiche affermazioni del toscano in Italia, la più notevole risulta nella conquista di Roma che viene così strappata a quella meridionalità alla quale sembrava ormai condannata da secoli. Ma anche se, nonostante questo, gli orizzonti non si aprono indietreggiando rapidamente di fronte all'avanzata del toscano, interviene però un altro fatto capitale, l'invenzione della stampa, che moltiplica a dismisura la conoscenza del toscano e dei suoi capolavori, al di là delle linee e delle frontiere.

Alla lingua toscana succede quella italiana, non come qualcosa di pacificato e di totale, ma con una funzione dinamica, che predisporrà a proprio vantaggio vicende politiche e allargamenti di orizzonti letterari (prosa scientifica, filosofica e narrativa).

Una volta presentato l'inanellamento del fiorentino in toscano e del toscano in italiano, che rimane la più segreta sostanza perdurante con progressiva affermazione, nonostante lo svariare di fatti politici, economici, culturali, Devoto prosegue la sua esposizione impostando altri tre capitoli, in cui predominano non più fattori quantitativi e spaziali, ma qualitativi.

Il primo di questi capitoli viene intitolato « Il nuovo bilinguismo » ed in esso si vuole accentuare quel particolare atteggiamento sociale e linguistico di ossequio e servitù all'ideale europeistico che sembrava impersonato nel 1600 nella lingua francese. Ma a questo bilinguismo di moda e di maniera non cedette mai la tradizione poetica che con il Parini maturava una rivoluzione che doveva avere la sua portata anche fuori del linguaggio poetico, insieme all'Alfieri. Come reazione ad un falso europeismo si presenta, con più consapevolezza « l'età classica ».

Rappresentanti di questa classicità sono considerati il Manzoni ed il Leopardi, i quali hanno compiuto la sintesi di lingua letteraria e lingua viva. In questo consiste la classicità linguistica secondo il giudizio felice: « una tradizione di lingua letteraria agganciata a fonti viventi, non chiusa in barriere, diventa classica, tocca così il suo apogeo ».

Dopo questa ascesa massimale dell'italiano si ha un periodo di « espansione e crisi della classicità » e cioè un periodo in cui la totale apertura dell'italiano dovuta all'unificazione politica d'Italia e gli entusiasmi civili, che vedevano nel risorgimento italiano il rifiorire di glorie passate, procuravano da una parte l'incontrastato trionfo dell'italiano come lingua media, dall'altra un artificioso gusto per un vocabolario non tanto della vita presente, quanto disteso per secoli (grecizzante, latinizzante e medievalistico).

Ma non si arresta qui il *Profilo,* perché a chiusura di esso Devoto aggiunge un capitolo di « Prospettive », nel quale si tenta di

individuare tra un fluttuare di indirizzi e di orientamenti (sinceri o artificiosi) quelle linee di forza che sembrano destinate ad avere un qualche successo e affermazione nel prossimo futuro della lingua italiana. In materia così vicina a noi e alla nostra sensibilità linguistica si ha l'impressione che l'esposizione non abbia ancora raggiunto un perfetto equilibrio d'insieme e pare, ad esempio, che si sia sottovalutata l'importanza e il peso della radio, del cinema e del teatro sulla determinazione dell'italiano medio.

Questa è, in conclusione, la linea melodica del *Profilo di storia linguistica italiana* di G. Devoto, che meriterebbe un giorno di essere arricchita con un lavoro di contrappunto (aumentando l'indagine su testi non prevalentemente letterari, e ridurre in tal modo la portata di quella critica che già era stata mossa agli *Studi di stilistica*) e di orchestrazione (presentando più compiutamente il muoversi della lingua italiana, da una parte nell'ambito delle altre lingue europee e dall'altra nel quadro degli altri istituti di storia civile, come l'arte figurativa, la musica, il diritto, ecc.).

Certo è che in questa sua essenzialità di forme il *Profilo* di G. Devoto costituisce un modello di finezza di metodo e documenta nell'insieme la recente fioritura della linguistica italiana.

CARLO ALBERTO MASTRELLI

SUL CARRO

Il racconto che segue, benché non fra i più noti nella vasta produzione narrativa di Cechov (e non sappiamo che sia stato mai tradotto in italiano) ci sembra un saggio dell'arte più matura del grande scrittore russo. La pietà per gli « umiliati e offesi », che da Dostoievskij a Tolstoi a Cechov stesso ed a Gorkij è un motivo centrale di ispirazione nella letteratura pre-rivoluzionaria (e dopo sembra spegnersi, forse perché di umiliati e offesi in Russia da allora non ce n'è più), vibra in queste pagine con particolare purezza, senza espressi intenti sociali, ma con umana e dolorosa carità, e attenta misura d'arte. La maestrina del villaggio sperduto, deserta d'affetti e uccisa nell'anima dall'abbrutente routine *quotidiana, ebbe un giorno lontano una vita di sorriso e di gioia; e il ricordo quasi spento di quel passato, rievocato da un banale incidente, torna per un istante a illuminarle l'anima, per farla poi subito ripiombare nello sconsolato presente. Il racconto è del 1897, e Cechov nello scriverlo non poteva certo presentire che vent'anni dopo la sorte di Maria Vasìlievna sarebbe stata quella di una intera classe sociale nel suo paese: una classe che politicamente non merita certo troppe lacrime, ma il cui dramma umano può ancor tornare alla memoria di chi non abbia paura di passare per sentimentale.*

La presente versione di Sul carro *(nell'originale russo* Na podvode, *da A. P. Cechov,* Izbrannie proizvedenija, *Mosca 1951, pp. 214-222) vuol essere un modestissimo e profano contributo al cinquantenario della morte di Cechov, celebrato quest'anno in Russia e in tutto il mondo civile.*

FRANCESCO GABRIELI

Alle otto e mezzo del mattino, uscirono dalla città.

La strada maestra era asciutta, un bel sole d'aprile scaldava forte, ma nei rigagnoli e nel bosco c'era ancora la neve. Ancor poc'anzi era il tristo, buio e lungo inverno, la primavera era giunta improvvisa, ma per Maria Vasìlievna, che sedeva ora nella carrozza, non rappresentavano nulla di nuovo e interessante né il tepore, né i languidi radi boschi scaldati dall'alito di primavera, né i neri stormi d'uccelli che volavano per la campagna sulle enormi pozze simili a laghi, né quel cielo stupendo, infinito, dove, sembrava, uno si sarebbe con tanta gioia dissolto. Sono già tredici anni che lei fa l'insegnante, e innumerevoli le volte che in tutti questi anni è andata in città per lo stipendio; e fosse come ora primavera, o una sera d'autunno piovosa, o inverno, per lei era tutto uguale, e sempre immancabilmente aveva un desiderio solo: arrivare al più presto alla meta del viaggio.

Ella aveva l'impressione di vivere da queste parti già da tanto tempo, da cento anni, e le sembrava di conoscere ogni pietra, ogni

albero di tutta la strada dalla città alla sua scuola; né poteva raffigurarsi altro avvenire se non la scuola, la strada per la città e ritorno, e ancora la scuola, e ancora la strada.

Del passato precedente alla sua entrata in servizio come insegnante, ella si era già disavvezza a ricordarsi, e l'aveva quasi tutto dimenticato. Aveva avuto una volta un padre e una madre: vivevano a Mosca presso le Porte Rosse in un grande appartamento, ma di tutta quella vita le era rimasto nella memoria un che di confuso e svanito, come un sogno. Il padre era morto quando lei aveva dieci anni, poi presto era morta la mamma. Aveva un fratello ufficiale; dapprima si scrivevano, poi il fratello smise di rispondere alle lettere, si staccò. Delle cose di un tempo, si era serbata solo la fotografia della mamma, ma per l'umidità della scuola si era offuscata, e ora non si vedevano altro che i capelli e i sopraccigli.

Quando ebbero fatto tre verste di strada, il vecchio Simeone che guidava il cavallo, si rivoltò e disse:

— In città hanno acchiappato un funzionario, e l'han spedito via. Pare, dicono, che a Mosca con dei forestieri abbia ammazzato il sindaco Alekseiev.

— Chi te l'ha detto?

— All'osteria di Ivàn Ionov lo leggevano nel giornale.

E tornarono a lungo in silenzio. Maria Vasilievna pensava alla sua scuola, e che presto ci sarebbe stato l'esame dove lei presentava quattro ragazzi e una ragazzina. E appunto mentre lei pensava agli esami, la raggiunse il possidente Chanov, in un calesse a quattro cavalli, quello stesso che l'anno passato aveva fatto da esaminatore alla sua scuola. Venutole a paro, egli la riconobbe e la salutò.

— Salute! — diss'egli — andate a casa?

Questo Chanov, un uomo di quarant'anni, con un viso logoro e un'espressione avvizzita, aveva già cominciato visibilmente a invecchiare, ma con tutto ciò era ancor prestante e piaceva alle donne. Viveva solo nella sua grande masseria, non era impiegato da nessuna parte, e dicevano di lui che a casa non faceva nulla, ma andava solo da un angolo all'altro e fischiettava, o giocava a scacchi col suo vecchio cameriere. Dicevano anche di lui che beveva molto; ed effettivamente l'anno innanzi, all'esame, le carte stesse che portava con sé puzzavano di liquori e di vino. Allora era tutto vestito a nuovo, e a Maria Vasìlievna era assai piaciuto, tanto che, sedendogli accanto, era tutta confusa. Essa era abituata a vedersi d'accanto degli esaminatori freddi e riflessivi, mentre costui non ricordava nemmeno una preghiera e non sapeva su che interrogare, ma era straordinariamente gentile e delicato, e metteva tutti sei.

— Io vado da Bakvist — continuò egli, rivolgendosi a Maria Vasìlievna — ma dicono che non sia a casa.

Dalla strada maestra voltarono per una via di campagna: davanti Chanov, e dietro a lui Simeone. I quattro cavalli andavano per la

strada al passo, e strappavano con sforzo dal fango il pesante veicolo. Simeone bordeggiava e girava attorno alla strada, ora per un mucchio di neve ora per una pozzanghera, e spesso saltava giù dal carro e aiutava il cavallo. Maria Vasìlievna pensava sempre alla scuola, e a quale sarebbe stato il tema d'esame, se difficile o facile. Ed era seccata per la Direzione circondariale, dove il giorno innanzi non era riuscita a trovare nessuno. Che disordine! Sono già due anni che ella chiede che licenzino il custode, che non fa nulla, tratta da screanzato lei e picchia gli scolari, ma nessuno le dà retta. Il presidente è difficile trovarlo in Direzione, e se lo trovi ti dice con le lacrime agli occhi che non ha un briciolo di tempo; l'ispettore capita a scuola una volta ogni tre anni, e non capisce niente del mestiere perché prima era impiegato alle tasse, e il posto di ispettore l'ha avuto per raccomandazione; il Consiglio didattico si raduna assai di rado e non si sa neanche dove; il provveditore è un contadino semi-analfabeta padrone di una cuoieria, ottuso, rozzo, e grande amico del custode; e Dio sa a chi mai ci si debba rivolgere per reclami e quesiti.

« Effettivamente è carino », pensò ella guardando Chanov.

E la strada si faceva sempre peggio. Entrarono nel bosco. Qui non c'è dove voltare, le carreggiate sono profonde, e dentro vi scorre e gorgoglia l'acqua. E rami spinosi battono sul viso.

— Che sorta di strada, eh? — domandò Chanov, e si mise a ridere.

La maestra lo guardava, e non capiva: perché mai quest'originale vive qui? Che cosa posson dargli in quest'angolo sperduto nel fango, nella noia, i suoi soldi, l'esterno aspetto interessante, la fine educazione? Egli non ricava alcun privilegio dalla vita, ed eccolo che al pari di Simeone se ne va al passo per quest'orribile strada, e sopporta gli stessi disagi. Perché viver qui, se c'è la possibilità di vivere a Pietroburgo, all'estero? E sembrerebbe che non dipendesse che da lui, ricco qual è, di mutare questa cattiva strada in una buona, per non penare così, e non veder più questa disperazione che sta scritta sul viso del cocchiere e di Simeone; ma lui si limita a ridere, e a quanto pare tutto gli è indifferente, e d'una vita migliore non sente il bisogno. Egli è buono, tenero, ingenuo, non capisce questa vita dura, non la conosce, così come all'esame non sapeva le preghiere. Egli spende per la scuola solo i suoi globuli sanguigni, e si crede sinceramente un uomo utile, e un importante fattore della pubblica istruzione. Ma a chi servono qui i suoi globuli?

— Reggiti, Vasìlievna! — esclamò Simeone.

La carrozza sbandò fortemente, e fu lì lì per cadere; sui piedi di Maria Vasìlievna rotolò qualcosa di pesante: erano i suoi acquisti. Su per un'erta salita, in mezzo al fango; qui per i rigagnoli tortuosi corrono rumoreggiando i ruscelli, l'acqua ha come corroso la strada: come si può andare avanti così? I cavalli ansano. Chanov è sceso giù

dal calesse, e cammina sul margine della strada nel suo lungo paltò. Sente caldo.

— Che razza di strada! — ripeté e tornò a ridere. — Qui non ci vuol molto a fracassar la vettura.

— Ma chi ve lo fa fare a voi, di viaggiare con un tempo simile! — esclamò ruvidamente Simeone. — Ve ne potreste stare a casa.

— A casa, nonno, ci si annoia. Non mi piace di starmene a casa.

Accanto al vecchio Simeone, egli appariva snello e arzillo, ma nel suo incedere c'era qualcosa di appena percettibile che tradiva in lui un essere già intossicato, debole, prossimo al crollo. E per l'appunto si sentì tutto a un tratto, lì nel bosco, un odore di vino. Maria Vasìlievna ne fu sgomenta, e sentì pietà di quell'uomo, che andava in malora senza sapere per chi e perché, e le venne in mente che se lei fosse stata sua moglie o sua sorella, avrebbe dato, pensava, tutta la sua vita per salvarlo dalla rovina. Essere sua moglie? La vita è fatta a questo modo, che lui vive solo per suo conto in una gran masseria, lei vive sola in un villaggio sperduto, ma non si sa perché il solo pensiero che lui e lei possano vivere vicini e alla pari sembra impossibile e grottesco. In realtà, la vita intera è combinata in modo, e i rapporti fra gli uomini si son complicati in maniera così incomprensibile che a pensarci ti senti male e ti si stringe il cuore.

« E non si capisce — pensava ella — perché la bellezza e quella cortesia, quei tristi occhi dolci Iddio li dà a gente debole, infelice, inutile; e perché piacciano tanto ».

— Qui noi dobbiamo voltare a destra, — disse Chanov, sedendosi nel calesse. — Addio, tante buone cose.

Ed ella tornò a pensare ai suoi scolari, all'esame, al custode, al Consiglio didattico; e quando il vento portò fin là il rumore del calesse che si allontanava, questi pensieri si mescolarono agli altri. Voleva pensare agli occhi belli, all'amore, a quella felicità che non si sarebbe realizzata mai.

Essere sua moglie? La mattina fa freddo, non c'è chi accenda la stufa, il custode se n'è uscito chi sa dove; gli scolari sono arrivati con la prima luce, han portato dentro neve e fango, e fanno baccano; tutto è così scomodo, così disagiato. L'alloggio consta di una sola camera, dove è anche la cucina. Dopo le lezioni ogni giorno le duole la testa, il pomeriggio ha un bruciore al cuore. Bisogna raccogliere dagli scolari i soldi per le legna e per il custode, e consegnarli al provveditore, e poi supplicare costui, questo ben pasciuto e sfacciato contadino, che per amor di Dio mandi la legna. E di notte si sogna esami, contadini, mucchi di neve. E per questa vita ella è invecchiata e involgarita, si è fatta non bella, angolosa, goffa, come l'avessero perfusa di piombo, e di tutto ha paura, e in presenza di un membro della Direzione o del provveditore della scuola ella si alza in piedi, non osa mettersi a sedere, e quando parla di qualcuno di loro si esprime rispettosamente « le signorie loro ». E a nessuno ella piace, e la vita

passa nella noia, senza una carezza, senza un interessamento amiche vole, senza conoscenze interessanti. Nella sua condizione, che orror sarebbe se venisse a innamorarsi...!

— Reggiti, Vasìlievna!

E ancora in salita, su per un'erta scoscesa.

A fare l'insegnante era venuta per bisogno, senza sentirne voca zione alcuna; né mai pensava alla vocazione, all'utilità dell'istruzione e sempre le pareva che la cosa più importante nel suo mestiere no fossero gli scolari e l'istruzione, ma gli esami. E quando mai si pu qui pensare alla vocazione, all'utilità dell'istruzione? I maestri di scuo la, i piccoli medici, i praticanti di medicina, con l'enorme lavoro no hanno nemmeno il conforto di pensare che servono a un'idea, al po polo, giacché la loro testa è sempre tutta occupata dai pensieri de tozzo di pane, della legna, delle cattive strade, delle malattie. La vit è difficile, priva di interesse, e possono sopportarla a lungo solo de silenziosi cavalli da fatica del genere di questa Maria Vasìlievna; que tipi vivaci, nervosi e impressionabili che parlavano della loro voca zione, d'un servizio ideale, si sono presto stancati e hanno buttat via quel lavoro.

Simeone andava scegliendo come procedere per la via più asciut ta e vicina, ora per il prato, ora per il didietro delle case; ma qua ecco, i contadini non lasciano passare, là è il terreno del Pope e no si passa, là Ivàn Ionov ha comprato dal padrone un pezzetto di terr e ci ha scavato un canale. Di continuo dovevano tornare indietro.

Arrivarono a Nijnee Goròdishce. Intorno all'osteria, sulla terr concimata sotto cui c'era ancora la neve, sostavano dei carri che tra sportavano grandi damigiane di vetriolo. Nell'osteria c'era molta gente tutti i carrettieri, e c'era odore di vodka, di tabacco, e di peli di pe cora. Si discorreva a voce alta, la porta sbatteva sul ceppo. Di là da muro, nella bottega, suonavano l'armonica, senza un minuto di sosta Maria Vasìlievna sedeva e sorbiva il tè, e al tavolo vicino dei conta dini, madidi di sudore per il tè e l'aria viziata della taverna, beve vano vodka e birra.

— Senti, Cosmà! — risuonavano voci scomposte. — Ma va' là Signore, benedici! Ivàn Dementič, ora te la faccio! Compare, guarda

Un mujik di bassa statura, con una barbetta nera e crespa, gi brillo da un pezzo, si stupì a un tratto di qualche cosa, e imprec sconciamente.

— Che stai là a dir parolacce? Ehi, tu! — ribattè irritato Simeone che sedeva lontano in disparte — non vedi, c'è una signorina!

— Signorina...! — scimmiottò qualcuno da un altro angolo.

— Porco babbione!

— Non volevamo offendervi — disse confuso il piccolo mujik — Scusate. Noi, dunque, coi nostri soldi, e la signorina coi suoi. Salute

— Salute — rispose la maestra.

— E vi ringraziamo sentitamente.

Maria Vasìlievna beveva con gusto il suo tè, si andava facendo anche lei rossa come i contadini e tornava a pensare alla legna e al custode.

— Aspetta, compare — giunse una voce dal tavolo vicino. — È la maestra di Viasovie... la conosciamo, una brava signorina.

— Ammodo davvero!

La porta continuava a sbattere sul ceppo, alcuni entravano, altri uscivano. Maria Vasìlievna sedeva e pensava sempre alle stesse cose, mentre l'armonica di là dal muro continuava sempre a suonare. Delle macchie di sole che erano sul pavimento passarono poi sul banco, sul muro, e sparirono infine del tutto; segno che il sole già inclinava al meriggio. I contadini alla tavola vicina si accinsero a rimettersi in viaggio. Il piccolo mujìk, barcollando leggermente, si avvicinò a Maria Vasìlievna e le porse la mano; il che vedendo, anche gli altri le dettero la mano in segno di commiato, e uscirono uno dopo l'altro, e la porta cigolò e sbatté nove volte sul ceppo.

— Vasìlievna, prepàrati — le gridò Simeone.

Ripartirono, e di nuovo al passo.

— Non è molto han costruito una scuola qui, nel loro Nijnee Goròdishce — disse Simeone, rivoltandosi. — Ma han fatto peccato!

— Cosa?

— Il presidente, pare, se ne è messi in tasca mille, il provveditore altri mille e il maestro cinquecento.

— Tutta la scuola ne costa mille. Non sta bene sparlare della gente, nonno. Sono tutte sciocchezze.

— Io non so... Quel che dice la gente, dico io.

Ma era chiaro che Simeone non credeva alla maestra. I contadini non le credevano; pensavano sempre che ella riscuotesse un troppo alto stipendio — ventuno rubli al mese (cinque sarebbero bastati) — e che da quei denari che raccoglieva dagli scolari per la legna e il custode, la maggior parte ella si tenesse per sé. Il provveditore pensava del pari come tutti i contadini, ed egli stesso ci guadagnava qualcosa dalla legna, e per il suo ufficio di provveditore riscuoteva un compenso dai contadini, di nascosto dall'autorità.

Il bosco, grazie a Dio, era finito, e ora sino a Viasovie non ci sarebbe stata che pianura. E ormai non restava molto: traversare il fiume, poi la linea ferroviaria, e lì era Viasovie.

— Dove vai? — domandò Maria Vasìlievna a Simeone. — Va' per la via dritta sul ponte.

— Perché? Possiamo passare anche di qui. Non è tanto profondo.

— Guarda di non farci affogare il cavallo.

— Perché?

— Ecco che anche Chanov è andato per il ponte, disse Maria Vasìlievna, vedendo di lontano a destra il tiro a quattro. — È lui, no, che va laggiù?

— È lui, sì. Non deve aver trovato Bakvist. Che cretino, Dio mio,

è andato da quella parte, e perché, se qui è più vicino di tre verste intere?

Giunsero sul fiume. D'estate era un fiumiciattolo, che passavano facilmente a guado e che abitualmente di agosto si seccava, ma ora allo sgelo primaverile, era un fiume di dodici metri di larghezza, rapido, torbido, freddo; sulla ripa e presso l'acqua stessa si vedevano carreggiate fresche, segno che di lì si passava.

— Avanti! — gridò con impeto Simeone tutto eccitato, tirando fortemente le redini e agitando i gomiti come un uccello batte l'ali. — Avanti!

Il cavallo entrò nell'acqua sino alla pancia e si fermò, ma subito tornò ad avanzare, tendendo le forze, e Maria Vasìlievna sentì ai piedi un freddo pungente.

— Avanti — gridò anche lei, levandosi in piedi — avanti!

Emersero sull'altra riva.

— Che roba, Signore — borbottava Simeone raddrizzando i finimenti. — Accidenti all'Amministrazione!...

Le sovrascarpe e le scarpe erano piene d'acqua, la parte bassa del vestito e della pelliccia e una manica erano bagnate e sgocciolanti: lo zucchero e la farina apparivano inzuppati, ciò che soprattutto le cuoceva, e Maria Vasìlievna, disperata, non faceva che batter le mani ed esclamare:

— Ah, Simeone, Simeone, che tipo sei, davvero!...

Al passaggio a livello della ferrovia fu abbassata l'antenna; il diretto veniva avanti dalla stazione. Maria Vasìlievna stava lì ad attendere che il treno passasse, e tremava tutta dal freddo. Già si vedeva Viasovie, e la scuola col tetto verde, e la chiesa le cui cuspidi crociate fiammeggiavano, riflettendo il sole del vespro; anche le finestre della stazione ardevano, e un fumo rosato usciva dalla locomotiva. E a lei sembrava che ogni cosa tremasse dal freddo.

Ecco il treno. Le finestre scintillavano di una luce cruda, come le croci sulla chiesa, tanto che faceva male a guardarle. Sul terrazzino di un vagone di prima classe stava una signora, e Maria Vasìlievna la fissò in un lampo: la mamma! Quale somiglianza! quegli stessi ricchi capelli aveva la mamma, la stessa identica fronte, la stessa curva del capo. E al vivo, con folgorante chiarezza, per la prima volta in quei tredici anni, ella si rivide dinanzi la madre, il padre, il fratello, la casa di Mosca, l'acquario coi pesciolini e tutto fino all'ultimo particolare, udì a un tratto il suono del pianoforte, la voce del padre, si sentì come allora giovane, bella, adorna, in una camera tiepida e luminosa, nel cerchio dei suoi familiari; un senso di gioia e felicità l'abbracciò all'improvviso, ed esultante ella si premeva le mani sulle tempie, e gridava teneramente, con voce supplichevole:

— Mamma!

E scoppiò in pianto, senza saper perché. In quel momento appunto si avvicinò Chanov sul suo tiro a quattro, e al vederlo ella si

raffigurò una felicità mai sino allora esistita, e sorrideva, e gli faceva cenno col capo, come una sua pari e vicina, e le sembrava che nel cielo, e ovunque alle finestre, e nei villaggi, rifulgesse la sua felicità, la sua esultanza. Sì, suo padre e sua madre non erano mai morti, ella non era mai stata insegnante, era stato solo un lungo, pesante e strano sogno, e ora si era svegliata.

— Vasìlievna, siedi!

E a un tratto tutto scomparve. L'antenna si rialzava lentamente. Maria Vasìlievna, tremante, irrigidita dal freddo, si sedette nella carrozza. Il tiro a quattro traversò la linea, e dietro ad esso Simeone. Il sorvegliante del passaggio a livello si cavò il berretto.

— Ecco Viasovie. Siamo arrivati.

ANTÒN CECHOV

(Traduzione di Francesco Gabrieli)

RESPONSABILITÀ DELLO SCIENZIATO

(a proposito del caso Oppenheimer)

Il caso del fisico Oppenheimer, che dopo aver collaborato alla costruzione della bomba atomica, è stato sottoposto a inchiesta sotto l'accusa di aver esitato, per considerazioni morali ed umanitarie, di fronte alle spaventevoli prospettive delle bombe termonucleari, ha posto in luce in maniera tipica dinanzi agli occhi di tutto il mondo il tragico problema di coscienza in cui può trovarsi lo scienziato, portato dalla sua ricerca scientifica, che mira unicamente all'indagine della verità, a scoperte spaventose che, tradotte in pratica, possono servire al massacro e alla distruzione del mondo.

Il punto essenziale del problema è stato messo ancor più in evidenza dalla decisione che la Commissione d'inchiesta ha pronunciato sul caso in questi giorni: da una parte riconoscendo la « loyalty » *politica dell'inquisito, ma dall'altro interdicendogli di continuare a lavorare nelle ricerche atomiche, perché egli è pericoloso per lo « scarso entusiasmo » da lui dimostrato per la bomba H. La Commissione insomma, pur avendo riconosciuto l'infondatezza delle accuse rivoltegli di aver ostacolato il programma della bomba H, ha trovato tuttavia che egli rientra nella zona degli uomini politicamente pericolosi (cioè nella zona del* « security risk ») *per ragioni negative, cioè per non aver dato al programma « quell'appoggio entusiastico » che avrebbe servito ad accelerare l'attuazione dell'arma termonucleare.*

Di fronte a questo caso che così profondamente ha turbato la coscienza degli uomini di pensiero e di scienza, « Il Ponte » ha rivolto a numerosi studiosi italiani, il seguente questionario:

« 1) *Ritenete che nella indagine scientifica l'uomo di scienza abbia soltanto il dovere di spingere più avanti che può la ricerca della verità, senza curarsi di valutare le conseguenze pratiche che potrà avere l'applicazione delle nuove scoperte; oppure ritenete che lo scienziato debba, senza con questo tradire il suo ufficio di ricercatore delle verità, arrestarsi di fronte a ricerche che potrebbero portarlo a scoperte moralmente e socialmente pericolose? A quali di queste esigenze lo scienziato deve dare la prevalenza?*

« 2) *Se ritenete che nel principio della libertà della scienza sia compresa necessariamente anche la libertà dello scienziato di indirizzare come meglio crede le sue ricerche e quindi di continuarle o di arrestarle così come gli detta la sua coscienza, come credete che si possa risolvere il conflitto che può sorgere tra la coscienza dello scienziato e l'autorità dello Stato di cui è*

cittadino, quando lo Stato chiede allo scienziato contributi scientifici che egli, se volesse, sarebbe in grado di dare, e che sarebbero tali da assicurare allo Stato la vittoria in una guerra imminente o addirittura il dominio del mondo? Tra l'ordine dell'autorità politica dello Stato di cui lo scienziato è cittadino, e la coscienza dello scienziato che si rifiuta di far servire la sua scoperta alla distruzione di altri popoli, quale dovrà prevalere? Si può ammettere che ragioni di guerra possano far considerare la collaborazione scientifica come un dovere militare, e il rifiuto di collaborazione come un tradimento? E questa risposta dovrà esser la stessa sotto tutti i regimi?

« 3) *La libertà della ricerca scientifica deve essere giuridicamente illimitata, ovvero si deve riconoscere allo Stato il diritto di intervenire a controllarla, dettando agli scienziati i compiti e gli orientamenti che meglio corrispondano ai fini sociali e politici dello Stato, e vietando la continuazione delle ricerche in certi campi ove lo Stato possa prevedere che le possibili scoperte potrebbero essere socialmente e politicamnte pericolose?* ».

Al nostro questionario hanno prontamente risposto quasi tutti gli interpellati, ai quali rivolgiamo, anche a nome dei nostri lettori, vive grazie per le loro risposte che colgono con tanta profondità e con tanta sincerità i varî aspetti del problema. Altre risposte sono preannunciate. Pubblichiamo qui di seguito per ordine alfabetico, le risposte pervenuteci da: Massimo Aloisi, professore di patologia generale all'Univ. di Modena; Edoardo Amaldi, professore di fisica sperimentale all'Univ. di Roma; Norberto Bobbio, professore di filosofia del diritto all'Univ. di Torino; Guido Calogero, professore di filosofia all'Univ. di Roma; Giuseppe Capograssi, professore di filosofia del diritto all'Univ. di Roma; Gustavo Colonnetti, professore di scienza delle costruzioni al Politecnico di Torino, presidente del Consiglio Nazionale delle Ricerche; Eugenio Garin, professore di filosofia all'Univ. di Firenze; Arturo Carlo Jemolo, professore di diritto all'Univ. di Roma; Salvatore Satta, professore di diritto all'Univ. di Genova.

MASSIMO ALOISI

1) Non credo assolutamente che possano darsi scoperte scientifiche moralmente e socialmente pericolose. Perché? L'uomo studia la natura e interviene nella sua fenomenologia impossessandosi in misura crescente delle forze del mondo materiale di cui egli è parte e dirigendole nell'alveo del lavoro, della tecnica umana. Con ciò affermo evidentemente il carattere permanente, ma non soprastorico della ricerca scientifica. Questa è un'attività inerente all'uomo, coincide con la sua natura di essere vivente socialmente, è uno dei fattori più determinanti la sua liberazione dalla paura, dal bisogno, dalle zone oscure della sua coscienza in formazione.

E in questo formarsi ed evolversi della sua coscienza l'uomo non limita l'attività di ricerca e di scoperta alle cose immediatamente ed esteriormente utili, poiché l'utilità è già all'interno del suo sviluppo come coscienza, onde alla domanda: perché l'uomo è stato spinto alla conquista dell'Everest, è profondamente giusta la risposta: perché la vetta è là. Questa è la condizione necessaria e sufficiente.

Non penso quindi che possano esistere scoperte in sé « spaventose », ma penso che tutte, prima o poi, tradotte *in una certa pratica,* possano servire direttamente o indirettamente al « massacro e alla distruzione del mondo ». Appare chiaro allora che al carattere permanente della ricerca scientifica nella storia dell'uomo si può sovrapporre — e i nostri tempi lo dimostrano drammaticamente — altra caratterizzazione storica, quella di una storia più socialmente e politicamente determinata e individuata, secondo la sua periodizzazione.

Il conflitto — che esiste — per la coscienza dello scienziato come per ogni uomo che pensi al significato del proprio lavoro nasce appunto da questo inevitabile sovrapporsi e contraddirsi di molteplici situazioni storiche, specie all'angolo acuto di una svolta. Poiché la storia della scienza non cammina da sola, ma è parte della storia complessa della società umana, la quale è (o è stata finora o lo è stata per larghissimi periodi) profondamente disomogenea nella sua unità. E mentre si è dato e si dà il caso di scoperte scientifiche fatte per il bene di tutta l'umanità, come per es. quelle contro le malattie e le epidemie, le quali sono poi servite ad apprestare esperimenti di offesa batteriologica, all'opposto si è sovente verificato che determinate scoperte di valore universale e altamente benefiche sono state fatte soltanto per l'impulso dato alla ricerca dallo stato di guerra. Anzi si può dire che in larga misura una società che fa delle guerre lo strumento del suo progredire (quando lo sia), anche scientificamente progredisce secondo la periodicità dei propri conflitti.

Pertanto, se molti scienziati — e il caso Oppenheimer è un esempio molto istruttivo — trovano un conflitto nella propria coscienza di ricercatori e di cittadini, non è perché la scienza in quanto tale faccia aprire loro gli occhi verso un abisso che sia moralmente pericoloso valicare, ma è perché essi non sono affatto persuasi che gli strumenti del progredire della società umana siano ancora inevitabilmente legati ai conflitti e ai massacri. Se esistesse questa persuasione l'uomo l'accetterebbe come l'ha accettata in passato (in determinate ideologie o teologie) e affiderebbe tranquillamente lo sviluppo della scienza al suo creduto naturale nutrimento: la guerra; la quale veramente starebbe allora all'uomo come la maternità alla donna. Ma il tempo di queste frasi è passato; faticosamente, ma è passato.

2) Se potessimo considerare lo scienziato soltanto scienziato dovremmo dire che in ogni caso e in ogni luogo il suo lavoro di ricerca non può essere limitato da alcuna preoccupazione morale, da alcun veto o impedimento che non risieda nel limite che la società pone obbiettivamente col fatto stesso che in essa urgono anche altri problemi altrettanto vitali e importanti quanto quello del progresso scientifico e tecnico e che egualmente assorbono le risorse economiche e culturali. La ricerca della verità non può soffrire limitazioni di principio e ciò categoricamente. Essa può subire limitazioni di fatto, che l'uomo nella società è via via impegnato a superare e a spostare sempre più in là. Anche nel caso in cui, come vedremo, le necessità di una determinata comunità consigliano al suo governo di favorire una

particolare ricerca che può avere più immediata applicazione nella risoluzione dei problemi economici e sociali, ciò non dovrebbe mai essere attuato a detrimento della libertà di quegli scienziati che tuttavia considerano loro dovere quello di perseguire altri studî e di ricercare altre fonti di verità.

Ma l'uomo soltanto scienziato è una astrazione e non si raggiunge alcun frutto a immaginare un suo ipotetico comportamento. Ciò vale anche se molti ricercatori amano effettivamente considerarsi soltanto scienziati, creando proprio con ciò in se medesimi le radici del dramma attuale.

Il quale dramma è appunto o quello di sentirsi a un certo momento prigionieri impotenti di un mondo fino a ieri sconosciuto o sottovalutato, o quello — più denso di vitale linfa di umano progresso — di avvedersi che la scienza e la ricerca (cioè il lavoro di tutta la propria vita) non significano niente se non sono considerate come trincee di combattimento in una battaglia assai più complessa, la quale investe e coinvolge tutta la società nel suo sviluppo e richiede pertanto che tutte le azioni siano congrue, e consapevoli del movimento generale.

La scienza nasce dalla curiosità di conoscere il mondo intorno a noi, ma ciò è soltanto la sua preistoria o la sua embriologia. A un certo momento ci si accorge che ricercare non è solo un piacere, ma è anche un bisogno e un dovere: è una funzione sociale. Di quale società? Ecco qui la domanda più importante.

Lo scienziato non può pretendere una scienza veramente e umanamente libera se non lavora storicamente, *come cittadino,* per una società sempre più umanamente libera. Quindi anteriore ad ogni discussione sulla libertà della scienza e dello scienziato nella ricerca è la discussione generale sulla libertà nella società. E se storicamente può avvenire che l'uomo non possa aspettare a farsi scienziato in attesa che la società, col suo concorso, gli garantisca la libertà necessaria, egli come uomo integrale lotta per questa libertà su tutti i fronti e in prima linea su quello della scienza, il quale solo così conquista un significato storico. Questo non è un limite, anche se rende la vita del ricercatore difficile, poiché questo è il carattere di ogni ricerca seria della verità.

Per lo scienziato che si crede soltanto scienziato la scienza può nascondere in effetti un sottile pericolo, che solo apparentemente le è intrinseco: ma non è già quello di scoprire nella natura verità o forze nemiche (nemiche di chi?), bensì quello di saper narcotizzare senza possibilità di risveglio la coscienza del ricercatore nei confronti di tutti gli altri problemi che dovrebbero urgere nella coscienza del cittadino. Vi sono infatti uomini di scienza che riescono a divenire insensibili verso le lotte e gli affanni della cronaca e della storia umana, commisurandoli alle epoche geologiche, alle glaciazioni periodiche, agli interrogativi astronomici. In verità è la società che li disgusta e il pericolo è in essa, non nella scienza.

Ma può benissimo avvenire che la società in cui lo scienziato vive gli si riveli, d'un tratto o progressivamente, diversa da quella prima creduta e immeritevole dei suoi sforzi e della sua abnegazione; può avvenire che il ricercatore si senta tradito nella sua buona fede e si accorga che tutto il suo

lavoro viene utilizzato a fini diversi e barbarici, che l'organismo sociale e i suoi organi politici appropriandosi della sua scienza ne capovolgono il significato e la finalità e finiscono con l'esigere da lui medesimo — pena la miseria e la libertà personale — una completa servitù, quale quella di un tecnico salariato e privo di difesa.

Un tale risveglio è una nuova scoperta; forse è la scoperta più importante nella vita di uno scienziato che si sia creduto soltanto scienziato. Egli allora può e deve — se vuole scampare dal dramma che si viene così a delineare — rinunziare temporaneamente alla sua ricerca e con la rinunzia colpire il nemico della scienza. Questo è certamente un limite, ma chi lo avvertirà come tale se è liberamente e consapevolmente scelto? Poiché è chiaro che se con ciò si afferma che in una determinata società viene così a frenarsi lo sviluppo scientifico, tale affermazione è solo una constatazione obbiettiva e la sua giustificazione suona condanna di quella società.

Quando il nostro Paese — come la Francia, l'Olanda, l'URSS e tanti altri Paesi — era invaso dalle orde naziste e fasciste e l'uomo democratico si trovava respinto verso i problemi fondamentali della civiltà e perfino verso quelli primordiali del suo diritto all'esistenza, era possibile congetturare ricerche o fare programmi di una fisica, di una biologia dell'avvenire? Era lecito scrivere memorie astronomiche come se il mondo intorno a noi non fosse ridotto a difendere con i denti la possibilità stessa di una scienza?

Ecco dunque come a me pare dovere interpretare il caso del cittadino Oppenheimer: non il riconoscimento di un limite invalicabile alla scienza umana, bensì il rifiuto di collaborare alla trasformazione dell'uso della scienza in un pericolo per l'umanità, cioè proprio per difendere l'esistenza della scienza e la sua libertà di domani.

Lo scienziato onesto serve il suo Paese sempre; ma la sua onestà e la coscienza di non essere solo un ricercatore ma anche un cittadino con determinate e specifiche responsabilità gli impone di analizzare il suo Paese e di offrirgli la sua opera solo a determinate condizioni: quali condizioni?

Certo soltanto la coscienza politica dello scienziato potrà dettarle, ma diremmo che la sua coscienza di ricercatore, di costruttore di valori positivi nell'architettura sociale del suo tempo non farà difficoltà a orientarlo anche politicamente, se sarà uno scienziato consapevole e non un tecnico fanatizzato. Per es., il caso estremo dell'apprestamento di armi microbiologiche non consente alcun rifugio nell'agnosticismo o nell'ingenuità politica: esso è criminalità consapevole da parte dello scienziato.

Doveri morali. Doveri civili. Doveri militari. Io non li contrapporrei tra di loro come escludentisi a vicenda. Sempre ci sarà qualcuno che pensa e scrive che Oppenheimer è un traditore (non sarebbe sorto nemmeno un caso Oppenheimer, altrimenti), ma sempre vi saranno molti che lo saluteranno come un esempio di ricercatore-cittadino.

Mi trovavo in Inghilterra quando si preparava la seconda guerra mondiale (1938-1939) e ricordo che già allora i medici si preoccupavano di predisporre le difese della sanità pubblica in caso di attacco. È inutile dire che lo si faceva volentieri e liberamente ed era sentito come un dovere militare.

Forse nello stesso momento i nazisti facevano perfezionare i piani per lo sterminio in massa nelle camere a gas. Era un altro equivalente dovere militare? Come scegliere, come distinguere? Anche fuori dai casi estremi ora citati in cui la scelta diviene ovvia, è tutto l'orientamento politico dello scienziato, è la sua visione del mondo e la comprensione degli eventi umani che possono e debbono orientarlo. Ma la sua scelta non rischia di essere una qualunque tra due o più soluzioni equivalenti, poiché nessuna scienza insegna che il bene e il male non esistono e sono relativi, anche se storicamente mutano le loro determinazioni. La scienza non è e non sarà mai un male, bensì è malvagio quell'uso della scienza che finisca per annientare la sua matrice. Cosa si vuole di più per comprendere come e quando ci si deve muovere?

3) Se la scienza ha per un verso bisogno della massima libertà di sviluppo e di espressione è altresì vero che il governo di una comunità richiede anche una pianificazione della ricerca scientifica, almeno in quei settori che incidono più profondamente nella vita del paese e spesso nell'interesse stesso della scienza. Se è vero che la minaccia delle bombe atomiche per tutta l'umanità viene a soffrire un certo arresto per la perdita del monopolio da parte di un solo paese (consolazione che denuncia vieppiù l'assurdità della nostra attuale condizione), è evidente che ha fatto bene il governo sovietico a pianificare le ricerche sulla fisica nucleare.

Qui il problema della libertà e della pianificazione si comprende e si risolve nel piano della partecipazione consapevole alla vita di un regime che si accetta e non si subisce, anzi che si contribuisce volitivamente a creare. E ciò vale in generale. Lo Stato ha tutti i mezzi per accendere gli interessi dei ricercatori verso determinati problemi di ricerca pianificata; può creare gli istituti e riempirli di ricercatori senza minimamente offendere la libertà di altri di dedicarsi a diverse e apparentemente lontane zone di indagine. Nella pianificazione del lavoro scientifico ci deve essere anche la voce: libertà da ogni pianificazione ed essa avrà i soli limiti che ogni coesistenza di varie attività impone ad un complesso sociale.

Non è quindi da ammettere che uno Stato possa legittimamente impedire lo svolgimento di determinate ricerche scientifiche nella presunzione che « le possibili scoperte potrebbero essere socialmente e politicamente pericolose ». Nessuna scoperta è in sé tale, ma può essere pericoloso e malvagio l'uso che appunto lo Stato può farne. E se lo Stato può e deve intervenire nella ricerca scientifica è solo per indicare e incoraggiare quei campi di ricerca da cui la collettività aspetta il maggior beneficio.

Evidentemente ciò presuppone una convergenza di interessi tra governo e popolazione, che non è caratteristica a noi tanto familiare, mentre purtroppo ci è familiare il misconoscimento del valore dell'attività scientifica, l'assenza di un serio controllo dell'uso dei mezzi a disposizione dei ricercatori, l'arcaicità dell'organizzazione del personale di ricerca.

EDOARDO AMALDI

Illustre Prof. Calamandrei,

nel rispondere al questionario del « Ponte » desidero far presente alcune osservazioni preliminari.

Le considerazioni che ho cercato di abbozzare si riferiscono al caso dei fisici, i cui problemi e il cui ambiente mi sono familiari. Non sono quindi sicuro che esse possano venir senz'altro estese ad altri campi di ricerca, come la chimica o la biologia, ma ritengo che le differenze non siano molto grandi.

Inoltre le mie considerazioni non si riferiscono in modo specifico al caso di R. Oppenheimer, il quale costituisce ancor oggi un problema aperto e così scottante da rendere impossibile qualsiasi giudizio obiettivo. Ciò che è certo è che qualunque siano le conclusioni a cui giungeranno i varî Comitati e le Autorità Statunitensi, questo clamoroso esempio ha grandemente impressionato la stragrande maggioranza dei fisici di tutto il mondo e li ha costretti a riflettere ancor più di quanto non abbiano fatto per il passato sui limiti oltre i quali non è ragionevole che essi prestino la loro opera allo Stato.

1 - Il primo quesito si può chiamare quello del problema dell'autolimitazione della propria opera che uno scienziato dovrebbe fare, per ragioni morali, in base ad una valutazione delle conseguenze pratiche che ne possono derivare. Per poter rispondere è necessario prima stabilire chiaramente la distinzione fra ricerca fondamentale e ricerca a carattere applicativo.

La prima, che sola in un certo senso può chiamarsi scienza, non ha mai alcun carattere applicativo diretto e le sue conseguenze pratiche indirette sono difficili da prevedere, spesso di risultato incerto, e comunque richiedono sempre un lavoro assai notevole di sviluppo che implica lo sforzo di numeroso personale specializzato per periodi di molti anni, con l'impiego di notevoli mezzi finanziari e la costituzione di organizzazioni tecnico-industriali tali che solo uno Stato potente è in grado di fare.

Ne segue che non ha senso, ed è certo dannoso, cercare di limitare l'attività di chi si occupa di ricerca fondamentale, da un lato perché non se ne prevedono facilmente le conseguenze e la loro natura, dall'altro perché i fenomeni fondamentali e le loro leggi sono troppo generali e lontani da tutte le loro possibili applicazioni pratiche.

Una qualsiasi scoperta fondamentale non apre mai la via verso una sola applicazione pratica avente un ben chiaro carattere pacifico oppure un ben determinato carattere militare; in generale le conseguenze lontane sono molte e fra queste ve ne sono di tutti i tipi. La scoperta di Maxwell della propagazione delle onde elettromagnetiche e la corrispondente verifica sperimentale fatta da Hertz, hanno aperto la via allo sviluppo del radiotelegrafo, della radio, della televisione, del radar, dei missili radiocomandati, ecc.

Le ricerche a carattere applicativo vengono invece organizzate dallo Stato medesimo per ben determinati scopi, e chi vi partecipa volontariamente ha già deciso a priori di lavorare per un ben determinato scopo, il quale potrà essere, a seconda dei casi, di carattere pacifico o militare.

In questo caso, a parte una diversa importanza del suo contributo, lo scienziato si trova di fronte allo stesso problema morale di qualunque altro cittadino che entri a far parte di quella stessa organizzazione, come tecnico, come amministrativo o come operaio.

Su di una decisione di questo genere hanno evidentemente una influenza fondamentale le circostanze in cui essa viene presa. Per esempio, durante l'ultima guerra molti scienziati hanno contribuito volontariamente allo sviluppo delle applicazioni belliche dell'energia nucleare, in quanto erano spinti dal timore che gli scienziati del nemico potessero giungere prima di loro ad un risultato concreto in questo campo le cui conseguenze avrebbero potuto essere fatali.

In una fase di questo genere lo scienziato per così dire cambia di categoria e si adatta alla parte di tecnico raffinato come un pacifico contadino si adatta, in caso di guerra, a fare il servente ad un pezzo d'artiglieria. In casi eccezionali, e ciò è quello che si è verificato sporadicamente in questo dopoguerra, il timore di un nemico, reale o presunto, ha spinto alcuni scienziati a proseguire nelle ricerche di carattere militare pure durante il periodo di pace; ma anche in questo caso essi non si sono trovati di fronte ad un caso di coscienza avente origine dalla loro vita di studiosi in quanto sotto l'influenza della paura, avente origine dall'ambiente circostante, essi avevano deciso a priori di lavorare per un determinato scopo militare.

In conclusione mi sembra che il primo quesito non abbia senso per lo scienziato che si occupa di ricerca fondamentale, mentre chi si occupa di ricerca a carattere applicativo ha per così dire risolto a priori, ossia quando è entrato a far parte di una determinata organizzazione, il suo problema morale.

2. - Il secondo quesito riguarda il diritto dello scienziato di decidere di partecipare o meno come tale a ricerche di carattere militare.

Non so quale sia la situazione di fatto in molti Stati, ma a me sembra evidente che uno Stato decente deve riconoscere questo diritto ai suoi scienziati. L'imposizione da parte dello Stato ai suoi scienziati di contribuire alla progettazione e costruzione di armi particolari equivarrebbe all'imporre, ad alcuni dei suoi cittadini, fisicamente o psichicamente in particolar modo dotati, di far parte delle truppe d'assalto o del servizio di informazioni.

Uno Stato decente, a me sembra, impone ai suoi scienziati, in caso di guerra, di contribuire alla difesa del Paese come impone gli obblighi militari a tutti i cittadini, ma non può imporre prestazioni del tutto eccezionali; per queste lo scienziato dovrebbe avere come ogni altro cittadino, il diritto di decidere liberamente.

Vi sono tre ordini di argomenti per ritenere essenziale questa libertà dello scienziato di partecipare o meno alla costruzione di armi particolarmente micidiali. Il primo, e più evidente, è di carattere morale ed umanitario: un uomo può sentire orrore di contribuire, per esempio, alla costruzione di un mezzo di distruzione di masse di altri uomini, anche se, in un determinato momento, questi sono nemici.

Il secondo ordine di considerazioni è che una volta creato questo mezzo di distruzione lo scienziato non ha più nessun controllo sul suo impiego immediato e tanto meno sul suo impiego remoto. Infatti non solo le persone che ne decidono l'impiego immediato possono avere ed hanno in generale un punto di vista assai diverso dal suo, ma nel giro di pochi anni può succedere, e spesso succede, che le persone che debbono prendere una decisione di questo genere sono così diverse da quelle per cui lo scienziato ha creduto di lavorare, da dar luogo in qualche caso ad un vero e proprio capovolgimento della situazione.

Il terzo ed ultimo argomento è di carattere individualistico e consiste in una giustificata difesa dei propri diritti di cittadino. L'esperienza di questi ultimi anni ha mostrato che l'aver contribuito ad un importante progetto di carattere militare determina una grave limitazione permanente della libertà individuale: limitazione di movimento, limitazione dei propri rapporti personali, limitazione di espressione del proprio pensiero. E questo non solo per un ben determinato periodo di emergenza, cosa questa che ogni cittadino responsabile è disposto ad accettare, ma per tutta la vita, comunque siano cambiate le circostanze interne od esterne del suo Paese, sapendo che non solo una trasgressione a queste limitazioni, ma anche una semplice accusa più o meno fondata lo discrediterà di fronte al largo pubblico e darà inizio a spaventose investigazioni su tutta la sua vita pubblica e privata.

Viceversa è chiaro che se lo scienziato ha il diritto di decidere liberamente se contribuire o meno alla creazione di mezzi di distruzione a favore dello Stato, il quale sa difendere i suoi diritti di libero cittadino, i suoi doveri di lealtà verso lo Stato medesimo sono pari, anzi superiori, a quelli del normale cittadino proprio in quanto la sua preparazione e capacità sono superiori a quelle normali.

Se viceversa uno Stato non riconosce questo diritto di libera decisione, ma impone ai suoi scienziati di produrre senza il loro libero consenso ciò che esso meglio ritiene, e quindi anche mezzi di distruzione di massa d'altri uomini, mi sembra difficile che un tale Stato possa pretendere che essi gli siano incondizionatamente leali. Può darsi che qualche risultato possa venir raggiunto anche in questo caso con un regime di terrore, ma personalmente ho qualche dubbio sulla efficienza di una simile organizzazione e comunque si tratta di condizioni di vita tali che non mi sembra debbano neppure essere prese in considerazione.

3. - Il terzo quesito è quello del cosiddetto dirigismo della ricerca, problema che è stato lungamente discusso: credo che oggi tutti siano d'accordo sul fatto che non si può e non si deve dirigere e controllare la ricerca fondamentale. Sé uno Stato fa questo, automaticamente la ricerca si insterilisce con un conseguente abbassamento anche del livello tecnico del Paese. Accanto alla ricerca fondamentale, la quale come già si è detto non può dar luogo direttamente a problemi di carattere politico e sociale, vi è la ricerca applicativa nei riguardi della quale uno Stato fa sempre una politica ben determinata anche se talvolta fa ciò incoscientemente. Ricerche di questo tipo richiedono sempre mezzi e organizzazioni notevoli, e lo sviluppo mag-

giore o minore che viene dato ai diversi problemi (agricoli, industriali, bellici ecc.) corrisponde ad un programma che uno Stato si propone di svolgere in base alle sue finalità politico-sociali e alle circostanze determinate dal momento storico particolare.

NORBERTO BOBBIO

DUE PARADOSSI STORICI E UNA SCELTA MORALE.

1. — Rispetto al modo consueto di porre il problema della « libertà della ricerca scientifica », il caso dello scienziato che rifiuta di intraprendere una ricerca per ragioni morali, presenta due aspetti paradossali.

Premettiamo che per « libertà della ricerca scientifica » si intendono, nel linguaggio giuridico, due cose:

a) che la ricerca scientifica è un'attività *lecita*, vale a dire è un'attività che, non essendo né comandata né proibita, è permessa. È permesso ciò che si può fare e si può non fare; più precisamente: si può fare in quanto non è proibito, si può non fare in quanto non è comandato;

b) che la ricerca scientifica è un'attività *autonoma*, vale a dire che deve potersi sviluppare seguendo la propria legge di svolgimento e in conformità al proprio fine essenziale (che è la scoperta della verità), senza essere sottoposta a regole, direttive, controlli da parte dei pubblici poteri.

La distinzione tra liceità e autonomia è da tener presente, perché — oltre al fatto che corrisponde a due ben distinti significati filosofici di libertà: libertà come libera scelta e libertà come non impedimento — una attività può essere giuridicamente lecita senza essere autonoma (io posso essere libero di compierla; ma una volta deciso di compierla, non essere libero di svolgerla a mio talento).

Ora, nel caso in questione, tanto per la liceità che per l'autonomia si offrono alla nostra attenzione nuove prospettive per cui dobbiamo fare un po' di riassetto nelle nostre idee tradizionali.

2. — Quanto alla liceità, non vi è dubbio che, dicendo essere la ricerca scientifica un'attività lecita, s'intende abitualmente dire che è un'attività non proibita, cioè che si può legittimamente esercitarla. Storicamente, le cosiddette libertà individuali sono il risultato di una lotta vittoriosa condotta contro gli impedimenti posti da pubbliche istituzioni (ecclesiastiche e civili).

Se, invece, uno scienziato si rifiuta di intraprendere una determinata ricerca, si deve dire che la ricerca scientifica in questo caso è lecita in quanto si può non esercitarla, cioè viene in considerazione come attività lecita non più per essere non proibita, ma per essere non comandata. Siccome il permesso implica tanto il poter fare quanto il poter non fare, segue che dal punto di vista della legalità, la liceità della ricerca scientifica implica anche la facoltà di non esercitarla. Ma storicamente, bisogna riconoscerlo, il caso è nuovo, nel senso che la libertà della ricerca scientifica, che è stata conquistata e difesa come libertà da un divieto, qui viene ad assumere il

valore di libertà da un comando, ovvero non come libertà di fare ciò che non è proibito, ma come libertà di non fare ciò che non è comandato. In altre parole: non è più l'individuo che chiede di poter fare ciò che le pubbliche istituzioni gli hanno sinora proibito; ma di poter non fare ciò che le stesse pubbliche istituzioni minacciano di imporgli.

3. — Quanto all'autonomia della ricerca scientifica, si è detto che essa significa che la scienza non deve ubbidire ad altro fine che a quello della scoperta della verità. Questo riconoscimento del valore della verità è anch'esso il prodotto storico di una secolare lotta contro ogni forma di stato confessionale, dogmatico, pedagogico, etico, che pretende di avere una propria verità da opporre a quella degli individui.

Al contrario, nel caso dello scienziato che si arresta turbato di fronte alle conseguenze morali di una scoperta scientifica, il tradizionale rapporto tra verità di scienza e verità di stato è invertito. Lo stato vi appare, paradossalmente, come il promotore della verità e quindi dell'autonomia della ricerca scientifica, laddove lo scienziato, sottoponendo la ricerca scientifica a valori diversi da quelli della pura ricerca, ne nega l'autonomia. Nella lotta tradizionale per l'autonomia della scienza, è stato l'individuo che si è posto dalla parte del diritto alla verità contro lo stato che aveva le sue buone ragioni di subordinare la verità ad altri fini e valori. Ed ecco che ora ci accade di vedere il contrario: è lo stato che chiede l'esplicazione senza impacci della ricerca scientifica e l'individuo vi si oppone in nome di valori superiori alla verità. (Lo stato è destinato a trovarsi perpetuamente — e fortunatamente — l'individuo ragionante a sbarrargli la strada: in un primo tempo l'individuo pretende di considerare la verità al di sopra della politica; poi, quando lo stato si accorge che la verità giova alla politica, l'individuo gli fa osservare che la verità non basta ed oltre la verità ci sono i valori morali).

4. — Il problema giuridico se lo stato abbia o non abbia il diritto di imporre ad un cittadino l'obbligo di condurre una determinata ricerca scientifica, non si può porre in astratto, ma solo rispetto a questo o quell'ordinamento.

In generale si può dire che siccome ogni ordinamento pone limiti ad ogni sfera di liceità nell'interesse della convivenza degli altri e della conservazione dello stato, le stesse ragioni che valgono a limitare l'esercizio di un'attività lecita valgono pure a limitare il non esercizio. Non si vede qual differenza vi sia tra il danno che può venire per l'ordine pubblico o la sicurezza pubblica o il buon costume o per le supreme esigenze dello stato dall'esercizio di un'attività lecita e quello che può venire dal mancato esercizio. L'unica differenza sta nel fatto che le violazioni dei limiti derivate da non esercizio sono più difficilmente immaginabili. Direi, però, che nel campo dell'economia si assiste ad analogo mutar di prospettiva là dove quelle stesse garanzie che lo stato si era riservato di fronte all'esercizio, poniamo della libertà dell'imprenditore, intervengono in taluni casi ad assicurare lo stato anche contro la cessazione dell'esercizio di quella libertà. Vi è poi

anche una differenza formale: in quanto si trova a impedire l'esercizio nocivo di una libertà lo stato si presenta nella figura di colui che proibisce; in quanto si trova a impedire il non esercizio, si presenta nella figura di colui che costringe; e questa seconda figura è più odiosa della prima per la stessa ragione che il costretto è più compassionevole dell'impedito.

Ma nel complesso, non vedrei nel fatto che lo stato faccia valere un interesse della collettività (di cui egli è in ultima istanza, piaccia o non piaccia, l'ultimo giudice) qualora questo interesse sia leso non dall'esercizio ma dal non esercizio di un'attività lecita, nulla che sia contrario alla logica di un ordinamento giuridico in generale. Dubbi, perplessità, obiezioni possono sorgere non da un giudizio astratto sul diritto dello stato d'intervenire, ma dal modo dell'intervento, che è questione di diritto positivo ancor più spiccatamente della prima e come tale è fuori della presente discussione.

5. — Ma il problema del conflitto tra l'individuo che fa valere i diritti della propria coscienza e lo stato che fa valere le esigenze della propria conservazione, è in ultima analisi un problema esclusivamente morale. Non vi è regime tanto assoluto da impedire ad una retta coscienza di ribellarsi; né vi è regime tanto democratico da evitare il conformismo degli animi servili. Il caso dello scienziato che si rifiuta di svolgere una ricerca scientifica impostagli per ragioni di stato, è un caso tipico di obiezione di coscienza. Come tutti i casi di obiezione di coscienza è molto complesso e ogni risposta rigida rischia di essere approssimativa e banale.

I conflitti morali sono conflitti di valori e quindi in definitiva di preferenze e di scelte ultime, di fronte alle quali ogni argomentazione di carattere puramente razionale (che non faccia appello a situazioni emotive) sembra essere vana. Nel nostro caso il ragionamento ci aiuta tutt'al più a risolvere il conflitto in un'alternativa di questo genere: la costruzione della bomba a idrogeno è da condannarsi, perché tale ordigno è un male in se stesso, indipendentemente dal fatto che venga adoperato e dall'uso che ne venga fatto; oppure, la costruzione della bomba a idrogeno è cosa moralmente indifferente, perché l'ordigno è soltanto uno strumento e come tutti gli strumenti può servire al bene come al male, a seconda del modo e del fine per cui viene adoperato. Può essere un bene se serve ad evitare una guerra; ancora può essere un bene se viene adoperato in una guerra giusta (difensiva), un male se viene adoperato in una guerra ingiusta (offensiva). Ma basta impostare la questione in questi termini per accorgersi che tanto la prima alternativa quanto la seconda rimandano ad ulteriori giudizi di valore: la prima al disvalore della violenza e al valore primordiale della vita umana come condizione di tutti i valori, la seconda al valore del giusto e dell'ingiusto in base al quale si giudica dello stesso valore e disvalore della vita umana.

6. — Di fronte a tale alternativa, come ad ogni alternativa morale, faccia ciascuno il proprio esame di coscienza e dica le proprie preferenze. Non c'è altro consiglio o ammaestramento da dare.

Per quel che mi riguarda, vi è nel mio animo (non so bene donde ispirata o insufflata) una naturale inclinazione verso l'obiettore di coscienza. Se cerco poi delle ragioni per persuadermi della validità di questa inclinazione (ma so che le ragioni sono vane e sono perfettamente inette a convincere anche il più intimo amico che abbia un diverso sistema di valori), mi avviene di dire così: è constatazione comune che nel mondo d'oggi il progresso intellettuale (e quindi scientifico) ha fatto passi giganteschi in paragone a quello morale; e il progresso intellettuale disgiunto da quello morale si risolve (si è risolto) nella più abominevole carneficina che mai sia stata. Perciò, di fronte alle due seguenti azioni: da un lato, il contributo ad un ulteriore avanzamento della scienza e della tecnica; dall'altro, un atto di solidarietà con tutti gli innocenti del mondo minacciati da questo avanzamento, mi pare che sia più importante, oggi, il secondo. Se il progresso morale dell'umanità fosse tale da rassicurarmi che la bomba a idrogeno non verrebbe mai adoperata; o se il progresso giuridico fosse tale da garantirci che si adoprerebbe solo nel caso di guerra giusta, cioè per punire gli ingiusti (ma occorrerebbe in questo caso il super-stato col suo super-tribunale), allora, sì, la scelta potrebbe senza inconvenienti essere capovolta. Ma, nel primo caso, perché mai la bomba micidiale dovrebbe essere costruita? e nel secondo, che cosa ne farebbe di una bomba così potente e scomoda il tribunale universale? Alle forze di polizia, com'è noto, invece dei gas asfissianti bastano quelli lacrimogeni.

Per quanto io sia pieno di ammirazione per le grandi scoperte nel campo della scienza, ammiro con più devota reverenza la nobiltà di una coscienza morale. Nella storia dell'umanità vedo risplendere di luce più pura l'atto di solidarietà con gli oppressi — tanto più se esso è compiuto da un uomo che è anche un genio scientifico — che non la scoperta di una verità, o per lo meno mi pare che questa acquisti tanto più valore quanto più è in funzione di quello. E, infatti, non so con sicurezza qual beneficio possa trarre un giorno l'umanità dalla scoperta della bomba a idrogeno. Quello che so — e so con quella certezza con cui apprendiamo le cose morali — è che grande beneficio ci si può attendere in questo nostro mondo dominato dalla potenza, dall'esempio di un grande scienziato che ha saputo ascoltare, oltre la voce della potenza, anche quella, più discreta e meno percettibile, della coscienza. È questo, a parer mio, un acquisto positivo dell'umanità, destinato a durare nei secoli. Aggiungo che dal fatto che questo valore venga compreso, accettato dagli altri, incorporato per così dire nella storia dell'umanità, dipende essenzialmente se l'umanità — qualora, per effetto di quella bomba che l'esempio di uno o di pochi obiettori di coscienza non basterà a risparmiarci, dovesse ricominciare, come dopo il Diluvio, da capo — riprenderà il cammino verso nuove forme di civiltà o si perderà definitivamente nella notte della barbarie. In forma più drastica: non sono sicuro che la bomba a idrogeno salvi il mondo; potrebbe distruggerlo. Sono sicuro che la coscienza morale non solo non lo distrugge, ma, se sarà distrutto, lo salverà.

GUIDO CALOGERO

I.

Rispondo per prima cosa alle tre domande, o gruppi di domande, salvo poi far seguire alcune osservazioni conclusive sulle premesse del questionario medesimo.

1. — Anzitutto mi sembra opportuno chiarire che non esiste un dovere di ricercare la verità, il quale, sussistendo per se stesso, possa entrare in conflitto con altri doveri morali. Il solo dovere morale concepibile è quello d'immettere il più possibile di interessi altrui nel mondo degli interessi propri, cioè d'inserire il più possibile di altruismo nella sfera del proprio egoismo, capendo i problemi e i bisogni degli altri anche quando sono diversi dai proprî, e aiutandoli a risolverli e a soddisfarli, con gusto non minore di quel che si prova a risolvere e a soddisfare i proprî. Ciò significa che anche la ricerca della verità è subordinata a questa regola. Un erudito che si diletta di ricerche bizzarre è meno apprezzato di uno storico che si interessa di ricerche serie, nonostante che i fatti accertati da quelle possano essere non meno veri che i fatti accertati da queste ultime. Il mondo è pieno di verità che non servono a niente. Che la mia portiera abbia testé dato un calcio al suo gatto, e che la coda di quest'ultimo misuri 283 millimetri, sono verità immeritevoli di registrazione, nonostante che l'autenticità storica della prima asserzione sia assai meno discutibile di quella del giudizio asserente che Giulio Cesare parlò di dadi passando un certo fiume, e nonostante che l'esattezza dell'altra misurazione sia assai maggiore di quella che può raggiungersi calcolando la distanza fra la Terra e il Sole. Noi non pregiamo mai, insomma, la verità solo perchè è la verità, ma solo in quanto essa ci interessa: cioè solo in quanto risponde a un nostro bisogno o desiderio di conoscerla. E la natura di questa nostra curiosità è a sua volta continuamente soggetta a un giudizio etico, il quale può essere negativo, come accade tutte le volte che condanniamo il nostro voler ficcare troppo il naso nelle private faccende altrui. Si tratti della verità circa le formiche apparse in cucina, o della verità della Parola di Dio, conoscerla ci preme solo in quanto riteniamo dannoso l'ignorarla, si concreti questo danno nell'infestazione della cucina o nella perdita della salvezza eterna o anche soltanto nel dolore di non vivere un'esperienza contemplante che si ritenesse doveroso o delizioso vivere. Allo stesso modo, noi odiamo ed evitiamo l'errore perché (anche quando non è menzogna, cioè aperta slealtà morale) o è privo di utilità, o è di utilità precaria.

Se quindi uno scienziato ci dicesse che quel che gli importa è solo la ricerca del vero e non l'effetto che la sua scoperta può avere sugli uomini, basterà, per vederlo impallidire, domandargli se gli interesserebbe di fare scoperte che, una volta compiute, non interessassero nessuno al di fuori di lui. È chiaro, insomma, che quanto soprattutto tende a evitare il ricercatore è di fare ricerche che non servano a nulla e non interessino a nessuno.

In altri termini: non esiste (da questo punto di vista almeno) distinzione fra mondo della teoria e mondo della prassi, mondo della scienza e mondo dell'azione. Chiunque viva, qualunque mestiere faccia, non può, se sceglie di vivere civilmente, non obbedire alla sola regola possibile della convivenza civile: contribuire a rendere tale convivenza sempre più soddisfacente per tutti.

Ma se, così stando le cose, il ricercatore ha il dovere di evitare le ricerche inutili, ha egli altresì il dovere di evitare le ricerche « pericolose »? Deve, come dice la domanda, « arrestarsi di fronte a ricerche che potrebbero portarlo a scoperte moralmente e socialmente pericolose »? Qui la mia risposta è semplice: no. Non deve arrestarsi, anche perché non può. E non può perché, se lo facesse, non potrebbe più compiere nessuna ricerca utile.

Non c'è mai, infatti, alcun risultato utile della ricerca, che non sia per ciò stesso anche pericoloso. Basta considerare la storia di una qualsiasi delle scienze più connesse col campo della cosiddetta applicazione tecnica (e tutte più o meno lo sono) per trovare gli esempi più evidenti. La storia della farmacologia è quella della continua scoperta di sempre nuovi veleni, che propinati in certe dosi hanno il probabile effetto di far guarire il paziente e propinati in dosi maggiori hanno il certissimo effetto di farlo morire. Lo sviluppo della scienza e della tecnica dei trasporti si concreta in un continuo ed enorme aumento delle occasioni per rompersi il collo ad alta velocità. Telegrafi telefoni e radio fanno arrivare in un momento da un capo all'altro del mondo pessime notizie che in altri tempi sarebbero almeno arrivate più tardi... Con tutto ciò, chi di noi è disposto a rinunciare al telefono? Chi di noi preferirebbe che non fossero stati scoperti i sieri e gli antibiotici? Chi di noi si augurerebbe di traversare il Sempione a piedi anche quando non è in vacanza, nonostante che quella galleria presupponga i grossi esplosivi, l'elettricità, il vapore e tante altre diavolerie con le quali è più facile far morire molta più gente in molto minor tempo di quanto fosse possibile al tempo d'Omero?

Ma è inutile continuare con esempî così evidenti. Qualsiasi accrescimento di civiltà, da un punto di vista strumentale, non è che un accrescimento di mezzi tecnici, i quali possono sempre essere adoperati tanto per il bene quanto per il male (e qui viene in mente la frase socratica: magari certe cose avessero la capacità di arrecarci i massimi mali, perchè allora avrebbero anche la capacità di arrecarci i massimi beni...). Il bene o il male, insomma, non dipende mai dallo stumento, ma dall'uso che se ne fa. E questo è il risultato, in ogni azione possibile, della nostra singola ed autonoma scelta morale, la cui struttura essenziale è rimasta sempre la stessa, da che mondo è mondo, e sempre tale rimarrà in ogni mondo possibile, per la buona ragione che non possiamo assolutamente concepirne una diversa. Non possiamo mai chiedere se non apertura contro chiusura ed altruismo contro egoismo, quali che siano i cambiamenti storici nelle tecniche e nelle scienze e nelle filosofie e nelle religioni e magari anche nei personali capricci degli dèi.

Alla domanda se « vi può essere un conflitto fra le esigenze della ricerca scientifica e le esigenze della morale » si deve quindi rispondere rigorosa-

mente di no, purché, beninteso, « la morale » sia intesa come s'è detto dev'essere intesa, cioè come quell'assoluto e perenne principio di scelta responsabile tra altruismo ed egoismo che ciascuno di noi applica tutte le volte che si domanda quale, tra varie possibilità di azione, è la più aperta e comprensiva nei riguardi del maggior numero possibile di altrui individualità; e non, s'intende, quando « la morale » sia soltanto un complesso determinato di precetti, di qualsivoglia origine religiosa o consuetudinaria o giuridica, che proprio la fondamentale esigenza etica della comprensione altrui potrebbe a un certo punto far criticare e sostituire con altri precetti. Se, p. es., alla « esigenza della ricerca scientifica » di conoscere sempre meglio il meccanismo della fecondazione in modo da rendere sempre più facile ed efficiente il controllo delle nascite, si contrapponesse la « esigenza della morale » di ostacolare quella ricerca perché qualsiasi liberazione del piacere sessuale dalla preoccupazione delle conseguenze è peccaminosa, senza dubbio queste due esigenze si manifesterebbero in conflitto fra loro, ma non già come esigenza della ricerca contro esigenza della morale, bensì come esigenza di una morale seria contro l'esigenza di una morale stupida. Identica, com'è ovvio, è la situazione se, passando dal campo della ricerca scientifico-tecnica a quello della ricerca storico-filosofica o storico-umanistica che dir si voglia, si contrappone, poniamo, la « esigenza della ricerca », di distinguere nella Bibbia quanto è insegnamento o arte che ancora oggi sopravvivono da quanto ormai può interessare solo come documento storico di arcaiche forme di limitatezza mentale, alla « esigenza morale » di guardarsi bene dal fare una cosa simile, perché se si tocca la Bibbia si minano i fondamenti della civiltà occidentale, anzi della moralità dell'uomo in genere.

E basta, allora, considerare la corrispondenza di situazioni, che così viene a determinarsi, per avvertire il grosso pericolo in cui ci si va a cacciare tutte le volte che si parla di « scoperte moralmente e socialmente pericolose », e si prospetta comunque l'opportunità di premunirsene. Il mondo è pieno di gente la quale non aspetta di meglio che proibire la scoperta di verità diverse dalle proprie. Il terzo marxista della popolazione mondiale non vede l'ora di poter proibire col braccio secolare agli altri due terzi di scoprire che le verità del marxismo sono benemerite e decrepite come generali del Quarantotto; il terzo cristiano-cattolico si sognerebbe volentieri di poter tornare a fare lo stesso con tutti coloro che coprissero altrettanto benemerite e decrepite le verità del cristianesimo: e tutti, naturalmente, coonesterebbero le loro proibizioni col motivo di difendere la civiltà dal rischio delle « verità pericolose », che si potrebbero poi chiamare anche gli « errori pericolosi », gli errori non essendo che le verità degli altri (persino la sezione romana dell'Associazione per la Libertà della Cultura istituì tempo fa, e col mio solo voto contrario, una commissione per la caccia agli spropositi pericolosi inseriti dagli storici fascisti nei libri scolastici...). Quando ci si mette per questa strada, si sa dove si va a finire: si comincia con le esortazioni ad evitare le « scoperte pericolose » e si finisce col rogo di Giordano Bruno o coi campi di lavoro forzato in Siberia. Ma questa è storia vecchia. Interessa forse più riflettere, per un momento, non sul termine ma sul principio di

questa vecchia via di perdizione. Il principio sta sempre nell'idea di possedere certe verità sacre, e del doverle difendere per il bene di tutti. Dove poi, com'è ovvio, il possesso di questa verità è sempre loro possesso da parte di alcuni, siano essi membri di una razza o di una chiesa o di un gruppo politico e ideologico. La difesa della verità sacra contro le « verità pericolose » sta quindi alla base di ogni fanatismo e di ogni dittatura. È qui la riprova (se così si vuol dire) del punto che la radicale scelta etica della libertà contro l'autoritarismo, dell'apertura contro la chiusura, dell'altruismo contro l'egoismo non è mai subordinata alla sussistenza di nessuna verità, scientifica o filosofica o religiosa che essa sia, consistendo anzi nella decisione di interessarsi, comprendendo e discutendo, al continuo sviluppo di ogni altra possibile verità altrui, e della sempre più vasta ed equilibrata possibilità del loro dialogo.

Nessuna scoperta, dunque, può mai mettere in pericolo la vita morale degli uomini. Ciò che la mette in pericolo è, al contrario, proprio la diminuzione dello spirito di scoperta, così come ogni altra restrizione di tutto ciò che possa rendere gli uomini sempre più comprendenti e più compresi fra loro. Perciò, quando cerchiamo un simbolo supremo della condotta morale, lo troviamo in colui che è nello stesso tempo il maestro dello spirito di ricerca: Socrate.

2. — Stabilito, nella risposta al primo punto, che lo scienziato non ha il dovere di arrestarsi di fronte alle ricerche pericolose, è chiaro che la conseguente scelta delle ricerche da fare dipenderà da lui, dalla sua responsabilità di scienziato, la quale non potrà mai essere scissa dalla sua globale responsabilità di uomo. Volta per volta egli si domanderà a quale ricerca dovrà dare la preferenza; e se in qualche caso tale sua scelta sarà stata compiuta in funzione di interessi privati, o comunque ristretti, piuttosto che di interessi umani più vasti, qualunque suo collega avrà il diritto di osservargli che avrebbe fatto meglio a fare il contrario. Quindi potrà e dovrà, poniamo, interrompere una ricerca farmacologica che lo interessa di più, quando l'insorgere di una epidemia gli faccia sentire il dovere civico di passare, nello stesso campo, ad altre ricerche più urgenti. Sono cose ovvie. Le ripetiamo solo per ribadire che non può mai darsi conflitto fra dovere morale e dovere della ricerca, ma solo conflitto fra diverse possibili interpretazioni del proprio dovere morale nel campo del proprio mestiere di ricerca. Che è poi quel che accade in ogni momento della vita morale, quale che sia il mestiere che si fa.

Ma ora ci si domanda: — Come si risolve il conflitto che può sorgere fra la coscienza dello scienziato e l'autorità dello Stato di cui è cittadino, quando lo Stato gli domandi contributi scientifici che egli solo sia in grado di dare, e che assicurerebbero allo Stato stesso la vittoria, o addirittura il dominio del mondo, mercé la distruzione dei popoli nemici? Se questa distruzione gli ripugna moralmente, deve obbedire piuttosto alla sua morale, o al suo Stato? E, questo, quale che sia il regime imperante in tale Stato?

Le domande sono parecchie, ma se cominciamo col rispondere all'ultima forse ce la caviamo prima. Naturalmente la forma del regime non è indifferente. Se lo Stato è dittatoriale e non mi lascia la possibilità di combatterlo costituzionalmente, non mi resta che combatterlo come posso con la forza. Di conseguenza, se un tiranno mi mette in mano delle armi per combattere i suoi nemici, io sono uno stupido, o un pauroso, se non le dirigo invece contro di lui: e tanto più stupido o vile sono, ovviamente, se con la mia eventuale terribile scoperta scientifica non faccio anzitutto la pelle a lui, invece che obbedire alla sua richiesta di cedergli l'arma per estendere la sua deprecabile dittatura al resto del mondo. Quante volte, al tempo del fascismo, non abbiamo sognato di poter premere un bottone e far saltare per aria Mussolini con tutto il resto della sua baracca! Che poi, in tal caso, un simile « rifiuto di collaborazione » possa essere chiamato un « tradimento », è questione oziosa. Cesare considera traditore Bruto che lo pugnala, perché ritiene che avrebbe dovuto essergli leale, ma Bruto considera traditore Cesare, perché ritiene che avrebbe dovuto restar leale alla costituzione della Repubblica. Come sempre, il problema non è mai quello, astratto e verbale, di sapere quando si è traditori e quando non si è traditori, ma bensì quello pratico ed etico di sapere, volta per volta, chi si debba tradire e chi non si debba tradire, cioè, quale sia la fedeltà per serbare la quale si debbano eventualmente compiere le altre infedeltà. Ancora qui viene in mente Socrate, che di fronte a coloro i quali definivano ufficialmente alcuni individui come « valorosi » e altri individui come « vili » notava come in realtà tanto gli uni quanto gli altri partecipassero egualmente tanto del coraggio quanto della paura: soltanto, gli uni avevano paura più del disonore che della morte, gli altri avevano paura più della morte che del disonore; cosicché il vero problema non era quello di definire la paura e il coraggio e di qualificare gli uomini come valorosi o come vili, ma bensì quello di sapere di che cosa si dovesse aver paura e di che cosa non si dovesse averla. Nel caso che ci interessa, la sola cosa di cui si deve aver paura è lo stabilimento di autorità che non permettano o che ostacolino la loro pacifica sostituzione quando la maggioranza dei cittadini lo preferisca. Quando ciò si manifesti, non si deve aver paura di combattere o di tradire nemmeno il Padre Eterno, il quale del resto è tollerabile egli stesso solo in quanto si presenti come monarca costituzionale. Il rispetto dell'altrui libertà è infatti l'unico Assoluto, nell'ambito del quale vanno naturalmente rispettati anche i diritti di parola dei singoli eventuali Padri Eterni, beninteso purché non pretendano di parlare nel dialogo cosmico per un tempo superiore a quello da riservare ai loro colleghi, e insomma siano modesti, limitati, non onnipotenti, e soprattutto politeisti.

Se invece lo Stato nel quale mi trovo è tale che, considerata la sua struttura liberale e sociale e la sua costituzionale possibilità di migliorare sempre più tali suoi caratteri, io decido di potermene considerare cittadino e quindi di obbedire alle sue leggi, la questione diventa più complessa. Naturalmente, possono benissimo esserci, anche qui, i casi in cui io mi senta obbligato, per ragioni di mia coscienza, a disobbedire a una legge votata

anche nel modo più costituzionale dalla maggioranza dei miei concittadini. Se una maggioranza cattolica in Italia sancisse per legge l'obbligo di credere alla Santissima Trinità, stabilendo pene detentive per i diversamente opinanti, io naturalmente disobbedirei e andrei in galera, non riconoscendo neppure al novantanove per cento di una comunità il diritto di coercire le convinzioni personali di uno solo dei suoi componenti. E, questo, anche nel caso che non ritenessi perciò necessario organizzare la rivoluzione contro il mio Stato, cioè che continuassi a sperare che una diversa maggioranza potesse prima o poi sanare quella sciocchezza legislativa. Nel caso che ci interessa, una situazione del genere potrebbe aversi qualora si immaginasse che uno scienziato, per suo personale convincimento filosofico o religioso, sentisse di doversi rigorosamente vietare una ricerca di un certo tipo. Ma basta cercare di concretare nella fantasia una situazione simile per accorgersi come già qui ci si sia trasferiti dal campo degli incoercibili convincimenti personali in quello della organizzata e quindi collettiva attività di ricerca. Uno scienziato che rifiuta la collaborazione, qui, rifiuta un lavoro, una attività, un comportamento civico: qualcosa, insomma, che normalmente siamo d'accordo la comunità abbia il diritto di chiederci, magari coattivamente, quando la sua maggioranza abbia passato una legge, anche se noi abbiamo votato contro di essa con la minoranza. Possiamo qualche volta ribellarci a questa regola, e quindi giustificare quello scienziato?

Ma allora, posto il problema così, esso, nel nostro caso, si riduce a quest'altro. Quando la maggioranza costituzionale dei miei concittadini mi impone, attraverso i suoi legittimi organi di legislazione e di governo, di agire militarmente, fino a diventare assassino autorizzato di altri miei simili, devo obbedire, o devo elevare la mia « obiezione di coscienza », dichiarando la mia fede etico-religiosa nella non-violenza e nella non resistenza al male, anche se il mio Stato non l'ammette e quindi mi manda in prigione come disertore? Questo è il solo punto serio in questione. E sarebbe molto pericoloso rispondere precipitosamente, come avrebbe fatto un fascista, che quegli obiettori di coscienza sono dei pazzi melanconici, di stirpe protestantica, sprovvisti di quelle appendici di virilità che contraddistinguono il guerriero latino e la sua missione mediterranea. Sarebbe molto pericoloso rispondere così, non foss'altro perché dalla parte di quei pazzi malinconici stanno uno dei più grandi uomini del mondo antico, Gesù Cristo, e uno dei più grandi uomini del mondo moderno, Mahatma Gandhi... Questa è una gravissima scelta morale fra due tipi di azione etico-politica, l'uno basato sul convincimento che il mondo della persuasione, cioè il mondo del reciproco intendimento umano (lo si chiami esso mondo del dialogo o della libertà o della socialità o della solidarietà o dell'amore) non possa mai svilupparsi se non attraverso la stessa libera persuasione, l'altro basato sul convincimento che una certa quota di coercizione sia tuttavia necessaria, per garantire o ristabilire le condizioni di possibilità della persuasione, equilibrata nel più vasto ambito di umanità possibile. Per mio conto, io ho già chiarito fin da quando scrissi *La scuola dell'uomo* per quali motivi concreti (si chiamino o pedagogici o come diavolo si voglia: l'intelligenza sta, come

sempre, nel non dar troppa importanza a simili distinzioni di nomenclatura, ma di cercar di capire che cosa si intende dire volta per volta) io sia sempre rimasto, finora, del parere dei più timorosi che, il giorno che non si opponesse più alcuna forza agli assertori della propria forza contro i diritti di libertà altrui, difficilmente rinascerebbero le possibilità della persuasione e del dialogo... Ciò non toglie che io sia sempre più convinto che, come la maggior parte delle guerre combattute dagli uomini ha prodotto assai più mali che beni alla convivenza umana, così buona parte delle coercizioni che attuiamo all'interno degli Stati coi nostri codici penali e i nostri giudici e le nostre polizie sia esagerata e contro-operante, cioè produttrice di mali maggiori a paragone dei vantaggi che garantisce. Comunque, questo resta un problema di misura. Fermo essendo che l'ideale costante della convivenza è la libertà persuadente e persuasa, il *quantum* di coercizione che vi facciamo intervenire per equilibrarla è probabilmente da diminuire anche nelle civiltà più liberali e aperte che oggi sussistano nel mondo (e che pur cercano in ogni modo di permeare di persuasione anche la coercizione, attraverso le garanzie costituzionali e le procedure legislative e giudiziarie). Ma, pur essendo incline a proporre la cancellazione di molti articoli del Codice Penale, e non credendo affatto all'utilità del nostro sistema penitenziario, io non mi sentirei poi di raccomandare di punto in bianco l'abolizione totale di ogni arma e di ogni poliziotto. Ancora oggi, se un aggressore o un dittatore avanza, io sparo; e se Tizio assassina Caio, non posso limitarmi a pregarlo di non farlo più.

Questa, comunque, è la mia scelta morale (anche se le sue ragioni sono qui piuttosto richiamate che espresse). Ma se altri sceglie diversamente, e adotta il principio rigoroso della non coercizione e della non violenza e della non resistenza al male, — e se qualcuno lo schiaffeggia su una guancia offre l'altra guancia e se Pietro estrae la spada gli ordina di rimetterla nel fodero — se altri sceglie così, non perciò io gli tolgo la mia stima, ma anzi lo pregio e lo invidio come più fiducioso nel globale progresso dell'umana comprensività di quanto io stesso riesca ad essere.

Una cosa, però, non posso non chiedergli: ed è quella di essere coerente in questa sua scelta. Se è contro le armi e le violenze, deve essere contro tutte le armi e contro tutte le violenze. Non può considerare sanamente patriottico l'accoppare un individuo sul Carso con un fucile modello '91 o l'ammazzarne cento con una onesta granata da 149 ad affusto rigido o mille con una bella bomba al tritolo o al fosforo sganciata su Amburgo da un bombardiere alleato, e considerare invece orrendamente inumano l'ammazzarne centomila con una bomba atomica o un milione con una bomba all'idrogeno. Oppure vogliamo stabilire la contabilità degli assassinii, fissando la cifra a livello della quale essi si trasformano da atti di eroismo passibili di medaglia d'oro in genocidii e in massacri dell'umanità? (Il bello è che, in altri tempi, ci trovavamo a dover fare una polemica in certo modo opposta, quando osservavamo che un bandito è un bandito quando ammazza i suoi nemici uno per uno e diventa invece un Rispettabile Personaggio Storico Fondatore di Imperi quando li ammazza a migliaia per volta. Adesso, man-

dati ormai in pensione gli storici della Provvidenza Razionale e dello Spirito del Mondo che marcia sul cavallo bianco — mentre i poveri assassini comuni sono quelli che non avendo soldi per comprarsi il cavallo vanno a piedi — e riconosciuto di conseguenza che chiunque ammazza ammazza, ci tocca invece di ricordare che ammazza anche chi ammazza un uomo al giorno durante tre anni di guerra, e non soltanto chi li ammazza in una frazione di secondo con una bomba atomica). Se ci impanchiamo in una simile ragioneria, allora può capitarci di scoprire che alla fin fine aveva ragione Adolfo Hitler, quando giudicava più umana una guerra-lampo che avesse raggiunta la vittoria attraverso il massacro fulmineo di alcune centinaia di migliaia di persone le quali nemmeno si sarebbero accorte di andare all'altro mondo, a paragone di una guerra tradizionale che ne avrebbe uccise anche più e dopo tante fatiche e sofferenze. Oppure può capitarci di cadere in quelle singolari distrazioni, a cui sembrano tanto inclini di questi tempi i cosiddetti intellettuali di sinistra, pronti a deprecare se un milione di uomini sarà ucciso in un secondo da una bomba atomica americana, ma non a deprecare se un milione di uomini sarà ucciso in una settimana da duecento divisioni corazzate sovietiche... Molto spesso, distrazioni di questo genere fanno tornare in mente la famosa discussione sulla pace e sul disarmo tra pescispada e pescisega, nella quale i primi insistevano costantemente sull'opportunità di mettere fuori legge quelle armi crudelissime che sono le seghe, ma tacevano del tutto circa un'eventuale proibizione delle spade.

3. — Dopo quanto si è detto circa i due primi punti, poco resta da dire per rispondere al terzo. La ricerca scientifica deve essere libera, o controllata dallo Stato? La risposta l'abbiamo già data di sopra, ma possiamo provare a ridarla qui da un altro punto di vista, forse non abbastanza sottolineato in quel che precede.

Immaginiamo che io sia un fisico nucleare. Chi è lo Stato? Il Presidente della Repubblica? Ma se Einaudi mi dice che debbo studiare piuttosto neutrini che neutroni, io gli rispondo con un gesto osceno. Il che poi non succede, perché Einaudi è troppo intelligente, e troppo liberale, per fare una sciocchezza simile (non la farebbe, in quanto Capo dello Stato, neanche se si trattasse di esortare a determinate ricerche i suoi colleghi economisti: egli non è un re-filosofo di tipo platonico, o un papa, o un imperatore della Cina). Chi allora deve darmi istruzioni? Il Parlamento? Il Consiglio di Stato? Il Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione? La Corte dei Conti? È inutile continuare: basta qualche esempio per far vedere quanto sia vuoto e ridicolo, in genere, ogni problema che ci poniamo contrapponendo all'individuo quella realtà metafisica, fascista e inesistente che è lo Stato.

La questione seria si porrà dunque in questo senso: debbono certi individui, nella comunità in cui vivo e alla cui organizzazione legale contribuisco come cittadino, esser investiti dell'autorità di intervenire a decidere circa l'orientamento delle mie ricerche? O debbo decidere soltanto da

me? Finché si tratta di una ricerca soltanto mia, che io compia in biblioteca o nel mio studio, e che non ponga alcun problema di mie relazioni con altri ricercatori, non vedo il motivo che induca a restringere la mia libertà, compatibile con quella di ogni altro. Ma se la ricerca richiede denaro comune, e collaborazione, ecco che la decisione circa l'uso di questo denaro, e la organizzazione di questa collaborazione, *diventa un fatto politico, cioè un* problema di convivenza, per cui i miei interessi possono trovarsi in conflitto con interessi altrui. E allora, per vedere che cosa succede, basta guardare negli istituti delle nostre università. Dove il direttore è serio, cioè liberale, le decisioni circa la distribuzione delle somme per le ricerche e per la loro organizzazione tendono sempre più a diventare il risultato di periodiche discussioni democratiche, in cui le ragioni circa la preferibilità dell'una all'altra ricerca impegnano insieme la consapevolezza scientifica di ogni partecipante e la sua coscienza etico-politica. Dove il direttore è autoritario, cioè fesso, si arroga lui di decidere tutto secondo la saggezza e la comodità sua...

Ma, con questo, si è tornati al problema generale della convivenza e della organizzazione civile. Certi campi della vita moderna sono tecnicamente così complessi, che le organizzazioni debbono essere molto vaste: la costruzione di un ciclotrone non può essere decisa da un consiglio comunale, esattamente come una legge fiscale è meglio che sia statale e non regionale. Ma rispettate queste esigenze di organizzazione, è meglio insieme lasciare il massimo di autonomia, cioè di possibilità di iniziativa libera, di controllo e di correzione. Le civiltà più solide ed efficienti sono sempre le civiltà internamente più libere e snodate, anche se proprio per l'assicurazione di tale efficiente libertà è sempre necessario un complesso di meccanismi legali di redistribuzione egualitaria della ricchezza. Questo è il problema politico generale, il quale resta identico quale che sia la forma di attività comune che si tratta di disciplinare nella libertà. Anche in questo caso gli scienziati non sono che dei cittadini come tutti gli altri.

* * *

Queste sono, dunque, le risposte che per mio conto darei alle domande formulate. Ma esse sono state suggerite da una situazione concreta, alla quale è fatto riferimento nel prologo. Mi sembra quindi necessario dir qualche cosa anche in rapporto a questo, per collocar così le risposte nella prospettiva più precisa, rispondente al caso in questione.

Il quale, è detto nel prologo, è quello del fisico Oppenheimer, « che dopo aver collaborato alla costruzione della bomba atomica si è arrestato esitante, per considerazioni morali e umanitarie, di fronte alle spaventevoli prospettive delle bombe termonucleari ». Ora, io non sono un fisico, e non è quindi per le mie conoscenze tecniche che si richiede il mio parere. Si vuol sapere, suppongo, che cosa io penso di tutta la faccenda, in quanto filosofo e in quanto uomo di buon senso. Intanto, io comincerei col non esagerare lo spavento. Che le bombe termonucleari siano spaventevoli, co-

me bombe, d'accordo. La polvere da sparo era più spaventevole delle spade
le bombe al trinitrotoluolo più spaventevoli delle palle di cannone che s
incontrano a Castel Sant'Angelo, e le bombe all'idrogeno sono adesso pi
spaventevoli anche delle bombe atomiche. Però, fino a questo punto, i
problema resta quello di non farle scoppiare in testa alla gente. Ma no, s
obietta. Il problema più grave, e che costituisce la reale novità della cosa
sta nel fatto che, mettendosi a scherzare coi metodi con cui il Sole trasfor
ma l'idrogeno in elio, si può a un certo punto scatenare una simile trasforma
zione in tutto l'idrogeno dell'acqua degli oceani. Dopo di che, una nuov
stella luminosa si sarà accesa nella nostra galassia, e forse in qualche altr
pianeta un poeta la canterà; ma, intanto, noi saremo tutti quanti partit
definitivamente per l'altro mondo, con grande puzza di bruciato, e addi
per la grande civiltà degli uomini della Terra.

Ora, io non so se abbiano ragione i fisici che ritengono tale eventualit
del tutto inverosimile, o quelli che la ritengono anche possibile. Preferisc
ricordare un'osservazione dell'Arcivescovo di Canterbury, così divertent
(forse lo *humor* del prelato anglicano si è accresciuto per reazione all
lamentele del suo « decano rosso ») che l'« Observer » di qualche tempo f
l'ha annoverata fra i suoi « detti della settimana ». « La bomba all'idrogen
— ha detto l'insigne prelato — non è poi così terribile, perché tutto quello ch
può fare è di mandare più rapidamente un grande numero di persone i
un mondo più vitale e più importante del presente, e in cui prima o poi deb-
bono comunque andare ». Ma che impressione, quando si trova qualcun
che in Dio e nell'aldilà veramente ci crede! Da noi, in Italia, la paura dell
fine del mondo dovrebbero averla coloro che, come il sottoscritto, o non fan-
no nessun assegnamento sull'aldilà o comunque lo considerano indifferente
ma non già gli adepti delle varie religioni, in cui comunque crede il 99 pe
cento della popolazione. Da noi, bisogna girare col lumicino per trovar
qualcuno che non creda o in Dio, o in San Gennaro, o nel Materialism
Dialettico, o nella Razionalità dello Spirito, o nella Provvidenza della Storia
o nell'Essere, o nell'Esistere, o in qualche altra cosa del genere, alla cui as-
soluta potenza è in un modo o nell'altro affidato il suo vivere. E, nonostant
ciò, tutti hanno paura che questa Potenza si faccia soffiar via di punto i
bianco le carte da uno scherzetto di atomi di idrogeno, o dall'imprudenza d
un *apprenti sorcier*. Ah, povera Italia! Realmente non c'è più religione.

Se poi questi argomenti teologici non piacciono, allora consideriamon
altri. A me francamente seccherebbe di saltare un giorno o l'altro per ari
con tutto il globo terracqueo. Però seccherebbe anche di essere preso i
giro, non si sa mai, dai nostri pronipoti che, se la Terra non si incendia, c
vivranno sopra fra qualche secolo. E infatti perché non prospettare la pos-
sibilità che anche questa volta le cose possano andare come quando fu
inventato il fuoco? Se non mi inganno, e se non uso termini troppo spropo-
sitati, chi brucia combustibili estrae energia termica dalle loro molecole cos
come chi costruisce e fa funzionare una pila atomica o fa esplodere una
bomba all'idrogeno libera, per fissione o per fusione, energia degli atomi.
Ora, il primo che trovò il modo di accendere il fuoco, determinò con tutta

probabilità guai e spaventi grossi. Forse il fuoco gli scappò di mano, e gli si incendiò una foresta. Pompieri ancora non ce n'erano, e il fuggi fuggi dovette essere generale. Naturalmente intervennero i preti, e il povero inventore fu condannato a pene eterne come colui che aveva rubato il fulmine a Zeus, cosicché passarono millenni prima che Eschilo potesse tentarne alla peggio una riabilitazione, e ancora al tempo di Goethe celebrare Prometeo puzzava alquanto di eresia. La classe dirigente dell'Olimpo non ha mai amato che gli uomini diventassero troppo forti. Adesso, dopo aver sottratto il fulmine a Giove, gli uomini stanno portando via i raggi al Sole, a Febo Apollo. Quest'ultimo è più collerico e difficile di Giove, anche perché più letterato e celibatario. Comunque, si può pur sperare che, come la faccenda è andata bene la prima volta, così vada bene anche la seconda.

Ma se va bene anche la seconda, allora non occorre essere profeti per prevedere che di qui a qualche secolo, tra sviluppo della tecnica, produzione dell'energia atomica, controllo delle nascite e progressiva liberazione dai cervelli dalle svariate mitologie tradizionali di cui sopra, il benessere e la civiltà degli uomini e delle donne e dei bambini viventi su questa Terra staranno a quelli del medio lettore odierno del « Ponte » come quelli del medio lettore odierno del « Ponte » stanno a quelli del selvaggio che non aveva ancora imparato ad accendere il fuoco. Basterà che ognuno lavori un paio d'ore al giorno per cinque giorni della settimana, per avere tutto ciò che gli servirà per vivere comodamente. Tutto il resto del tempo l'avrà libero per i suoi gusti e per le sue passioni, nel mondo degli affetti e in quello delle arti. Anche in tale mondo, naturalmente, egli avrà i suoi problemi di disciplina, i suoi problemi morali e politici, ma saranno i problemi dei suoi gusti e non i problemi della sua miseria. L'organizzazione civile avrà fatto un enorme passo avanti in quello che è il suo compito più limitato e specifico, di affrancare il più possibile gli uomini dalla condanna a produrre cose che a loro interessa consumare ma non produrre.

Questa non è una candida utopia ottimistica: questo è ciò che tutti sappiamo sarà il mondo di qui a qualche secolo, forse anche soltanto di qui a qualche generazione, purché, si capisce, non ci massacrino prima largamente tirandoci addosso bombe da entrambe le parti, non continuiamo ad esaurirci con una sempre maggiore corsa agli armamenti. Questo, sappiamo tutti, è il solo problema serio. Ma non si aiuta a risolverlo immaginando che da una parte ci siano solo i feroci Americani che si preparano a lanciare bombe all'idrogeno e dall'altra solo colombe di Picasso trepide nell'attesa. Questo non è il problema in discussione nell'occasione presente, e io perciò non mi ci addentro, anche perché porterebbe assai lontano, e ho già parlato anche troppo. Ma è il problema che sta nello sfondo di tutta questa discussione; e a me preme di non lasciare equivoci circa il modo in cui la penso.

Quel che occorre, non è condannare un certo tipo di ricerca, che può essere la porta della civiltà tecnica dell'avvenire, o un certo tipo di arma, che può per avventura essere la sola nella quale si è inferiori al proprio avversario. Quel che occorre, è mettere realmente al bando la guerra come

mezzo di soluzione di controversie internazionali; sostenere e rafforzare continuamente le Nazioni Unite, e non sabotarne l'organizzazione con veti continui; aprire le proprie frontiere, e non pretendere accordi per diminuzioni di armamenti senza possibilità di controllo internazionale; contentarsi di proseguire il proprio esperimento di attuazione del socialismo mercé rivoluzione e forza armata e polizia in quel terzo del mondo che ormai si possiede, e riconoscere che in tutte quelle altre parti del mondo, in cui analoghe realizzazioni di giustizia sociale avvengono invece in regime di libertà politica e mercé la maggiore produttività tecnica e le legislazioni fiscali e sindacali, la vittoria e la potenza della classe lavoratrice si afferma non meno efficacemente, e con uno spirito anche più contrario ad ogni aggressività bellica, proprio in quanto ogni riformismo è essenzialmente costituzionale, legalitario e pacifistico, contro il mito della forza, della violenza e della espansione armata intrinseco ad ogni socialismo rivoluzionario. Del mancato avvento di una simile comprensione i responsabili non stanno certo solo da una parte: ma io ho sempre meno dubbi sul punto che della guerra fredda la responsabilità di gran lunga maggiore è sovietica e non americana. Gli americani potranno avere tutti i torti che siamo abituati a rinfacciar loro: sta però di fatto che nessuno di loro penserebbe più non solo alla guerra calda ma neppure alla guerra fredda il giorno che i comunisti riconoscessero una buona volta di non essere i monopolisti della giustizia sociale nel mondo, rinunciassero ad adoperare all'esterno le loro mitologie marxistiche e le loro tattiche leninistiche, la finissero con le guerre coreane e indocinesi a ripetizione e orientassero le loro organizzazioni nei paesi occidentali piuttosto a collaborare coi socialdemocratici nelle loro attività di riforma che a sabotare i loro sforzi col vecchio gioco massimalistico. Se i comunisti si decidessero a far questo, avrebbero più tempo e danaro per migliorare, rendendolo più liberalsocialista, il loro terzo del mondo; gli altri, per loro conto, potrebbero far lo stesso nelle loro zone più arretrate, e nei loro ambienti di colore, che ne hanno gran bisogno; alla fine ci si accorgerebbe che le differenze fra i due mondi non sarebbero poi tanto grandi, e la cortina di ferro si aprirebbe al turismo... Ma, finché questo non succede (come prima o poi dovrà pur succedere) anche le bombe all'idrogeno dormienti nei magazzini del NATO contribuiscono provvisoriamente, piaccia o non piaccia, a permetterci di discutere liberamente qui sul « Ponte », senza dover scegliere fra il campo di concentramento e l'obbligatoria professione di fede nelle sciocchezze del materialismo dialettico.

GIUSEPPE CAPOGRASSI

Questa umanità contemporanea ha due bisogni caratteristici: un bisogno di *nemici* e un bisogno di cose inutili. Anche quando non ne abbiamo, cerchiamo di fabbricarci un nemico artificiale, per poterne avere. Siamo tutti occupati a cercare di vincere contro qualche nemico; e siamo anche tutti occupati a possedere cose, oggetti, utensili, macchine, che non ci servono a nulla, ma

di cui abbiamo assoluta necessità. A questi bisogni provvede la scienza: essa lavora per darci modi e mezzi di vincere i nostri nemici, e per fornire idee e tecniche all'industria, che ci arricchisce con incredibile fantasia di oggetti incredibilmente inutili. A propriamente parlare, fini, veri fini, non ci sono. I fini, che questa umanità si propone, sono piuttosto pretesti, in cui quei bisogni si travestono. Dietro la chimera di questi fini-pretesti, che si spostano sempre e cambiano continuamente, tutta la vita e le cose della vita diventano mezzo; i fini spariscono in un secondo piano sfumato e incerto; restano i mezzi. Tutto diventa mezzo ad altro: questo altro non si trova mai, e non si sa bene che cosa sia. Un mezzo buono a tutto, che conduce a tutto, che sembra aprire tutte le porte, è la forza, e tutti vogliono la forza. Con la forza si arriva a tutto, e si è padroni del mondo. (Essere padroni del mondo pare che sia molto importante). Ognuno cerca di prendere la piccola o grande porzione di forza, che può prendere. I denari sono una forza; e tutti vi aspirano. Ci sono poi delle cose che soddisfano insieme i due bisogni di vincere i nemici e di avere oggetti complicati e costosi, e queste cose sono le armi. Anche le armi, e soprattutto le armi, sono una forza.

Dove sta la maggior forza? La maggior forza è quella che si riesce a trarre dalle scomposizioni, che si tentano, della materia; è insomma quel tanto che gli uomini riescono a rubare agli inesauribili tesori della creazione. Chi è riuscito a captare queste preziose forze della natura? La scienza, cioè lo scienziato. Lo scienziato è diventato il vero fornitore della forza, di quella che è superiore alle altre e che è in grado di annientare tutte le altre. Ora colui che ha e dà la forza massima è sovrano. Il vero sovrano di questa epoca è lo scienziato.

Ma questa è l'epoca in cui tutto è mezzo: la scienza stessa, che serve per avere la forza, è mezzo; anzi il mezzo tipico, perché è la produttrice del mezzo tipico che è la forza. È il mezzo delle forze, che si contendono il dominio del mondo, le quali, e solo esse, sono capaci di fornire la quantità gigantesca di mezzi di cui la scienza ha bisogno, per fornire a sua volta i mezzi di lotta alle forze stesse. (Sembra un giuoco di bambini: io ti dò i mezzi e tu mi dài i mezzi; ma in questo circuito mortale è la nostra epoca). La scienza esiste nello scienziato: il vero mezzo diventa lo scienziato. Ma lo scienziato è il sovrano dell'epoca. Appunto: lo scienziato è sovrano e strumento. E cioè è servo. Ma nella folle dialettica di questa epoca, è servo in quanto sovrano; se non fosse sovrano non sarebbe servo; serve alle forze che lo impiegano, proprio perché è sovrano. In ultima analisi tutto sta nelle sue mani: in ultima analisi se lo scienziato, se gli scienziati, tutti gli scienziati di tutti gli Stati, di tutti gli imperialismi che si battono, incrociassero le braccia, facessero sciopero, cessassero dal lavorare, tutti questi grossi Stati imperialistici e i relativi Stati maggiori ritornerebbero nel nulla originario. Tutto sta nelle mani dello scienziato; ma proprio per questo egli è veramente servo, forse il vero e totale servo di questa epoca, perché costretto a servire col suo se stesso più intimo, vale a dire con tutta la sua più segreta genialità. Quello che serve è lui più che la sua opera, e quindi — poiché il prezioso insostituibile mezzo è lui, in persona, quell'individuo che è — egli

è sorvegliato, controllato, carcerato come una volta erano i Re, i quali anch'essi non potevano fare un passo o un gesto, senza che tutto fosse, traverso solenni cerimoniali, registrato controllato e impedito. Era la miseria dei re; ora è la miseria degli scienziati. Così accade ai sovrani.

Il grave è che è proprio lo scienziato a sentire se stesso e la scienza come mezzo. È in sé che si sente mezzo; è in sé che sente la scienza come mezzo. A poco a poco si è rinchiuso, non tanto nella sua scienza, ma nella sua ricerca. A poco a poco la sua ricerca si è fatta interessata, ha acquistato fini esteriori, è stata conquistata dal mondo dell'economia, dal mondo della tecnica; e infine, compiendo il ciclo, se n'è impadronito il mondo della politica. A poco a poco la sua ricerca ha assunto come suo scopo essenziale di fornire puramente e semplicemente armi, veleni, tecniche, con le quali le varie politiche siano messe in grado di distruggersi reciprocamente, traverso la distruzione del maggior numero possibile di uomini. Assentatosi da sé, dalla sua stessa scienza nell'ipnotismo quasi sportivo di ricerche interessate, le forze che si contendono il dominio del mondo hanno trovato la via facile per asservirlo. Chiuso in questo stato ipnotico (e spesso questa chiusura ermetica è raddoppiata da questo o quel fanatismo politico), lo scienziato, cioè il sovrano, è stato condotto per mano dove certo non voleva, non aveva intenzione di andare. Tutto si è semplificato nel più terribile modo: chiuso in questa notte, lo scienziato è diventato veramente una specie di dispositivo animato; ha semplificato la sua vita e il suo pensiero in un opaco ritrovamento di tecniche, che in astratto possono essere anche di vita, ma sono effettivamente di morte. È naturale che diventato un dispositivo animato, lo scienziato è trattato come un « servile corpus », o come una cosa; siamo ai trafugamenti, ai rubamenti, ai nascondimenti degli scienziati, come si faceva degli schiavi, come si fa delle pietre che hanno corso sul mercato dei preziosi.

Nasce una domanda nell'animo: c'è qui ancora lo scienziato? Che cosa è effettivamente uno scienziato? È scienziato colui che considera (se non nel suo opinare astratto, certo col proprio agire) la scienza come un puro mezzo per scopi, qualunque essi siano, estranei alla scienza? La scienza è insomma pensiero; è scienziato colui che considera il pensiero come una specie di tecnica per attuare risultati, destinati a essere utilizzati dalle forze pratiche che si scontrano per annientarsi? È scienziato colui che si trasforma in dispositivo animato, per dare mezzi di forza a chi non vuole e non crede che alla forza?

Non sarà male rivedere in faccia uno scienziato del mondo di ieri, del mondo, potremmo dire senza malizia, prima di Freud. C'è un libro di Henri Poincaré, « Savants et écrivains », in cui l'Autore ha raccolto discorsi e commemorazioni da lui fatte in onore e ricordo di scienziati del suo tempo. Sopra il vecchio Berthelot scrive una pagina che, per chiarirci le idee (e il cuore) è necessario rileggere: « Il avait foi en la science, non qu'il attendît d'elle des dogmes immuables; il savait que nous ne pouvons rien savoir que de relatif, et que toute notre science ne peut-être que perpétuel devenir.

Mais il croyait que devant elle s'ouvre un champ illimité, et qu'il n'est pas dans ce champ de partie si éloignée qu'elle ne puisse atteindre un jour, pour peu qu'on lui en laisse la liberté. Cette liberté il la voulait entière et absolue. Il était resté fidèle aux doctrines qui faisaient l'objet de ses conversations de jeunesse avec son ami Renan et que celui-ci a exposées dans l'*Avenir de la science* ». Perciò, primo: fede nella scienza, libertà intera e assoluta della scienza. « Il croyait non seulement que la science est grande et qu'elle est belle, mais aussi qu'elle est bonne: je veux dire qu'elle est capable de rendre l'homme meilleur. Ceux qui la cultivent pour ellemême se sentiront pufiès par ce culte désintéressé. Ceux qui ne peuvent en voir qu'une partie et qui n'en connaissent que quelques applications gagneront aussi à sentir, plus ou moins confusément, qu'il y a quelque chose de plus grand que les intéretes matériels de tous les jours, qui peut servir ces intérets, mais qui n'est pas fait uniquement pour les servir. Leur faire comprendre cela, ce sera toujouis un triomphe de la pensée sur la motière ». Perciò, secondo: culto disinteressato; lo scienziato diventa migliore; i non scienziati diventano migliori. Tutti si sentono liberati: il pensiero trionfa sulla materia e sugli interessi materiali. In questa testimonianza di un grande scienziato (in genere ci facciamo dire che cosa è la scienza dai filosofi, che nella massima parte dei casi non ne hanno nessuna esperienza, e non ne sanno assolutamente nulla), si vede quello che è la scienza per lo scienziato degno dell'alto nome: una grande opera di pensiero, che ha in sé la sua bontà e la capacità di rendere migliori gli uomini, e non ha bisogno di altro che di libertà come la poesia, di culto disinteressato come la religione. Si capisce che rende migliore lo scienziato e il non scienziato: non essendo altro che pensiero, libertà, disinteresse, fede nel pensiero, non solo non distrugge l'uomo, ma lo esalta, lo fa libero, disinteressato, puro come il pensiero e come la fede.

L'uomo? Ma chi vede l'uomo in questi scienziati, rinchiusi, captati dagli scopi tirannici dentro i quali si sono fatti prendere, sottoposti ai lavori forzati (che la storia non aveva mai visto) delle invenzioni e delle scoperte, avviati dietro direzioni segnate da interessi di dominio e di violenza? Come si fa ad applicare a questi forzati la pagina di Poincaré? Privati di libertà più che esteriore interiore, messi a girare la macina delle invenzioni e dei ritrovati non si sa bene in quali palazzi o grotte, nascosti a tutti, costretti ad asservirsi ad interessi di pura forza, non siamo qui di fronte ai più infelici dei nostri fratelli? La profanazione a cui assistiamo della scienza, di questa cosa così santa, è uno degli spettacoli più terribili della nostra epoca, perché è la profanazione del pensiero, trasformato in vile strumento dei più bassi interessi pratici, come sono quelli della violenza e del dominio, che è sempre odio. Ma forse ancora più terribile è questa profanazione dello scienziato, nel quale sono disonorate insieme e contestualmente umanità e scienza.

Che dovrebbe fare lo scienziato? Quando si dice che dovrebbe ritornare ad essere se stesso, si dice tutto. Non si tratta di risolvere per lui un quesito particolare, un particolare problema, nel quale una situa-

zione particolare rende più visibile la sua condizione di sovrano asservito. Il vero problema è più in là del semplice quesito, della semplice situazione particolare. Il suo problema riguarda tutta la sua vita e tutto il suo lavoro, la condizione stessa che gli hanno creata e che egli ha accettato o ha collaborato egli stesso a creare; e riguarda anche la scienza stessa nel suo essere se stessa.

Prima di tutto: è uomo questo scienziato? Si sente uomo? Ogni uomo deve valutare il rischio della sua azione: questa è la « humana conditio », che ogni nostra azione è un rischio, è anzi il solo vero rischio che ci sia, portatore di novità nel concreto, ha conseguenze incalcolabili sul nostro destino, sugli altri destini, mette in pericolo si potrebbe dire tutta la vita nostra e degli altri, e quindi i mobili equilibri di tutta la storia. Certo inventare combinazioni od ordigni, che possono distruggere popoli interi è un rischio più forte e più visibile, che per esempio fare un libro di racconti osceni; ma in sostanza il fatto muta di quantità, ma la qualità resta la stessa. Il problema è lo stesso per ogni uomo. Ora l'uomo è uomo, perché sa che le sue azioni hanno conseguenze per tutti: è uomo, perché si sente responsabile, col suo semplice agire, della sorte di tutti. È uomo, perché ha quella strana cosa che è la coscienza. Questo è vero dello scienziato come di ogni altro uomo. Aver coscienza della propria azione è aver coscienza delle sue conseguenze, valutare azione e conseguenze, misurare l'una alle altre. Ora lo scienziato, questo scienziato, del quale parliamo, ha perfetta conoscenza e coscienza delle conseguenze del suo lavoro. E lo sa, perché questa è la espressa e imposta direzione della sua ricerca: la sua ricerca è diretta « contro » qualcuno; il « contro » è essenziale alla sua ricerca; ed il segno inconfondibile di questo suo fine è appunto il segreto. Segreta la ricerca la scoperta l'esperienza e in certo modo perfino l'esistenza stessa di quel dispositivo dei dispositivi, che è lo stesso scienziato. Il segreto così totale è appunto il segno univoco della lotta, dell'insidia, della volontà di negazione. Con perfetta evidenza lo scienziato sa che egli è colui che inventa i sistemi di violenza e di morte che altri, esecutori meno colpevoli, mettono in opera. Ora se sa tutto questo, si sente egli o non si sente impegnato nella sua coscienza morale?

Questo interrogativo è il vero problema. Dipende, il sentirsi o non sentirsi impegnato, dall'idea profonda che della vita ha nell'animo, e che guida la sua azione: qui la questione di coscienza si allarga a tutta la questione della vita. Se lo scienziato crede che la vita, la sua vita e la vita degli altri, non sia altro che un transitorio fenomeno dipendente e formato da quell'altro transitorio complesso di fenomeni, che sono le cosiddette società tribù popoli razze masse e simili nomi astratti e collettivi, se egli si sente una pura unità in queste masse o tribù, allora nessuna questione nasce, perché non c'è scelta di nessun genere rispetto alla vita; e nulla dice la coscienza, perché, condizionata com'è dalla massa o tribù di cui fa parte, la coscienza non è altro che un puro riflesso dell'una e dell'altra. Se invece per lo scienziato la vita umana, la vita dell'umanità, la vita sua di essere intelligente e morale ha un senso, un perchè nel destino che deve compiersi,

suo e degli altri, che è di intelligenza di moralità e di libertà per lui e per gli altri, è chiaro che la sua vita gli apparirà come un dovere da compiere, una libertà da conseguire, una generosità da esercitare, un dono da fare; e poiché egli ha molto avuto di intelligenza e di pensiero, la vita gli apparirà come la naturale missione di rendere al centuplo questo dono; e la scienza gli apparirà, allora veramente, nel suo intrinseco « buona », secondo la memorabile espressione di Poincaré, cioè portatrice di maggiore e migliore vita nella sofferta esperienza degli uomini. Ma se per lui la vita ha questo senso, si osa dire che nemmeno allora la questione di coscienza nasce, perché non nasce il dubbio, essendo assoluta in lui la certezza che il dar mano a opere e strumenti di morte e di dominio è il peccato capitale, la scienza tradita, l'anima perduta. E perciò se per lui la vita è intelligenza moralità libertà spirito, se ha un senso e un perché, non c'è bisogno di richiamare lo scienziato a nessun dovere. Si può ripetergli la grande parola — nella quale del resto tutta l'etica si riassume — « ama et quod vis fac ».

Perciò questa questione dello scienziato e dei suoi doveri nelle immani condizioni nelle quali si trova, non è una delle questioni che rendono drammatica la nostra epoca, ma è proprio la questione della nostra epoca. Si riporta apre riapre la semplice e perenne questione, che sta alla radice di tutti i nostri doveri, qualunque essi siano, di tutte le nostre moralità, e in ultima analisi di tutte le nostre politiche. Che senso ha la vita? Ha un senso la vita? E quindi: che cosa dobbiamo fare della vita? Si apre dinanzi allo scienziato, allo scienziato con drammaticità incomparabilmente maggiore, il dilemma che si apre a tutto questo nostro mondo contemporaneo, a tutti noi. L'uomo scienziato è stato messo e gettato nel mondo per servire di strumento al fine di far morire o di opprimere (che è sempre un modo di far morire) gli uomini; oppure per vivere, per questa semplice cosa che è il vivere con tutte le sue semplicità e i suoi umili beni, e perciò per sentirsi fratello (di là da tutte queste fragili e vane distinzioni sociali), con tutti coloro che vivono insieme a lui lo stesso breve tempo e fanno sulla stessa barca la stessa traversata sullo stesso troppo rapido fiume; e quindi per aiutare con la sua vita, cioè con la sua scienza, gli altri a vivere? È tutto il problema della vita che si apre. E si impone all'uomo, di necessità, purché riesca a trovarsi un momento solo con se stesso, a sottrarsi almeno per un momento da questo rumore, con cui da ogni parte la società attuale cerca, per stordirsi, di stordirlo e impedirgli di pensare. (Pensare non è altro che pensare al senso della propria vita e del proprio destino). Forse il vero dovere, il solo dovere morale che ha ogni individuo, è di trovare questo momento di silenzio, solo nel quale può essere se stesso. E questo dovere è più rigoroso per lo scienziato, perché egli come uomo di pensiero si trova nelle migliori condizioni (migliori rispetto a tutti, uomini della pratica e uomini della cultura), per riflettere sulla sua vita e il suo breve mistero: egli, ed egli solo direttamente, si trova a contatto delle forze nascoste della natura, delle misteriose connessioni di queste forze con la vita uamana, e del misterioso potere del pensiero di portare queste forze ad aiutare o annientare la vita. Lo scienziato è il solo che si trova direttamente ad abitare, per così dire,

dentro il mistero di questo incomprensibile nostro destino; egli esperimenta, con una esperienza quasi più pascaliana di quella di Pascal, l'infinita inconsistenza dell'individuo umano in mezzo alle terribili forze, che costituiscono la materia, e l'infinita potenza dell'individuo umano di sciogliere — anche a costo di cataclismi — il nodo di queste forze. Perciò è quello di tutti noi che più ha il dovere di svegliarsi, che meno ha il diritto di dormire.

Tutto sommato è venuto il momento per lui di porsi veramente dinanzi alla coscienza la questione della scienza. La scienza è quello che è; ma egli deve porsi l'interrogativo supremo su quello che è la scienza nel problema della vita. È oramai un secolo che la scienza, nello slancio della sua inaudita fecondità, è in istato di ebbrezza: andare innanzi navigare cercare trovare; e a un certo punto, quasi per caso, ha rotto il suggello che chiudeva le più segrete strutture delle cose e ha liberato energie tali che ora stenta a dominarle. Non hanno avuto gli uomini nemmeno il tempo di ammirare e contemplare questa meravigliosa avventura del pensiero, che le forze pratiche, col torbido e sicuro istinto degli animali in preda alla *libido dominandi*, si sono avventate su queste energie, e hanno cercato di accaparrarle per le loro momentanee miserabili risse. Paurosamente si è profilato il contrasto tra la scienza e la vita. L'ebbrezza è cessata. Cade sopra lo scienziato, di peso, il problema della scienza nella vita, quello che è la scienza nel sistema dei grandi fini umani che fanno la vita degna di essere vissuta. Se vogliamo adoperare un linguaggio pascaliano, la scienza è dell'ordine dell'intelligenza, e perciò è superiore all'ordine dei corpi, all'ordine di tutti questi interessi materiali a cui la fanno servire. Riconoscere questa gerarchia significa rifiutarsi di far servire all'inferiore l'alta superiorità della scienza. Ma la scienza può essere volta anche a scopi di morte, ha questa orribile possibilità, e perciò essa, in quanto è una componente della vita, necessariamente si subordina, è naturalmente subordinata, all'ordine della carità, all'ordine in cui l'uomo con tutte le sue vocazioni finite e infinite è veramente il fine e la legge di tutte le attività umane. È proprio dell'alta natura della scienza riconoscere questa sua inferiorità; e questo è così vero, che a quest'ordine la scienza non solo non contraddice, ma si conforma e lo conferma, se è lasciata libera di essere se stessa, di essere appunto l'opera con la quale il pensiero collabora alla pienezza della vita umana.

Comunque si risolve, il problema è questo; e questo problema si apre dinanzi allo scienziato non per escogitazioni o prediche di filosofi e moralisti, ma perché il suo stesso lavoro carico di catastrofi lo impone alla sua vita. Qui si può vedere veramente lo scienziato come sovrano. Egli è colui che, avendo il massimo potere, ha il massimo dovere, il dovere di prendere le decisioni veramente umane, secondo la verità umana della scienza. Quando si ha questo potere sovrano, si deve avere la coscienza adeguata a questo potere; e quando si ha questa coscienza, bisogna svegliarsi, essere uomini, agire secondo coscienza.

Queste cose si scrivono male. Si scrivono con profonda esitazione, non perché non siano vere, ma perché in ultima analisi si chiede allo scienziato il coraggio del sacrifizio che può essere anche il supremo sacrifizio, non

solo di rinunziare alla vita, ma di rinunziare al lavoro che gli riempie il vuoto della vita. E niente è più facile e più odioso, che esortare gli altri al sacrifizio, parlare del sacrifizio degli altri. Ma in questa epoca certe forze hanno preso una direzione così micidiale, così negativa della vita, che solo una ribellione totale, in una totale e più vera obiezione di coscienza, può trovare il rimedio. E perciò ogni discorso su problemi e doveri di questo genere, si conclude, non può non concludersi che con la parola sacrifizio. C'è lo Stato, non lo Stato in genere e nemmeno gli Stati comuni, così minuscoli che non contano più, ma questo mostruoso complesso di organizzazioni gigantesche, che sono i grandi Stati imperialisti in contesa, i quali hanno nelle mani gli scienziati e li tengono stretti. È chiaro che cosa significa ribellarsi a una tale stretta. Dire che bisogna ribellarsi è facile; avere la forza di farlo è cosa che supera ogni discorso umano. Ma che il problema esiste; che il dovere esiste; che c'è la terribile esigenza etica di avere coscienza di questo dovere e di questo problema; che c'è qualche cosa da fare da parte di coloro che si trovano a possedere il fatale potere della scienza, non si può non dirlo. Si deve dirlo piano, con la trepida consapevolezza di quello che si dice, della forza di sacrifizio che si richiede, quando si dice questo. Ma si deve dire. Ognuno lo deve dire a se stesso. Perché è chiaro, che il dilemma che rende tragica, ora, la vita dello scienziato, è il dilemma che sta sopra ciascuno di noi: tutto sommato, entrare nel sistema degli odii organizzati, o dire di no all'odio e alle sue organizzazioni. Su questo punto saremo tutti giudicati, dotti e indotti, siamone sicuri, uno per uno.

GUSTAVO COLONNETTI

Caro Calamandrei, non posso che compiacermi che « Il Ponte » abbia assunta l'iniziativa di suscitare prese di posizione esplicite sul « caso di coscienza » dello scienziato le cui scoperte si traducono in imprese di distruzione o di morte; caso di coscienza che già si era presentato a uomini di scienza di tutti i tempi — e di fronte a cui i migliori tra essi non avevano mancato di prender partito — ma che ha oggi un carattere di così viva attualità e di così preoccupante gravità che, non gli scienziati soltanto, ma tutti gli uomini di pensiero dovranno finalmente assumere le loro responsabilità.

Per rispondere al Tuo appello, io vorrei prima di tutto distinguere nella ricerca scientifica due tempi: un primo nel quale il ricercatore mira soltanto alla conoscenza della verità — nel caso concreto alla conoscenza della struttura del mondo fisico e alla scoperta delle leggi che lo governano; l'altro in cui di tale conoscenza egli si vale per spiegare le forze della natura al suo servizio.

Nel primo caso, cioè fino a che l'uomo si consacra alla ricerca pura e disinteressata del vero, non può a parer mio sorgere alcun caso di coscienza. Accostandosi alla verità egli non fa che rispondere a quella che è la più alta, la sublime vocazione del suo spirito. Non c'è che inchinarsi d'innanzi alla nobiltà del suo atto e rendere omaggio al servizio ch'egli rende all'umanità.

Ma il fatto fondamentale che caratterizza il progresso scientifico non si conchiude nella conquista di nuove conoscenze, ma consiste nella possibilità che queste nuove conoscenze offrono all'uomo di fare cose che, senza di esse, l'uomo non sarebbe mai riuscito a fare. E con ciò non intendo alludere soltanto alla circostanza che l'uomo impara a servirsi ai suoi fini delle proprietà dei corpi che la natura ha messi a sua disposizione e delle leggi che regolano i fenomeni naturali.

Vi sono dei progressi della scienza che non si limitano alla sola contemplazione di ciò che esiste, né alla scoperta delle relative leggi.

Vi sono dei progressi della scienza che, nel quadro di queste leggi, arricchiscono il creato di oggetti che prima non esistevano e di fenomeni che prima non si verificavano. E lo arricchiscono in modo permanente, nel senso che ciò che l'uomo perviene a realizzare resta definitivamente acquisito al mondo sensibile e continuerà presumibilmente ad operare fino a che il mondo stesso sarà.

La ricerca scientifica sta infatti facendo dell'uomo qualche cosa come il continuatore dell'opera creatrice di Dio; sta mettendo nelle sue mani uno sconfinato e meraviglioso potere che trascende i limiti stessi di spazio e di tempo in cui è circoscritta la nostra vita terrena.

Di questo sconfinato e meraviglioso suo potere l'uomo è naturalmente tratto a servirsi per soddisfare a quello che è il suo eterno ed insaziabile desiderio di potenza e di dominio su gli altri uomini; nulla quindi di strano che i progressi della scienza si vadano troppo spesso traducendo in strumenti di oppressione o di distruzione.

Nessun dubbio che qui il problema di coscienza — il problema della libera scelta tra il bene ed il male — si impone; e che erra chiunque, in buona o in mala fede, si illude di eluderlo.

Alla Tua domanda: *se vi può essere un conflitto tra le esigenze della ricerca scientifica e le esigenze della morale,* rispondo: nel campo della ricerca pura e disinteressata del vero, decisamente *no;* ma senza alcun dubbio *sì* nel campo della ricerca applicata, quando cioè il ricercatore sa benissimo di lavorare, non più per la conquista di una nuova verità, ma per il suo impiego in vista di ben determinate finalità.

Alla seconda domanda relativa al *conflitto che può sorgere tra la coscienza dello scienziato e l'autorità dello Stato* rispondo rivendicando il pieno assoluto diritto dello scienziato di obbedire alla sua coscienza e di rifiutare allo Stato quei contributi scientifici che egli, se volesse, sarebbe in grado di dare, tutte le volte che tali contributi potrebbero servire non ad elevare spiritualmente o materialmente il livello di vita dell'umanità, ma ad infliggere anche ad uno solo dei suoi fratelli una sofferenza immeritata.

Lo scienziato è divenuto oggi un po' come il medico: l'uomo che, per la sua dottrina, ha sugli altri uomini un potere che può anche essere di vita o di morte. In certi casi questo potere è anzi smisuratamente più grande: è di vita o di morte non per i singoli individui soltanto, ma per popoli intieri, forse per l'umanità tutta quanta.

Come nel caso del medico, questo potere ci appare sacro, e chi lo

esercita ci appare investito di una missione che non può prostituire senza disonorarsi.

Non v'è neppure la ragion di guerra che valga a distogliere il medico dalla sua missione: il medico cura e soccorre, sul campo di battaglia, anche il nemico!

Dobbiamo dunque augurarci che l'opinione pubblica, sotto la sferza dei più recenti avvenimenti, sappia trovare la forza di confortare gli scienziati consapevoli della sublime altezza della loro missione, circondandoli di quel prestigio e di quella difesa morale a cui essi hanno diritto, e bollando col marchio della suprema infamia quelli che per qualsiasi motivo osano profanarla facendo cattivo uso, o prestando l'opera loro, la loro dottrina ed il loro ingegno a chi intende far cattivo uso delle conquiste dell'umano pensiero.

Resta il terzo quesito, quello relativo al *diritto dello Stato di intervenire controllando o comunque limitando la libertà della ricerca scientifica.*

Dopo quello che ho scritto nessuno si meraviglierà se io nego questo diritto.

La storia della scienza è piena di esempi istruttivi: la libertà della ricerca può subire violenza per opera dei potenti quando una ideologia dominante intravede una possibile ragion di conflitto fra una nuova teoria scientifica e qualcuno di quelli che, a torto od a ragione, essa considera come i suoi dogmi basilari.

La storia dimostra che spesso si tratta di vani allarmi, a cui gli stessi sviluppi ulteriori della scienza toglieranno ogni consistenza; ma non mancano mai in questi casi gli sconsigliati che, per troppo zelo, vogliono immediatamente intervenire e troncare sul nascere il preteso e temuto conflitto tarpando le ali alla libera ricerca.

Questi interventi ledono lo spirito stesso del lavoro scientifico; vanno considerati come indegni tentativi di asservimento del pensiero agli interessi dei potenti; vanno ricondotti puramente e semplicemente al caso tipico del conflitto tra la coscienza dello scienziato e l'autorità dello Stato, e risolti colla stessa fermezza.

Opporsi agli interventi lesivi della libertà della ricerca, come alla imposizione di prestazioni lesive della vita o della personalità umana — siano pure le une e le altre ammantate coi rilucenti paludamenti dell'autorità dello Stato — ecco un dovere a cui nessuno scienziato degno di questo nome ha più il diritto di sottrarsi.

EUGENIO GARIN

Alle domande rivolte dal « Ponte » è possibile rispondere con due discorsi: breve l'uno, e rivolto soprattutto a renderne espliciti i sottintesi; lungo l'altro, e impegnato a risolvere alcuni dei problemi essenziali alla ricerca filosofica. Mi servirò del primo, anche per antica diffidenza per i filosofi professionisti, alla cui confraternita, del resto, temo di non appartenere.

La risposta alla prima domanda non può non essere, a un tempo, risposta anche alle altre due, e non può non ridursi, sostanzialmente, a una serie di precisazioni intorno alla domanda stessa. Il conflitto innanzi a cui lo scienziato si trova, è davvero un conflitto fra la verità e il bene, ossia tra quelli che un venerabile linguaggio suol chiamare valori assoluti? O non si tratta, invece, della sicura condanna che, senza dubbiezze, la coscienza morale dello scienziato pronuncia — in una ben definita situazione — contro le perverse applicazioni, che una società ingiusta e corrotta intende trarre da certi principi da lui scoperti?

Se, come credo, il dramma nasce innanzi all'applicazione a danno degli uomini di una scoperta scientifica, non giova svincolare dalla situazione la dolorosa rivolta che si accende nello scienziato, e trasformare in un conflitto di valori quello che non è che un episodio dell'eterna lotta fra il giusto e l'ingiusto, che dell'opera stessa del giusto cerca di valersi per i propri scopi. D'altra parte, quale mai verità è al sicuro da una dannosa applicazione contro l'umanità? Chi assicura colui che scopre oggi il fattore che produce una malattia atroce, che la sua scoperta non diventerà domani una terribile arma di guerra? E, di contro, come sapere che quella che sembra soltanto un'arma tremenda non è suscettibile di diventare strumento di benessere e di pace per tutti? E a che gioverebbe una rinuncia a priori, in realtà ancora ignara delle possibili conseguenze?

Il conflitto, insomma, non è fra la scienza e la morale, ma fra la coscienza morale dello scienziato ed una società umana ingiusta che del vero si serve, non per trarne incremento al comune benessere, ma per cavarne strumenti di sopraffazione e di dominio. Posto così il problema, in termini concreti, la risposta è chiara, perché la scelta non è fra bene e bene, ma fra bene e male. Io, studioso, non posso che rifiutare un'opera che so in partenza destinata a scopi che la mia coscienza condanna. E lo debbo, non solo per il preciso obbligo morale che sento, ma anche per salvare la libertà e la dignità della ricerca scientifica, che non deve farsi mai strumento al servizio di una società guidata dallo spirito di sopraffazione.

Come si vede, il problema si trasforma in quello del rapporto fra l'uomo di cultura e la società; anzi non può non diventare discorso intorno a una società e a un tempo. E tanto più grave discorso in quanto, ormai, quasi in ogni campo l'indagine solitaria ha lasciato il posto alla ricerca associata, che soprattutto nelle scienze della natura richiede mezzi che solo gli stati possono offrire. Proprio per questo il caso Oppenheimer non si risolve nel dramma personale di un uomo, e nella sua nobile decisione: esso mette a fuoco, più ancora che la questione della libertà della ricerca scientifica, quella del rapporto fra i « savi » e la società. Ed è inutile vagheggiare prerogative speciali per l'indagine, e sognare garanzie sopranazionali per le corporazioni dei dotti, e così via. Volta per volta i singoli si comporteranno da santi o da uomini qualunque: non da tutti può pretendersi la vocazione alla santità. Non a caso un nostrano giornalista « indipendente », di quelli che perdono sempre le buone occasioni di tacere, ha paragonato Oppen-

heimer a La Pira, ed ha cinicamente invocato i roghi di oggi da cui trarre le reliquie per la venerazione di domani.

In realtà il conflitto così acuto fra sapere e società — più visibile nelle scienze naturali, ma vivo anche nelle cosiddette scienze morali — è il segno sicuro che la società in cui viviamo è condannata nel profondo. La sua pretesa di asservire l'uomo e le sue conquiste più alte alla volontà di dominio e di sopraffazione, alla divisione e alla guerra, indica che i suoi istituti, invece di essere strumenti della comune liberazione, si sono trasformati in mezzi di oppressione. Ribellandosi ai « savi », ed asservendoli, una società non può non precipitare verso la catastrofe. Il dissidio dichiarato fra una società e la coscienza morale dei suoi uomini di cultura, indica che quella società si è svuotata, in quel punto, di ogni valore umano. Per questo, in ogni campo del sapere e dell'arte, assistiamo alla rivolta contro ciò che vale e alla sua distruzione: lo strumento, messo in mano di chi è cieco ai suoi scopi veri, distrugge non solo i suoi creatori, ma inverte tutto il processo per cui è stato trovato. Per questo i « savi », non solo non possono più stare per sé, ma neppure debbono chiedere garanzie a una società fattasi estranea alla « saggezza »; essi debbono schierarsi con consapevolezza contro una società non più saggia, non più umana, per costruire la città degli uomini, in cui essi non siano più dei prigionieri mostruosamente sorvegliati, e usati come delicate calcolatrici da « guardiani » in armi, barbari divenuti padroni. Essi devono tornare ad essere uomini liberi, cittadini di libera città, anzi guide liberamente riconosciute dai pari.

La ribellione della coscienza di uno scienziato può commuoverci e suscitare il nostro consenso e la nostra ammirazione. Ma il punto di crisi non è in una pretesa frattura che il progresso della scienza avrebbe determinato fra vero e bene: noi siamo di fronte all'urto drammatico fra quel che nell'uomo vale — il sapere scientifico al servizio dell'uomo — e una società ingiusta che della ragione vuol servirsi, e non obbedire alla ragione; che per mantenere l'ingiustizia non può non soffocare la libertà, penetrando con fanatica sopraffazione nei recessi più santi della coscienza umana. Su un nostro grande quotidiano, proprio il 25 aprile scorso, abbiamo letto, a proposito del caso Oppenheimer: « questo vivente futuro modello di una Scienza amica dell'uomo e rispettosa dei suoi limiti e dei suoi scrupoli, lo sacrifichiamo a un ideale molto più elementare, molto meno nobile e aulico, se vogliamo, ma più volgarmente efficiente ». Sono parole che non hanno bisogno di commento, ma che caratterizzano bene una società intera. Nello sdegno con cui le respingiamo è ogni nostra risposta.

ARTURO CARLO JEMOLO

Caro Calamandrei,

il quesito che mi poni mi ricorda molta letteratura fantastica, in cui si accennava appunto a scoperte conturbanti, come quella della lettura del pensiero, o, peggio ancora, di mezzi sicuri per istupidire gli uomini, per farli morire senza che restasse traccia del mezzo usato, e via dicendo.

Veramente io penso che la ricerca scientifica sia cosa distinta dalle applicazioni, e che l'uomo di scienza in genere ricerchi leggi, correlazioni di fenomeni, e non sia egli stesso in grado di prevedere quali applicazioni potranno essere tratte dalla sua scoperta di una legge. E credo anche che la ricerca scientifica abbia un suo ritmo, per cui, una volta generalmente note certe premesse, sia prossimo il giorno in cui l'uomo d'ingegno ne trarrà certe conseguenze (da qui il caso frequente di più scopritori od inventori contemporanei, che a torto si accusano l'un l'altro di plagio, mentre sta in fatto che c'erano ormai i dati per quella scoperta od invenzione, sicché era nell'ordine delle cose che più persone vi giungessero per vie distinte; da qui l'ingenuità di principi o di Stati che credono di poter serbare a lungo il segreto di una invenzione): indi il silenzio di uno non avrebbe grande effetto. L'Ariosto al canto IX ci narra del primo schioppo che possedeva il re di Frisa, e del paladino Orlando, che, vincitore lo prese e lo gettò in mare:

« O maledetto, o abominoso ordigno
che fabricato nel tartareo fondo
fosti per man di Belzebù maligno
che ruinar per te disegnò il mondo,
all'inferno, onde uscisti, ti rasigno.
Così dicendo, lo gittò in profondo ».

Ma evidentemente riemerse.

Ad ogni modo, penso che se davvero un uomo di studio rinvenisse un'applicazione moralmente o socialmente pericolosa, od una legge di cui apparisse *ictu oculi* un'applicazione siffatta, mentre non si scorgessero applicazioni utili, dovrebbe non diffondere quanto abbia ritrovato. Non esiterei a dare la prevalenza alle esigenze della morale, pure pensando che la vera ricerca scientifica, che è cosa diversa dall'applicazione pratica, non venga in fatto a trovarsi mai in contrasto con la morale.

Al secondo quesito che poni, non potrei rispondere che con « l'obbedire a Dio prima che agli uomini »; né Tu né io crediamo all'onnipotenza dello Stato, allo Stato signore delle anime; credo che Tu ed io poniamo l'umanità al di sopra della nazione. Ma è poi problema da risolvere volta per volta, secondo la propria coscienza, quello se dare allo Stato, che pure si crede combatta la guerra giusta, un mezzo che possa recare mali incalcolabili: se si desse la certezza che i mali sarebbero di gran lunga maggiori del non vincere questa guerra, e che quel mezzo non rivelato oggi non verrebbe da altri scoperto domani, si dovrebbe rispondere che no. Ma chi avrà tale certezza?

Nego che lo Stato possa controllare la libertà della ricerca scientifica (che per me è sempre cosa da tener ben distinta dalle applicazioni). Niente gli vieta di organizzare delle ricerche per suo conto nei campi che più lo interessano, ma sarebbe proprio vano che *uno* Stato vietasse l'inizio o la continuazione delle ricerche in certi campi. Ciò potrebbe divenire meno vano il giorno in cui non si desse più pluralità di Stati; ma credo che ognuno paventi il divieto ministeriale di iniziare o continuare ricerche in dati rami.

Molto affettuosamente.

SALVATORE SATTA

Ricordate Jack London, il Jack London della nostra giovinezza senza bombe atomiche? Uno dei suoi personaggi (non so più in quale libro) si era messo al sèguito dei cercatori d'oro, e per anni ed anni aveva faticato a scavare le rocce o a colare le acque nell'ansia del prezioso metallo. Un bel giorno, o anche un brutto giorno, cominciò a ragionare su sé stesso, e a rappresentarsi tutto il male che nell'oro trova la sua causa prima: allora abbandonò le ricerche, si comprò un campicello da arare e coltivare con le sue mani, quel tanto che bastava per la sua modesta esistenza. Ma la fortuna doveva perseguitarlo, perché non tardò ad accorgersi che dai solchi aperti uscivano ciottoli d'oro. Atterrito dalla visione, rovesciò sul campo una collina di terra, e lo nascose per sempre alla vista degli uomini.

Sostituite all'oro l'uranio o il cobalto, e la storia di Jack London diventa la storia o la favola del signor Oppenheimer.

Che è (rispondo con questo alla prima domanda del questionario) una bellissima favola, degna di figurare in una antologia dell'Ottocento. Il guaio è che a volerla valutare criticamente, come il « Ponte » invita a fare, essa dimostra una cosa sola: che il signor Oppenheimer, con tutta la sua immensa scienza, non aveva vocazione di scienziato, così come il personaggio di London non aveva vocazione di pioniere. Se fosse stato uno scienziato non si sarebbe posto il problema dei rapporti fra scienza e morale, così come il poeta, se è veramente tale, non si pone il problema dei rapporti fra morale e poesia: ciascuno persegue il suo sogno, sorretto dalla profonda intuizione che la verità e la bellezza hanno in sé stesse la loro « morale », se così vogliamo chiamarla.

Con questo voglio dire che parlare di « scoperte moralmente e socialmente pericolose » o di « conflitto fra le esigenze della ricerca scientifica e le esigenze della morale » significa o considerare la scienza come magia; o proporre formule vuote di senso, come quelle che attribuiscono alla scoperta, che sta sul piano della verità, una qualifica che riguarda cose che stanno su un piano completamente diverso. Se si vuol dare un significato alla domanda, bisogna risolverla più correttamente in quest'altra: deve lo scienziato arrestarsi di fronte a scoperte delle quali gli uomini possono fare un uso immorale o pericoloso? Ma la domanda ha in sé la risposta, che è poi sempre quella solita: che lo scienziato non si propone né può proporsi una simile domanda, allo stesso modo come Dio non si è proposta la domanda nella creazione stessa del mondo (guai se se la fosse proposta: non saremmo qui a discutere, carissimo Calamandrei...). Aggiungo che la vera immoralità sarebbe dei custodi della morale, che, per salvare la morale, volessero vietare alla verità di rivelarsi: e immorale non era Prometeo, ma gli dèi che lo incatenavano, così come immorale era chi voleva costringere Galileo a rinnegare la sua scoperta. Ma Galileo era uno scienziato, e rispondeva: « eppur si muove »; e anche oggi, ai benevoli inquisitori del « Ponte », non potrebbe dare se non questa risposta.

Con ciò non voglio dire che non sarei contento se gli scienziati non lasciassero l'atomo così come lo abbiamo conosciuto, appunto perché penso che gli uomini faranno un cattivo uso della scoperta: ma la mia opinione dimostra soltanto che non sono uno scienziato. Piuttosto sarei curioso di sapere se nella storia si siano date scoperte, diremo così, rientrate in nome della morale o della pericolosità sociale. L'unica di cui io abbia ricordo, così su due piedi, è quella del famoso Segato, che volle morire senza rivelarla ai posteri. Si trattava — e non so se sia sintomatico — di un processo per la pietrificazione dei cadaveri.

* * *

Con quel che ora ho detto, ho risposto alla terza domanda, se lo Stato abbia il diritto di controllare e vietare le ricerche volte ai fini di scoperte socialmente e politicamente pericolose. Anche qui, cosa vuol dire avere il diritto? Che in linea di fatto lo Stato possa vietare in un dato momento le ricerche è possibile, così come può vietare ai giuristi o ai filosofi di seguire un determinato indirizzo (e figuriamoci se la storia non è piena di queste cose). Ma se si tratta di vere « scoperte », cioè di vera verità, è ridicolo parlare di diritto. La scoperta verrà fuori lo stesso, perché lo Stato è una mera astrazione, e ci sarà domani chi, in nome dello Stato, toglierà gli assurdi divieti. Quel che lo Stato ha il dovere, più che il diritto, di fare, è vietare l'uso immorale o pericoloso delle scoperte. E così come ad es. fu a suo tempo vietata la fabbricazione della dinamite (non la scoperta della dinamite), così potrebbe e sarebbe bene fosse oggi vietata la fabbricazione della bomba atomica, in quanto arma di guerra (non la scoperta dell'energia atomica).

* * *

Nelle precedenti osservazioni ho trascurato di dire cose per se stesse ovvie, o almeno più ovvie di quelle che ho detto, e così di accennare alla impossibilità di stabilire a priori se una invenzione (uso questo termine evidentemente più appropriato, anche sotto un profilo giuridico: art. 12 della legge sulle privative industriali) possa essere socialmente pericolosa o contraria alla morale. Il caso dell'energia atomica è, come tutti sanno, dimostrativo. Ma, fermandoci alle considerazioni di essa come arma, chi può dire se è « socialmente pericolosa », ecc.? Basta pensare all'ipotesi che, proprio per la sua pericolosità, gli uomini si inducano a non far più guerre. Diventerebbe subito la invenzione più morale che sia mai stata fatta. Ma poi: e se dovesse servire per una guerra « giusta »?

Tutti infatti ammettono che una guerra possa essere « giusta »: il guaio è che nessuno può dire né in astratto quando lo sia, né, tanto meno, in concreto. Ed ecco che così si scivola nella seconda domanda, di carattere giuridico o pseudo-giuridico, se lo scienziato possa mettersi in conflitto con lo

Stato, e, all'ordine di questo di scoprire, gli possa rispondere: « non scopro ». Questa è la stessa questione che si è proposta recentemente per il rifiuto di prestare il servizio militare, e se ne è parlato tanto che non mi pare il caso di tornarci su. Non vorrei neanche esprimere la mia opinione, voglio dire la mia opinione di giurista. Posso solo dire che il sottrarsi coscientemente a una legge dello Stato è un atto rivoluzionario, e ciascuno è libero di compierlo (salva naturalmente la responsabilità giuridica), se crede di farlo. Quel che in *foro conscientiae* egli deve valutare è se agli ideali che persegue serva più l'obbedienza o la disobbedienza. La questione, morale e giuridica, è tutta qui.

RECENSIONI

« Dissent » A Quarterly of Socialist Opinion. — Vol. 1, N. 1, Winter New York 1954.

Non è cosa comune leggere su queste colonne recensioni di riviste e periodici e una tale abitudine non sarebbe stata abbandonata se l'apparizione di « Dissent » non costituisse un evento raro nell'America di questi anni tribolati. Per apprezzare tutta l'importanza di una rivista americana diretta da un largo comitato di intellettuali autorevoli che, nell'attuale clima di compiaciuto conformismo destrorso, si proclamano socialisti e consacrano le loro energie a rompere il torpore stagnante che ha preso anche le menti più sveglie, si deve ricordare che una rivista radicale, non aggiogata a dogmi di destra o di sinistra e del tutto spregiudicata, non è esistita negli Stati Uniti da quando « Politics » fallì. Non che sian mancate riviste di sinistra: periodici comunisti come « Masses and Mainstream » o marxisti come « Science and Society » han continuato a uscire, e lo stesso vale per la più agile « Monthly Review ». Ma si tratta di organi sopravvissuti ai tempi « idillici » dei Fronti popolari e dei « compagni di viaggio » quando i comunisti potevano attrarre dalla loro parte numerosi intellettuali e come tali queste riviste sono oggi del tutto screditate, mentre periodici indipendenti come la « Partisan Review » han seguito lo slittamento verso destra della maggioranza dei loro collaboratori e dei loro lettori.

Chiunque è abituato a leggere le filastrocche di troppi cosiddetti liberali americani, nel leggere « Dissent » avrà certamente l'impressione che si ha aprendo la finestra e respirando aria pura dopo che l'afa è stata seguita da un bel temporale. È innegabilmente di gran sollievo trovare che grandi nomi ormai arrivati come Irving Howe e Meyer Shapiro, Erich Fromm e Norman Mailer non cercan di far comunella con quei « liberali » ormai legione che scrivon lettere e articoli contro McCarthy ma son sempre pronti ad aggiungere « ma » e « se » nella gran paura che le critiche sian troppo radicali e le proteste così forti da poter essere captate dai comunisti; essi son pronti a mettere in rischio la loro « dignità » professionale proclamandosi dissidenti contro il predominante conformismo, hanno il coraggio di chiamar pane il pane e serpenti i serpenti e non han paura di fare il gioco della « reazione di sinistra » facendo una analisi spietata per esempio, del « moderatismo » di Adlai Stevenson o delle teorie economiche di John K. Galbraith, che son diventati tipici feticci del liberalismo « ufficiale ».

« Dissent » si propone di offrire un punto di riunione e di discussione per tutti coloro che si preoccupino del predominante conformismo intellettuale e politico e voglian difendere « i valori » rappresentati dalla democrazia liberale e dall'umanesimo radicale e socialista in un'epoca in cui « l'oscurantismo e la reazione son diventati ancora una volta popolari ». L'etichetta di « socialista » però non è affissa qui come segno di un particolare sistema chiuso e completo, ma come la bandiera che accomuna genericamente uomini di diversi interessi e differente formazione intellet-

tuale nella fede, nell'umanità. « Noi crediamo nella dignità dell'individuo, condividiamo la condanna di chi viva alle spalle degli altri e affermiamo la convinzione che l'uomo può controllare la propria situazione se la conosce e se vuole ».

Il primo numero promette assai bene toccando vari campi, dalla sociologia alla letteratura, e offrendo eccellenti articoli tra cui è degno di nota per la « rarità » dell'argomento uno di Lewis Coser che cerca di squarciare i veli di impenetrabilità o almeno di sollevare un po' le cortine che coprono tanti uffici segreti del governo federale americano.

Prima di poter decidere se « Dissent » è davvero una rivista trimestrale importante anche prescindendo dal suo significato polemico, bisognerà vedere qualche altro numero, ma che uno condivida o no le opinioni di questo o quell'articolo del primo numero, gli ideatori e contributori di « Dissent » meritano di essere congratulati per il loro coraggio e la loro integrità nel tentare di colmare un vuoto a sinistra sulla scena politica e intellettuale degli Stati Uniti.

Mauro Calamandrei

W. Gurian, *L'Unione Sovietica.* — « La Nuova Italia », Firenze 1953.

Proseguendo la collana « Documenti della crisi contemporanea » — che in teoria è inesauribile — « La Nuova Italia » pubblica un volume di saggi di vari autori su molti aspetti del fenomeno U.R.S.S.

W. Gurian è l'autore del primo saggio: *L'evoluzione del regime sovietico da Lenin a Stalin.* A questo seguono: *Precedenti storici del controllo sovietico sul pensiero,* di M. Karpovich; *Risultati dei piani quinquennali sovietici,* di N. Jasny; *Come l'Unione Sovietica ha sfruttato i conflitti nazionali nell'Europa orientale,* di P. E. Mosely; *Metodi sovietici di penetrazione nell'Europa orientale,* di S. Kertesz; *Scopi e sistemi del terrorismo sovietico,* di V. Petrov; *La religione in Russia dal 1941 al 1950,* di N. S. Timasheff; *Rapporti fra Chiesa e Stato nell'Europa centrale,* di F. Dvornik.

Gli autori sono tutti docenti di varie università europee od americane, e quasi tutti profughi o dall'U.R.S.S. o dai paesi compresi nell'orbita sovietica; tutti i saggi furono presentati, come relazioni, al Convegno di studi organizzato dal Comitato per le relazioni internazionali dell'Università di Nôtre Dame tenutosi il 6 e 7 febbraio 1950.

Queste indicazioni erano opportune e doverose per orientare il lettore sulla personalità degli autori e sulla vastità del volume. La personalità degli autori non ci porta alcun importante elemento oggettivo di novità, poiché sono già numerosi i volumi scritti da « ex », da profughi, da perseguitati dal regime sovietico. Novità è invece la vastità oggettiva, cioè la multiforme materia trattata nel volume: in un sol colpo d'occhio moltissimi aspetti della vita materiale e spirituale consentita o costretta nell'U.R.S.S. e nei paesi ad essa soggetti.

Il problema pregiudiziale di chi legge libri sull'Unione sovietica è, ormai per definizione, quello della verità del testo. Problema che, purtroppo, non è mai dato risolvere con matematica certezza. Non possiamo, pertanto, affermare che tutto quello che è in questo volume sia vero, ma piuttosto conviene riconoscere che è almeno credibile. D'altra parte tutti o quasi i saggi raccolti nel volume si presentano soprattutto come documento, non come diretta ed espressa condanna di un regime. Lettura, ad ogni modo, utile, ricca di critiche e di motivi di riflessione.

Come risulta anche dai titoli dei saggi, possiamo fare una distinzione dell'opera complessiva in due parti: I) Unione sovietica; II) altri paesi nella cortina di ferro.

Ammonisce il Gurian (p. 6) « come sia difficile distinguere fra i progressi della rivoluzione mondiale (comunista) e l'accrescersi della potenza sovietica », e questa difficoltà non è l'ultima ragione della identità, sostenuta da comunisti di ogni paese, U.R.S.S. = Stato guida. Ma crediamo che questo monito sia superato dal saggio del Mosely (*Come*

l'U.R.S.S. *ha sfruttato i conflitti nazionali dell'Europa orientale*), non nel senso di negare la difficoltà di distinguere, ma negandone, invece, la opportunità e la necessità: infatti questo saggio, che è forse il più interessante del libro, meno degli altri va accolto nel limite della (sola) credibilità, ma rientra, ricco di dati storici e geografici, sicuro, nel regno della verità, della attendibilità assoluta. Ebbene, a parer mio, chi ancora si illudesse, in buona o mala fede, della autenticità della « rivoluzione » importata ed imposta in Bulgaria, Ungheria, Polonia ecc., dovrebbe meditare assai su questo saggio. Per conto mio, accolgo la conclusione del Mosely che, sia pure omettendo qualsiasi giudizio di merito sulla rivoluzione comunista nell'U.R.S.S., non è affatto lecito oggi dubitare sulla espansione imperialistica della stessa che ha falciato vittime nell'Europa orientale negli ambigui anni dell'immediato dopoguerra. Interessante su questa linea anche il saggio di S. Kertesz (*Metodi sovietici di penetrazione nell'Europa orientale*): interessante, anche se non nuovo, poiché nel volume della stessa collana de « La Nuova Italia », *La cortina cade* (già da me recensito) abbiamo trovato la narrazione, più estesa, dello stesso fenomeno.

Di particolare importanza è, poi, a mio parere, il saggio di N. S. Timasheff (*La religione in Russia dal 1941 al 1950*). La Chiesa russa (insistere sull'aggettivo) dall'inizio della rivoluzione fino alla imminenza dello scoppio della guerra russo-tedesca era stata ferocemente e tenacemente perseguitata, sia pure non sempre con la stessa intensità: « Nel 1937-38 il Governo parve fermamente deciso a sradicare la religione dai cuori e dalle anime dei Russi. Molti sacerdoti e attivisti laici furono processati sotto l'accusa di spionaggio, sabotaggio, attività contro-rivoluzionarie ecc. e, riconosciuti colpevoli, furono giustiziati o inviati a scontare lunghi anni di pena nei campi di concentramento. Migliaia di chiese furono chiuse in aggiunta a quelle già chiuse nel 1929-30... » (pp. 207-8).

Con la guerra però il Cremlino cambiò politica: comprese che la Chiesa russa rappresentava un essenziale coefficiente di patriottismo e di difesa del suolo nazionale, e si iniziò allora un'opera di conciliazione, protagonisti lo stesso Stalin e il patriarca Sergio: sgravi fiscali, permesso di insegnamento religioso (coi superstiti dalle persecuzioni), ecc., finché, « nel 25º anniversario della rivoluzione comunista (novembre 1942) il patriarca incaricato, Sergio, si congratulò cordialmente con Stalin 'il capo dato da Dio alle forze militari e culturali della nazione' » (p. 210): siamo, dunque, all'uomo della Provvidenza! Non basta: il successore del patriarca Sergio, il patriarca Alessio, è stato addirittura insignito dell'Ordine della Bandiera rossa!

Come si concilii sul terreno dei fatti la dichiarata e innata antireligiosità dei dogmi comunisti con questo regime di necessaria e, a quanto sembra, osannata coabitazione, costituisce uno di quei problemi di cui è sempre ricca la storia e la cui soluzione è rimessa all'avvenire: è vero però che la Chiesa russa si è a più riprese scagliata — come ci informa l'A. — contro i guerrafondai occidentali e contro lo stesso Vaticano e Pio XII. Questo spiega, per la cronaca, molte cose.

Tornando, a conclusione di questi rapidi cenni sugli aspetti salienti del volume, al saggio del Gurian che lo apre, è importante porre l'accento su due punti che l'A. presenta con particolare rilievo:

I) la teoria, la politica, la prassi sovietica costituiscono un mondo completo, che contempla l'uomo sotto ogni punto di vista (etico, economico, artistico ecc.) e che se ne impadronisce in tutto e per tutto (« i dirigenti sovietici s'interessano di musica e di botanica, di storia e di filosofia »: p. 4); questa caratteristica costituisce il pericolo *del* comunismo (poiché non trova riscontro altro che nelle Chiese: da ciò la c.d. « religiosità » del partito) e insieme, come dice l'autore, *per il* comunismo: non è chi non veda infatti la precarietà storica di un regime che vincola l'uomo in ogni sua attività, fino alla

più intima, nel quale, in altri termini, esso *non agit, sed agitur*. Il triste è, aggiungiamo noi, che chi osserva dal di fuori il mondo comunista attuato, spesso soggiace all'incanto della poderosa costruzione logica, senza rendersi conto della necessaria contropartita.

II) l'influenza (o il fascino) dell'U.R.S.S. non è costituita dall'U.R.S.S. di per se stessa, ma dalle insufficienze o dalle debolezze dei suoi avversari: « fin dall'inizio, il regime sovietico contò non solo sulla divisione dei suoi oppositori, ma anche sulla loro avidità e sulla loro mancanza di lungimiranza.... » (p. 20). Qui è Rodi, e qui salta!

MARCO RAMAT

RENATO MARSILIO, *I Fasci Siciliani*. — Edizioni « Avanti! », Milano-Roma 1954.

Sotto la guida competente ed energica di Gianni Bosio, di cui non sarà superfluo sottolineare le notevoli benemerenze nella ripresa degli studi sulla storia del moto operaio in Italia, verificatasi in quest'ultimi anni, le Edizioni « Avanti! » hanno impostato una nuova collana che ci preme segnalare. Si tratta di una Storia del movimento operaio italiano, monografica popolare illustrata, condensata in una ventina di volumetti, avente peraltro, per la preparazione degli studiosi cui le singole monografie vengono affidate, carattere scientifico, per tutto quanto concerne l'accuratezza della ricerca, possibilmente diretta. Vi si mescola naturalmente l'ideologia politica, propria dell'« Avanti! » e del P.S.I., ma non in modo da intaccare il valore di questo tentativo, che vuole essere di storiografia, ancorché resa divulgativa nell'esposizione, e non mera propaganda. Certo, non sappiamo in che misura si terrà fede ai buoni propositi di obbiettività, specie nei volumetti che riguarderanno il periodo più recente (la collana dovrebbe giungere al 1945!), ma sta di fatto che l'inizio è abbastanza promettente.

Il libriccino ora apparso dovrebbe essere il 12° della serie; di fatto è il primo che veda la luce. La precedenza datagli ci sembra giustificata sia dall'attuale ricorrenza del 60° anniversario del momento culminante e della tragica repressione (1894) dei Fasci, che da una ragione più sostanziale. Il movimento dei lavoratori siciliani, specialmente di quelli delle campagne, non ha ancora esaurito il suo slancio rivoluzionario primitivo. Proprio perché sempre stroncato con la violenza quando si trovava ancora in fase di sviluppo, nel 1860-61 (si vedano su quel periodo cruciale le recenti pregevoli opere di Mack Smithe e di F. S. Romano), nel 1893-94, nel 1920-21, quel moto prorompe sempre di nuovo, non appena le condizioni di riconquistata libertà consentono che nuove speranze balenino nell'animo delle plebi dell'Isola. Risvegliatesi queste nel 1947, il loro moto si avvia oggi stesso verso una nuova espansione, che non sappiamo ancora se avrà conclusione lieta o triste.

Il volume in questione si limita naturalmente al suo tema più ristretto, i Fasci dei lavoratori, diretti dai socialisti siciliani, e lo svolge con chiarezza e precisione, corredando la narrazione con un'ottima scelta di documenti dell'epoca, pubblicati in appendice. Se mai, qualche cosa di più l'autore avrebbe potuto dire sulle origini del socialismo in Sicilia, sul carattere insieme politico e sindacale ch'esso, sin dal periodo della Prima Internazionale, aveva assunto a Palermo con Salvatore Ingegneros e Benoit Malon. Inoltre, sarebbe stata desiderabile una maggiore utilizzazione del largo dibattito sulle cause sociali dello sviluppo preso dai Fasci, svoltosi allora stesso sulle colonne delle nostre migliori riviste di economia politica, che del resto l'autore non ignora affatto. Le rivendicazioni economico-sociali delle moltitudini che guardavano ai Fasci, e le forme di organizzazione pratica del moto, risultano bene comunque dal testo in parola, e dai suoi documenti. Giustamente l'autore conchiude dicendo che « con i Fasci ha inizio in Sicilia non solo la storia del movimento autonomo di classe dei lavoratori siciliani, ma anche la storia del Partito socialista ».

A dire il vero, nel partito socialista soltanto Filippo Turati e Antonio Labriola ebbero, fuori dell'Isola, chiara consapevolezza dell'importanza dei Fasci siciliani. Il Turati, di cui il libriccino riporta una bella lettera poco nota, si prodigò a tutt'uomo, fra l'incomprensione o la pavidità di molti, nel tentativo di organizzare a Milano l'azione di intiera solidarietà, politica e materiale, con i siciliani. I suoi scritti e atti di quel momento sono veramente ammirevoli per coraggio e disinteresse.

Antonio Labriola, come risulta dai suoi carteggi già pubblicati e che questo volumetto cita e come risulterà anche meglio quando vedranno la luce, per opera del suo biografo L. Dal Pane, quelli ancora inediti (che abbiamo potuto rintracciare e leggere, tempo fa, presso l'Istituto Internazionale di Storia Sociale di Amsterdam), giudicava il moto dei Fasci, per i quali gli riuscì di ottenere la solidarietà finanziaria della socialdemocrazia tedesca (allora il maggior partito dell'Internazionale), come uno dei primissimi grandi sommovimenti davvero proletari del nostro paese, come una delle prime genuine manifestazioni della coscienza di classe acquisita dagli interessati stessi, dai lavoratori, in Sicilia e con essa in Italia. A 60 anni di distanza conviene più che mai ricordarsene.

LEO VALIANI

OTTAVIO BARIÈ, *Idee e Dottrine Imperialistiche nell'Inghilterra Vittoriana.* — Bari 1953.

Chi volesse porre in rilievo i problemi maggiori della politica inglese nell'età Vittoriana, potrebbe ridurli a due, essenziali e tra loro connessi: regolamento dei contrasti sociali risultanti dal riassetto economico causato dalla Rivoluzione industriale; sistemazione dei rapporti tra Madrepatria e colonia. L'altro grave problema — protezionalismo agrario o libero scambio? — fu risolto nel 1846, e per lungo tempo non turbò né le menti né le coscienze. Come tutte le semplificazioni storiche, anche questa non sarebbe, però, che un'astrazione. Ogni storia di idee rischia infatti di diventare esposizione di formule, e l'indirizzo sociologico ha incoraggiato siffatte pseudo-storie. Perciò il titolo del libro del B. dispone da prima al sospetto che si tratti di un'altra storia di un *ismo*. Ma un'occhiata all'indice e all'introduzione basta a rassicurare che l'A. è bene al riparo dal pericolo temuto. Ci si accorge che il B. si è proposto di rappresentarci l'atteggiamento di uomini di pensiero e di azione di fronte a un problema economico ed etico. Quel che colpisce nel libro, infatti, è la impostazione concreta, e perciò individualizzata, della ricerca. La stessa temperie della stagione storica è fatta sentire esponendo opinioni e azioni dei singoli. Il problema sociale e quello imperiale, ricondotti alle manifestazioni con cui furono via via proposti e discussi, riacquistano la vivacità originaria, senza essere lasciati però allo stato di grezzi documenti. Il dominio e l'elaborazione critica di un vasto materiale documentario distingue il lavoro del B., che ha saputo, però, emergere dalla congerie dei cosiddetti « fatti », coordinandoli su di un piano che non è, d'altronde, concepito secondo un modulo preordinato ed estrinseco, ma è suggerito dalla stessa particolare materia. I sessanta anni che dal 1840 circa van sotto il nome di Età vittoriana sono stati visti dall'A. secondo l'invalsa partizione di *earlier* e *later Victorian Age*, inquanto i due trentenni che si articolano nel 1870, appaiono caratterizzati da un diverso atteggiarsi delle opinioni prevalenti sul problema imperiale. La delineazione schematica non è che il pentagramma su cui il B. ci dà lo sviluppo tonale e insieme il contrappunto, diremmo, della libertà. Fu infatti la libertà della vita pubblica che rese possibile il gioco dei contrasti. E nel coro delle opinioni il B. introduce anche le voci di uomini di lettere, di poeti e di romanzieri, che la storiografia politica e diplomatica non usa generalmente tenere in conto di testimoni probanti. E così lo storico riesce a creare intorno ai fatti la loro atmosfera, in cui essi acquistano luce e rilievo; senza dire che, per il suo carattere « popolare », la letteratura vittoriana testimonia di quel costan-

te dialogo tra scrittori e pubblico che implica, da un lato, il riconoscimento di un *leadership* dell'uomo di lettere, e dall'altro sostanzia e colorisce la cosiddetta pubblica opinione. Anthony Trollope, il romanziere del realismo discreto, quasi fotografico, è stato opportunamente presentato a dir la sua sul problema imperiale accanto a Tennyson, a Macaulay, a Kipling. Ma sono gli storici ad offrire gran parte della materia presa in esame: il Seeley e il Floude, principalmente. A paragone, i politici appaiono piuttosto superficiali e incongruenti quando « ragionano » la loro azione. Il Seeley, per es., riflette in certe sue parole quell'atteggiamento illiberale che tra il 1870 e l'80 prepara il trapasso dall'antimperialismo liberale all'imperialismo acceso di fine secolo. Influenzato evidentemente dal Ranke, il Seeley scriveva infatti: « Accade spesso che un governo il quale non concede alcuna libertà, sia tuttavia degnissimo di considerazione e oltremodo propizio al progresso verso altre mete ». Le parole di *L'Espansione dell'Inghilterra* ci dicono che siamo già nel pieno di quel movimento che lo Chabod ha magistralmente descritto nel suo recente lavoro sulla Politica Estera italiana dal 1870 al 1890. Senonché, mentre in Ighilterra l'antiliberalismo imperialistico vien superato fin dal primo decennio di questo secolo, sul continente esso si andrà aggravando fino al parossismo delle manifestazioni nazifascistiche. Il libro del B. riconferma, del resto, l'indissolubile connessione della storia inglese con quella dell'Europa ed è, anzi, come un capitolo della storia europea vista, per così dire, da Londra. Se la politica di Francia e di Russia intorno al 1870 spiega molto del soverchiare delle tendenze imperialistiche inglesi, non è da credere perciò che non esistessero in Inghilterra uomini i quali, contrapponendosi all'infatuazione teutonica prevalente, non sentissero come di maggior valore la tradizione francese spiritualmente aperta e liberale. Matthew Arnold può dirsi, intorno al '70, l'antesignano di questa corrente; e dispiace che nel libro del B. non sia fatta la debita parte a quell'indirizzo culturale e all'uomo che meglio lo interpretò. Non vi manca invece, ed è abbastanza lumeggiata, la connessione dell'imperialismo con le idee di un socialismo impregnato di cristianesimo puritano. Il B. conclude osservando che in luogo di una tante volte prospettata Federazione imperiale ha trionfato quel *Commonwealth* che è molto vicino alla concezione del Gladstone e dei Colonial Reformers — arricchita, però, dalle esperienze di eventi e di dibattiti. *Bounds* scambiato per *bonds* e tradotto con *legami* (p. 9) è una svista perdonabile in uno che grazie soprattutto alla buona conoscenza della lingua, ha potuto scrivere un libro serio sull'Inghilterra che si distingue nel metodo come frutto della cultura e, specificamente, della storiografia italiana di oggi.

FELICE VILLANI

FRANCESCO OLGIATI, *Benedetto Croce e lo storicismo*. — « Vita e Pensiero », Milano 1953.

Nel 1951, augurando « un'ampia dimostrazione » della tesi della sostanziale equivalenza fra storicismo, irrazionalismo e immoralismo, non v'è dubbio che mons. Olgiati pensasse al presente lavoro che, in 397 pagine, vuol esporre criticamente, con un'ampia valutazione, i risultati dell'opera di Benedetto Croce.

Il volume si suddivide in due parti: la prima, dedicata alla demolizione delle teorie crociane; la seconda, di quattro pagine e mezza, volta a ricercare negli oltre sessanta volumi dell'opera di Croce, « l'anima di verità che gli dobbiamo ». Prendendo ad esaminare l'opera di Croce storico, l'A. si attarda sul volume dedicato alla « Storia d'Italia » e non intende che scopo dello storico era di liberare una parte della nostra storia da pregiudizi ch'erano stati anche suoi, da *ombre*, cercando di esporre quel che l'Italia fu dal 1871 al 1915. Libro, questo del Croce, terribilmente sofferto, non solo per la polemica nascosta contro gli oscuramenti di libertà, ma perché si trattava di esaminare storicamente, cioè criticamente, anche i suoi propri atteggiamenti. E basterà leggerne l'ultimo capitolo

per vedervi affrontata la questione dell'intervento italiano, risolta, contro l'atteggiamento personale del Croce durante la neutralità, in favore di quelli che si dichiaravano suoi avversari. Parole, queste, che hanno mostrato come si faccia a vincere sé, le proprie passioni e i propri istinti, a dominare i propri giudizi, a trasformare la politica in storia.

Se la preparazione dell'intervento avvenne alla luce dell'idea liberale e sotto il governo di uomini che a quest'idea erano più o meno sostanzialmente devoti, è chiaro che l'A. ha torto quando al Croce rimprovera apparenti contraddizioni, come quella d'aver usato due misure per giudicare Crispi e Giolitti, quasi che il secondo (cui non prestiamo soverchia ammirazione) possa porsi sul piano del « grande statista siciliano » che il fascismo ha voluto presentarci.

Quest'opera del Croce viene accusata dall'Olgiati d'esser storia di tendenza o di partito. E in base a quanto Croce stesso ha scritto, viene gettata tra i ferrivecchi. In verità, se si vuol esaminare criticamente il Risorgimento, esso è il conflitto tipico fra reazione e libertà. La storia ha registrato il trionfo della libertà, la vittoria dell'idea unitaria su quella cui premeva di conservare l'Italia sotto prìncipi tutti stranieri. Si rifletta poi sul fatto che la storia, insegna un apoftegma crociano, non è mai giustiziera ma sempre giustificatrice. Tale trionfo ha avuto la sua ragione. E Croce l'ha cercata.

Le tre cause che avrebbero impedito a Croce di assurgere ad una vera visione storica sono: la pretesa di costringere i fatti a confermare le sue dottrine; l'anticlericalismo che lo indusse ad una settaria valutazione della religione; il conservatorismo borghese ch'era in lui una seconda natura. Per il primo punto, Croce stesso ha largamente dimostrato che *la vera oggettività è la soggettività* e che la storia oggettiva è utopia. Essa è fatta da uomini, non da automi. Se fosse fatta da automi non sarebbe storia. Quanto al secondo punto, esso rientra nel primo, e non sarebbe fuor di luogo domandare all'A. se tutti gli anticlericali che hanno scritto di storia, poiché combatterono un'istituzione, non sono veri storici. È probabile che, toltone il p. Bresciani e pochi altri (i suoi nipotini, diceva Gramsci), la più gran parte degli scrittori di storia resterebbe priva del titolo di storico. Il terzo punto, ancora, è un aspetto del primo. E nessuno certo attendeva da un uomo di Chiesa questa singolare affermazione: i soli veri storici sono... i socialisti.

Non ribatteremo alla confusione, compiuta dall'A., fra anticlericalismo e assenza di spirito religioso; mentre gli riesce strano il diverso metro usato da Croce nei confronti del calvinismo e della controriforma, dimentica che mentre il primo ha dato origine alla « religione della libertà », la seconda è madre della Compagnia di Gesù. Nell'accusare il Croce di contraddizioni, l'A. afferma che gli studi crociani sul marxismo conducono a « risultati degni del massimo rilievo »; ma, cinque righe più sotto, dichiara che si tratta « di un'interpretazione del marxismo storicamente infondata » (pag. 49). Quando all'attiva legislazione sociale sotto Giolitti, illustrata da Croce, l'A. protesta violentemente e ne dichiara la falsità. È vero, si poteva far di più, e altrove si è fatto. Ma tentiamo un confronto: nei paesi in cui i partiti cattolici erano al potere le cose andavano meglio? L'Olgiati certo conosce la legislazione sociale in Spagna...

Non val la pena di replicare al facile umorismo delle pagg. 57-70; ma è subito dopo aver rimproverato Croce di non aver concettualizzato mai (pag. 71) che l'A. si ferisce da sé quando dice: « Nessuno scienziato è stato così felice come quegli antichi quando riuscivano ad intuire un concetto. E chi non capisce questo rinunci ad affrontare la filosofia classica ». La filosofia moderna non è più, quindi, concettualizzatrice. Perché dunque far colpa al Croce, e additarlo come non filosofo, reo di non aver elaborato concetti?

L'A. continua contrapponendo senza sosta le prime espressioni del pensiero crociano alle più recenti, per farne risaltare le contraddizioni; ci pare sarebbe stata opera più scientifica e più degna dello studioso che abbia-

mo conosciuto, quella di analizzare soltanto i risultati ultimi del pensiero di Croce. E la conclusione, terribilmente passionale, afferma che l'unico merito di Croce è stato quello di aver diffuso in Italia il senso della storicità.

Per finire, ci si permetta una riflessione: come mai, se Croce è stato uomo di così scarso valore, il mondo della cultura lo ha tanto temuto? Se il suo merito è nullo, non valeva la pena di ignorarlo, tacendone?

AROLDO BENINI

ALBERTO MORAVIA, *Racconti romani.* — Bompiani, Milano 1954.

Valentino Bompiani ha recentemente pubblicato il settimo volume delle *Opere complete di Alberto Moravia:* i *Racconti romani,* che presentano un singolare lato letterario dello scrittore.

Sarà bene tener presente, prima di tutto, entro quali limiti questi racconti si muovano per comprenderne il fondamentale carattere e non equivocare sul risultato estetico; limiti dettati da una volontà precisa e risolti nei termini di una composizione a schema fisso, sempre di uguale dimensione, breve, ad elzeviro. La narrazione è portata avanti in prima persona con una prosa rapida, spigliata, ricca di trovate e soluzioni dialogiche, bilanciata tra dialetto e lingua con l'inserimento, nei punti salienti del dialogo, di saporite frasi romanesche.

I *Racconti romani* sembrerebbero nati, più che altro, da felici improvvisazioni, dalla rapida stesura di una *trovata,* uno *spunto,* e non tanto da una profonda valutazione dei personaggi. Per tale ragione si differenziano dalle altre opere moraviane, specialmente dai romanzi brevi, dove (e siamo proprio all'opposto) appare evidente il proponimento di scavare nel personaggio, giudicarlo, scoprirne le componenti spirituali e sociali. Si potrebbe concludere che qui sono assenti l'atteggiamento introspettivo e il giudizio nei riguardi della società descritta, giudizio che tanta parte ha di solito nella personalità di Moravia. Siamo dunque di fronte ad una *rappresentazione oggettiva,* senza pretese, senza intenti morali, senza ricerche estetiche; in definitiva, e non temiamo di sottovalutarli troppo, ma anzi additarne il preciso carattere, si può dire che siamo di fronte a *divertimenti, bozzetti caratteristici.* Tuttavia, anche in questa laterale fatica, Moravia ha raggiunto risultati positivi. Ha indicato che la facilità, la scorrevolezza, il fascino della trovata, l'umana e affettuosa partecipazione nel creare tipi e ambienti, e infine l'amore del paradosso, dei casi impensati, della pura fantasia (che, non si dimentichi, è pur sempre il dominio del vero scrittore) possono rivestirsi dei colori della realtà, divenire documento di costume e di epoca. Anzi, proprio da questi racconti, costretti nella misura breve, nel limite, insomma, dell'elzeviro, si capisce quanto la facilità di Moravia sia felicità inventiva, una delle doti basilari del novelliere. Ed è qui, più che negli altri racconti che egli ha dimostrato di essere novelliere nel senso classico della parola, cioè narratore che deve divertire, raccontando casi fantastici, interessanti e pur veri, attraverso una vivace rappresentazione. Non era questo il codice, per sommi capi, della novellistica del Trecento? e poi, via via, della *tradizione* sempre più scaduta ed oggi pressoché dimenticata? Caso raro, anzi unico in Italia, dove le guerre sembrano aver spazzato tradizioni di lingua e di stile, ed anche di genere, Moravia si è inserito istintivamente in uno spirito e in un taglio narrativo che ha radici molto lontane.

L'importanza dei *Racconti romani* si viene precisando col progredire della lettura. Essi, a prescindere dagli esempi migliori o peggiori, vanno giudicati nel loro insieme, si raccordano l'uno all'altro, si appoggiano a vicenda, e l'impressione che ne scatta è un'impressione complessiva: libera fantasia che diviene testimonianza di costume sociale. Il mondo che vi è rappresentato è un mondo prettamente popolare, non tanto per la tipologia dei personaggi (il cantante da strapazzo, lo spazzino, l'oste, la

servetta, il camionista, ecc.), ma per la posizione psicologica dello scrittore verso di loro. Moravia, in una sorta di oggettivo distacco, ha visto l'azione in stretto rapporto con la mentalità di coloro che in essa agiscono, rinunciando, come si è detto, ad ogni intrusione soggettiva.

Si è già presupposto che lo scrittore aveva volutamente rinunciato ad una posizione morale nei confronti della materia trattata, tuttavia, dal quadro di una Roma e di un popolo ricco di ottimismo e di difetti, di povertà e di facile peccato, nasce una sorta di filosofia popolare; domina le azioni e gli uomini un ottimismo che è vera saggezza e non incoscienza, consapevole accettazione della propria miseria. « Beh, me l'aspettavo — dice una delle protagoniste del *Provino* — siamo sfortunate... e se incontriamo uno con la macchina, è un'autista ».

Assente il moralismo borghese, ecco il ritratto dell'antico fatalismo dei popoli ricchi di tradizioni e di miseria. Il delitto, il furto, il tradimento, l'abbandono del figlio, non devono destare meraviglia perché è la vita che porta a sbagliare e poi a pagare. Così per le disgrazie, le più impensate, esiste sempre un rimedio, nella natura stessa, a portata di mano (c'è forse più bel caso di quello del racconto *Scorfani?*); per i caratteri sbagliati, la persona che li sopporta (*Il godipoco*) per i nani a cui piacciono le donne alte, le donne alte a cui piacciono i nani. Credere in questa legge vorrà dire saper vivere; esserne diffidenti, trovare il meritato scorno. E non è il caso di confondere queste conclusioni con un facile semplicismo derivato da necessità di trama.

Infine, non si può passare sotto silenzio alcuni esempi in cui lo spunto drammatico si amplia e l'azione diviene realmente dramma (*Romolo e Remo*), oppure il limite della novella accoglie figure fortemente caratterizzate (si veda il tragico ritratto di Milone nel *Pagliaccio*).

Per concludere, i *Racconti romani*, nati forse da un'esigenza meno profonda di quella recuperabile, ad esempio, in *Agostino* e negli *Indifferenti*, possono anch'essi rientrare nell'ambito delle opere più singolari e rappresentative di Alberto Moravia, scrittore.

FRANCESCA SANVITALE

JEAN ANGLADE, *Les mauvais pauvres*. Roman. — Plon, Paris 1954.

L'Anglade ha scelto come materia di questo suo romanzo la vita degli abitanti di un villaggio della Lucania, per un'epoca di circa un trentennio (1919-1950); nel rappresentare tale vita, ha inteso narrare avvenimenti « autentici », malgrado le inevitabili trasposizioni o integrazioni. Il disegno del romanzo è vasto: l'A. si è trovato di fronte ad una massa di fatti, individuali e sociali, pubblici e privati, che la narrazione avrebbe dovuto rilevare ed evocare; si è trovato di fronte a diverse esigenze, di fedeltà documentaria, ma anche di fedeltà ad un significato che il romanzo era destinato a esprimere. Tutti questi fatti sono esposti con una tecnica sommaria anche se talora incisiva: un solo libro contiene quella che avrebbe potuto essere la materia di un intero « ciclo » narrativo. Si pensi alla difficoltà del compito assunto dall'A.: tutto un mondo doveva essere costruito dinanzi agli occhi di lettori probabilmente ignari: a un nome, San Nicandro del Monte, doveva essere sostituita una realtà sociale e morale: in questa realtà dovevano essere inseriti dei personaggi che le si adeguassero. Queste condizioni della materia hanno rappresentato per l'A. un ostacolo dei più considerevoli: è spesso percettibile il suo laborioso sforzo di spiegare, di giustificare, di far presente al lettore la psicologia dei suoi personaggi. Il protagonista de *Les mauvais pauvres* è il « cafone » Donato Cantellu. La sua vita sembra dapprima non dover differire da quella degli altri suoi conterranei: ma va in seguito maturando in lui l'esigenza di sfuggire alla sua passività di individuo misero e soggetto. Le reazioni di Donato sono prevedibili sul piano astratto, e l'A. cerca di indicare i gradi o i momenti della sua reazione. Affiorano in lui successivamente la nozione di

giustizia, l'idea di un « mondo nuovo », di una « rivoluzione »: le sue angustie fanno nascere in lui un elementare bisogno di comprendere. L'A. immagina (o forse si riferisce a fatti accaduti) che una conversazione casuale con un profugo ebreo di passaggio da San Nicandro getti nella mente di Donato, agitata da idee confuse, un seme destinato a germogliare. Il mondo è ingiusto, finisce per pensare Donato, poiché Dio ha voluto vendicarsi di un secolare errore umano, l'abbandono della religione giudaica. L'A. suppone che Donato giunga a questa conclusione dopo essersi accuratamente informato su tale religione, dopo aver consultato dei trattati di esegesi, degli estratti del Talmud, e il catechismo ebraico. Questa è la forma che assume la ribellione di Donato contro i poteri costituiti: egli riesce a convertire una buona parte dei suoi compaesani, a fondare una comunità ebraica. Alla fine del romanzo gli abitanti di San Nicandro emigrano in Israele, dove trovano una terra da coltivare e (a quanto è dato presumere) si confermano nella loro conversione. In tutto il libro l'A. cerca costantemente di rappresentare, insieme ai fatti, la loro azione sui personaggi; cerca di proporzionare le sue prospettive a quelle dei contadini della Lucania. Tale tentativo non ha sempre buon effetto (per es. a pp. 246-7 il commento popolare all'arresto di Mussolini nel luglio '43 è un evidente commento « di autore »): non sempre l'A. riesce a porsi al centro della sua materia narrativa, e dell'ambiente che evoca. Vede San Nicandro dall'esterno e in funzione della sua interpretazione delle cose, non vede il mondo da San Nicandro. Se commenta raramente i fatti in modo esplicito, prende continuamente posizione dinanzi a loro: manca l'eloquenza immediata dei fatti. Il « realismo » dell'A. si risolve talora nel « colore locale » (ad es., nella descrizione delle nozze di Donato Cantellu e di Mariella Tafanini). La curiosità e l'interesse con cui egli si è volto alla nostra storia recente traspaiono dal suo libro, forse più che non lo stato d'animo dei contadini della Lucania. Ne conseguono il carattere discontinuo, la struttura episodica del romanzo.

ARNALDO PIZZORUSSO

Lirica del Novecento, a cura di Luciano Anceschi e Sergio Antonielli. — Vallecchi, Firenze 1953.

Il dopoguerra ha, se non liquidato, certo posto in crisi l'ermetismo, conducendo la poesia ad aderire, almeno in parte, alla ventata di neorealismo che le proveniva dalla prosa. Ma sta di fatto che oggi la poesia, ancora legata presso alcuni ai vecchi schemi e presso altri ai nuovi, senza contare i casi di contaminazione, più che rinnovarsi si è disorientata, nello sforzo di disincagliarsi dalla morta gora delle formule abusate. Questa situazione quali conseguenze ha prodotto nel campo delle antologie, che sono un po' lo specchio del tempo? Una risposta ce la diede qualche anno fa lo Spagnoletti con la sua nuova crestomazia, uscita da un processo di revisione dei valori poetici conseguente alla distruzione dei suoi ideali giovanili. Una risposta ce la danno ora Luciano Anceschi e Sergio Antonielli con questa loro *Lirica del Novecento*. Con *Lirici nuovi*, dieci anni prima dell'odierno florilegio, l'Anceschi delineava la storia e la preistoria dell'ermetismo nelle sue corrispondenze fra poesia, poetica e critica. Sorretto da criteri in gran parte affermati dai rondisti e da Gargiulo, dalla distinzione dei generi alla predilezione dei valori lirici, dalla ripresa di alcuni temi leopardiani all'attenzione allo « stile », tracciava un paesaggio poetico legato dalla comune consapevolezza del linguaggio, che era il motivo che dava unità — l'unica possibile — all'antologia, la quale pertanto si apriva con i poeti tra la « Voce » e la « Ronda », cioè con una stagione di rinnovamento dopo la buriana futurista e la vacanza crepuscolare.

Non più « polemica » come *Lirici nuovi*, ma tendenzialmente « storica », *Lirica del Novecento* molto all'ingrosso si può definire la somma di *Poeti d'oggi* di Papini e Pancrazi e della precedente crestomazia dell'Anceschi, se da un lato riproduce il

paesaggio mosso e variato della prima — non esclusa qualche concessione al gusto dei frammenti in prosa, sia pure limitatamente all'esemplificazione del clima vociano — e dall'altro ripropone i « nuovi » quasi con gli stessi testi. Ma è ovvio che una definizione non può esaurire in sé la realtà che si sforza di determinare. Perciò, volendo uscire dall'approssimativo, conviene aggiungere che quanto alla prima parte la scelta degli autori e dei testi si scosta notevolmente dal panorama offerto dai *Poeti d'oggi* e che, quanto alla seconda, la prospettiva si è allargata rispetto ai *Lirici nuovi* per l'inclusione di alcuni dialettali — quelli in sincronia con la letteratura in lingua — e di poeti rimasti fuori del cerchio di esperienze proprie dell'ermetismo. Visione, dunque, complessivamente più ricca e compiuta di *Lirici nuovi* anche se non ugualmente unitaria, com'era del resto inevitabile se persino « in uno stesso tempo storico, coesistono situazioni diverse o, addirittura, opposte ». Ma un certo filo conduttore che ricuperi su di un piano dimostrativo o semplicemente intenzionale quell'unità che gli manca sul piano delle poetiche, il volume riesce a trovarlo in virtù degli scopi che si propone, che son quelli di « mettere in luce gli sviluppi del linguaggio lirico e dichiarare gli apporti particolari che i movimenti letterari, e, in essi, le singole personalità poetiche, han portato al consolidamento della espressione contemporanea ». Affermata una certa unità espressiva della lirica del Novecento, si giustifica l'invocata « continuità del tempo formale », sia pure col pericolo di forzare la fisonomia delle singole espressioni, volendo orientarle in un'unica direzione (secondo il canone della « lettura contemporanea » che in Anceschi è in chiave tendenzialmente ermetica). Pericolo in realtà in buona parte inesistente, perché larghe zone della poesia novecentesca sono irriducibili ad un unico denominatore comune, raggiunto per via di testimonianze magari marginali o comunque atipiche; pericolo del resto in buona misura evitato se ad esempio di un Gozzano si riporta *La signorina Felicita*, vale a dire il suo capolavoro in senso assoluto, e di un Corazzini *Desolazione del povero poeta sentimentale*, certo la sua lirica più rappresentativa. Tuttavia è anche vero che, tolti il futurismo e la poesia di tradizione petrarchesco-leopardiana del versante ungarettiano, resta una vasta regione poetica che può definirsi crepuscolare e che va dal crepuscolarismo vero e proprio per giungere, attraverso Montale — il Montale « fisico », non « metafisico », naturalmente — al neocrepuscolarismo, quasi integralmente di ascendenza montaliana, rappresentato dai lirici di « linea lombarda », dall'ultimo Spagnoletti e da altri malinconici apostati dell'ermetismo. Del crepuscolarismo dalle origini ad oggi, tenuto conto anche del suo recente risveglio, non sarebbe male fare la storia e magari anche quella storia per « exempla » ch'è l'antologia. Questa sua continuità, anche se talora polimorfa o sotterranea, dà ragione, almeno fino ad un certo punto, della larga documentazione offerta dall'antologia della sua fase iniziale. È pertanto naturale che una crestomazia della lirica contemporanea si apra con Gozzano, che anticipa tanta poesia posteriore, benché la sua nasca da una crisi pascoliano-dannunziana, vale a dire si mantenga in bilico tra il vecchio e il nuovo, anche se poi è questa la condizione di ogni lirica nuova, dato che non si danno casi di espressioni senza legami con le poetiche che le hanno immediatamente precedute. Ma indubbiamente 40 pagine sarebbero troppe anche per un poeta più ricco di futuro di Gozzano, come troppe sono le 15 concesse a Moretti, le cui scritture in versi hanno un valore non altro che documentario. Analogo discorso si potrebbe ripetere per Palazzeschi e per qualche altro. Viceversa uno spazio giustamente limitato è stato riservato al futurismo, che non ha prodotto opere di qualche valore lirico — e pertanto dovrebbe rimanere tagliato fuori da una raccolta che proprio alla lirica è dedicata —, ma neppure solo pagine brutte come quelle riprodotte nel volume. Un certo livello poetico fu solo raggiunto da quegli autori che al futurismo aderi-

rono solo in via provvisoria, unicamente per dare nuovo lievito al loro stile.

Ma qual è l'atteggiamento dei compilatori nei confronti dell'ermetismo? A giudicare dalle scelte sia degli autori sia dei testi, che, come s'è detto, sono pressoché immutate rispetto ai *Lirici nuovi*, si direbbe che sia ancora l'atteggiamento dell'Anceschi di una decina d'anni or sono, nonostante che il suo discorso, impegnato nella prefazione a delineare lo svolgimento della lirica contemporanea in modo esemplare, abbia perduto molto del passato fervore polemico.

In conclusione, nonostante qualche riserva, inevitabile per lavori del genere, non si può che augurare una fortunata diffusione a questo panorama di mezzo secolo di poesia, che resta uno dei più importanti che siano usciti dal travaglio critico del nostro tempo.

RODOLFO MACCHIONI JODI

WALLACE STEVENS, *Mattino domenicale* ed altre poesie, a cura di Renato Poggioli. — Einaudi, Torino 1954.

Non conosco gli scritti critici di Yvor Winters su Wallace Stevens e non so dunque in qual modo egli possa mediare e riconciliare i due termini riportati da Poggioli all'inizio della sua nota introduttiva alla versione di *Mattino domenicale* ed altre poesie, recentemente effettuata per una bella collana di Einaudi.

Questi termini sono: da un lato un'opinione quasi totalmente sfavorevole dell'opera di quell'autore », che fa di Winters « il critico più severo ed ostile » di Wallace Stevens; dall'altro, il riconoscimento che Stevens è « il massimo poeta della sua generazione », e *Mattino domenicale* « la più bella poesia americana del secolo ventesimo ».

Ora, lasciando stare il mistero (dovuto, come ho già detto, alla mia ignoranza) di come Winters abbia potuto tanto negare e tanto concedere ad uno stesso poeta, debbo dichiarare che sia la negazione che la concessione mi sembrano eccessive, una al di sotto, l'altra, forse, al di sopra del merito reale, e perciò destinate a mancare entrambe, per opposte ragioni, il bersaglio.

Stevens è senza dubbio un autentico poeta, anzi uno dei più notevoli che possa vantare oggi la letteratura americana (e allora, perché l'ostilità?). Quanto poi ad essere assolutamente « il massimo poeta della sua generazione », è un'altra questione, più delicata e difficile.

Anche ammettendo che la poesia americana voglia rinunziare — non vedo con quanta convenienza — ad Eliot, dacché egli ha preso la cittadinanza inglese, si può affermare così categoricamente la superiorità di Stevens, ad esempio, su Carl Sandburg, su William Carlos Williams, sullo stesso Pound dei frammenti luminosi che è dato trovare nel suo multiforme caos? A me pare un giudizio avventato e, in definitiva, trattandosi di un contemporaneo, poco fruttuoso. Per i contemporanei, per i quali non usufruiamo del vaglio e della prospettiva del tempo, non interessa infatti tanto di fare una « graduatoria » dei valori poetici, quanto di sceverare quelli che lo sono da quelli che non lo sono, e di ciascuno dei primi definire non una misura irrevocabile, ma la qualità e il significato.

Per la sua qualità e il suo significato, la poesia di Stevens occupa una posizione singolare, personalissima, nel quadro della moderna poesia americana.

Si può dire, in un certo senso, che Stevens è il più europeo dei poeti americani di oggi, sempre che si escluda Eliot, per la ragione detta sopra. Inoltre, mentre l'Europa a cui guarda Eliot è quella della tradizione cristiana, riscoperta nei suoi momenti di più forte tensione, nel colmo dell'unità, o durante una drammatica rottura, Stevens rientra per intiero in quella che può chiamarsi oggi la corrente orfica, di discendenza romantico-simbolista. Egli è inquadrabile in una prospettiva che comprenda Mallarmé e Rilke. Soprattutto si avvicina al secondo, sul piano ritmico per l'assorto incanto di certi versi, e sul piano spirituale per l'accentuato legame tra la poesia ed una

certa forma di pensiero, circonfusa di una gravità filosofico-religiosa.

Bisogna però subito precisare che né Rilke né Stevens sono pensatori nel senso proprio della parola: ma sono due poeti a cui il pensiero — in se stesso lacunoso, nebuloso, che spesso non esula da una mitologia adolescente — serve mirabilmente a farsi « coprire » dalla poesia, come una cannuccia da un rampicante in funzione del quale si trova appunto ad esser stata piantata. Quegli stessi vuoti e nebbie diventano utilissimi, perché stimolano, come per un risucchio, la formazione di sciami d'immagini.

È un fenomeno analogo a quello avvenuto un secolo prima nella Weltanschauung di Shelley. Shelley però aveva in più tutta una serie di, sia pur disordinati, interessi storici, che sono invece trascurati dagli « orfici », i quali si preoccupano unicamente di mettere in immediato contatto l'individuo e l'universale, disinteressandosi delle fasi intermedie.

Le figure di Stevens, come quelle di Rilke, appaiono perciò sempre in una completa solitudine, in cui sono tese ai suggerimenti interiori o ai riflessi fisici di un *assoluto* (dalla protagonista di *Mattino domenicale* alla bellissima Susanna di *Peter Quince*, alla *Infanta Marina*). Spesso non sono nemmeno figure, ma tratti elusivi e ambigui di un simbolo, in cui già si dissolvono, nella sollecitazione o nella risposta, come l'*Uomo dalla chitarra azzurra*.

Più delle figure, vale in Stevens lo spazio, identificato soprattutto attraverso una simbologia primordiale, di pietra, luce ed acqua, che gli conferisce un'ampiezza sconfinata e allucinatoria.

Questa realtà spaziale è del resto l'*assoluto* stesso di Stevens, l'anima della sua poetica come della sua religione, basata su un rifiuto della trascendenza (tuttavia mai completamente acchetata nella memoria del poeta, e sempre, per così dire, riproposta dai margini) e su « un'apoteosi », come dice Poggioli, « della materia e del mondo concreto ». Poiché dalla concretezza di questo mondo bisogna in genere togliere i rapporti umani e qualsiasi « storia », per Stevens esso rimane in sostanza il mondo delle cose, che, dice ancora Poggioli, « sembra dominato da un ethos profondo e solenne » in una sorta di panteismo mistico. In questo senso la sintesi rilkiana « Esistere in terra è divino », potrebbe esser presa come epigrafe dallo Stevens per l'intera sua opera. Il fine che egli si propone, su un piano esclusivamente naturalistico, sembra essere proprio una conscia sublimazione del senso dell'esistenza.

Dove egli lo raggiunge oggettivamente, dove il mondo della natura ci viene da lui presentato in una nudità austera ed ardente, egli raggiunge anche il massimo della sua efficacia. (A questo proposito mi piace soprattutto ricordare *Credenze dell'Estate*). Ma il compito del poeta non è facile. Qual è il rapporto fra la cosa guardata e l'occhio che guarda? « It was difficult to sing in the face of the object — dice Stevens (*Credenze dell'Estate*). — The singers had to avert themselves or else avert the object ». (« Era difficile cantare di fronte all'oggetto. I cantori dovevano allontanarsi, oppure allontanare l'oggetto »). E accade talvolta a Stevens, messo come qualunque artista davanti a questo dilemma, di scegliere l'allontanamento dell'oggetto. Ecco allora in lui, che pure in linea teorica è nemico dichiarato dell'intellettualismo, farsi frequenti i passi esclusivamente intellettualistici: ricami astratti, appunto, su un oggetto lontano, come troviamo in abbondanza (solo parzialmente giustificati da una funzione ironica) nell'*Uomo dalla chitarra azzurra*, che giustamente rimane una delle sue composizioni più discusse.

Simili passi sono, d'altra parte, istruttivi, perché in essi, mancando, per così dire, la marea lirica e rimanendo perciò scoperto il disegno del fondo, si fanno più evidenti certi schemi compositivi che operano (anzi in misura molto maggiore) ma restando come sommersi) nella riuscita delle poesie migliori, e che costituiscono nel campo tecnico i lineamenti caratteristici di Stevens.

Noteremo anzitutto una sorta di composizione a « treccia », per cui

una lirica si fonda su tre o quattro parole-chiave, che ritornano alternate in varie combinazioni, sapientemente musicali, fino a raggiungere, là dove la soglia della poesia è varcata, un valore incantatorio. Molti esempi si potrebbero addurre: *self - lord - land* (*L'Uomo dalla chitarra azzurra*, XX); *believe - friend - good air* (ib., 20); *Missal - book - phrase* (ib., 24); *dream - time - bread - stone* (ib., 33); *house - calm - summer - book* (« *Stava in quiete la casa e il mondo in calma* ») eccetera. Ma forse la più impressionante riuscita si ha in *Dominio del nero*, a mio parere una delle più belle cose di Stevens.

Lo stesso criterio della « treccia », Stevens lo applica, oltre che nelle singole liriche o frammenti, nell'insieme delle sue composizioni più vaste. In esse i « temi » ricevono la stessa composita e simultanea articolazione che le parole-chiave nelle poesie isolate. Perciò, salvo *Peter Quince*, che ha tempi più nettamente staccati per il suo carattere di *suite*, le composizioni di Stevens, da *Mattino domenicale* all'*Uomo dalla chitarra azzurra*, a *Credenze dell'estate*, hanno un po' tutte la struttura di poemi sinfonici. Si veda per riprova tutta la tematica di *Mattino domenicale* com'è trascritta nell'interpretazione, del resto utilissima, del Cunningham (riportata da Poggioli in appendice). E tale interpretazione somiglia come una sorella gemella a quelle guide che nei programmi dei concerti vengono accortamente fornite agli ascoltatori perché possano, appunto, gustare un poema sinfonico.

Parlato della struttura, resta a dire qualcosa del tono della poesia di Stevens. Esso mi sembra dato principalmente da una sorta di declamazione quintessenziata, un'eloquenza lirica posseduta in un grado così eccellente da potere, come diceva Eliot per Milton, mascherare anche la mancanza di altre qualità. Essa trova il suo culmine naturale in certe clausole (soprattutto in *Mattino domenicale*) fatte per creare uno stacco, una sospensione che appartiene anch'essa, nel miglior senso, ad un'eloquenza. Anche qui non è difficile adunare esempi:

The maidens taste
And stray impassioned in the littering [*leaves*
(Mattino domenicale, V)

Within whose burning bosom we de- [*vise*
Our earthly mothers waiting sleeples- [*sly.*
(ib., VI)

And whence they came and whither [*the shall go*
The dew upon their feet shall ma- [*nifest.*
(ib., VII)

These are the measures destined for [*her soul*
(ib., II)

Place honey on the altars and die
You lovers that are bitter at heart.
(L'Uomo dalla chitarra azzurra, XVI)

From these it takes. Perhaps it gives
In the universal intercourse
ib., XXII)

La poesia di Stevens sembra modularsi subito, anche ad una lettura soltanto interiore, in una voce ben timbrata, una recitazione dietro a cui si intravede anche il gesto, composto e solenne, come di statua arcaica. Giustamente caro alla poesia di Stevens è il mito dell'attore, che ricorre più volte nella sua opera, e proprio come figura del poeta o delle sue facoltà.

La versione che Renato Poggioli ci ha dato di una scelta delle più importanti poesie di Stevens lo riconferma come un traduttore d'eccezione, senz'altro uno dei migliori che abbia oggi l'Italia.

Le traduzioni poetiche, come le carte geografiche, possono essere equivalenti o conformi. Poggioli punta decisamente sull'equivalenza, e fa benissimo. Egli preferisce, per principio, una parafrasi che gli permetta di salvare il ritmo a una traduzione letterale che non lo salvi.

La scelta è legittima, specialmente per un autore come Stevens, che, non essendo, come si è detto, un pensatore rigoroso, non si presta nemmeno

a gravi tradimenti, una volta afferrato e conservato l'orientamento generale del suo pensiero. Mentre il ritmo è fattore essenziale della sua suggestione poetica, che la traduzione di Poggioli ripropone integra e valida, in una vera e propria gara col testo, a quei lettori che devono ricorrere esclusivamente ad essa, non potendo legger Stevens nell'originale.

Non rimprovereremo dunque a Poggioli quegli arbitrii che potrebbe trovare in lui un pedante. Gli rimprovereremo piuttosto un punto in cui, per non commetterne, è caduto in una « conformità » che non dice niente in italiano: quel « nulla dove » dell'ultimo verso di *Il fiume dei fiumi in Connecticut* che suonerebbe del tutto incomprensibile senza il « nowhere » della pagina accanto da cui letteralmente deriva.

Ma questo non è che un piccolissimo neo in un'opera felicemente compiuta, con una sensibilità ed una intelligenza che meritano tutto il nostro elogio.

MARGHERITA GUIDACCI

ALBERTO SCHWEITZER, *G. Sebastiano Bach. Il musicista poeta.* (Pref. di C. M. Widor. Prima versione italiana a cura di P. A. Roversi. — Suvini e Zerboni, Milano 1953.

Nel numero di febbraio del « Ponte » apparve un largo studio di Valeria Lupo su Alberto Schweitzer, da poco insignito del premio Nobel per la pace. Il nome dello Schweitzer, tra i musicisti era da molti anni assai ben noto per i suoi studi sulla musica di Bach, e specialmente per questo suo volume, divenuto classico per chiunque si sia accostato al grande musicista, direi al Dante della musica; ma confesso che anche io, che da più di un quarantennio conoscevo lo Schweitzer, insieme con lo Spitta, uno dei più profondi studiosi di Bach, non sospettavo che egli fosse quell'altissima personalità umana che ora è apparsa, nell'occasione del premio Nobel, a tutti, anche al difuori del campo dei musicisti.

Una traduzione italiana dell'importantissimo volume mancava, e quando ne vidi apparire nel catalogo di Suvini e Zerboni l'annuncio, ne fui più che felice. Meglio tardi che mai, mi dissi. Ma purtroppo ho dovuto constatare che non si tratta di una traduzione *integrale* del famoso testo, bensì di un adattamento concentrato in circa la metà del numero di pagine che forma l'originale in lingua tedesca che ho sott'occhi nella ultima edizione Breitkopf e Haertel del 1951. Qui il testo si compone di 776 pagine, esclusi gli indici; nell'edizione Suvini e Zerboni soltanto di 407, poco più quindi, della metà... Quale concetto abbia consigliato gli editori e il traduttore italiano a fare questo (sia pure largo) riassunto della celebre opera, non arrivo a capire. Il libro non si rivolge, per troppo evidenti ragioni, a un genere di lettori superficiali, o che rischino di annoiarsi nella lettura; rimane un libro magnifico di consultazione, per cui utile sarà soprattutto e sempre ai musicisti che vogliono approfondire lo studio di Bach; non richiamerà davvero mai lettori profani. Che cosa ci si guadagni a concentrare in 20 pagine, sacrificando anche gran numero di esempi musicali, quello che Schweitzer dice in 40 non si comprende. Prendo qualche esempio a chiarimento del mio pensiero. Il capitolo sulla *Passione secondo Matteo,* riduce gli esempi musicali da 36 a 20; quello sulla *Passione di San Giovanni,* da 14 a 4. Il *Magnificat* non è corredato neppure da un esempio musicale, dove invece nel testo ne figurano 6. Fortunatamente il Roversi, che del resto traduce egregiamente dal tedesco in italiano, non ha osato toccare il mirabile capitolo sul *Linguaggio musicale delle Cantate;* quivi le 38 pagine del testo sono anzi cresciute a 46 (né ho avuto tempo di vedere come) e gli esempi musicali sono rimasti intatti. Un'altra cosa che non capisco è perché sia stata tradotta la prefazione di Widor (il famoso organista che fu maestro di Schweitzer per questo strumento) dalla prima edizione del 1904 (Venezia) invece che dalla seconda (che è migliore) ed è del 1907 (Parigi).

Una volta fatte codeste osservazioni d'ordine negativo, debbo affrettarmi a dire che comunque la pubblicazione di questo volume rimane

di alto interesse per quei musicisti cólti che non siano in grado di leggere il testo tedesco. Speriamo che lo stesso editore si risolva a darci al più presto un'edizione integrale nella buona versione italiana del Roversi, con *tutti* gli esempi musicali al completo, e si persuada che non per questo rischierà di perdere dei lettori.

VITTORIO GUI

BENVENUTO DISERTORI, *Abbozzo autobiografico, tavole e scritti vari.* — Collana di Artisti Trentini, Arti Grafiche « Saturnia », Trento 1954.

Il pregevole volumetto consta e della riproduzione nitida di numerosissime tavole e disegni dell'incisore e di un « Abbozzo autobiografico » del Disertori stesso, così notevolmente geniale e così ricco, nella sua concisa brevità, di poesia e di dottrina da offrirsi segnalabile fra i recenti scritti letterari.

Di B. D. già era nota e ammirata e ricercata in Italia e fuori l'opera di incisore, quando Nino Barbantini scrisse diffusamente di lui in Vita d'Arte (1914), seguito, nel tempo, da competenti favorevoli critiche anche italiane come quella di Vittorio Pica (1917); opera registrata così, infine, dall'Enciclopedia Treccani (1933). Della versatile prodigiosa attività di lui erano stati notati, nel campo della cultura, due altri aspetti: quello di dotto ricercatore e illustratore della Storia dell'incisione, e quello di altrettanto fervido studioso e illustratore della Storia della Musica.

L'« abbozzo autobiografico », precede in questo volumetto le riproduzioni delle incisioni del D., ci accompagna quindi in un vario e ricco itinerario spirituale, anima della traccia delle espressioni esterne; e si solleva esso stesso ad opera d'arte e di poesia.

In mirabili luminose pagine descrittive di due abitazioni campestri del Disertori bambino e fanciullo e del luogo ove esse sorgevano nei dintorni di Trento, egli rievoca e sottolinea i due elementi, a cui fu aperta la sua infantile sensibilità e da cui prese l'avvio e l'impronta la sua arte futura: il gioco delle luci, e l'espressione artistica delle stampe.

« L'avvenimento essenziale (egli scrive) sempre mutevole, sempre nuovo, di cui non mi rendevo neppure ragione perché ci vivevo immerso, ma *di cui ricordo al vivo tutto il fascino*, era il fulgore delle foglie della pergola, più luminose di una splendida vetrata policroma, era la tigratura delle luci e delle ombre elegantissime dei pampini e dei rami sul terreno, sui muricciolí di cinta, sui tronchi degli alberi, sulle calde pareti bianche ».

Non meno vivi sono il secondo ed il terzo capitolo « Perugia » e « Pubblicazioni sulle antiche stampe » dove passiamo a conoscere i modi dell'acquisto dei mezzi d'espressione e lo svilupparsi delle prime ispirazioni. Il D. ricorda con riconoscenza Guglielmo Ciardi, che gli « insegnò a valutare coscienziosamente i toni e i rapporti della visione ». Ricorda le sue copie « con perfetta aderenza stilistica » di incunaboli istoriati conservati alla Casanatense di Roma. Ma soprattutto egli ci ricanta la sua esaltazione di quando poté fiorire la sua arte in Perugia a sviluppo delle prime impressioni trentine: « Perugia mi restituiva esaltate, nobilitate, decantate da ogni scoria, le impressioni segrete che avevano oppressa la mia adolescenza nella segregazione tridentina; le stesse visioni dall'alto, le stesse suggestioni emananti da gli antichi muri, misteriosi come oscuri palinsesti, con le stesse cicatrici loro inferte dal tempo, con gli stessi archi ed architravi di porte accecate e murate; le stesse distese di tetti pittoreschi ed irregolari come aiole fiorite; gli stessi vicoli di colore medievale; ma tutto, a Perugia, più veritiero, imperioso, radioso ».

Fra molti altri giudizî critici, parimenti profondi, fra alate immagini e tocchi descrittivi evocatori, l'A. ci conduce a conoscere e seguire un'altra delle sue attività: la ricerca e lo studio delle « Antiche Musiche » (cap. IV). Anche qui l'A. disvela della sua anima l'itinerario che la porta, dall'incanto per la musica e dalle sue prime esercitazioni musicali, alla passione per la ricerca delle musiche

antiche. Itinerario per cui il D. si trova oggi ad essere professore di paleografia musicale presso l'Istituto creato a Cremona dalla Università di Parma, dopo essere stato a lungo prezioso collaboratore della Rivista Musicale italiana ed autore di analoghi studî; che oggi ancora continuano e di cui alcuni attendono — in questi aspri tempi — l'editore.

Vigorosissimo infine e ricco anch'esso di efficacie rievocatrici delle fonti d'ispirazione e dei modi di espressione, il capitolo con cui finisce questo « Abbozzo », che in così brevi pagine racchiude, come dissi, tanta copia di dottrina e di poesia. Esso capitolo si intitola « I Pianeti »; e le tentazioni di fissarne passi avvincenti per alto interesse sarebbero troppe per questa mia recensione. Ma citare come esso si conchiuda è sufficiente e necessario ad una compiuta notizia. « Quasi con rincrescimento mi vo staccando di volta in volta dal lavoro fornito e dallo stuolo delle curiosità seguaci, compiuta ch'io abbia l'una o l'altra tavola di questi pianeti, ove mi è dato modo di accordare armoniosamente tre fra i miei più grandi amori: la veduta fantastica, l'erudizione, il nudo ».

Nell'ultima pagina parla di un suo « esilio milanese ». Ma da questa Milano (che pur egli in una lettera a me diretta chiama « notoria per la sua cordiale ospitalità agli artisti ») anche da questa Milano moderna gli viene l'ispirazione per una delle tavole dei « Pianeti ». Egli mette la città sotto il segno di Mercurio, patrono dell'industria, traendo « gli elementi terrestri » della tavola dall'officina del gas alla Bovisa « debitamente trasfigurata ». (E, ad omaggio, con questa tavola egli apre la serie di quelle dedicate ai Pianeti nella raccolta del volumetto). Egli così ci trasmette il suo poetico sentire del lavoro moderno: come in altre, di queste tavole, ci trasmette, colla visione di altre città, spirito pensiero e vita del passato. Nella tavola dedicata al pianeta Giove, ad esempio, egli condensò la veduta di Siena « in modo (come egli scrive) che la cattedrale apparisse ad uno sguardo contigua al Palazzo del Comune, a significare la dualità dei poteri spirituale e civico, soggetti al dominio dell'equanime Iddio ».

Dal fin qui detto si sarà potuto, credo, notare come l'*Abbozzo* costituisca per se stesso anche un esempio confortante e probante di critica delle arti figurative, critica richiamata nel suo vero solco, cioè adeguata all'oggetto, il quale è, o deve essere, messaggio eloquente ed immediato, a mezzo di perite espressioni, con linee, colori e forme, di immagini ed emozioni suscitate da reali impressioni visive.

Scritto di notevole importanza letteraria mi pare dunque questo, che l'A. chiama « abbozzo » e che, appunto come tale, stringe nella sua concisione una immediata vivacità, un calore poetico, che forse non potrebbe esser dato da più diffusa esposizione.

Ad arricchire il disegno della figura del Disertori il volumetto pubblica anche alcuni saggi delle poesie giovanili di lui, una deliziosa pagina di critica musicale (« *Recensione di un Concerto a 5 in la maggiore* » di Antonio Vivaldi) e infine la ricchissima bibliografia dei suoi scritti sia di storia ed illustrazione della calcografia, sia di quelle della musica. (La bibliografia è inserita sotto il nome Disertori nell'elenco dei numerosi scritti apparsi intorno all'opera di lui).

Il decorosissimo volumetto, che fa parte della « Collana degli Artisti Trentini » — curata con generoso fervore dall'Ing. Riccardo Maroni — porta così, a mio avviso, un pregevole contributo alle pubblicazioni di cultura italiana.

ERNESTA ved. BATTISTI

RITROVO

IN MARGINE A UN PROCESSO. — « Abbiamo fatto questo processo di mala voglia, sollecitati dagli amici. Lo abbiamo fatto quantunque fosse un'umiliazione, perché è un'umiliazione il dover provare di non essere dei ladri, di non essere dei falsari, di non essere mai stati dei congiurati contro la patria, contro il benessere e la prosperità del popolo. È un'umiliazione per chi, come me, ha agito in una casa di vetro ».

« Abbiamo fatto tutti gli sforzi per dimenticare tutte le divisioni del passato. Lo avrei fatto anche in questo caso, se non si fosse trattato di combattere il rigurgito di vecchie idee. Sulla corrente di questo rigurgito si accavallano le onde che riportano fatalmente alle dittature. Per tutte queste considerazioni, ho sentito il dovere di intentare un processo ».

« Dobbiamo spiegare ai giovani, a coloro che non ricordano le ragioni della nostra azione passata, che quelle idee sono valide anche oggi. Bisogna far comprendere che non si tratta di vendetta, ma di profilassi contro il rigurgitare del passato, contro i pericoli di ritorno di una guerra civile ».

Sono periodi di un discorso che l'on. De Gasperi ha pronunziato a palazzo Clerici in Milano ad una riunione organizzata dai dirigenti provinciali della democrazia cristiana per una manifestazione di solidarietà. (« Corriere della Sera » del 16 aprile 1954). Sono parole che meritano alcune considerazioni. Non conta certo rispettare l'osservazione fatta da tanti giornali che ben gli sta, se la serpe che ha covato lo ha morsicato. Non ci si può accontentare di una constatazione che ha il sapore di amara soddisfazione postuma per l'accertata conseguenza che storicamente era già scontata prima, assai prima, che si verificasse. Conviene piuttosto domandare allo stesso on. De Gasperi se può, con tranquilla coscienza, affermare di avere *sempre* agito in una casa di vetro; se non abbia la vaga impressione che il suo combattimento contro il rigurgito di vecchie idee, affinché su di esso non abbiano ad accavallarsi le onde che riportano alla dittatura, non sia per avventura un po' tardivo; se infine la spiegazione ai giovani delle ragioni dell'azione passata non sia in gran parte inutile. Ho l'impressione che i giovani non amino le spiegazioni fredde che anatomizzano. Non dico con questo che essi amino per natura l'irrazionale e, con esso, i miti; ma penso che siano portati ad amarli, se si cerca di dare loro soltanto delle spiegazioni. Quanto più tardive poi queste sono, tanto meno possono essere convincenti, per essi, che amano, questo sì, un po' di fantasia, meno arcigna delle spiegazioni, soprattutto se si fondano su un processo e su una sentenza. I miti per i giovani potevano es-

sere, e possono ancora essere, la potenza della patria, l'asserito rispetto di essa nel mondo per tale potenza, la rinnovata capacità espansionistica del popolo italiano. Questi miti non sono crollati tra le rovine della distruzione: era illusione il pensarlo. Non si trattava di demolirli, ma di creare su quelle distruzioni opere che potessero animare le speranze della generazione adulta e insieme la fantasia prospettica dei giovani. Queste opere, nell'ambito interno, avrebbero potuto essere: volontà ferma, in concreto esercitata, di un rinnovamento, anche e soprattutto morale, delle strutture statali; avviamento ad una concezione egualitaria dei diritti e degli obblighi di ciascun cittadino nei riguardi della comunità nazionale; osservanza fedele della Costituzione come legge fondamentale della Repubblica.

Il 27 dicembre 1947 l'on. De Gasperi, quale presidente del consiglio dei ministri, controfirmava, insieme all'on. Terracini, il testo della Costituzione. Appena al di sopra della data e delle controfirme, stavano scritte queste parole: « La Costituzione dovrà essere fedelmente osservata come Legge fondamentale della Repubblica da tutti i cittadini e dagli organi dello Stato ». Può veramente l'on. De Gasperi affermare di essere sempre stato in una casa di vetro per quanto riguarda la sua azione di governo per la fedele osservanza e per l'attuazione della Costituzione? La domanda può essere ingenua e lo è, senz'altro. Ma non ha pensato mai l'on. De Gasperi che la fedele osservanza della Costituzione, attraverso la sua attuazione, avrebbe potuto anche scaldare un po' la fantasia dei giovani e ne avrebbe anche tratto qualcuno dal fumo dei miti? Tanto più che questa osservanza avrebbe necessariamente implicato il rinnovamento delle strutture statali e la parificazione sostanziale di tutti di fronte alle esigenze della comunità nazionale. Non gli sembra che oggi non sarebbe costretto a dare spiegazioni fredde e lontane? Anche questa può essere una domanda ingenua. Ma si ha l'impressione, qualche volta, che taluni politici siano così intenti nei loro calcoli sottili, nelle loro combinazioni quasi alchimistiche, nella rappresentazione a se stessi di panorami prospettici da cadere in ingenuità peggiori. O che non è forse un'ingenuità parlare di rigurgiti, con l'immaginoso richiamo delle onde già accavallantesi, dopo un'azione consapevole di governo, che, anche solo come tale, non è sempre possibile racchiudere in una casa di vetro? È forse un'altra ingenuità pensare che sarebbe stato meglio che le parole pronunziate alla riunione di palazzo Clerici fossero state dette dall'on. De Gasperi ben prima del processo, e, se possibile, ben prima della pubblicazione di « Candido »?

Non è certo una vendetta, la sua, attraverso il processo, anche se non riesce facile capire che abbia agito « nello spirito della fraternità e della solidarietà evangelica », come egli si è espresso. È molto più semplicemente l'esercizio di un diritto. Ma chi può togliere dalla mente dei giovani, che non sono stati avviati, neppure da lui, alla concezione dell'esercizio dei diritti (che presuppone l'esercizio dei doveri e degli obblighi), che si tratti invece di vendetta? Qui sta il grave della vicenda. La loro fantasia correrà, forse, sulle ali (non più sulle onde accavallantesi) di una consumata vendetta. Non obblighi, non doveri, non diritti. È possibile che pensino così.

Chi sa se l'on. De Gasperi medita su questa semplice proposizione.

(*C. C.*).

CHI RILASCIA I PASSAPORTI? — *Chi vuole un passaporto, deve spasimare mesi per ottenerlo. Ma se si fa raccomandare al Ministero degli esteri attraverso il canale che ci vuole, lo ottiene in quattro e quattr'otto.*

Infatti i giornali del 30 marzo ci hanno fatto sapere che « un funzionario del Ministero degli Esteri ricevette, alcuni giorni or sono, una telefonata da una persona che si dichiarava facente parte della Segreteria di Stato del Vaticano. Arriverà tra poco una lettera della Segreteria di Stato del Vaticano che ha bisogno di due passaporti. I nominativi sono questi. La voce al telefono precisò subito le generalità da scrivere sui passaporti, i quali — come d'uso in tali casi — *vennero senz'altro preparati; poco dopo, arrivava la lettera preannunciata. Lo stesso funzionario del Ministero degli Esteri avvertì poi, con una lettera, Mons. Montini; i due passaporti erano pronti; potevano essere senz'altro ritirati. Di quali passaporti parlava il funzionario? Nessuno, dalla Segreteria del Vaticano, li aveva richiesti. Una rapida indagine confermava che la lettera, giunta dopo la telefonata, era falsa. Ogni passaporto, ottenuto con espedienti illegali e per conto di persone che non potevano espatriare, veniva venduto al prezzo di circa 100 mila lire ».*

S'intende che Monsignor Montini non si occupa lui personalmente di passaporti e generi simili. Quel che importa notare in questa faccenda, è quel che nessun giornale per bene ha notato e pour cause: *basta che sia fatto al Ministero degli Esteri il nome della Segreteria di Stato del Vaticano, e subito il funzionario addetto a quel servizio si precipita a eseguirlo e informa per lettera la Segreteria che la minestra è servita in tavola.*

Questa è evidentemente una pratica normale. *E gli imbroglioni, che si fanno pagare 100 mila lire per un passaporto così ottenuto, ne sono a conoscenza, e perciò vanno a colpo sicuro quando trasmettono per telefonare un ordine dato dalla Segreteria di Stato del Vaticano.*

Insomma, la Segreteria di Stato del Vaticano non solo rilascia passaporti propri, ma fa rilasciare dal Ministero degli Esteri quanti passaporti vuole, mediante una semplice telefonata. (G. S.).

DUE GRANDI FIGURE. — Egregio signor Direttore, ho apprezzato moltissimo quello che è stato scritto su Dante Livio Bianco che io ho conosciuto solamente nel 1952 a Torino: ma scopo precipuo di questa lettera e di pregarLa di ricordare, o di far ricordare da qualcuno, due grandi figure della Resistenza nei Lager nazisti che purtroppo non sono tornati: il Prof. Cosattini di Udine ed il compagno Berti di Trieste.

A molti di coloro che son passati per quella tremenda e tragica esperienza senza avere né il coraggio, né la grandezza d'animo di questi meravigliosi compagni di prigionia, né tanto meno lo spirito di sacrificio e di solidarietà umana, riuscirà di conforto, se non altro, l'ambizione di averli conosciuti e di esser stati loro vicini.

Cosattini e Berti: due mentalità e due caratteri completamente differenti. Erano identici solo nell'amore che portavano verso il prossimo, fosse esso un semplice zingaro o un ex pezzo grosso delle varie democrazie danubiane o francese lì imprigionato.

Mentre Cosattini s'imponeva subito con una personalità forte, con una comunicativa che conquistava subito la fiducia e la simpatia dei compagni, Berti era un giovane ventenne o poco più, estremamente duro con se stesso,

d'una intransigenza morale tremenda. Per se stesso non ammetteva alcuna scusa, alcuna debolezza: verso gli altri, anche verso i nostri aguzzini, era pieno invece di una cristiana indulgenza. Se c'era da pagare, poi, pagava sempre di persona. Conquistò tutti con la sua umanità che ora non si trova che in qualche vecchio già pronto a passare a miglior vita.

Era un Buono, nel senso migliore della parola.

Penso che bisognerebbe trovare fra gli amici dei due o tre campi di concentramento delle descrizioni di azioni buone, della fermezza e della bontà di costoro e raccoglierle: ne verrebbe fuori un racconto deamicisiano. Io — ignorante come sono — posso raccontare in poche parole poche cose e non sempre in maniera del tutto esatta (specie i nomi delle località).

Evacuato Auschwitz mi inviarono a Buchenwald e da lì ad Aschlersleben (?) dove per oltre un mese rimasi accanto al Prof. Cosattini. Abituato a veder l'uomo di qualsiasi tendenza, opinione politica o religiosa, ad agire da bruto, dominato dal solo istinto di conservazione e trovarmi in un lager non eccessivamente grande dove la figura di Cosattini riusciva da sola a creare un accordo tra i prigionieri, levarli dall'angoscia quotidiana, parlar loro di cose che riuscivano ad interessarli altrettanto di una patata o delle sue bucce (e le assicuro che successivamente ho visto gente morire per tre patate) è stata una cosa meravigliosa. Ebbi modo di osservare e di ammirare Cosattini e le assicuro che sono orgoglioso di essergli stato vicino, di aver diviso le sue preoccupazioni e sentir parlare da lui di Rosselli, di Prampolini, di Salvemini (e chi aveva fino a quel tempo sentito parlare di costui?) di Croce e di altri; tutto era esposto in modo semplice sia a noi che ai compagni di altre nazioni con cui venivamo a contatto o nel Lager o in officina.

Di fronte alla mancanza di uomini, quale si nota nella nostra democrazia, la perdita di Cosattini per il movimento socialista italiano è enorme. Da questo Lager vengo rinviato in tutta furia a Buchenwald e di lì a pochi giorni mi trovo di nuovo ermeticamente chiuso in un vagone e spedito in un trasporto: « il malachite ». In quel vagone conobbi Berti. Arrivammo a destinazione a Langestain (o Langestein). Un lager che era peggiore dell'inferno dantesco. Le assicuro, signor Direttore, che rispetto a quel campo di concentramento ed alla criminalità ed alle originalità degli aguzzini fascisti ed SS tedesche, il nostro padre Dante pecca di poca fantasia. Ma io non sono capace di scrivere. Lì c'era un professore italiano (Smeriglio?) che potrebbe scrivere molto e bene.

Come noi arrivammo Berti trovò la sua gente: erano per lo più giovanissimi partigiani o compagni suoi e fu qui che subito s'iniziò una lotta dolorosissima e penosa tra Berti e la fame, tra Berti e la demoralizzazione di tutti noi, tra Berti e le camorre costituite dai polacchi e dai russi all'interno del campo. Se Berti perse la prima delle tre battaglie vinse però le altre due: ed io ne sono testimonio vivente. Ma ciò è sin troppo doloroso per me il rievocarlo ed è meglio ricordare il calvario di Berti durante i due mesi di continui, enormi ed impossibili sacrifici senza un attimo di tregua, senza riposare, senza mangiare e senza mai piangere per aiutare i suoi amici e compagni di prigionia. E non solo italiani, ma pure belgi, olandesi, ebrei ungheresi e greci. E pensi, signor Direttore, che mangiapreti com'era, il giorno di Pasqua non so come, né mai sono riuscito ad immaginarmelo, in un cesso del campo — di nascosto — fece comunicare da un prete slavo, se non erro, tutti coloro che avevano manifestato tale desiderio. Le ostie erano piccole come una *O* maiuscola.

Bisognerebbe ricordare anche questi compagni, ricorrendo magari a coloro che ricevettero una seconda volta la vita (nevvero Giuliano? Ti ricordi che il nostro Berti dopo averti dato per molto tempo la sua razione di pane e minestra, una sera tornato dal lavoro corse, dopo averti cercato, alla baracca dei morti — una specie di camera mortuaria dove un giorno sì ed uno no c'erano circa 150-200 morti — e trovatoti caldo ti portò in infermeria dove ti risuscitarono?) o a coloro ai quali risparmiò la razione di nerbate, che venivano date con un tubo di piombo rivestito di gomma, presentandosi invece di loro perché avevano da qualche giorno gli sbocchi di sangue (lo ricordi, giovanissimo partigiano di Doberdò, e tu, Bensi, istriano?). Lo ricordate, voi tutti che lavoraste con lui al Comando 29 il Venerdì Santo? E se avesse visto, signor Direttore, la tenerezza che lui aveva per tutti, per me che molte volte non ero degno nemmeno di guardarlo negli occhi, per il mio povero cugino e per tutti gli altri. Mi dissero che neanche lui riuscì a portare in Italia le sue ossa: la tubercolosi che stroncò del nostro campo infinite vite, lo volle. Io l'ho presente sempre. Ricordo di averlo visto l'ultima volta, tranquillo e sereno in una caserma di Halberstadt, mentre il medico americano impressionatissimo gli metteva in bocca un morsetto di ferro perché il sangue che lui sputava scorresse e gli sputi non lo soffocassero. Sembrava un martire cristiano: almeno così me li raffiguravo io.

Signor Direttore, trovi il modo di ricordare con dei bravi scrittori queste due figure: quando un movimento politico dà due persone di così elevata capacità, può sempre porsi problemi grossi e mai disperare. E la Resistenza italiana, lei lo sa meglio di me, è stata un movimento politico ed un impegno morale.

Mi scusi questo sfogo. Suo *D. R.*

La libertà dei clericali. — Non è male sentirselo ricordare qualche volta, con tanti « laici » in giro che non vogliono capire, o addirittura non capiscono.

Nell'Assemblea generale tenuta dall'Azione Cattolica ad Assisi il 1° e il 2 maggio, il prof. Gedda, delegato da Pio XII a presiedere quella organizzazione, ha dichiarato: « *Siamo per la libertà, ma per la libertà cristiana che è la libertà di fare soltanto il bene* ».

E il cardinale Piazza, presidente della Commissione episcopale dell'Azione Cattolica, ha chiuso la bocca a un oratore, dicendogli: « *Basta con questo argomento, dica ai suoi giovani che accettino quel che il Santo Padre ha deciso. Ricorrete ai vostri vescovi, vi diranno quel che avete da fare. Non c'è altro da dire* ».

Le parole del prof. Gedda e quelle del cardinale Piazza non si trovano nel resoconto che ha dato dell'Assemblea di Assisi l'« Osservatore Romano » del 3-4 maggio 1954. Ma ne dettero notizia i giornalisti che stavano fuori dell'Assemblea a cercare di sapere quel che vi avveniva a porte chiuse, ed erano informati da alcuni partecipi alle sedute. L'« Osservatore Romano » non ha smentito le notizie date da quei giornalisti. Quindi abbiamo ragione per ritenerle esatte.

Perché allora l'« Osservatore Romano » è rimasto silenzioso?

Perché un'assemblea, la quale non deve discutere quanto riferisce il presidente e può solo approvare ed applaudire, e per giunta non è aperta al pubblico, non è un'assemblea, ma un « gran rapporto » come quelli che si usavano al tempo di Mussolini.

Ad ogni modo, siamo illuminati ancora una volta sul significato che la parola « libertà » ha nel linguaggio clericale. Libertà è libertà di fare solamente il bene, e chi decide che cosa è bene, è il Papa. Libertà è il monopolio della verità, quale questa è definita dal Papa.

Dove quel monopolio non esiste, il clericale può subire la libertà altrui, ma si sente privato della libertà propria finché non abbia stabilito il monopolio proprio. Esige dagli altri la libertà propria in forza dei principî altrui e, non appena può, sopprime la libertà altrui in forza dei principî propri.

Motivo per cui, quando De Gasperi, o Pella, o Fanfani, o Scelba parlano di libertà, bisogna sempre domandar loro che cosa vogliano dire: la libertà della sola verità pontificia, o la libertà per tutti e per sempre che è voluta da quei liberali che non sono ancora diventati clericali. (G. S.).

Gli studenti e la storia contemporanea. — *Signor Direttore, nell'Osservatorio del numero de « Il Ponte » dello scorso aprile, che solo in questi giorni ho avuto occasione di vedere, ho letto con attenzione la nota di Enzo Collotti, che a proposito delle nostre università lamenta la deficienza di studi sulla storia contemporanea più recente, in particolare fascismo e resistenza, e della mancanza di tesi di laurea su tali argomenti. A conforto del Collotti e dei lettori de « Il Ponte » che condividono la sua opinione, vorrei segnalare almeno due eccezioni: la prima la tesi di laurea su la crisi del movimento socialista e la nascita del partito comunista, che lo studente Carlo Sadun presentò alla facoltà di Scienze Politiche « Cesare Alfieri » dell'Università di Firenze nella sessione di febbraio dello scorso anno. La seconda, la tesi di laurea su la genesi del movimento fascista nel quadro del dopoguerra italiano (1919-1920), che il sottoscritto ha presentato presso la stessa facoltà il febbraio scorso. Sul merito dei lavori non è naturalmente affar mio pronunciarmi, né è questo ciò che il Collotti pone in questione. Non escluderei piuttosto che altre tesi del genere siano state assegnate presso la stessa facoltà « Cesare Alfieri ».*

Quanto sopra non vuol diminuire la diligenza del Collotti nelle sue ricerche presso le università italiane, che ovviamente e come egli stesso avverte, non potevano offrire delle lacune, e pertanto non muta la sostanza delle sue osservazioni e la loro validità. Piuttosto si vuol rilevare come la necessità di certi studi sia stata avvertita anche presso alcuni studenti e come non sia impossibile trovare professori che tali ricerche permettono e facilitano.

Quanto alle iniziative che tali studi dovrebbero facilitare e agli enti che il Collotti enumera, mi sia permesso esprimere il mio scetticismo. Oltre un anno fa scrissi sia all'Ispi sia alla Feltrinelli per chiedere se vi fossero borse di studio, concorsi o altre facilitazioni, onde continuare dopo la laurea alcune ricerche. Non mi fu dato neppure un cenno di risposta, come un minimo di correttezza avrebbe preteso. Anche qui gli istituti stranieri insegnino. E non parliamo di quei bandi da affiggersi presso università e luoghi di studio che le più volte compaiono quando i termini di presentazione dei documenti sono già scaduti, e rimangono poi quasi per beffa ad ingiallire i mesi e gli anni negli appositi albi! L'atrio dell'Università fiorentina ne è un bell'esempio.

No, non è facile la vita degli studi nel nostro paese! Ma questo è un altro discorso.

Cordialmente, R. V.

Cristianesimo e clero. — Caro signor Direttore, ho letto nell'ultimo numero de « Il Ponte », nella rubrica « Ritrovo », la nota sui festeggiamenti tributati dalla stampa romana al Sen. Guglielmone. Tra l'altro l'autore scrive: « *Poiché in ogni regime che si modelli ideologicamente su quello di una chiesa l'autorità non è libero incarico di una funzione, ma investitura della quale il cittadino, o più esattamente il suddito non può, anzi non deve discutere, il potente è oggetto da parte di chi deve obbedirgli — direttamente o indirettamente —, di chi ne aspetta le grazie, di un'attenzione, di un ossequio interessato che sono la più aperta e stomachevole negazione della libertà e della dignità* ».

Proprio perché condivido i rilievi fatti da R. B. sull'accaduto e l'intendimento morale cui tutta la nota si informa, mi permetto di osservare che l'affermazione sopra riportata è profondamente ingiusta e fondamentalmente errata. Non sembra infatti che l'autore nel brano citato voglia far riferimento al *modello ideologico* di una data Chiesa. Solo in questo tipo di Chiesa infatti, il clero, in virtù dell'autorità che gli proviene dall'investitura gerarchica, ogni qual volta esce dall'ambito della sua stretta competenza religiosa, invade la sfera civile e tende a plasmare col principio di autorità che lo anima, tutti i tessuti della struttura statale. Ed è così che si producono, anche nel campo del costume, quegli effetti deteriori che l'autore giustamente lamenta. Egli invece parlando di una chiesa qualsiasi le coinvolge tutte, pur valutando i caratteri di una sola, come se non ne esistessero altre.

È noto invece che vi sono Chiese, e proprio nell'ambito del Cristianesimo, le quali non solo non presentano quei caratteri, ma tutto all'opposto, riponendo nella coscienza religiosa dei singoli il legame diretto tra il Divino e l'umano, si presentano come *modelli ideologici* che potrebbero essere adatti anche per quei regimi politici che intendessero veramente, nel rispetto della libertà e della dignità della persona umana, considerare l'esercizio dell'autorità per l'appunto come « *un libero incarico di una funzione* », senza quindi che i presunti *potenti* dispensino *grazie* e si attendano o siano l'oggetto delle *attenzioni* o dell'*ossequio interessato* degli umili o delle clientele.

Secondo i principi fondamentali e gli ordinamenti di queste Chiese cristiane, l'autorità risiede nella Parola di Dio rivelata agli uomini e il potere, anche se concepito come investitura divina, è ciò nondimeno esercitato con il consenso diretto e sotto il controllo della comunità dei fedeli, come un servizio reso alla Chiesa, assemblea dei credenti. E in questi ambienti cristiani, il concetto stesso di Chiesa non è inteso nella soggezione del volgo al clero, ma come unità integrale dei fedeli, aventi ben certo ciascuno funzioni diverse come sono diversi i doni dello Spirito che ciascuno riceve, ma accomunati tutti nel sacerdozio universale alle dipendenze dirette di Cristo unico intermediario per tutti.

Non sono quindi possibili, né possono consentirsi generalizzazioni od accostamenti del genere di quelli che mi sono permesso di rilevare, senza cadere nell'errore in sé grossolano di accusare tutte le Chiese cristiane di essere di per sé incompatibili, se non addirittura contrarie ad ogni principio di libertà ed ai fondamenti stessi di una convivenza democratica.

Dicendo: « ... ogni regime che si modelli ideologicamente su quello di una chiesa... » con quel che segue, si va già oltre il limite di un anticlericalismo consentibile, per varcare la soglia di un antiecclesiasticismo che non posso condividere, perché contrario al mio spirito ed in sé errato nel fatto.

Pur volendo combattere una deformazione clericale della vita civile tra le più deplorevoli, non crede forse R. B. di essersi lasciato trascinare da un certo qual residuo di clericalismo ideologico inconscientemente assorbito dall'ambiente esterno che lo circonda? Infatti egli è indotto a prestare a tutte le Chiese quella concezione ecclesiologica fondata su basi gerarchiche per la quale i fedeli son solo sudditi, non parti interdipendenti del corpo; concezione questa che è propria di una particolare Chiesa storica soltanto, che per l'appunto, per via del suo stesso sistema è causa ad un tempo e delle deformazioni e deviazioni clericali nella vita civile e del prodursi, come reazione, di vari fenomeni anticlericali sul piano politico, i quali sono del tutto ignoti, e gli uni e le altre, in quei paesi dove vivono e prosperano quelle Chiese cristiane della Riforma di cui ho fatto cenno più sopra.

Localizzare nella gerarchia ecclesiastica ogni valore di Chiesa operante, è ancora un residuo concettuale di deformazione clericale. E qui sta la maggior stortura del sistema clericale, che coloro che lo combattono conservano per lo più quella concezione autoritaria e gerarchica della Chiesa che è propria di quella particolare posizione mentale; e quindi rischiano di commettere uno dei più noti errori in cui caddero gli anticlericali italiani dello scorso secolo ad esempio, e cadranno forzatamente tutti gli anticlericali che si limitano ad affrontare il problema della invadenza del clero solo sotto un profilo negativo, senza sforzarsi ad uscire dalla stessa forma mentis costitutiva dell'ambiente clericale che li circonda. Infatti nel voler combattere il clero per le sue intromissioni ed invadenze nel settore della vita civile e politica, essi combattono in definitiva anche il Cristianesimo o la religione *tout court,* poichè in loro è ancor vivo incoscientemente — come nei più larghi strati della popolazione — il principio che la Chiesa e il Cristianesimo siano impersonificati solo nel clero, valori riposti dietro il baluardo della gerarchia e pertanto nascosti al vulgus pecum. Secondo questa forma mentis dominante in Italia, si finisce per considerare il prete ed il clero nel suo insieme, proprio in funzione di quella concezione clericale che si vuol combattere, cioè come il luogo geometrico spirituale di obbligato passaggio, attraverso il quale soltanto ogni uomo può raggiungere le alte sfere della comunione spirituale con il Divino. E quindi, colpendo il prete, si finisce per colpire nello stesso tempo in se stessi anche la fede, il Cristianesimo, e la religione in genere. Passando così dalla parte del torto per via di una esagerazione incoscientemente compiuta e di cui è responsabile l'avversario, si presta il fianco al contrattacco clericale che indicherà tutti costoro alle masse come anticristiani, atei e... comunisti!

La vera rottura invece di quei *modelli ideologici* clericali contro cui si scaglia R. B. ed ai quali non si possono adattare o addomesticare le società civili, sta, a mio modesto avviso, proprio in questo punto: nel saper valutare cioè e far comprendere che il Cristianesimo non è solo « clero », e che vi sono Chiese nelle quali l'uomo è libero ed incoraggiato ad incontrarsi spiritualmente e direttamente con Dio mediante l'unico intermediario Gesù Cristo, così nella preghiera come nella lettura e meditazione della Scrittura, così nei riti come nei sacramenti, valendosi ben inteso della strumentalità ecclesiastica in quanto resa però al servizio di Dio per la salvezza degli uomini e non umanamente esaltata in un « clero » che si imponga come la sola via per la quale tutta la vita spirituale dell'uomo deve passare e rimanervi aggiogata; quasi si trattasse del solo imbuto possibile attraverso il quale il vino passa nella bottiglia.

Anche nelle sue incidenze sul costume di vita civile, l'urto clericalismo-anticlericalismo, che ammorba in larga misura tanti aspetti dei delicati rapporti tra Chiese e Stato, non è un problema politico, ma religioso. Lo si può risolvere solo su questo piano.

Una diga alla pressione della marea clericale sulla vita civile, può essere posta in modo efficace, solo quando ogni aspetto del conflitto di giurisdizione viene impostato non in termini politici, ma religiosi. Già Paolo Sarpi nel XVII secolo lo aveva avvertito, come ha giustamente posto in risalto Luigi Salvatorelli in un suo studio sul pensiero religioso del frate veneziano, presentato qualche mese fa all'Accademia Nazionale dei Lincei.

La ringrazio per l'ospitalità che vorrà dare a queste mie poche righe e le porgo distinti saluti. (*G. P.*).

La Rai e gli uccelli. — *Ci giungono, indirizzati a Riccardo Bauer, con evidente riferimento all'articolo di Bauer sulla crudeltà verso gli animali (v. « Il Ponte », marzo 1954), due estratti della « Neue Zuercher Zeitung », il grande giornale zurighese, che riteniamo opportuno riprodurre. Il primo è una notizia da Milano:*

In Italia caccia agli uccelli guidata dalla Radio

« *Milano, 12 marzo (Tel. del nostro Corrisp.). Da alcune settimane nelle trasmissioni di notizie della Radio italiana vengono fornite particolareggiate informazioni sull'arrivo e la direzione di volo degli uccelli migratori.*

Queste informazioni sono espressamente date per i cacciatori italiani e servono sia per la caccia a fucile che per quella a rete degli uccelli migratori che sorvolano il paese ».

Nel numero del 9 aprile 1954 dello stesso giornale si legge una lettera in cui si dice:

Caccia diretta per radio in Italia

« ... *Con vero dispiacere l'amico della natura ha saputo che questa meraviglia della tecnica che tanto sarebbe adatta alla diffusione della cultura viene ora malamente usata per facilitare la distruzione in massa degli uccelli. Sarebbe facile, a questo proposito, mettere in rilievo i valori etici ed estetici della natura e specialmente del mondo degli uccelli; ma che cosa serve farlo per coloro che non hanno la sensibilità di queste cose? Chi però si lascia guidare soltanto da punti di vista materialistici ed utilitari dovrebbe almeno riconoscere la grande* utilità *degli uccelli per gli uomini, di cui sono i più validi aiutanti nella lotta che senza di essi è quasi sicura sconfitta contro insetti e parassiti nocivi. Mi rattrista che questa notizia ci venga dal nostro vicino del Sud tanto più perché la sua gente, la sua lingua e la sua cultura mi sono specialmente care* ». (H. A.).

Cronache di poveri lettori. — Son tempi, questi, di scandali grossi e di problemi tragicamente urgenti, e può sembrar frivolezza l'occuparsi di cose tanto ordinarie e terra terra come il funzionamento (se così si può dire) delle biblioteche o di certe biblioteche. Ma anche le questioni modeste, quando son questioni di costume, hanno la loro importanza; e temo sia un deprecabile costume quello che sta alle fondamenta degli inconvenienti che voglio

segnalare. Potrei ingannarmi: fido comunque nel fatto che collaboratori e lettori del « Ponte » han già altra volta dimostrato interesse all'argomento, ed altresì competenza superiore alla mia; sicché posso limitarmi a proporre alla loro considerazione l'arida cronaca di una mia breve ma istruttiva esperienza presso la Biblioteca Nazionale di Roma, la « Vittorio Emanuele II ». Mi si perdoni quindi il racconto in prima persona: voglio lasciare che il lettore faccia lui le generalizzazioni che crederà di fare, senza proporne io di mie, se non scherzose. Tanto più che alle generalizzazioni altrui si presta poca fede, come io poca ne prestai a quelle dei miei amici romani che energicamente mi sconsigliarono di andare a « sciupare il mio tempo » alla « Nazionale », quand'io mi trovavo, or non è molto, a dover preparare nelle ventiquattr'ore regolamentari una di quelle lezioni di prova che fan parte degli esami di libera docenza.

Eran dieci anni che non andavo alla Vittorio Emanuele, da quando cioè, ai tempi della « città aperta », l'avevo frequentata più per ragioni cospirative che culturali, nei pochi mesi che rimasi a Roma. Mi ricordavo però che i libri che allora talvolta avevo richiesto, nelle more dell'attesa, bene o male li avevo avuti, anche se quasi mai li avevo potuti leggere, per ragioni indipendenti dal funzionamento della biblioteca. Possibile che le cose andassero peggio ora che in quei tempi calamitosi? Era poco credibile. Insomma decisi di recarmici a dispetto dei miei consiglieri, pur col limitatissimo programma di confrontare sugli originali tedeschi due citazioni filosofiche che avevo trovato in traduzione (nella biblioteca d'istituto di cui mi servivo i testi originali non c'erano o erano in prestito). Tutto andò bene alla « Vittorio Emanuele » fino all'individuazione sul catalogo dei due volumi che mi servivano. A questo punto mi accorsi di non avere i moduli per richiederli, e ne andai a prendere sul tavolo d'ingresso. Ritornato ai cataloghi per compilarli, mi resi conto che si trattava di moduli per il prestito esterno. Eccomi ancora all'ingresso per informazioni (dato che moduli d'altro tipo lì non ce n'erano). « Sala C », mi viene risposto con malgarbo. Cerco la sala C, ma nessuna sala reca lettere distintive. Nuova richiesta allo stesso impiegato, che infine mi indica con un gesto stizzoso una sala non lontana: è proprio qui, par che dica, come può essere così cretino da non vederla?

Credo ormai di essere in porto, entro e chiedo i moduli all'impiegato della sala C. Mi vien risposto che i moduli da usarsi sono diversi a seconda della collocazione dell'opera desiderata. Nuova corsa ai cataloghi per rilevare le collocazioni. Mi accingo poi a compilare i moduli che mi vengono indicati come quelli del caso. Giunto in fondo al primo, rimango perplesso: c'è scritto « Numero del permesso », o qualcosa di simile. Faccio presente all'impiegato che non intendo avere libri a prestito, ma solo in lettura nei locali della biblioteca. Mi vien risposto che il permesso è necessario in ogni caso.

Vado negli uffici della Direzione per il permesso, ma giacché non riesco a capacitarmi della cosa, colgo l'occasione per esporre ad un impiegato di alto rango che mi vien indicato come competente, le ragioni che ho di considerare irrazionale e piuttosto vessatoria l'organizzazione della biblioteca così come mi è apparsa nei primi tre quarti d'ora di inutile permanenza nella stessa. L'impiegato non vuol rispondermi, va a chiamare « chi di dovere ». Chi di dovere è una matura signorina che sopravviene dopo un

po' con attitudine bellicosa. Espongo nuovamente i miei rilievi ed ho il cattivo gusto di fare un accenno al diverso funzionamento delle biblioteche pubbliche americane. Mi vien risposto che non a quelle americane bisogna guardare, ma a quelle europee. Infatti, mi si spiega, quelle di Parigi tartassano il lettore peggio delle nostre. Battuto così sul terreno dei confronti, cerco di venire illuminato circa i particolari. Apprendo che il permesso è necessario anche per la semplice consultazione in sede onde assicurare un più completo controllo: fine delle Biblioteche Nazionali è soprattutto la conservazione del patrimonio bibliografico. « Ora ci sono Direttori *responsabili*, non *irresponsabili* come una volta », mi si annunzia con soddisfazione.

La molteplicità di moduli per il prestito è necessaria perchè i frequentatori maschi siano distinti dalle femmine, i libri in commercio da quelli fuori commercio, ecc., ma ciò del resto limitatamente ai frequentatori ammessi alla sola sala C (che sarebbe l'infima categoria).

Per quelli delle categorie superiori ci sono moduli ancora diversi, ma non ulteriormente suddistinti. Domando perchè su di un unico tipo di modulo, posto a disposizione di tutti sui tavoli di consultazione del catalogo, non si possano apporre a cura degli impiegati che li accettano nelle varie sale i timbri utili alle diverse distinzioni. La vice-direttrice (tale è la carica ricoperta dalla bellicosa signorina) si rifiuta di darmi una spiegazione. Si limita a dire che così è più comodo « per loro ». Replico che non è più comodo per il pubblico. Interviene con foga il funzionario che prima non ha voluto sbottonarsi e che ora mi rivela trionfalmente che la biblioteca fa anche troppo per il pubblico, e che se si dovesse seguire il consiglio del Ministero, ci sarebbero anche schede differenziate per impiegati, studenti, insegnanti, ecc. La cosa mi mette di buon umore, ed ho il torto di lasciarlo trapelare. La vice-direttrice mi investe con furore: « *E se lei ha tante storie da fare, i libri se li comperi, e non venga in biblioteca!* ».

Concluso in tal modo il burrascoso colloquio, mi appresto a ricominciare la mia trafila. Dopo un po' di coda, la tessera ferroviaria di insegnante statale mi dà immediato accesso alla sala « riservata ». Qui ci sono speciali moduli, che vado a compilare al catalogo e che riesco a consegnare in tempo per la « levata » di mezzogiorno (nella sala riservata, dove pure mi hanno detto che la consegna dei libri è più rapida che altrove, le schede vengono ritirate ad ogni ora). Verso l'una mi arriva un libro solo, che non ha niente a che fare con quelli richiesti, salvo che reca la collocazione di uno di essi. L'altro modulo ritorna invece indietro con un'annotazione che significa che l'opera è andata smarrita. L'impiegato che me la reca commenta « Tanto qui si portano via tutto! ». L'osservazione mi sorprende. Gli riassumo quanto mi è stato detto in Direzione circa le precauzioni prese per la « conservazione » del patrimonio bibliografico. Lo sguardo di commiserazione che mi rivolge mi induce a rapide riflessioni: in effetti il macchinoso sistema di moduli differenziati servirà per le statistiche da inviare al Ministero, ma non fornisce neppure il controllo dell'avvenuta riconsegna dei libri da parte di chi lascia la biblioteca, controllo che pure esiste in altre « Nazionali ». « Ma almeno controlleranno le borse! » osservo. L'impiegato fa un gesto vago e se ne va. Ritorno al catalogo per veder di penetrare il mistero dei due libri con la stessa collocazione. Scopro che sulla vecchia scheda scritta a mano una cifra da me interpretata come un sette potrebbe anche essere un due; l'ipotesi sembra avvalorata dai risultati pratici.

Ma ormai ho perduto la « levata » dell'una, e decido di andarmene. All'uscita sfilano davanti a me varie persone, recando voluminose borse e cartelle, sotto lo sguardo indifferente dell'addetto alla porta. « Saranno conosciute », rifletto. La mia borsa è di quelle da commesso viaggiatore, ma neppur essa desta il minimo interesse nell'impiegato di servizio. « Si vede che ho la faccia onesta », penso tornando a respirare tutto soddisfatto l'aria primaverile. Comincio a vedere le cose sotto un'altra luce. In fondo che importa se non ho potuto consultare i libri che cercavo! Alla *Public Library* di New York si hanno sì tutti i libri che uno vuole, senza permessi di sorta e in meno di venti minuti dalla richiesta, ma il *policeman* all'uscita fa sempre aprire borse e cartelle a chicchessia, e non dà a nessuno la soddisfazione di sentirsi giudicato, a prima vista, persona insospettabile e dabbene.

E poi scommetto che alla *Public Library* non sono neppure in grado di distinguere, nelle loro statistiche, i frequentatori dalle frequentatrici. In quello che passa per il paese della statistica, è certo una bella vergogna! Perché non mandiamo un po' dei nostri solerti impiegati e funzionari a riorganizzare le biblioteche americane? Non potremmo sdebitarci così anche degli aiuti militari? (*A. V.*).

Un fiore di primavera. — « *È stato adottato negli Stati Uniti un cannone a tiro rapido come una mitragliatrice. Si tratta del perfezionamento di un cannone inventato dai tedeschi e trovato dagli americani durante la guerra in Germania. Il cannone sarà sistemato negli aerei a reazione che, per la loro alta velocità, hanno bisogno di un'arma a tiro rapido. Si tratta di un cannone che ha la forma di una rivoltella. I proiettili sono introdotti nella camera di scoppio per mezzo di un tamburo rotante. Il cannone spara 1200 colpi al minuto. È terminata la trasmissione del giornale radio* ». *Così ha parlato l'annunciatore delle ore 13 del giorno 28 aprile 1954 sul programma nazionale. Dopo di che è cominciato il cantilenante carillon della Manetti e Roberts.* (C. C.).

La carta d'Italia. — Continua, da parte di Giovanni Ansaldo sul « Borghese » dell'inguaribile Longanesi, la revisione della Storia Mondiale e la dotta inchiesta sul Risorgimento italiano; leggendo la « Lettera trovata » nel fascicolo del 30 aprile '54 apprendiamo:

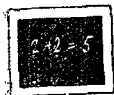
1°) che gli svizzeri furono, e sono, i migliori soldati del mondo; durante tre secoli essi si batterono nella nostra penisola in luogo degli italiani;

2°) che se non ci fosse stata a Napoli nel giugno del '59 la nota defezione dei quattro reggimenti svizzeri, il ben piantato Regno delle Due Sicilie non avrebbe ceduto nell'estate del 1860 davanti ai Mille di Garibaldi e ai settantamila di Cialdini. Altro che colpi di mano d'avventurieri e passeggiate militari!

3°) che la storia patria avrebbe così seguito un corso molto diverso e forse la Carta d'Italia sarebbe rimasta immutata, cioè divisa nei sette stati famosi, atti a comporre quel vestito da Arlecchino, per il quale il sensazionale Ansaldo (che, talvolta, quando gli fa comodo, si mostra federalista generico...) sembra avere una certa pruriginosa anarchica nostalgia...

Un'Italia immobile — l'Italia « non fatta » — un risorgimento rientrato, Giolitti morto in fasce, il socialismo fermo ai valichi alpini, Gobetti nel limbo, il fascismo, il duce, il prodigo Ciano, lo stesso disinvolto smemorato contraddittore Ansaldo, tutte vacue ombre impalpabili, mai esistite. (*F. D. L.*).

L'ERGASTOLANO FERITO. — *Già dissi, riprovando, che la smania del fotoreportage ha superato ogni limite. Si danno in pasto a un pubblico evidentemente destinato all'incretinimento progressivo, mamme che piangono su freschi cadaveri, famelici bimbi che frugano nella pattumiera, gente che ride — sguaiata o stupida — quando dovrebbe invece starsene seria, al suo posto. Ecco, appunto, una edificante telefoto del 7 maggio; essa ci fa vedere l'ergastolano Benito Lucidi che, nuovamente catturato e gravemente ferito ad una spalla e a una gamba, viene trasportato nella sala operatoria per l'estrazione dei proiettili. Il Lucidi è steso in lettiga e pare un morto. Gli stanno attorno quattro agenti, quattro validi giovani, di cui due dal volto sorridente e due che ridono schietto, mostrando i denti saraceni.*

La lepre è stata presa alla tagliola (magari con l'esca dei provvidenziali confidenti, senza i quali la polizia è, spesso, una cieca che brancola nel buio) e questo sta bene; ma non è giusto, né è opportuno, esibire al pubblico il giubilo accanto alla bestia ferita. Gli stessi titolati cacciatori delle riserve posano compunti davanti alla selvaggina abbattuta. Il bandito Lucidi non è ormai che un uomo con la sua miseria e, in più, col fondo dei suoi delitti. Nelle remore dell'attesa riforma della procedura penale, è quindi, oltre che incivile, inutile ridere; gli agenti dovrebbero piuttosto preoccuparsi che l'ergastolano non scappi una seconda volta. (E non vada ancora a raggiungere il compare Dejana, che, naturalmente — e a scorno dell'Interpol e della polizia stradale mobilitata in novanta province — non s'è mai mosso dalla sua tranquilla cameretta, forse a poche centinaia di metri in linea d'aria da Regina Coeli). (F. D. L.).

LINCOLN E ALTRE COSE. — Il giudice Giovanni Durando di Torino non è persuaso che il messaggio di Lincoln a Macedonio Melloni sia una mistificazione manipolata nel 1920 da un dannunziano. Perciò ha chiesto lumi sulla questione al « Centro di Studi Adriatici » sedente in Roma nel Vittoriano. E il Consultore-Segretario di quel Centro gli ha risposto con una lettera, che il sullodato giudice deve avere trovato convincente, dato che l'ha pubblicata senz'altro nel suo settimanale « Voce della Giustizia », 20 marzo 1954.

Il Consultore-segretario del Centro gli ha spiegato come qualmente chi afferma la falsità del documento, favorisce la causa dei « nostri nemici jugoslavi »; motivo per cui è « per lo meno strano » che la falsificazione sia affermata « per amor di saccenteria, da studiosi italiani o da persone che tali si ritengono », mentre non è strano che l'autenticità sia negata su quel settimanale « Il Mondo », che « si picca violentemente (sic) di antinazionalismo e che è annoverato fra i pochi giornali la cui vendita è permessa in Jugoslavia ». Chi « arrivò al punto » di affermare che il messaggio è un falso, anche dopo che Pella lo fece suo nel discorso del Campidoglio, rese « un ottimo, sperabilmente involontario, servizio alla Jugoslavia ».

Anzitutto è opportuno insegnare al Consultore-segretario:

1°) che la falsità del documento fu affermata da tutti gli studiosi seri in Italia e all'estero non appena nel 1920 il « Popolo d'Italia » di Mussolini lo pubblicò;

2°) che la questione dell'autenticità è stata risollevata non su « Il Mondo » ma su « Il Ponte », aprile 1952, ottobre 1952, novembre 1953 e gennaio 1954: è ovvio che il Consultore-segretario non ha l'abitudine delle affermazioni diligentemente accertate;

3°) che esistono su questa terra altri paesi che l'Italia e la Jugoslavia, nei quali il documento è ritenuto falso da tutti; e gli studiosi italiani farebbero fuori d'Italia la figura di falsarii, o sciocchi, o vili, se lasciassero senza protesta circolare un documento così grossolanamente falso, anzi lo lasciassero utilizzare come autentico dal loro Primo Ministro.

Il Consultore-segretario aspetta « prove probanti », le quali addimostrino falso il documento. Inutile dargliele, perché direbbe sempre che non sono probanti: non c'è sordo peggiore di chi non vuol sentire. Frattanto si degna di dare una prova probante della sua conoscenza in materia ripetendo che « la lettera originale si trova nell'archivio della contessa Matilde Zuccoli di Modena, dopo essere stata presso (sic) quello della contessa Fulvia Salazar di Romanengo, dove pure Giuseppe Mazzini ebbe occasione di leggerla ed evidentemente (!) di tradurla ». E questa informazione è data nientemeno sull'autorità del « Messaggero Veneto ». Come dubitarne?

Il guaio è che di un « ricco e prezioso archivio familiare della contessa Matilde Zuccolini » (non Zuccoli) aveva parlato il falsario, e aveva aggiunto che proprietaria del documento era stata prima la contessa Matilde Pepoli Guerzoni Federici d'Althan, principessa di San Vito, nata dei conti Zuccoli Federici. Ed ora ecco scappar fuori la contessa Fulvia Salazar di Romanengo. Un vero diluvio di contesse sfoderate *ad pompam vel terrorem*.

Ma i conti Zuccolini di Modena, poveracci, non hanno mai posseduto un documento di quel genere, e non hanno mai neanche saputo di possedere un archivio! (« Il Ponte », ottobre 1952, p. 1581). Questa prova dell'autenticità non sembra, dunque, molto « probante ».

Ed ora alcune domande a chi di ragione.

1) Il « Centro di Studi Adriatici » ha sede nel Vittoriano, insieme al Museo del Risorgimento Italiano. È serio che una istituzione assai accreditata come il Museo del Risorgimento stia ad uscio e bottega con un Centro di studi, al cui Consultore-segretario manca qualsiasi capacità critica?

2) Chi fa le spese del Centro di Studi Adriatici? Il Consultore-segretario non vive d'aria. Vi sono altri impiegati? Quanti? Come retribuiti? Non sarebbe il caso di risparmiare quella spesa? Non sarebbe il caso di utilizzare meglio lo spazio del Vittoriano?

3) Per opera di quale somaro fu inserito il documento falso nel discorso di Pella del 13 settembre 1953? L'autore di siffatto stupido sconcio deve andare impunito?

L'on. Pella dovrebbe essere il primo ad esigere la punizione di quel funzionario, che gli fece fare quella figura da cioccolataio. Ma pare che sia *d'accordo col giudice Durando e col Segretario-Consultore* del Centro di studi adriatici nel credere all'autenticità del messaggio Lincoln. Buon pro gli faccia.

Pour la bonne bouche, i lettori del « Ponte » debbono essere informati che è pervenuta alla redazione una lettera del giudice Durando, documento umano, che merita di essere riprodotto integralmente:

Torino, 14 maggio 1954

Egregio direttore della Rivista « Il Ponte »,

Firenze

Ai sensi e agli effetti dell'art. 8 della Legge 8 febbraio 1948 n. 47 la prego di pubblicare sulla sua Rivista quanto segue:

Nel n. 4 dell'aprile 1954 su codesta Rivista, a pag. 654 (Rubrica « Ritrovo »), in una nota dal titolo « Sempre Lincoln cavallo di ritorno » siglata G. S., mi sono stati attribuiti atti, pensieri e affermazioni contrari a verità e lesivi della mia dignità di pubblicista e di magistrato dell'ordine giudiziario.

In realtà io pubblicai, come direttore del settimanale « La voce della giustizia », il cosiddetto « Messaggio di Lincoln a Macedonio Melloni » nella traduzione che si attribuisce a Mazzini e che fu pubblicato sulla « Rassegna storica del Risorgimento », XIII, 1931, pp. I-XIII, traendolo dal « Bollettino d'informazioni » del Centro studi adriatici, Vittoriano, Roma, che l'aveva recentemente ripubblicato.

Io non conoscevo il cosiddetto « Messaggio » se non per averlo udito citare per radio la scorsa estate dal Presidente del Consiglio on. Pella nel discorso del Campidoglio. Dopo la pubblicazione da parte mia sul n. 5 del 30 gennaio 1954 del mio settimanale, un mio collaboratore di Roma, l'avv. Giulio Pozio, mi scrisse una lettera affermando la falsità del Messaggio. A tale notizia, inviai la lettera del Pozio al « Centro studi adriatici » chiedendo chiarimenti: e il « Centro » rispose dicendo che già altre volte era stata messa in dubbio l'autenticità del documento (il quale, com'è noto, riconosce amplissimi diritti dell'Italia nell'Adriatico), ma difendendo il documento stesso. Ritenni mio dovere a questo punto di pubblicare integralmente le due lettere: ciò che feci nel n. 12 del 20 marzo 1954 del mio settimanale, senza prendere posizione perché non essendo io uno storico e non essendomi comunque mai occupato della questione, non ritenni, come non ritengo tuttora, di occuparmi di una questione discussa e fuori del mio campo. E dico discussa, perché se G. S. ed altri storici affermano la falsità del documento, resta il fatto che un Presidente del Consiglio in carica ha citato il documento stesso in un pubblico discorso, senza che il Ministero degli Esteri, per quanto mi consta, abbia rettificato le affermazioni del Presidente e Ministro degli Esteri.

A questo punto « Il Ponte » ritenne di attaccarmi affermando che io mi sono messo « in contrasto con le norme elementari della serietà e della probità storica »; e dandomi delle qualificazioni del tutto gratuite, che s'infrangono contro i fatti sopra esposti. Aggiungo anzi che nel n. 17 del 24 aprile 1954 del mio settimanale pubblicai integralmente una lettera del prof. Ghisalberti, presidente dell'Istituto per la storia del risorgimento, successivamente pervenutami, e in cui lo stesso afferma che il documento è falso e sfida il detentore a esibire l'originale.

Del resto, sia falso o vero il documento, i diritti italiani nell'Adriatico restano tali e quali, con o senza il riconoscimento del signor Lincoln. Vedranno gli storici (di cui alcuni, come ammette « Il Ponte », continuano a far circolare il documento senza condannarlo) di risolvere il problema storico, che è di loro esclusiva competenza. Quanto alla classificazione politica del sottoscritto, e alle connesse gratifiche fatte dal « Ponte », egli dichiara di non essere né fascista né antifascista né di alcun altro colore: in quanto direttore del giornale « La voce della giustizia », egli si attiene agli scopi dello stesso fatti palesi dalla testata e più esattamente dal sottotitolo (« settimanale di affer-

mazione del diritto e di formazione della coscienza giuridica dei cittadini »); in quanto magistrato svolge le sue funzioni senza preoccuparsi delle « direttive politiche » del regime al potere, poiché per costituzione il magistrato dipende soltanto dalla legge.

Distinti ossequi.

GIOVANNI DURANDO

Il giudice Durando non è né fascista né antifascista. Ma depone clerico-monarchico-fascisti pensamenti non solo nella sua « Voce della giustizia » ma anche nel « Candido » di Guareschi. È suo diritto di pensarla come meglio sa e di esporre i suoi pensamenti dove meglio può.

Ma il suo caso fa sorgere un problema, che non è personale per lui solo. C'è in Italia un giudice, il quale è così digiuno delle più elementari cautele critiche, da presentare come autentico un documento la cui falsità sfonderebbe gli occhi anche a un cieco; e crede di provare quella autenticità col fatto che un Presidente del Consiglio e Ministro degli Esteri fece uso di quel documento in un discorso ufficiale. Ora, è mai possibile che a persone così sprovvedute di spirito critico si affidi in giudizio la sorte di cittadini italiani?

Un problema di questo genere meriterebbe di essere affrontato con impegno non minore di quello che viene messo a discutere l'apertura a sinistra o l'apertura a destra. (G. S.).

UN SISTEMA DI CONTRORIVOLUZIONE. — « La Rivoluzione » di Edgar Quinet, presentata in Italia nel 1953 dall'editore Einaudi nella traduzione di A. G. Garrone, contiene delle pagine assai belle e appassionanti che ci rituffano nel vivo dei problemi storici che nascono da quei memorabili avvenimenti.

Una pagina, però, del libro sesto intitolata « *Un sistema di controrivoluzione* » mi ha riportato non alla Francia girondina e giacobina e poi napoleonica e alle polemiche sulla interpretazione degli avvenimenti rivoluzionari di allora, ma alla situazione italiana che si è creata dal 1944-45 in poi.

Così scrive lo storico francese, oppositore di Napoleone III: « ... Si provi a ricercare quello che occorre fare quando una rivoluzione è scoppiata, se si vuole dominarla per portarla alla rovina. L'esperienza dimostra che bisogna, in un primo tempo, applaudirla, e soprattutto esaltare la generosità, il disinteresse, la magnanimità del popolo. Appena quest'ultimo comincia a farsi forte, ecco giunto il momento di gridargli, con tutte le voci di cui si può disporre, che esso disonorerebbe, insozzerebbe la sua vittoria, se osasse approfittarne; che il solo vantaggio che esso ne deve trarre consiste nell'avere vinto, ma che ogni garanzia che intendesse assicurarsi sarebbe un attentato alla sua propria fama. Non appena si è in tal modo addormentato il popolo con lodi sconfinate al suo disinteresse, è permesso andare oltre. Occorre fargli sentire che le armi che tiene in pugno sono un segno di disordine, che esso darà una splendida prova di saggezza consegnandole ad alcune persone designate, o a certi corpi istituiti, i quali le porteranno in vece sua. Quando il popolo sarà disarmato, sarà bene ancora acclamare alla bonarietà del leone; ma già all'indomani si potrà insinuare che quella rivoluzione, che si credeva così pura, non è stata scevra di delitti, che dei forsennati si erano mescolati agli eroi, ma che, fortunatamente, i perversi formavano un'esigua minoranza. Il giorno dopo sarà possibile liberarsi da questi ritegni; e, se tutto è ancora tranquillo, ecco il momento di dire pubblicamente che quella rivoluzione, che aveva tratto in inganno in un primo momento, non era, dopo tutto, se

non un'opera delittuosa; che era facile accorgersi che il saccheggio ne era stato il solo movente; che, grazie a Dio, si era sfuggiti alla scelleratezza dei peggiori; ma che rovine, furti, assassini, incendi e infamie di ogni genere davano già un'idea sufficiente di quel che la rivoluzione avrebbe fatto, se non fosse stata soffocata nel sangue ».

Il lettore italiano, dopo la lettura di questa pagina, può chiedersi: « Che cosa è avvenuto nel nostro paese dopo quell'eroico periodo di insurrezione popolare armata che si chiama la Resistenza? Come sono state utilizzate le forze nuove che s'erano messe in movimento avanzando sulla rovina dello Stato fascista? ».

Quando la Resistenza è apparsa sulle piazze e sulle strade d'Italia mostrando le sue armi vittoriose tutti hanno applaudito; e chi non aveva il coraggio di applaudire si teneva ben nascosto. Giornali, fogli, manifesti esaltarono la generosità, il disinteresse, la magnanimità del popolo. Sembrava che l'ondata di entusiasmo dovesse rinnovare organismi, consuetudini, leggi. E difatti qualche passo notevole si fece, e si sottrassero ai vecchi proprietari, ad esempio, i giornali che avevano sostenuto il fascismo.

Ma la festa non durò a lungo, perché dopo non molti mesi comparvero all'orizzonte, come corvi di malaugurio o come avvoltoi predoni, gli ignavi che avevano sempre pensato alla propria pelle e i relitti del periodo passato che avevano una gran fretta di ritornare sulla scena. Tutti questi signori, sfruttando anche gli errori degli Alleati occupanti, a poco a poco alzarono la testa e, unendosi alla campagna infame del più grossolano politicante del momento, cioè del qualunquista Giannini, sputarono il loro meschino veleno addosso alla Resistenza e denigrarono e insudiciarono tutto quello che s'era fatto con anni di enormi sacrifici.

Quando poi cominciarono i processi nei tribunali contro i reati o presunti reati dei partigiani, certa stampa borghese lanciò il suo frenetico grido di giubilo perché era giunto il momento di dimostrare al popolo italiano che la famosa epopea partigiana era una spudorata invenzione degli amici di Ferruccio Parri (uno sciocco demagogo!) e che le bande armate erano ricettacolo di ladri e di sanguinari.

I ceti privilegiati, tornati a nuova vita, impiegarono tutto il loro fiato — e i giornali che s'erano ripresi — per spingere indietro la Resistenza e per ringraziare i numi della patria perché l'Italia, culla della civiltà mediterranea, si era salvata dalla folle minaccia delle forze partigiane. E lo stesso governo pensò che era bene tirare un velo sul passato, assopire le passioni e tornare alla « normalità »; e prese una serie di provvedimenti per cui collocava sullo stesso piano i partigiani e gli ex-repubblichini di Salò.

In questa maniera, di tappa in tappa, nel giro di due anni o poco più, il popolo italiano fu gabellato. I partigiani, dopo aver consegnate le armi, furono mandati a casa, furono tollerati e poi furono pregati di non fare del baccano su quella brutta guerra, che era una guerra civile e che, in fondo, non era cosa del tutto pulita. Era bene che si dimenticasse tutto e che si aspettasse con pazienza i frutti della pace raggiunta. E poi perché il popolo avrebbe dovuto parlare? Forse per fare della politica? Ma con quale diritto? La politica, è chiaro, l'ha fatta sempre il governo, e continuerà a farla. Il popolo deve ubbidire. (*B. B.*).

Tornano le aquile.... — È stato messo in circolazione un francobollo commemorativo del Decennale della Resistenza. Chi non l'ha comprato, lo compri.

Ma, prima che l'abbiate veduto, vi invito a immaginare quale può essere il simbolo che il disegnatore ha scelto per celebrare la Resistenza. Naturalmente ci sono le mura merlate (e lasciamo andare); naturalmente c'è la campana che suona a martello (e tiriamo via). Ma al centro, campeggiante sulle rovine, indovinate che cosa c'è? C'è, appollaiata sul sasso, un'aquila. Sissignori, un'aquila; piuttosto spettinata, piuttosto abbacchiata, ma insomma, per essere aquila, si vede dal becco e dagli artigli che aquila è.

Cinquant'anni fa, in Italia, questa razza di rapaci era in discredito: nei cortei studenteschi, ogni tanto echeggiava il ritornello della canzone irredentista: « ... *a morte — l'austriaca gallina — morte a Franz, viva Oberdan!* ». Ma poi, quando pareva che all'aquila asburgica fosse stato tirato debitamente il collo, ecco che questo nobile uccello ce lo vedemmo rinascere in casa. Fu quella la stagione felice per questi alteri volatili: stormi di aquile correvano il nostro firmamento. I gerarchi personalmente non erano aquile, ma le aquile le tenevano dappertutto: sui gagliardetti, sui fieri berretti, sull'elsa dei pugnali. Allevavano aquile nella stia dei polli e nelle piccionaie: anche nella gabbia del canarino ci allevavano un aquilotto di primo canto. Ma soprattutto questi superbi alati si trovarono bene, come se ci fossero nati, « sui colli fatali di Roma », dove erano tornati insieme coll'Impero.

Poi tutto questo scenario, ahimé, si inabissò: e sopravvenne un grigio decennio senz'aquile: un meschino decennio senza gloria, durante il quale la povera gente, invece di sognare l'impero, si faceva in quattro per riparare le rovine lasciate dai gloriosi allevatori d'aquile: e nel vedovo cielo non si vedevano volare ormai altro che rondoni e passerotti. Si arrivò a tal punto di ignavia, da permettere a un presidente del Consiglio di pronunciare in un discorso memorando (fu l'on. Pella, il 6 dicembre 1953) una frase disfattista come questa: « Il paese non ha bisogno di aquile; ma vuole galline, galline feconde che facciano un uovo al giorno... ».

Sciagurata bestemmia! Per fortuna è sopraggiunto l'on. Scelba, il quale ha capito che il Paese ha soprattutto bisogno d'aquile. E il suo ministro delle Poste ha trovato il modo di fare felice ammenda filatelica di quella bestemmia: così la superba volatrice si è staccata a forza, poveretta, da qualcuno di quei marziali berrettoni, nascosti ora in soffitta, su cui si trovava cucita con filo d'oro; e, pari pari, è venuta a posarsi nell'inquadratura di questo francobollo repubblicano. Tornano le aquile sui francobolli fatali di Roma! Leggo sull'*Enciclopedia:* « In Italia l'aquila variò di significato secondo gli avvenimenti: da principio fu segno di concessione imperiale... poi divenne anche l'impresa dei guelfi... ». Benissimo detto: quando c'era il fascismo, l'impero, il duce e il re imperatore, l'aquila simboleggiava il fascismo e tutto il resto. Poi il fascismo e tutto il resto sono stati abbattuti dalla Resistenza, e allora l'aquila è diventata il simbolo della Resistenza. Sensibilità dei nostri governanti: hanno capito finalmente che quest'uccello guerriero è sempre d'attualità. Anche con due milioni e più di disoccupati, quando c'è l'aquila c'è tutto. Il simbolo araldico è sempre quello: « aquila spennacchiata in campo incolto ».

In una città siciliana, bellissima tra le belle, ho visto un altro segno di questa promettente rinascita del senso nazionale. Sta per esservi inaugurato

un nuovo palazzo di Giustizia: la facciata è già scoperta e rivela nella sua architettura a rastrelliera lo stile inconfondibile delle « opere del regime »: un'opera del regime a scoppio ritardato. Sulle pareti laterali, in alto, in luogo del fregio, doveva esserci una scritta continua in lettere di bronzo: *Lex* — *Jus* — *Rex* — *Dux* — *Lex* — *Jus* — *Rex* — *Dux*... e via di seguito, come nella novella dello stento. Ma durante i lavori le autorità hanno capito che su quel *Dux*, forse, era meglio non insistere: e allora hanno tolto quelle tre lettere fatidiche e le hanno messe in magazzino (non si sa mai!), lasciando ogni tre parole uno spazio vuoto: *Lex* — *Jus* — *Rex* — .... — *Lex* — *Jus* — *Rex* — Ma il *Rex*, lui, c'è restato: e fa bella mostra di sé. Quando il Ministro di Grazia e Giustizia andrà a inaugurare quel palazzo in nome della Repubblica, leggerà quella scritta latina e cercherà di interpretarla: — *Lex*, va bene; *Jus*, capisco. Ma quel *Rex* che vuol dire? Di quale re si tratta? — Alla fine penserà che si tratti del re di picche o del re di denari: e che l'autore di quella tiritera bronzea abbia voluto malignamente insinuare, con quel richiamo al re delle carte, che la giustizia qualche volta può assomigliare a un giuoco d'azzardo. (*P. C.*).

BOLLETTINO DELLA LIBERTÀ DELLA CULTURA, DELLE INFORMAZIONI E DELLE OPINIONI. — *Milano, 25 aprile.* — Celebrazione del nono anniversario della liberazione. Per iniziativa del Provveditore agli Studi, al Cinema Nazionale di Piazza Piemonte è proiettato, con l'intervento di tutti gli studenti milanesi, il film « I sette dell'Orsa Maggiore ». Il soggetto della pellicola, che ricorda le gesta dei mezzi d'assalto della Marina italiana durante la guerra, è tratto da un libro del comandante Valerio Borghese.

Roma, 27 aprile. — Irma Capece Minutolo querela per diffamazione i giornalisti Bruno Fallaci e Luigi Frisoli, colpevoli di averla, su un settimanale a rotocalco, malignamente definita « amica » di re Faruk, del quale, com'è noto, essa è invece « fidanzata ».

Milano, 2 maggio. — Rinviato a nuovo ruolo il procedimento penale contro i giornalisti Luigi Pozzali e Silvio Maurano, che in un articolo pubblicato dalla « Provincia di Como » avevano invitato i militi della Guardia di Finanza ad una maggiore prudenza nell'uso delle armi nella lotta contro i contrabbandieri. « Le pallottole possono rimbalzare anche dalle nuvole », avevano scritto gli imputati: « credete di sparare in aria e, per sventura, potete colpire un vostro simile ». Nell'invito alla Guardia di Finanza il Procuratore Militare ravvisa il reato di « eccitamento di militari alla disobbedienza ».

Roma, 7 maggio. — L'opinione del Governo italiano sulla guerra di Indocina in un telegramma dell'on. Scelba al Presidente del Consiglio francese Laniel: « Il Governo e la Nazione italiani rivolgono commossi ed ammirati il loro pensiero agli eroici difensori che a Dien Bien Phu si sono sacrificati per quegli alti ideali che sono comuni a tutti i popoli liberi. L'esempio della loro lunga valorosa resistenza non può che rafforzare in noi tutti la determinazione di operare fermamente contro ogni aggressione che minacci l'indipendenza dei popoli e i fondamentali diritti dell'umanità ».

Roma, 8 maggio. — L'opinione de « L'Unità » sul telegramma dell'on. Scelba a Laniel: « L'atteggiamento del Governo si spiega facilmente, ove si tenga conto che Scelba e Piccioni, in quanto intimamente legati a lenoni e sfruttatori di donne, sentono umana simpatia e affinità ideale con gli sfruttatori dei popoli coloniali ».

Traunstein, 8 maggio. — Imputato di aver fatto saltare, con una forte carica di tritolo, la chiesa della sua parrocchia, il reverendo don Schwertfirm si giustifica dicendo che la chiesa era troppo piccola per il suo gregge, e che tutti i piani per la costruzione di una nuova chiesa erano falliti per l'opposizione delle autorità civili. « Io non so », dichiara il sacerdote, « se la chiesa, monumento nazionale, avesse quel valore artistico che dicono. So solo che la domenica dovevo rimandare via quasi tutti quelli che volevano ascoltare la Messa. Mi sono deciso a violare le leggi dello Stato, d'accordo con tutti i miei parrocchiani, per dare la precedenza ai diritti religiosi dei miei fedeli ». Il tribunale condanna il reverendo al minimo della pena.

Bonn, 10 maggio. — Al congresso dell'associazione dello Stato tedesco (il movimento neonazista capeggiato da Neumann), i delegati chiedono, in una risoluzione approvata all'unanimità, « la creazione di un nuovo Reich nei suoi confini storici, un'indipendenza armata della Germania e il ritorno ad una coscienza militare secondo le antiche tradizioni del popolo », e la costituzione di uno speciale corpo di truppe d'assalto « per il rinnovamento del popolo tedesco e per la difesa delle tradizioni tedesche compromesse dagli stupidi parolai di Bonn ». Al congresso, acclamatissimi, intervengono i più bei nomi del vecchio e del nuovo nazismo, e molti criminali di guerra.

Parigi, 10 maggio. — Conseguenze della caduta di Dien Bien Phu: il Governo francese sospende, per « motivi d'ordine pubblico », le rappresentazioni della Compagnia del Balletto Russo al Teatro dell'Opéra.

Alessandria, 13 maggio. — Il Tribunale assolve *con formula piena* certo Francesco Tartara, imputato di avere falsamente accusato alcuni agenti della polizia giudiziaria di averlo seviziato per estorcergli la confessione in merito ad un furto; ed il medico condotto dott. Ugo Barberis, imputato di avere falsamente dichiarato di avere riscontrato lesioni sulla persona del Tartara, determinate da ripetute percosse con un righello di ferro. Il giornale non riporta il nome dei benemeriti agenti di polizia.

Pompei, 14 maggio. — Nel giardino della villetta abitata dal pastore pentecostale S. Geno, la cameriera rinviene fra i giocattoli della figliola del religioso una bomba a mano.

Città del Capo, 14 maggio. — « Le misure di segregazione razziale », comunica l'agenzia francese AFP, « sono state estese ai campionati di pugilato e di lotta del Sud Africa. Per la prima volta si avranno in questi campionati incontri riservati ai bianchi e incontri riservati ai negri. Il provvedimento ha sollevato *un certo imbarazzo* negli ambienti sportivi, specialmente per quanto riguarda la posizione del miglior peso mosca sudafricano, lo zulù Jack Tuli, che detiene il titolo di campione britannico della categoria ».

Tropea, 15 maggio. — È pubblicata, sulla « Giustizia Penale » di maggio (parte seconda, colonna 446), una sentenza del Pretore. « Non è punibile *per legittima difesa* », scrive il Magistrato, « il sacerdote che abbia ammonito

in Chiesa i fedeli a non votare per determinati partiti adducendo che questi professano programmi di persecuzione e di deportazione contro i cristiani ».

Washington, 17 maggio. — Annullando una precedente decisione di cinquantotto anni fa, secondo la quale i singoli Stati avevano il diritto di tener separati gli scolari delle due razze, purché assicurassero loro eguale trattamento, la Corte Suprema dichiara illegale la segregazione degli alunni negri da quelli bianchi nelle scuole pubbliche americane. Vivacissime le reazioni degli Stati del Sud. « Il diritto del Sud a continuare nel sistema di scuole separate », dichiara il governatore della Georgia Talmadge, « sarà difeso strenuamente ».

Roma, 20 maggio. — Continua l'istruttoria relativa alla misteriosa morte di Wilma Montesi. Il magistrato interroga, con altri testimoni, l'ex-sottosegretario on. Giorgio Tupini, sottoponendolo a confronto con la signorina Adriana Bisaccia. Interrogatorio e confronto destano vivissimo scandalo nei circoli ufficiali e clericali. « Viene unanimemente deplorato », riferisce l'agenzia APE, « che un privato cittadino, e per giunta della specchiatezza dell'on. Tupini, possa essere comunque immischiato in un affare giudiziario per incaute fantasie e avventati riferimenti a pretese rassomiglianze fotografiche ». Ribadisce il « Popolo »: « La fantasiosità del racconto della Bisaccia si sarebbe potuta accertare per altra via, evitando, così, di dare esca alla campagna scandalistica. È ovvio che al magistrato deve essere lasciata assoluta libertà d'azione, ma è opportuno evitare che si possa pensare che la procedura finisca per consentire il gioco degli interessi di parte ».

Reggio Emilia, 24 maggio. — Il sacerdote don Italo Paderni, insegnante di religione nell'Istituto Tecnico, imputato di diffamazione per aver detto dinanzi agli studenti che « i fratelli Cervi erano dei borsaneristi e sono stati fucilati più per questo fatto che per altro », è condannato dal Pretore a 20.000 lire di multa col beneficio della condizionale.

La Spezia, 26 maggio. — Lauretta Masiero, di professione *soubrette*, nata a Venezia 26 anni fa, è dichiarata in contravvenzione per aver traversato la strada mentre il semaforo segnava il rosso. Richiesta dal vigile delle sue generalità, risponde: « sono la Masiero »; e poiché il vigile insiste per sapere il nome, gli risponde: « Se non conosce il mio nome, vuol dire che lei non è mai stato al teatro ». Denunciata per oltraggio a pubblico ufficiale, è condannata a 5 mesi di reclusione e 12.000 lire di multa.

Londra, 27 maggio. — Gli effetti della bomba all'idrogeno sono stati molto esagerati dalla stampa. La rassicurante notizia è data dal Ministro dell'Interno Sir David Maxwell Fyfe nella risposta all'interrogazione di un deputato. Una normale bomba atomica, dichiara il Ministro, porta la distruzione completa per un raggio di ottocento metri. Una bomba a idrogeno reca la distruzione totale per un raggio di dodici chilometri *soltanto*. Certamente i danni sono maggiori: ma è assolutamente falso che una sola bomba all'idrogeno possa distruggere tutta la Gran Bretagna.

Parigi, 28 maggio. — Il Governo nega il visto d'ingresso al maratoneta cecoslovacco Emil Zatopek, per le « dichiarazioni ingiuriose nei confronti della popolazione parigina » da lui fatte ad un giornale di Praga. Zatopek, dopo aver partecipato ad una manifestazione atletica in Francia, aveva dichiarato al giornale: « Parigi mi ha deluso: alludo alla Parigi della lettera-

tura di paccottiglia, alla Parigi delle riviste e degli opuscoli pornografici, alla Parigi dominata fino all'ultima goccia di sangue dall'affarismo e dallo spirito mercantile ». (Ma poi il Governo si pente e concede il visto: Zatopek arriva in aeroplano e allo stadio di Colombes vince in volata la gara di 5000 metri piani tra le acclamazioni del pubblico parigino).

Bologna, 28 maggio. — La signora Vittoria Tarozzi, consigliere comunale di Bologna, recatasi in Prefettura per conferire di affari d'ufficio, è invitata dal Prefetto a uscire dalla stanza e fatta accompagnare fuori da un agente; sulla soglia, prima di uscire, ella dice al Prefetto: « Lei è un maleducato ». Denunciata per oltraggio, è fermata, ma poi rilasciata perché deve allattare una sua bambina di sette mesi: giudicata a piede libero, è condannata dal Pretore a un anno di reclusione, *senza condizionale.*

Milano, 29 maggio. — Quattro carabinieri, imputati di aver seviziato il detenuto Rodolfo Mascheroni, sospettato di omicidio e risultato poi innocente, sono condannati dal Tribunale a pene oscillanti da tre mesi a sette mesi di reclusione, *col beneficio della condizionale.*

Roma, 31 maggio. — Le interrogazioni parlamentari del mese: 1) L'on. Leccisi chiede al Presidente del Consiglio che fine abbia fatto uno dei due stivali calzati dall'onorevole Benito Mussolini all'atto della sua uccisione: e se risponde a verità la voce che dell'altro stivale e dei calzoni indossati dall'ex-Presidente del Consiglio sia stata ordinata la distruzione per ordine della Procura Generale di Milano. 2) L'on. Bufardeci interroga il Ministro della Pubblica Istruzione per sapere se sia a conoscenza del fatto che il parroco della chiesa di Santa Lucia, in comune di Siracusa, abbia pronunziato pubblicamente, nell'esercizio delle sue funzioni, frasi ingiuriose all'indirizzo degli insegnanti della zona, colpevoli di « non essersi diligentemente adoperati per fare affluire tutti gli scolari in chiesa, e di essersi in tal modo rivelati ignoranti non solo in religione, ma conseguentemente in tutte le altre materie, ed abituati ad andare a scuola esclusivamente per ottenere a fine mese lo stipendio ». 3) L'on. Maglietta vuol sapere dal Ministro Guardasigilli « se è informato che le poltrone su cui siedono i colleghi giudicanti delle sezioni del Tribunale di Napoli, compresa quella del Presidente, sono sfondate; se considera confacente alla dignità della giustizia questa situazione; e quali rimedi intende adottare per eliminare questo sconcio ». Risponde il Sottosegretario on. Rocchetti « che al lavoro di riparazione e di rivestimento delle poltrone si dette inizio sin dal marzo 1953; e che presto si provvederà alla riattazione di altre poltrone ». (*a. p.*).

A questo RITROVO hanno partecipato: CARLO CELORIA, GAETANO SALVEMINI, D. ROSSI, ROBERTO VIVARELLI, GIORGIO PEYROT, A. VISALBERGHI, UGO FACCO DE LAGARDA, G. DURANDO, BRUNO BIRAL, PIERO CALAMANDREI, ALESSANDRO PREFETTI.

LIBRI RICEVUTI

POLITICA — ECONOMIA — SOCIOLOGIA

F. Caffè, *Orientamento nella letteratura economica contemporanea.* - Roma, « Ateneo », s. d., pp. 146. - L. 1000 (*in corso di recensione*).

S. Terza, *Tre anni con Tito.* - Milano, Bocca, 1953, pp. 248. - L. 1200 (*in corso di recensione*).

F. Geraci, *Urgenti questioni da risolvere nel campo dell'Amministrazione della Giustizia.* - Roma, « Camera dei Deputati », 1953, pp. 14. - S. p.

G. Parini, *Dal Consiglio Superiore del lavoro al Consiglio Nazionale dell'economia e del lavoro.* - Verona, Ed. « Centro studi del P.S.I. », 1954, pp. 42. - S. p.

D. W. S. Lidderdale, *Le Parlament Français.* - Paris, A. Colin, 1954, pp. 293. - S. p. (*in corso di recensione*).

A. Mabileau, *Le parti liberal dans le systeme constitutionnel britannique.* Pref. di J. J. Chevalier. - Ibidem, App. 1953, pp. 349. - Fr. 1100 (*in corso di recensione*).

S. Hoffmann, *Organisations internationales et pouvoirs politiques des États.* - Ibidem, 1954, pp. 427. - S. p. (*in corso di recensione*).

S. D. Bailey, *Naissance des nouvelles démocraties.* - Ibidem, 1953, pp. 200. - S. p. (*in corso di recensione*).

F. Ferracotti, *Il dilemma dei sindacati americani.* - Milano, Ediz. « Comunità », 1954, pp. XI-296. - L. 1500 (*in corso di recensione*).

J. Jaurès, *Storia socialista della Rivoluzione Francese. IV La caduta della Monarchia.* - Milano, Ed. « Coop. del Libro popolare », 1954, pp. 353. - L. 800 (*in corso di recensione*).

L. Longo, *Sulla via dell'insurrezione nazionale.* - Roma, Ed. Cult. Soc., 1954, pp. 486. - L. 800 (*in corso di recensione*).

P. Secchia, *I Comunisti e l'insurrezione (1943-1945).* - Ibidem, 1954, pp. 507. - L. 800 (*in corso di recensione*).

G. De Carmoy, *Fortune de l'Europe.* - Paris, Edit. Domat, 1953, pp. 402. - S. p.

Il Porto di Trieste. - Ediz. « Esteri », Suppl. al n. 2, genn. 1954, pp. 11. - S.p.

Federazione impiegati operai metallurgici di Torino, *Documentazione, raccolta dal Sindacato lavoratori siderurgici e meccanici della provincia di Torino, relativa alla costituzione e al funzionamento dei tribunali di fabbrica negli stabilimenti Fiat e in generale alla violazione dei diritti costituzionali in quel grande complesso.* - Torino, « F.I.O.M. », pp. 14, 1953. - S. p.

A. P. DE SEVERSKI, *Potenza aerea. Chiave della sopravvivenza.* Prefazione e traduz. del gen. d'Armata Aerea G. Valle. - Milano, Garzanti, 1953, pp. 395. - L. 1800 (*in corso di recensione*).

A. KESSELRING, *Memorie di guerra.* Prefazione del gen. Raffaele Cadorna. - Ibidem, 1954, pp. 366. - L. 1500 (*in corso di recensione*).

A. FRASSINETI, *Misteri dei ministeri.* - Parma, Guanda, 1952, pp. 10. - L. 300.

A. C. JEMOLO, *La politica dei partiti nelle elezioni del '53.* - Ibidem, 1953, pp. 81. - L. 300.

D. PERETTI GRIVA, *Esperienze e riflessioni di un magistrato.* - Ibidem, 1953, pp. 240. - L. 600 (*in corso di recensione*).

G. SALVEMINI, *Che cosa è la coltura?* - Ibidem, 1954, pp. 60. - L. 300.

A. TASCA, *In Francia nella bufera.* - Ibidem, 1953, pp. 259. - L. 700.

STUART HUGHES H., *The United States and Italy.* - Cambridge, Harward, 1952, pp. 256. - Doll. 4 (*in corso di recensione*).

A. MANCINI, *Il collettivismo nella Storia e nella Dottrina.* - Milano, Ed. G. Intelisano, 1954, pp. 242. - L. 1800.

R. SCHEGGI, *Concorrenza trust-crisi. Diritto industriale e d'autore.* - Napoli, Jovene, 1954, pp. XXVII-433. - L. 2000.

H. RAVNHOLT, *Il movimento cooperativo in Danimarca.* - Roma, Ed. « La Riv. della cooperazione », pp. 160. - L. 800 (*in corso di recensione*).

A. ROSMER, *A Mosca al tempo di Lenin.* - Firenze, « La Nuova Italia », 1953, pp. XV-297. - L. 1400 (*in corso di recensione*).

F. TURATI, *Da Pelloux a Mussolini.* - Ibidem, 1953, pp. 328. - S. p. (*in corso di recensione*).

A. C. JEMOLO, *La crisi dello Stato moderno.* - Bari, Laterza, 1953, pp. 186. - L. 900 (*in corso di recensione*).

C. RODANÒ, *Mezzogiorno e sviluppo economico.* - Ibidem, 1954, pp. 403. - L. 2000 (*in corso di recensione*).

G. SOTGIU, *Stato e diritto nell'Unione Sovietica.* - Roma, Macchia, 1953, pp. 115. - L. 700.

A. BATTAGLIA, *Processo alla giustizia.* - Ibidem, 1954, pp. 226. - L. 1000 (*in corso di recensione*).

M. T. VAERTING, *Machtzuwachs des Staates. Untergang des Menschen.* - Göttingen, « Mister-Schmidt », 1952, pp. 131. - S. p. (*in corso di recensione*).

C. WILMOT, *La lotta per l'Europa* (con 51 cartine fuori testo). - Milano, Mondadori, 1953, pp. 690. (Ediz. rileg.). - L. 5000 (*in corso di recensione*).

V. DEDIJER, *Tito contro Mosca.* - Ibidem, 1953, pp. 402. - L. 1800 (*in corso di recensione*).

F. HOUTISSE, *La coesistence pacifique.* - Paris, « Monde Nouveau », 1953, pp. 249. - S. p. (*in corso di recensione*).

M. SPECHT e L. EICHLER, *Leonard Nelson.* - Frankfurt A. M.-Gottingen, « Off. Leben », 1953, pp. 301. - S. p. (*in corso di recensione*).

UNIONE SOCIALISTA DI LONDRA, *Il socialismo. Per una nuova dichiarazione dei principî.* Present. e traduz. di A. Schiavi. - Roma, « Opere Nuove », 1954, pp. 77. - L. 200.

L'Italia nella politica militare mondiale. - Firenze, Parenti, 1954, pp. 237. - L. 1200 (*in corso di recensione*).

Problemi dell'Economia capitalistica. - Roma, Quaderni di « Notizie Economiche », 1953, pp. 276. - L. 450 (*in corso di recensione*).

G. CANDELORO, *Il movimento cattolico in Italia.* - Roma, Ed. « Rinascita », 1953, pp. IX-555. - L. 1600 (*in corso di recensione*).

P. LOUIS, *Cent cinquant ans de pensée Socialiste.* Nouvelle Serie. - Paris, M. Riviere & C., 1953, pp. 266. - Fr. 300 (*in corso di recensione*).

G. SOTGIU, *L'ineleggibilità al Parlamento dei Presidenti delle Giunte Provinciali.* - Estratto dalla « Rivista delle Province », fasc. 10, 1953.

N. PAPAFAVA, *Considerazioni sugli affitti agrari.* - U.C.I.D., 1953, pp. 15. - S. p.

JOLIOT CURIE, *Discours d'Ouverture.* - Vienne, 1953, s. n. - S. p.

UYA EHRENBURG, *Discours pronuncés à la séssion du Consèil Mondial de la Paix.* - Vienne, 1953, s. n. - S. p.

P. NENNI, *Discours pronuncé à la séssion du Consèil Mondial de la Paix.* - Vienne, 23-28 nov. 1953, p. 24. - S. p.

MRAD KAMIL, *Das land des Negus.* - Innsbruck, Verlag, 1953, pp. 116. - s. 45.

C. G. BRANDIS, *Österreich und das Abendland in der wende des XIX. Jahrhunderts.* - Ibidem, 1953, pp. 141. - s. 48 (*in corso di recensione*).

PAIX ET AMITIÉ, *Le travaux du IIIème Congrès Mondial de la Jeunesse. Bucarest, 25-30 juillet 1953.* (Par l'unité, vers la paix, par la paix, vers les bonheur). Senza editore, pp. 348. - S. p.

IL PROBLEMA DI TRIESTE, *Realtà storica, politica, economica.* (A cura del Com. di Liberazione Naz. dell'Istria). - Trieste, 1953, pp. 31. - S. p.

Lettere di condannati a morte della Resistenza Europea, a cura di P. Malvezzi e G. Pirelli; prefaz. di Thomas Mann. - Torino, Einaudi, 1954, pp. XXXII-703. - L. 2000 (*in corso di recensione*).

G. MARIANI, *Memorie di un ex-terrorista.* - La Spezia, Ediz. propria, 1953, pp. 189. - L. 500 (*in corso di recensione*).

G. VACCARINO, *Il movimento operaio a Torino nei primi mesi della crisi italiana (luglio 1943-marzo 1944).* - Milano, Comitato onoranze caduti per la Libertà, 1953, pp. 91. - L. 300 (*in corso di recensione*).

LETTERATURA — ARTE

R. DELOGU, *L'Architettura del Medioevo in Sardegna.* - pp. 282. - L. 10.000 (*in corso di recensione*).

G. GIURIATI, *Una fama usurpata. La proporzionale.* - Ediz. « abc », 1954, pp. 133. - L. 500.

E. GENNARINI, *Vita eroica di Alessandro Poerio.* - Nisida, « Acc. Aeronautica Militare », 1953, pp. 141. - S. p.

E. RECH, *Seul au monde.* - Roma, 1954, pp. 11. - S. p.

F. MASINI, *Corali e Minodie.* - Firenze, « Arlecchino », 1953, pp. 25. - L. 250.

G. FORZANO, *Mussolini autore drammatico.* - Firenze, Barbera, 1954, pp. 512. - L. 2000 (*in corso di recensione*).

M. PARRELLA, *Poesia e pietre di Lucania.* - Torino, « Bibl. di Momenti », 1954, pp. 37. - L. 250.

G. Spagnoletti, *Pretesti di vita letteraria.* - Catania, Ediz. « Camene », 1953, pp. 197. - L. 500.

L. Caretti, *Avviamento allo studio della letteratura italiana.* - Firenze, Le Monnier, 1953, pp. 318. - S. p.; Id., *Parini e la critica.* - Firenze, De Silva, 1953, pp. 235. - S. p.

Il primo, di questi due libri ottimi, si inserisce in un vasto programma di guide critico-bibliografiche da servire particolarmente alla preparazione agli esami nei concorsi a cattedre di scuola media, d'avviamento professionale, di ginnasio superiore. Suddiviso in tre parti principali (opere generali, guide agli autori, guide sussidiarie) è uno strumento eccellente di consultazione anche per quanti, pur non avendo da sostenere esami di concorso, desiderano essere al corrente degli studi di italianistica. Già fondamentale è il profilo di storia linguistica italiana, di Giacomo Devoto, pubblicato in appendice e anche in edizione separata.

Il secondo traccia la storia della critica pariniana dai primi giudizi dei contemporanei alle pagine del Foscolo, dai romantici al De Sanctis, al Carducci, ai contemporanei. La storia è seguìta da un'antologia, scelta con intelligenza, della critica dal 1763 al 1949, dal Baretti al Fubini. (*g. g.*).

L. Carain, *Poesie.* Prefaz. di U. Apollonio. - Rocca S. Casciano, Cappelli, 1954, p. 107. - L. 500.

D. Bonomi, *L'Orlando Furioso nelle sue fonti.* - Ibidem, 1953, pp. 324. - L. 850 (*in corso di recensione*).

F. Flora, *Orfismo della parola.* - Ibidem, 1954, pp. 472. - L. 1500 (*in corso di recensione*).

G. Longo, *Nuvole e cavalli.* - Ibidem, 1954, pp. 154. - L. 1000 (*in corso di recensione*).

F. Ozanam, *Scritti scelti, a cura di Giampietro Dore.* - Ibidem, 1953, pp. 133. - L. 550.

G. Titta Rosa, *Niobe e il pittore.* - Ibidem, 1954, pp. 203. - L. 1000 (*in corso di recensione*).

G. Villaroel, *Gente di ieri e di oggi.* - Ibidem, 1954, pp. 197. - L. 850.

G. Natali, *Giuseppe Parini uomo e poeta.* - Ibidem, 1953, pp. 185. - L. 750.

Fra le molte monografie sul Parini, questa resta fra le migliori, per il lungo studio e il grande amore che l'ha dettata, e per la sapienza del N. nel disegnare un ritratto dell'uomo e del poeta fedele al vero.

M. Serra, *Efisio d'Elia.* - Cagliari, B. Carta, 1953, pp. 87. - S. p.

B. U. Ferrario, *Oreste Stratiota. I colloqui.* - Milano-Roma, Castaldi, s. d., pp. 113. - L. 600.

E. Sisi, *L'urbanistica negli studi di Leonardo da Vinci.* - Firenze, Cencetti, 1953, pp. 74. - L. 500.

Pregevole e accurata monografia sull'attività architettonica e urbanistica di Leonardo nel riconoscimento dei tempi suoi e dei nostri. Bella edizione riccamente illustrata.

E. Camuncoli, *La femmina pazza.* Romanzo. - Milano, Ceschina, 1954, pp. 437. - L. 1200.

G. Giraldi, *Barel. Frammenti di un'Apocalisse.* - Bergamo « Collana Scrittori Italiani », 1952, pp. 85. - S. p.

L. Mumford, *La cultura delle città.* - Milano, « Comunità », 1954, pp. XXXII-591. - L. 4000.

S. WEIL, *La prima radice*. - Ibidem, 1954, pp. 313. - L. 1500.

F. M. CATRI, *Noi poveri*. - Roma, « Conchiglia », 1954, pp. 56. - L. 300 (*in corso di recensione*).

L. CUNSOLO, *La trilogia della vita*. - Ibidem, 1954, pp. 55. - L. 300.

C. FABRIZI, *Circe e Calypso*. - Ibidem, 1953, pp. 48. - L. 200.

O. GIANNELLI, *Taccuino lirico*. - Ibidem, 1953, pp. 45. - L. 300.

B. VIVO, *Sogno e realtà*. - Ibidem, 1953, pp. 126. - L. 500 (*in corso di recensione*).

G. D'ANNUNZIO, *Primo vere, Canto novo, Intermezzo*. - Bologna, Zanichelli, 1953, pp. 458. - L. 2000.

L'edizione completa delle poesie dannunziane curata da Enzo Palmieri prosegue con questo volume, che raccoglie l'opera poetica anteriore alle *Laudi*. Non occorre sottolineare l'importanza che *Primo vere, Canto novo, Intermezzo* hanno nella storia della lirica di D'Annunzio; è doveroso tuttavia elogiare la fatica del Palmieri che ha arricchito anche questo volume di note interpretative indispensabili, di notizie preziose sulle edizioni, di varianti integranti il testo *ne varietur*. (g. g.).

M. STICCO, *Il romanzo italiano contemporaneo*. - Milano, Vita e Pensiero, 1953, pp. 174. - L. 400.

L'autrice, buona cattolica, per questo suo breve profilo storico del romanzo italiano fra il 1920 e il 1950 prende le mosse da San Tommaso e da Pio XII. Poi analizza i maggiori romanzi di Tozzi, Borgese, Panzini, Moretti, Svevo, Pirandello, Bontempelli, Manzini, Lisi, Moravia, Alvaro, Cicognani, Gatti, Palazzeschi, Pea, Bacchelli, Buzzati, Piovene, Vittorini, Pratolini, Pavese, Tecchi, Coccioli. Il capolavoro del trentennio è secondo l'autrice *Il Mulino del Po*. (g. g.).

F. PETRARCA, *Contro un medico* (*invettive*). Introduzione, traduzione e note a cura di Emilio Di Leo. - Salerno, Di Giacomo, 1953, pp. 118. - L. 1000.

Il curatore, professore in un liceo di Salerno, fedele del Toffanin, premette alla sua traduzione della famosa invettiva del 1355 una introduzione nella quale si parla del noto assalto del medico avignonese, il quale, « irritato contro l'atteggiamento scettico e sprezzante del Petrarca nei riguardi della sua classe, aveva... non solo trattato il poeta di ignorante e nemico della scienza e della filosofia, ma aveva altresì mostrato di avere uno scarso concetto dell'importanza e dei pregi delle opere letterarie... »: frasi che si trovano pressoché identiche a p. 204 del *Trecento* di Natalino Sapegno (Milano, Vallardi, 1942). Si aggiunga che le pagine interne della copertina sono tappezzate dai lusinghieri giudizi che del prof. Di Leo hanno dato una ventina di critici. (g. g.).

N. FESTA, *Foscolo critico*. - Firenze, Le Monnier, 1953. - pp. 378. - L. 1250.

Anche se non esaurisce pienamente l'argomento, quest'opera rappresenta un buon tentativo di studiare sistematicamente tutta la produzione critica del Foscolo, della quale in questi ultimi anni è in corso una valutazione molto alta. L'A. offre col suo libro, molto e bene documentato, una messe abbondante di notizie, delle quali si dovrà valere chi, con maggiore maturità, vorrà offrire un più robusto quadro del Foscolo critico. (g. g.).

M. FUBINI, *Vittorio Alfieri (Il pensiero - La tragedia)*. - Firenze, Sansoni, 1953, pp. 420. - L. 2000.

È la seconda edizione, riveduta e corretta, del fondamentale studio del F. apparso nel 1937, e allora scarsamente diffuso. Giustamente questa ristampa è stata accolta come una novità; essa infatti rappresenta ancora la migliore confutazione di quell'immagine dell'Alfieri « vate » politico e maestro del Risorgimento che fa la delizia dei retori. (*g. g.*).

C. JANNACO, *Studi sulle tragedie dell'Alfieri*. - Messina-Firenze, D'Anna, 1953, pp. 150. - L. 800.

L'A., che lavora all'edizione critica delle *Tragedie* per la monumentale impresa della « Casa dell'Alfieri », raccoglie in questo libro cinque studi, il primo dei quali si collega direttamente alla sua fatica filologica, gli altri esaminano singolarmente alcuni frammenti di versioni dal latino, le varie redazioni del *Filippo*, i rapporti che intercorsero tra Alfieri e Du Theil a proposito del *Polinice* e della *Virginia*, le varianti suggerite dal Parini al *Filippo*. (*g. g.*).

F. BIONDOLILLO, *Studio sul Leopardi*. - Ibidem, 1952, pp. 166. - L. 800.

Dieci anni dopo il commento ai *Canti*, pubblicato dal Vallecchi, l'A. ripercorre le tappe della formazione culturale e poetica del Leopardi, alternando belle pagine interpretative con parti diffusamente espositive appena ravvivate da spunti polemici contro quanti mescolano indiscriminatamente poesia e filosofia leopardiana. (*g. g.*).

SCHILLER, *Teatro II*. - Firenze, De Silva, 1954, pp. 401. - S. p. (*in corso di recensione*).

G. CAROCCI, *Il campo degli ufficiali*. - Torino, Einaudi, 1954, pp. 269. - L. 800.

O. OTTIERI, *Memorie dell'incoscienza*. - Ibidem, 1954, pp. 250. - L. 800 (*in corso di recensione*).

R. POGGIOLI, *Cantare delle gesta di Igor*. Opera russa del XII secolo. - Ibidem, 1954, pp. 235. - L. 1500.

G. RAIMONDI, *Notizie dall'Emilia*. - Ibidem, 1954, pp. 307. - L. 1200 (*in corso di recensione*).

L. ROGNONI, *Espressionismo e dodecafonia*. - Ibidem, 1954, pp. 395 (*in corso di recensione*).

C. PETROCCHI, *La formazione letteraria di Giovanni Pascoli*. - Firenze, Le Monnier, 1953, pp. 76. - L. 350.

È un importante, anche se breve, studio sugli anni giovanili del Pascoli e sugli influssi che ebbero su di lui non solo il Carducci e Severino Ferrari, ma anche il Prati, l'Aleardi, lo Stecchetti, il Praga, il Betteloni, il Graf, lo stesso Poe. In appendice diciassette poesie giovanili disperse. (g. g.).

WILLIAM FAULKNER, *La paga del soldato*. - Milano, Garzanti, 1953, pp. 380. - L. 1200.

Osservava acutamente Pavese che in Faulkner si ha un continuo ricadere nel senso dell'angoscia. Ed anche per quest'opera la considerazione è sempre valida. È al centro della vicenda la figura di un reduce, Donald: un essere che non parla mai, il cui volto è sfregiato da una paurosa cicatrice. Attorno a lui tre donne: la signora Powers, che vive nel ricordo di una esperienza d'amore troncata dalla guerra e pare aggrapparsi a Donald come ad

un simbolo; Cecily, un essere di sola carne che passa leggera ed incosciente ed infine Emmy, tenace nel suo amore silenzioso e disperato. L'informe maschera di Donald determina con la sua sola presenza tutti i personaggi che lo circondano. Ognuno di essi, infatti, vive sotto il peso di quel testimone muto che attende la morte. Ed ogni qualvolta la narrazione procede sciolta, libera, cordiale, ecco d'improvviso un richiamo, un accenno alla figura di Donald che fa precipitare l'animo. Ed anche quando l'Autore fa rivivere il passato fresco ed ingenuo del suo terribile eroe, noi avvertiamo su di lui il suo tragico presente.

Il racconto è rapido ed efficace; le pause poetiche segnano dei chiaroscuri di sapiente fattura. (*d. g.*).

JEAN HOUGRON, *Il sole nel ventre*. - Ibidem, 1953, pp. 460. - L. 1300.

Questo volume è valso all'Autore il Gran Premio del Romanzo dell'Accademia di Francia. In effetti il ritmo della narrazione è avvincente per buona parte dell'opera; nel finale la vicenda, pur indebolendosi nel consueto triangolo, conserva sempre un sensibile interesse per la imprevedibilità del personaggio femminile. L'argomento è della più viva attualità: la guerra in Indocina. La narrazione inizia con un attacco delle truppe Viet-Minh ad un'autocolonna civile francese e la precisione del racconto lascia pensare che l'Autore riferisca un'esperienza vissuta. Efficacissima anche la descrizione del campo Viet-Mihn e della fuga del protagonista. La resa dei personaggi femminili è accuratissima: creature istintive e nel contempo insondabili, difficili da conquistare, ma poi generose sino al sacrificio; guidate da ideali quasi imperscrutabili. (*d. g.*).

G. DE ROBERTIS, *Studi*. - Firenze, Le Monnier, 1953, pp. 177. - L. 600.

È la seconda edizione, non accresciuta, del noto libro del De Robertis, che si raccomanda per fini notazioni in margine ad alcuni nostri classici. (*g. g.*).

G. MARIANI, *Il Morgante e i cantari trecenteschi*. - Ibidem, 1953, pp. 102. - L. 400.

Nel volume, che inaugura una collana di « Saggi di letteratura italiana » diretti da Umberto Bosco e pubblicati dall'Istituto di letteratura italiana della facoltà di magistero dell'Università di Roma, vengono studiati i rapporti del poema del Pulci con i cantari, che risultano strettissimi, e quanto nel *Morgante* fu di originale. (*g. g.*).

G. SPAGNOLETTI, *Pretesti di vita letteraria*. - Catania, Edizioni Camene, 1953, pp. 197. - L. 500.

Fra i critici di poesia contemporanea, italiana e straniera, Spagnoletti ha una misura e un linguaggio pulito ceh meritano buona stima. Qui egli raccoglie una trentina di articoli e saggi già apparsi durante questi ultimi anni su giornali o riviste. Si parla, fra gli altri, di Kafka, Lawrence, Stein, Dos Passos, Joyce, Mann, Pratolini, Landolfi, Ungaretti, Bertolucci, Bigongiari, Pavolini, Bartolini, Pavese, Solmi, Pea. (*g. g.*).

A. VALLONE, *La critica dantesca contemporanea*. - Pisa, Nistri-Lischi, 1953, pp. 302. - L. 900.

Il fecondissimo Vallone, dopo aver pubblicato quattro anni or sono una ricchissima bibliografia degli studi danteschi dal 1940 al 1949, offre con quest'altro libro nuova prova della sua buona tempra di studioso. L'esame parte dal Croce e arriva al Getto, attraverso l'analisi accurata della critica

idealistica, filologico-stilistica, storica, filologica, spiritualistica e morale. Utilissime le notizie sullo stato degli studi danteschi nelle altre nazioni. Non manca addirittura, per chi abbia certe curiosità, il rinvio a uno studio su *Il culto di Dante nel Bengala.* (*g. g.*).

L. GRANERI, *Raggi di vita.* Canti. - Roma, Finzia, 1954, pp. 157. - L. 500.

B. CONSTANT, *Journal intime.* - Paris, Gallimard, 1952, pp. 574. - Fr. 1250 (*in corso di recensione*).

M. MAURICE, *William Shakespeare.* - Ibidem, 1953, pp. 496. - S. p.

G. CHEVALLEY, R. DITTERT, R. LAMBERT, *Ante-prima all'Everest.* - Milano, Garzanti, 1954, pp. 331. - L. 1500 (*in corso di recensione*).

AARON COPLAND, *Come ascoltare la musica.* - Ibidem, 1954, pp. 184. - L. 300.

A. FRANCHI, *La polvere del passato.* - Ibidem, 1953, pp. XII-269. - L. 500 (*in corso di recensione*).

J. HOUGRON, *Morte di Frido.* - Ibidem, 1954, pp. 283. - L. 900 (*in corso di recensione*).

R. LALOU, *Il romanzo francese dopo il 1900.* - Ibidem, 1954, pp. 118. - L. 180.

L. MALSON, *I maestri del Jazz.* - Ibidem, 1954, pp. 114. - L. 180.

H. KENSTEN, *Casanova.* - Ibidem, 1953, pp. 564. - L. 2500.

TENNESSEE WILLIAMS, *La primavera romana della signora Stone.* - Ibidem, 1953, pp. 130. - L. 750.

È questa la prima prova di Tennessee Williams nel campo della narrativa ed è indubbiamente sufficiente a confermare le sue doti di creatore di caratteri e di suscitatore di atmosfere.

La signora Stone, attrice che ha ottenuto grandi trionfi nei teatri di Broadway, ai primi segni del tramonto della sua bellezza, lascia con un pretesto la scena e viene a Roma per nascondere agli adoratori di ieri il suo crollo fisico, ed a Roma la donna già tanto desiderata rimane vittima essa stessa del desiderio, pare sino allora ignorato, e si lascia andare al maschio. La primavera un po' tardiva della signora Stone è soltanto sesso.

È evidente la predilezione dell'Autore del celebre dramma « Un tram che si chiama desiderio » per il personaggio femminile al tramonto, ma mentre Blanche del detto dramma crolla nella piazza portandosi dietro un suo mondo infranto fatto soprattutto di anima; la signora Stone, nel suo disfacimento fisico, ossessionato soltanto dal desiderio dello scuotimento sessuale, porta seco il vuoto. La primavera romana della signora Stone è soltanto la tappa che precede la cloaca. (*d. g.*).

LION FEUCHTWANGER, *La saggezza del pazzo.* - Ibidem, 1953, pp. 410. - L. 1700.

L'ampio racconto si apre sull'ambiente dove Jean Jacques Rousseau trascorse l'ultimo anno della sua vita: Ermenonville; tra persone che gli furono amiche ed ispirarono la loro condotta alla sua saggezza.

Per quanto già palesi i segni della sua alienazione mentale, Egli ancora giganteggia sulla turba di familiari, amici e piccoli nemici che lo attorniano. L'Autore vuole anche indagare sul mistero della di lui morte ed, infine, si spinge a descrivere i primi momenti della Rivoluzione.

Il romanzo abbraccia un'epoca densa di avvenimenti storici, ma la parte

più viva del racconto è data dal quadro della vita familiare del Grande; vita che dovrebbe essere meschina, ma che invece nemmeno lo sfiora tanto egli è al disopra di una moglie sciocca e piena di sesso e di una suocera preoccupata soltanto di trarre profitto dalla gloria del genero.

Di Rousseau si parla come di un essere già nel mito, cui ancora è consentito di abitare tra gli uomini. (*d. g.*).

F. A. AGNES, *Poeti d'oggi.* - Milano, Gastaldi, 1953, pp. 55. - L. 200.

G. LUONGO, *Fatti e visioni.* - Ibidem, 1953, pp. 121. - L. 300.

A. MAZZA, *Mamma.* Poemetto. - Ibidem, 1953, pp. 51. - S. p.

R. PUCELLI, *Fiori sparsi.* - Ibidem, 1953, pp. 109. - L. 3000.

R. ZAMBRUNO, *Dio e l'umanità.* - Ibidem, 1953, pp. 213. - L. 600.

C. BAKER, *Hemingway, scrittore e artista.* - Parma, Guanda, 1954, pp. XVIII-345. - L. 1600.

M. PREVEDELLO, *E sia breve la notte.* Liriche. - Ibidem, 1954, pp. 82. - L. 400.

D. THOMAS, *Poesie di D. T.* Traduz., introduz. e note di R. Sanesi. - Ibidem, 1954, pp. 192. - L. 1200.

P. DE BENEDETTI, *Il Paese infelice.* - Ibidem, 1954, pp. 64. - L. 400.

T. GOTTARELLI, *La pioggia in città.* Poesie. - Ibidem, 1953, pp. 99. - L. 450.

F. TAYLOR, *Le porte d'oro.* Liriche. - Ibidem, 1953, pp. 70. - L. 350.

P. ZANGIACOMI, *La Certosa di neve.* Liriche. - Ibidem, 1954, pp. 61. - L. 400.

LUCIANO DELLA MEA, *Vita da Tobia.* - Milano, Edizioni « Avanti! », pp. 71. - L. 100.

È questo un volumetto della collana del Gallo, che si propone di mettere a disposizione del pubblico libri nuovi a prezzi nuovi. Il prezzo è senza dubbio modesto, il contenuto dei libri, almeno a giudicare da questo, è invece pregiato. È narrata la storia di un facchino, Tobia, quale essa si svolge in un piccolo magazzino di legnami alla periferia di Milano. È una storia semplice nella quale è avvenimento una bicicletta messa su da Tobia pezzo per pezzo racimolato e finalmente completata da un sellino rubato, ma una storia umana e dolente, nella quale si muove un duro passato e che si conclude con la prospettiva di un ancor più gramo avvenire; nella quale però non manca la poesia: poesia di povera gente alimentata da mezzi litri di vino bevuto per lo più a chiodo. (*d. g.*).

MARIO DE MICHELI, *Uomini sui monti.* - Roma, Edizioni « Rinascita », 1953, pp. 178. - L. 450.

Il libro vuole essere la cronaca fedele, e di necessità non certo completa, del movimento partigiano come è nato e si è sviluppato nel Comasco, nel Lecchese, nella Valtellina. Di conseguenza la narrazione è asciutta, tutta fatti; le considerazioni sono ridotte al minimo necessario per spiegare le azioni. Il racconto prende le mosse dalla data del 25 settembre 43, allorché sull'Italia stupita cadde il discorso di Graziani. A quell'epoca la zona del lago di Como era la meta di tutti coloro che intendevano lasciare l'Italia per la più tranquilla Svizzera. Lì confluivano i perseguitati, i prigionieri inglesi che erano riusciti a raggiungere la Lombardia. Punto quindi importante da tenere sgombro e questo ottennero le formazioni partigiane, coadiuvate da una po-

polazione gelosa della propria indipendenza. In questa zona gli inglesi si sbrigarono anche ad effettuare lanci di armi, facilitando l'armamento delle brigate.

La narrazione è documentata anche dalle dichiarazioni rese dagli avversari nei loro tentativi di difesa. (*d. g.*).

DAVIDE LAIOLO (Ulisse), *Classe 1912*. - Roma, Edizioni di Cultura Sociale, 1953, pp. 248. - L. 600.

Il titolo potrebbe far credere che sono qui narrate le vicende di una classe di leva: 1912; in effetti è reso tutto il travaglio materiale e spirituale delle generazioni maturate nel periodo fascista e che più sopportarono le conseguenze del clima eroico. Questo libro ha numerosi pregi: vivezza di racconto, cura del particolare, risalto dei personaggi anche secondari, ma soprattutto ha il merito di aver coraggiosamente impostato il dramma — ché dramma è stato — di tutti coloro che, imbottiti per anni delle idee imperiali, catturati al ben celato laccio dell'andare verso il popolo, dopo aver largamente pagato di persona, si sono veduti — dopo l'ambigua dichiarazione badogliana — abbandonati a se stessi e dopo l'8 settembre si sono dovuti strappare di dosso una divisa per la quale avevano tanto sacrificato. L'amara esperienza, il loro affannoso procedere in cerca di una nuova idea nella quale credere, mai erano stati così onestamente descritti.

Il libro del Laiolo è poi ricco di episodi dell'aspra lotta condotta dalle divisioni garibaldine nell'Astigiano, ma soprattutto è reso vivo dal dramma del protagonista che assurge a dramma di tutta una generazione: quella che ha indossato la divisa di balilla e dopo una teoria di guerre è finita braccata sui monti, unicamente perché per una volta intendeva difendere se stessa e la propria dignità di generazione di uomini. (*d. g.*).

G. LEOPARDI, *Poesie e Prose*. - Milano, Hoepli, 1953, pp. 632. - L. 1600 (*in corso di recensione*).

H. KRAILSHIMER, *Keinausweg, Ist auch einer. Aphorismen*. - München, Heimeran, 1954, pp. 42. - S. p.

A. ROSELLI, *Alba y ocaso*. Pieza en tre actos. Nuestro Teatre Vol. II. « Analectos ». - Montevideo, Uruguay, W. Hansem, 1756, pp. 99. - S.p.

V. MUCCI, *L'umana compagnia*. - Roma, « Il costume politico e letterario », 1953, pp. 127. - L. 500.

O. PIER CAPPONI, *La trilogia*. - Roma, « Il Presente », 1954, pp. 41. - L. 300.

P. M. PAOLETTI, *La Notte*. - Parma, « Il Raccoglitore », 1953, pp. 54. - L. 300 (*in corso di recensione*).

N. CRIMI, « *libero — dici —...* ». Poesie. - Ibidem, 1954, pp. 54. L. 300.

Chi sono e che cosa vogliono gli assistenti universitari. - Torino, « ILTE », 1954, pp. 13. - S. p.

ALBERTO MACCHIA, *Il dì d'Ognissanti*. - Roma, Macchia Editore, 1954, pp. 216. - L. 900.

Alberto Macchia, oltre che originale scrittore, è anche un coraggioso editore. Il suo precedente libro « Un giorno tornai tra la gente » ha suscitato un certo scalpore e — se ben ricordiamo — ha avuto anche uno strascico giudiziario. In questo volume la materia trattata è invece del genere oggi più tranquillo: l'avventura dell'uomo con Dio. E qui il pericolo è un'altro.

Avverte però lo scrittore-editore presentando il suo volume: « La vera grande attrice è la palude » e, in verità, avremmo preferito questo titolo perché le pagine più vive del libro sono proprio quelle nelle quali è personaggio la macchia di Foceverde, con i suoi uomini irsuti e silenziosi come cinghiali. Più che l'incontro con Dio ci ha persuasi l'incontro dell'aristocratico romano con i suoi uomini della macchia, la loro comune, generosa, disperata lotta per riscattare la palude. (*d. g.*).

JOSEPH ROTH, *La marcia di Radetzky*. - Milano, Longanesi e G., 1953, pp. 448. - L. 1300.

Di J. Roth si è detto che deriva dalla « Neue Sachlichkeit » per il caratteristico suo modo di rendere con distacco gli avvenimenti. In realtà il suo racconto è esatto, minuto, a volte di una precisione fotografica, ma non manca l'abbandono poetico, la partecipazione dolente. In questo volume da tempo famoso, che Longanesi presenta nella sua bella collana, è resa con evidente nostalgia l'epoca che precede il crollo degli Asburgo. Sulla vicenda campeggia sempre la figura dell'imperatore Francesco Giuseppe, non solo terribile, ma anche paterno, ed attorno a lui i suoi soldati, i suoi funzionari, la sua immensa macchina scattante e devota.

Ma anche di drammi umani è ricco il romanzo, non clamorosi e sempre ricondotti allo stile dell'epoca, ma non di meno intimamente sofferti. (*d. g.*).

LUCIA SOLLAZZO, *Morte dei Cabraz*. - Venezia, Neri Pozza Editore, 1953, pp. 192. - L. 700.

Tra le opere giovanili ultimamente apparse è da segnalare questo romanzo, che, pur risolvendosi in una truce storia, è per lungo tratto condotto su di una trama ricca di sfumature psicologiche.

Una sottile rete è sapientemente dipanata attorno al protagonista fino a portarlo a conoscere una ben triste realtà: la sua origine incestuosa. Ma la rivelazione viene a lui accompagnata da una tragedia tremenda: sua madre è assassinata dal padre, che quindi si uccide.

Giunto a questo punto l'Autore lascia vivere il personaggio, anzi apre nel cuore di lui la speranza di una vita migliore.

Possiamo anche pensare che la realtà offra situazioni del genere, ma il risolverle in romanzo è cosa che fa tremare le vene ed i polsi. La narrazione procede rapida; il linguaggio è a volte ricercato. (*d. g.*).

I. CALANDRINO, *I salmi graalici*. - Milano, Interlisano, 1953, pp. 110. - L. 500.

C. FLOREST, *Fiordo nel Sud*. - Ibidem, s. d., pp. 37. - L. 400.

L. SANTAVERA, *Ignazio Calandrino. Nell'opera e nella vita*. - Ibidem, 1953, pp. 124. - L. 500.

A. CAPIGRASSI, *Canto in tre tempi*. - Palermo, Ires, 1953, pp. 254. - L. 1000.

E. E. E. ARTOM, « *Tre vite* » *dall'ultimo '800 alla metà del '900*. Studi e memorie. A cura di Benvenuta Treves. - Firenze, Ed. « Israel », 1954, pp. 254. - L. 700.

V. SAMA, *Il pensiero di Galleani*. - Ancona, « L'Antistato », 1954, pp. 46. - L. 40.

G. DAMIANI, *La mia anarchia*. - Cesena, ibidem, 1953, pp. 23. - L. 40.

— *Un trentennio di attività anarchica (1914-1945)*. - Ibidem, 1953, pp. 215. - L. 400.

G. C. POZZI, *Due liriche*. - Bergamo, « La Rotonda », 1954. - S. p.

B. CROCE, *Aneddoti di varia letteratura.* Voll. I, II, III, IV. — Bari, Laterza, 1953, voll. 4. - L. 2500 al volume (*in corso di recensione*).

F. DE SANCTIS, *La poesia cavalleresca e scritti vari,* a cura di M. Petrini. - Ibidem, 1954, pp. 379. - L. 2400 (*in corso di recensione*).

— *La scuola liberale e la scuola democratica,* a cura di F. Catalano. - Ibidem, 1954, pp. LXVII-606. - L. 2300.

F. FLORA, *La poesia ermetica.* - Ibidem, 1947, pp. 214. - L. 620.

A. MOMIGLIANO, *Studi di poesie.* - Ibidem, 1948, pp. 278. - L. 700.

RENZI e ARISTARCO, *Il processo s'agapò. Dall'Arcadia a Peschiera.* Colla collaborazione di P. Calamandrei. - Ibidem, 1954, pp. 186. - L. 850 (*in corso di recensione*).

L. RUSSO, *Dal Carducci al Croce.* Vol. I, III ediz. - Ibidem, 1953, pp. XIV-335. - L. 1500.

— *Dal Gentili agli ultimi romantici.* Vol. II. - Ibidem, 1954, pp. 316. - L. 1300.

C. MENOTTI, *Genesi romantica della poesia del Carducci.* - Firenze, Le Monnier, 1953, pp. XIII-292. - L. 950.

ENZO MAZZA, *I vecchi e il vino.* Poesie. - Roma, S. A. Poligrafica Italiana. - S. p.

Nel secondo volume di poesia di un giovane il critico solitamente cerca la testimonianza di una più esplicita consapevolezza e la presenza di una più conchiusa ispirazione. A tale proposito possiamo aggiungere che simile pretesa costituisce l'unica possibilità di un vero e proprio discorso.

Ora, per quanto riguarda il giovane Enzo Mazza, è legittimo affermare che il giovane poeta ha sicuramente intravisto gli approdi e le forme del proprio canto. Ne « I vecchi e il vino », infatti, tutti i componimenti, nessuno escluso, si compenetrano a tal segno, si vivificano in modo così pieno e spontaneo fra di loro, che l'intenzione del disegno lirico della chiara architettura espressiva, si manifesta costante e decisa. Esiste, dunque, un fatto nuovo, rispetto alle primitive canzoni. Un fatto che risolve anche gli echi — sempre evidenti — di una cultura non effimera, né grezza. Un fatto di personalità, di sintesi: quindi, una dichiarazione di stile. Da qui è lecito muovere alla scoperta di questa esperienza, non rinunziando ai richiami del clima spirituale in cui è apparsa e cresciuta. Inutile, perciò, insistere su atteggiamenti montaliani che qui emergono necessarii, quali strutture di fondo. Inutile sottolineare la scabrezza fonetica di questi endecasillabi, che qui coprono, dura scorza a difesa, una sensibilità delicatissima e avvertita. Inutile rilevare l'insistenza degli abbandoni paesaggistici o delle indulgenze ritrattistiche: infatti, tutto questo risponde a un'atmosfera volutamente evocata e non tanto a una facile ambientazione dell'anima stanca. È vero: siamo di fronte a un poeta che ragiona, a un distaccato cantore che dalla memoria di cristallo trae immagini silenziose e ricche di ore meditative. Ma con tutto ciò, la sostanza vitale dei pretesti lirici non viene dissolta in sbavature di sentimenti neorealistici, né congelata in postermetiche esercitazioni. L'esigenza del canto — anche se non sempre abbastanza sorvegliata — affiora un po' dovunque: e si tratta di un'esigenza reale, di un bisogno vissuto, di una vocazione pagata.

Mondo, questo del Mazza, di sottili rimembranze e di sottilissime notazioni spirituali. Versi, allora, scaturiti dalla punta, quasi elettrica, di un cesello ben guidato: ma non mai eccessivamente spinto alla suggestione del-

l'astruso, del morboso. Ad ogni buon conto, è doveroso osservare che il Mazza opera nell'ambito — non del tutto nuovo — di un vero e proprio intimismo fine a se stesso. Non è compito del recensore discutere della validità storica di simile impostazione: comunque non si può parlare di estetismo. Ed è già molto. Per quanto nell'attuale clima storico le vie della poesia mostrino di voler divergere sensibilmente dagli schemi di una lirica introvertita e solitaria.

A concludere, però, dobbiamo rilevare che il Mazza, seppure ancora legato a un'estetica i cui fasti vanno già spegnendosi nella prepotente vittoria di nuove istanze corali, afferma la validità di un canto scaturito da un'autentica necessità interiore e scandito con precisione e fedeltà. Su questi valori, non facili a trovarsi, poggia la verità e la bellezza della sua poesia, umanissima e chiara. (*r. d.*).

J. B. PRIESTLEY, *Gioia!* - Bari, « Leonardo da Vinci », 1954, pp. XV-245. - L. 900.

R. PEYREFITTE, *Dal Vesuvio all'Etna*, con fotografie di F. Maraini. — Ibidem, 1954, pp. 253. - L. 1800 in brossura; L. 2500 rilegato.

V. SANNA, *Arnold Bennett e i romanzi delle cinque città*. - Firenze, « Marzocco », 1953, pp. 304. - L. 900.

C. CALIENDO, *Canti per Ebe*. - Brescia, Ed. « Mercurio », 1953, pp. 52. - L. 250.

V. BETTELONI, *Prima lotta* (romanzo). Racconti e scene, lettere. A cura di M. Bonfantini. - Milano, Mondadori, 1953, pp. XIX-633.

G. KRACAUER, *Cinema tedesco (1918-1934)*. - Ibidem, 1954, pp. 362. - L. 600 (*in corso di recensione*).

F. KAFKA, *Diari*, 2 voll. - Ibidem, 1953. - S. p. (*in corso di recensione*).

G. LOPEZ, *La prova del nove*. - Ibidem, 1953, pp. 363. - L. 800 (*in corso di recensione*).

L. ZALEO, *Il fiore dell'agrifoglio*. - Ibidem, 1953, pp. 249. - L. 700.

PAOLO REYNAUDO, *I nostri amici animali*. - Brescia, « La Scuola » editrice, 1953.

La solita mano felice, che or non è molto abbiamo qui lodata per un altro libro di argomento « animalesco » ma profondamente umano, lodiamo adesso in questo libretto recente, che più dell'altro ha largo l'assunto, e in compenso, com'è naturale in chi si proponga di non superare un determinato numero di pagine, trattazione più sommaria e fine educativo più scoperto.

Nello « Scricciolo fra le nevi » era egregiamente dipinta la campagna nel periodo invernale, e come gli animali in quella stagione più che mai si stringano all'uomo per averne riparo e alimento, fino al gioioso risveglio della primavera; qui è affrontata, in fondo, tutta l'arca di Noè, dal lombrico che sforacchia e fertilizza un campo di cavolfiori e di carote, all'elefante che si lascia addomesticare da un bimbo e premia con la sommissione più commovente il beneficio che può aver avuto dall'uomo. Sempre si dimostra che gli animali sono utili, anche quelli che appaiono ripugnanti, come il verme appunto, la lucertola, il pipistrello; e sono educabili, perché capaci, come l'uomo e più dell'uomo, dei sentimenti più nobili, come la fedeltà e la gratitudine; ma sul più bello che abbiamo preso gusto alla tesi, il libro si interrompe, anzi sconfina, se il delicato Autore mi permette di essere fino in fondo sincero,

come è il debito di ogni ben intesa amicizia, nell'aperta tesi moraleggiante che è giustissima ma molto meno efficace della morale insinuata indirettamente, con la narrazione puramente oggettiva.

L'Autore, che è dunque maestro provetto dell'arte di parlare all'infanzia, potrà quando che sia riprendere quest'argomento e allargare la sua tela, facendoci passare gradualmente e senza fretta dal podere arato della nostra Italia, alla giungla dei pachidermi e alle ghiacciate pianure delle renne: non solo, ma pregherà il suo illustratore di essere meno sommario di linee e meno violento di colori, perché i bambini almeno non troveranno mai che il sublime dell'arte consista nel fare male quello che si può far bene. (*e. b.*).

SIBILLA ALERAMO, *Gioie d'occasione e altre ancora*. - Milano, Mondadori, 1954, pp. 336. - L. 1200.

N. TOMMASEO, *Lettere inedite a Emilio De Tipaldo (1834-1835)*, a cura di R. Ciampini. - Brescia, Morcelliana, 1953, pp. 86. - L. 300.

G. DE MATTEIS, *La corona dei giunchi*. Novelle. - Carpi, Ed. Mutilati, 1953, pp. 167. - L. 750 (*in corso di recensione*).

D. ALIGHIERI, *Vita nuova*. Traduction nouvelle par A. Pézard. - Paris, Ed. Negel, 1953, pp. 252. - Fr. 7,95.

C. CORDIÉ, *Ideali e figure d'Europa*. - Pisa, Nistri Lischi, 1954, pp. 428. - L. 1300.

A. SABBADINI, *Umanità e favole nell'arte di Shakespeare (Amleto, Macbeth, Otello, Re Lear)*. - Ibidem, 1954, pp. 179. - L. 200 (*in corso di recensione*).

R. CLAIR, *Storia e vita del Cinema*. - Milano, Nuvoletti, 1953, pp. 247. - L. 1200 (*in corso di recensione*).

G. D'ARONCO, *Indice delle fiabe toscane*. Pref. di V. Santoli. - Firenze, Olschki, 1953, pp. 232. - L. 2500.

G. MAMBELLI, *Gli annali delle edizioni virgiliane*. - Ibidem, 1954, pp. 392. - S. p.

Mostra di disegni veneziani del Sei e Settecento. Catalogo a cura di M. Muraro. - Ibidem, 1953, pp. 68. - S. p.

J. H. WHITFIELD, *Giacomo Leopardi*. - Oxford, Basil Blackwell, 1954, pp. viii-268.

Dopo la recente biografia leopardiana della Marchesa Origo, non occorreva una vita in inglese del poeta di Recanati; e difatti questo del Whitfield è uno studio critico del Leopardi, che ascende da un'indagine sulla formazione spirituale del poeta e da un'analisi delle *Operette Morali* e dello *Zibaldone* all'esame dei *Canti*. Il libro è troppo ricco di spunti, più o meno polemici, per poter essere definito in breve. Conviene limitarsi ad accennare ad una delle premesse (p. 10): « non si può cominciar a studiare il Leopardi, se non rendendosi conto che ciò che egli è, e che egli è in maniera evidente dal principio alla rapida fine della sua carriera, determina ciò che egli dice e crede, ma non vi corrisponde ». Pertanto il Whitfield non si propone di esplorare solo il pessimismo di Leopardi, ma « paradossalmente, anche l'ottimismo », e cerca di vedere l'uomo e la sua opera nel loro complesso.

Più tardi (p. 237), dopo aver indicato nel binomio dolore-piacere la nota dominante dei *Canti*, egli precisa: « In realtà i concetti di pessimismo e di ottimismo non sono applicabili al Leopardi, benché le apparenze siano

in favore del primo elemento. Quello che conta è l'incontro fra il sentimento del meglio e la consapevolezza del peggio; per lui, infatti, il meglio e il peggio sono entrambi ingredienti essenziali ed indivisibili, ed i *Canti* sono il composto che risulta dalla loro mescolanza ».

Si potrà consentire col Whitfield in molte cose, e si dovrà dissentire da lui in altrettante, ma non si potrà negare che questo libro, denso e serrato, è caratterizzato dalla medesima indipendenza di giudizio a cui il suo Autore ci ha abituato nei suoi precedenti lavori sul Petrarca, sul Machiavelli, e su Dante e Virgilio. (*u. l.*).

G. DRAGO, *Le chiese cristiane del silenzio in Italia.* - Torino, Estr. da Riv. « Occidente », A. IX, n. 3-4, pp. 280-282.

P. ROSSI, *Francesco Carrara minore. Aspetti inediti d'un grande penalista.* - Roma, « Opere Nuove », 1954, pp. 80. - L. 400.

F. ZARELLA, *Le lezioni pavesi di Ugo Foscolo.* - Ibidem, 1953, pp. 49. - L. 250.

C. A. ZANAZZO, *Miòdine.* - Roma, Ed. « Orazio » s. d., pp. 44. - f. c.

F. TOMBARI, *I mesi.* - Roma, Ed. « PAIS », 1954, pp. 120. - L. 800.

G. GALLICO, *Torino di ieri.* - Torino, Ediz. Palatine, s. d., pp. XI-152. - L. 700.

Almanacco dei bibliotecari italiani 1954. - Roma, Palombi, 1954, pp. 216. - L. 2100.

E. DE MICHELIS, *Quaderno.* - Ibidem, 1954, pp. 88. - S. p.

K. T. BUTLER, « *The Gentlest Art* » *in Renaissance Italy: An Anthology of Italian Letters, 1459-1600.* - Cambridge University Press, 1954.

La compianta Miss Butler, oltre a raccoglierne un gran numero, aveva compilato una bibliografia degli epistolari rinascimentali; da questa bibliografia, che purtroppo non è stata pubblicata nel volume in esame, risulta che fra il 1537 (data della pubblicazione del primo epistolario in volgare, quello di Pietro Aretino) e il 1580 più di cento raccolte di lettere erano state stampate; se poi si tiene conto delle ristampe e delle nuove edizioni, tale numero deve essere moltiplicato per quattro. D'altronde, trovare le lettere migliori in questi epistolari è come trovare il proverbiale ago in un mucchio di fieno; una cernita paziente, tuttavia, può dare risultati tutt'altro che disprezzabili: come ebbe ad osservare Pietro Giordani, « le migliori sono innumerabili »; e lo conferma questa vasta antologia, non meno dell'altra, pure recente, di G. C. Ferrero (*Lettere del Cinquecento*, Torino, 1950). Che un'inglese si sia accinta a un simile lavoro non deve destar sorpresa, poichè tante di queste raccolte di lettere hanno preso la via dell'Inghilterra; già nel 1756 il Milani osservava: « Gli Oltramontani le hanno tutte portate via dall'Italia ».

I motivi che presumibilmente hanno guidato l'Autrice devono essere stati questi: non è facile oggi procurarsi gli innumerevoli epistolari rinascimentali, che non sono mai più stati ristampati, o sceverare il buono dall'immensa zavorra; non dovrebbe quindi essere inutile compilare un'antologia a somiglianza di quelle che erano di moda nel Rinascimento, ma fatto con criteri moderni, e cioè scegliendo le lettere per ragioni e con gusto diversi da quelli del Rinascimento, e ordinandole in modo che riescano interessanti al lettore d'oggi. Ne risulterà un quadro di vita e di costumi rinascimentali, ed al tempo stesso sarà possibile farsi facilmente e comodamente un'idea d'un genere letterario che ebbe tanta fortuna in Italia; soprattutto, il libro sarà

di piacevole lettura: un libro, come la compilatrice avverte, che comincia dove lo si apre, e finisce dove si vuole. Di conseguenza, la Butler ha messo insieme 260 lettere, tratte da decine di epistolari di autori illustri e meno illustri, e suddivise per argomenti: lettere a familiari, lettere descrittive e narrative, lettere autobiografiche, lettere scherzose, e così via.

Sfortunatamente, la Butler non aveva dato l'ultima mano al lavoro al tempo della sua morte; e pertanto il libro presenta alcune deficienze. Le lettere sono in italiano, ma le intestazioni di ciascuna sono in inglese. Manca la desiderabile uniformità di criteri nell'ortografia, modernizzata in alcune lettere, ma non in tutte. Mancano quasi del tutto le note, che sembrano necessarie in un lavoro di questo genere; come mancano i cenni biografici sui mittenti e sui destinatari che, almeno per i più oscuri, sembrano pure indispensabili. L'introduzione, che è scritta con vivacità (in inglese) rifà la storia dell'epistolografia, genere in cui gli italiani furono celebrati maestri al resto d'Europa; è rimasta anch'essa incompiuta, e probabilmente l'Autrice l'avrebbe notevolmente riveduta, se avesse avuto il tempo di farlo. (*u. l.*).

C. Uzzani, *Il Cinema italiano*, 2ª ed. - Firenze, Parenti, 1954, pp. 442. - L. 2000 (*in corso di recensione*).

L. De Libero, *Ascolta la Ciociaria.* - Milano, « Pesce d'Oro », 1953, pp. 54. - S. p. (*in corso di recensione*).

E. Pound, *Lavoro ed usura.* - Ibidem, 1954, pp. 100, Ed. num. - S. p.

M. L. Spaziani, *Primavera a Parigi.* - Ibidem, 1954, pp. 28, Esempl. num. - S. p.

A. Bovisson, *Le Cardinal de Rety.* - Paris, Plon, 1954, pp. 240. - Fr. 480 (*in corso di recensione*).

L. Venturi, *Giorgione.* - Roma, Polverini & Quinti, 1954, pp. 73, con 51 tav. f. t. - S. p. (*in corso di recensione*).

F. Masini, *Corali e melodie.* - Firenze, « Quaderno dell'Arlecchino », 1953, pp. 39, Esempl. num. - S. p.

C. Doglio, *L'equivoco della Città Giardino.* - Napoli, Ediz. RL, 1953, pp. 68. - L. 300.

N. Fondacaro, *Il Diavolo e Papini.* - Estr. da « Ricerche Filosofiche », A. XXI, IV Ser., Vol. I, Fasc. II, 1953, p. 8. - S. p.

M. De Micheli, *Uomini sui monti.* - Roma, « Rinascita », 1953, pp. 177. - L. 450 (*in corso di recensione*).

E. Configliacco, *Ti abbiamo cercato.* - Milano, Shwartz, 1953, pp. 31. - L. 350.

N. Diamani, *Preludi* (*dialoghi col poeta*). - Ibidem, 1953, pp. 29, Esempl. num. - L. 350.

V. Fiore, *Ero nato sui mari del tonno* (*1952-53*). - Ibidem, 1954, pp. 57. - L. 500 (*in corso di recensione*).

Morra Geri, *Parole udite domani.* - Ibidem, 1953, pp. 30. - L. 250.

M. Vio, *Dialoghi col poeta.* Poesia I. - Ibidem, 1953, pp. 167. - L. 1500.

F. Lanza, *Storie e terre di Sicilia.* - Palermo, Sciascia, 1953, pp. 214. - S. p.

G. L. Messina, *Parole al vaglio.* - Roma, Signorelli, 1954, pp. 34. - L. 900.

P. L. Bucciantini, *Vita all'aperto.* - Torino, « S.E.I. », 1953, pp. 268. - L. 1200.

E. Di Leo, *Francesco Petrarca padre dell'universo.* - Palermo, Spadafora, 1953, pp. 28. - L. 300.

G. Caprin, *Città e campagne, monti, selve e marine.* - Torino, « Internazionale », 1953, pp. 286. - L. 1200.

G. Tibalducci, *Poesia dell'universo.* - Ibidem, 1954, pp. 139. - L. 350.

Julio Ortiz Márquez, *Tierra sin Dios.* - México, Edimex, 1954.

Il romanzo a carattere politico è frequente nell'America Latina. A cominciare dal periodo della « letteratura proletaria », gli avvenimenti politici hanno offerto l'occasione al brasiliano Jorge Amaro, al messicano José Mancisidor e a molti altri ancora, di farsi un nome e addirittura di vincere il Premio Stalin. Ma fino ad oggi, salvo alcune rare eccezioni, il romanzo politico era stato monopolio dei comunisti.

Julio Ortiz ha ora spezzato questo monopolio. Egli è un giudice della Colombia, membro del partito liberale, ha 44 anni e attualmente vive in esilio nel Messico. Senatore dal 1947 al 1951 — cioè fino al momento in cui fu costretto ad allontanarsi dal suo paese — ebbe modo di vivere da vicino la tragedia delle popolazioni rurali della Colombia. Senza dubbio la mancanza di terre coltivabili è la caratteristica essenziale di quella tragedia. Ma insieme alla scarsezza dei terreni, e anzi occasionata da essa, la repressione dei conservatori si è fatta sempre più violenta e sanguinosa negli ultimi anni. Le « guerrillas » nei « llanos » (pianure), la cattura di ostaggi, l'assassinio di avversari politici, l'intervento di aviatori della falange spagnola — richiesti alla Spagna dall'ex presidente conservatore Laureano Gomez — le imposizioni della Chiesa, sono tutti aspetti diversi e concomitanti di quella stessa tragedia, che Julio Ortiz fa rivivere nel suo romanzo. Questo forse non è un capolavoro: a volte vi si avverte un po' troppo la presenza dell'avvocato dietro la figura del romanziere, mai però quella del politico di parte. Inoltre si intuisce facilmente che ciò che vi è raccontato sulla Colombia può essere applicato ad altri paesi dell'America Latina. Attualmente il regime di Gomez è finito, in seguito all'intervento di un generale, Rojas Pinilla, che nel 1953 allontanò dal potere il gruppo estremista dei conservatori. Ma dopo la lettura di questa storia di una « terra senza Dio » e con troppe Chiese, si comprende che le cause essenziali della tragedia sussistono tuttora e che occorre percorrere ancora una strada ben lunga prima di modificarle... (*v. a.*).

Laurette Séjourné, *Supervivencias de un mundo antiguo.* - México, Fondo de Cultura Económica, 1953.

Gli archeologi, per i quali il Messico sembra essere la Terra Promessa — non solo, ma che mantiene le promesse — ci appaiono spesso astratti con i loro studi riferiti a popoli e a culture « pensate » ma non « vissute ».

Non si può dire altrettanto di questo ultimo libro di Laurette Séjournée, antropologa e archeologa europea trasferitasi nel Messico da molto tempo. Invece di andare, come tanti altri, dal passato, poco conosciuto, al presente, essa ha seguito il cammino inverso: ha preso in considerazione quattro villaggi indiani della regione di Oaxaca e vi ha studiato le relative manifestazioni che sono evidentemente delle sopravvivenze di un passato precolombiano.

Potremmo dire che si tratta di un reportage archeologico, cioè di uno studio realmente vivo, in cui si sente lo studioso a contatto col soggetto dei suoi studi; più interessato dall'uomo come tale che dalle classificazioni e dai tecnicismi.

Ma vale la pena di riportare la conclusione di questo studio, perché essa è valida per quasi tutte le regioni dell'America Latina a predominanza indiana: « L'aspetto più sconcertante del carattere di queste popolazioni arcaiche: la totale assenza di autonomia e di coscienza individuale... L'individuo non è ancora uscito dalla nebulosa costituita dalla tradizione ed è soltanto il gruppo che pensa attraverso di lui... L'uomo mette la sua vita al servizio esclusivo della massa passionale che è la comunità, seguendo minuziosamente un rituale che annulla in lui ogni libertà, lo trasforma in una cosa, e lo rende impotente ad ogni minimo sforzo creativo ».

Sarebbe davvero esagerato sostenere che lo stesso effetto che hanno queste sopravvivenze di un lontano passato, noi lo ritroviamo come risultato di concezioni e pratiche ultra-moderne in quei paesi che, attraverso un rituale minuzioso, sottomettono anch'essi l'individuo al servizio esclusivo della comunità? Questo certamente non è fra i più piccoli insegnamenti di quel piccolo libro. (*v. a.*).

A. F. Parisi, *Jacottino de Rubeis Tipografo Pinarolese.* - Pinerolo, « Soc. Stor. Pinarolese », 1953, pp. 66. - S. p.

G. Artom Treves, *Anglo-fiorentini di cento anni fa.* - Firenze, Sansoni, 1953, pp. IX-337. - L. 1500 (*in corso di recensione*).

M. Cadalora e E. Baraldi, *Canti della speranza.* - Modena, Ediz. « Terra nostra », 1954, pp. 103. - L. 300.

T. Gnoli, *Io non posso morire.* Liriche. - Genova, « Typis », 1953, pp. 55. - S. p.

F. Della Minerva, *Gente sul mio cammino.* - Palermo, « UTES », s. d., pp. 142. - L. 300.

C. Segre, *Volgarizzamenti del Due e Trecento.* - Torino, « U.T.E.T. », 1953, pp. 642. - L. 2100.

Unesco, *Index translationum. Répertoire international des traductions international bibliography of translations, 5.* - Paris, « UNESCO », 1953, pp. 511. - Fr. 2000.

E. Bacino, *Italia oro e cenere.* - Firenze, Vallecchi, 1953, pp. 314. - S. p.

C. Bo, *Nuovi Studi.* I Serie. - Ibidem, 1946, pp. 249. - L. 500.

F. Garcia Lorca, *Prose.* - Ibidem, 1954. - S. p.

O. Macrì, *Esemplari del sentimento poetico contemporaneo.* - Ibidem, 1941, pp. 324. - L. 500.

G. Prezzolini, *America con gli stivali.* - Ibidem, 1954, pp. 695. - L. 1800.

E. Sacchetti, *La memoria.* - Ibidem, 1954 (*in corso di recensione*).

B. Samminiatelli, *Il viaggiatore sedentario.* - Ibidem, 1953, pp. 536. - S. p. (*in corso di recensione*).

A. Seroni, *Nuove ragioni critiche.* - Ibidem, 1954, pp. IV-224. - L. 200.

F. M. Guercio, *Sicily: The Garden of the Mediterranean.* - Londra, Faber and Faber, 1954, pp. 310.

Se si trattasse della solita guida per il turista frettoloso, non varrebbe la pena di segnalare questo libro. In verità, esso si rivolge ad un pubblico più esigente del viaggiatore a caccia di « impressioni ». In primo luogo esso mira a dissipare i molti pregiudizi correnti, e non solo in Inghilterra, sulla Sicilia. Ma, più ancora, dà un quadro della civiltà e della cultura di un popolo, dai suoi leggendari primordi ad oggi. I capitoli di argomento folcloristico, sulla mafia, sui costumi popolari e sulle tradizioni, sulle marionette

siciliane, ed i capitoli dedicati alla letteratura drammatica e dialettale, assai più di quelli descrittivi, sono un'istruttiva miniera di dati e di osservazioni, e si fanno leggere con interesse. L'autore, anglo-siciliano di nascita e di educazione, si rivela particolarmente attrezzato per il suo compito. (*u. l.*).

F. J. J. BUYTENDYK, *Il football. La psicologia del giocatore e dello spettatore.* - Milano, « Vita e Pensiero », 1954, pp. 73. - L. 250.

— *Satana.* Traduz. di C. Cumano e G. Barra. - Ibidem, 1954, pp. 454. - L. 2600.

A. D. SERTILLANGES, *Preghiera e musica.* - Ibidem, 1954, pp. 62. - L. 250.

V. ZANNINI PALAZZO, *Sulla mia strada.* - Milano, Ed. « Vi. Ti. », 1954, pp. 70. - S. p.

J. BOSWELL, *Diario Londinese (1762-1763).* - Torino, Einaudi, 1954, pp. 387. - L. 3000 (*in corso di recensione*).

SCIENZE — STORIA — FILOSOFIA

A. A. HUGON e G. GONNET, *Bibliografia Valdese.* - Torre Pellice, « Bollettino della Soc. di Studi Valdesi », 1953, n. 93, pp. 275. - L. 1400.

THE AMERICAN ANTHROPOLOGIST, *Studiés in Chinese thought.* - The American Anthropological Association, Voll. 55, N. 5, dec. 1953, pp. 317. - S. p.

G. TONIOLO, *Lettere, III, 1904-18.* - Città del Vaticano, 1953, pp. 565. - S. p.

F. PUGLISI, *La pedagogia di G. Gentile.* Vol. I. - Catania, « Ediz. B », 1953, pp. 140. - L. 1200 (*in corso di recensione*).

P. ROSSI, *L'interpretazione Baconiana delle favole antiche.* - Roma-Milano, Bocca, 1953, pp. 78. - L. 500.

F. GERACI, *Due decreti di Garibaldi alla Camera dei Deputati.* - Roma, « Camera dei Deputati », 1953, pp. 6. - S. p.

F. C. MARCHESI, *Estetica y unicismo.* - Montevideo, Ed. « CEPUR », 1954, pp. 132. - Dollari 4.00.

C. MORAZÈ, *Les trois ages du Brésil.* - Paris, A. Colin, 1954, pp. 196. - S. p. (*in corso di recensione*).

KIERKEGAARD, *La ripresa.* - Milano, Ed. « Comunità », 1954, pp. 131. - L. 750.

J. JAURÈS, *Storia socialista della Rivoluzione Francese,* a cura di G. Manacorda. Vol. III. - Milano, « Coop. del libro popolare », 1954, pp. 275. - S. p. (*in corso di recensione*).

E. MOMIGLIANO, *Federico Barbarossa.* - Milano, Corbaccio, s. d., pp. 228. - L. 1300.

A. BEDETTI, *Filosofia della vita.* - Soc. ed. « Cremona Nuova », pp. 187. - L. 750.

ANTONINO BRUNO, *Illuminismo e Romanticismo in Rousseau e in Hegel.* - Bari, Laterza, 1953, pp. 112. - L. 700.

Con questo titolo l'A. ripubblica in volume, ampliandola, l'introduzione all'edizione del « Contratto Sociale » della P.B.F. di Laterza e altri due

saggi già apparsi in riviste fra il '48 e il '50: l'uno, com'egli precisa, di carattere metodologico e storiografico (« Logica naturalistica e logica dialettica nello Hegel e nel neohegelismo italiano »), l'altro suscitato da esigenze di vita attuale (« Attualità di Rousseau »). Lo completa un'appendice dal titolo: « Vitalità, moralità, libertà ».

Nei saggi dedicati a Rousseau si insiste sull'intima contraddizione del pensiero del ginevrino, continuamente oscillante fra un'impostazione giusnaturalistica e illuministica e una esigenza romantica e idealistica, e si esprime la certezza che unico metodo valido di interpretazione sia lo studio genetico di quella speculazione, tale da mettere in luce la correlazione esistente fra le varie opere, e in specie fra il *Contratto* e l'*Emilio*.

Nel saggio sulla dialettica hegeliana, forse il più impegnativo, si dà ragione del dibattersi di Hegel fra vecchio e nuovo (logica astratta e logica dialettica) e si accenna velocemente agli sviluppi del problema fino ai nostri Gentile e Croce, per il quale ultimo il nostro A. propende. (*m. t.*).

D. Bertoni Jovine, *Storia della scuola popolare in Italia*. - Torino, Einaudi, 1954, pp. 511. - L. 2500 (*in corso di recensione*).

N. Rosselli, *Inghilterra e regno di Sardegna dal 1815 al 1847*, a cura di P. Treves. - Ibidem, 1954, pp. XXVIII-940. - L. 6000 (*in corso di recensione*).

J. Canu, *Storia degli Stati Uniti*. - Milano, Garzanti, 1954, pp. 109. - L. 180.

U. Dèttore, *Storia d'Italia*. Voll. I, II, III, IV. - Ibidem, 1954, Voll. 4. - L. 180 il volume.

O. Ferrara, *Il Papa Borgia*. - Ibidem, 1953, pp. 387. - L. 2000.

P. Guaydier, *Le tappe della fisica*. - Ibidem, 1954, pp. 118. - L. 180.

A. Miotto, *I disturbi della personalità*. - Ibidem, 1954, pp. 111. - L. 180.

G. Avarna, *La mia stagione in Europa*. - Parma, Guanda, 1953, pp. 151. - L. 900.

G. Giarizzo, *Edward Echlon e la cultura europea del Settecento*. - Napoli, « Istituto Ed. di Studi Storici », 1954, pp. 534. - L. 3000 (*in corso di recensione*).

E. Lepore, *Il « principio » ciceroniano e gli ideali politici della tarda Repubblica*. - Ibidem, 1934, pp. 448. - L. 2400.

A. Bruno, *Illuminismo e romanticismo in Rousseau e in Hegel*. - Bari, Laterza, 1953, pp. 109. - L. 700 (*in corso di recensione*).

R. Descartes, *Meditazioni metafisiche*. Obiezioni e risposte, tradotte da A. Tilgher, III ediz. - Ibidem, 1954, pp. XXII-568. - L. 3500.

— *Regole per la guida dell'intelligenza. La ricerca della verità, mediante il lume naturale. Discorso sul metodo*, a cura di G. Galli e A. Carlini. - Ibidem, 1954, pp. XVI-181. - L. 1000.

— *Le passioni dell'anima e lettere sulla morale, con un'appendice di frammenti giovanili*, trad., introd. e note di E. Gain. - Ibidem, 1954, pp. XVIII-289. - L. 1600.

G. De Sanctis, *Storia dei Romani*. Vol. IV, Parte 2ª, Tomo I. - Firenze, « La Nuova Italia », 1953, pp. XII-376. - L. 3500.

M. Corsi, *Natura e società in David Hume*. - Ibidem, 1953, pp. XII-73. - L. 450.

G. Quadro, *La vita estetica e lo sviluppo della coscienza*. - Ibidem, 1953, pp. 158. - S. p.

E. Garin, *Medioevo e Rinascimento.* - Bari, Laterza, 1954, pp. 340. - L. 1800 (*in corso di recensione*).

H. H. Read, *Breve storia della terra,* a cura di F. Ippolito. - Ibidem, 1954, pp. 234. - L. 1300 (*in corso di recensione*).

L. Dehio, *Equilibrio o egemonia.* - Brescia, Ed. « Morcelliana », 1954, pp. 317. - L. 1000.

R. Borrelli, *Il 1848-49 in Francia.* - Chieti, Marchionne, 1953, pp. 55. - S. p.

G. Altimari, *Massimo D'Azeglio e l'Albertismo in Toscana.* - Firenze, « Marzocco », 1953, pp. 47. - S. p.

E. Chinol, *Il pensiero di S. T. Coleridge.* - Venezia, Neri Pozza, 1953, pp. 139. - L. 1000.

G. Vico, *La science nouvelle* (La scienza nuova). - Paris, Ed. Negel, 1953, pp. XLVII-558. - Fr. 1960.

Arturo Massolo, *Il primo Schelling.* - Firenze, Sansoni, 1953, pp. 184. - L. 1000.

Con questo volume, il decimo della 3ª serie della collana sansoniana « Studi filosofici », l'A. riprende in parte i temi di precedenti ricerche (soprattutto su Kant e su Fichte) per mettere a fuoco la posizione di Schelling nella grande corrente dell'idealismo tedesco. E l'esame che egli conduce sul pensiero del *primo* Schelling, cioè di quelle opere che costituiscono un dialogo diretto o indiretto con Fichte e con Hegel, gli fa ritenere che Schelling segni proprio una posizione di distacco dall'idealismo tedesco, almeno da quello inaugurato da Kant.

Tale punto di passaggio e di separazione, il Massolo indica nell'accettazione da parte di Schelling dell'esigenza hegeliana della soggettivazione dell'Assoluto e nel fatto che lo Schelling si rifà ad una critica integrale della stessa coscienza comune.

Arricchisce il volume un'appendice contenente alcune lettere di notevole interesse tratte dal carteggio Fichte-Schelling degli anni 1800-02. Forse non sarebbe dispiaciuta anche una piccola nota bibliografica. (*m. t.*).

G. Sotgiu, *Stato e diritto nella Unione Sovietica.* - Roma, Orecchia, 1953, pp. 113. - L. 700 (*in corso di recensione*).

P. Rossi, *Francesco Carrara Minore.* - Roma, « Opere Nuove », 1954, pp. 80. - L. 400 (*in corso di recensione*).

F. Sartini, *Statuti dell'arte degli albergatori della città e contado di Firenze (1324-1342)*, a cura di F. Sartini. - Firenze, Olschki, 1953, pp. IX-342. - S. p.

G. Calgari, *La lezione di B. Croce.* - Ed. « Poligrafiche », 1953, pp. 23. - S. p.

A. Distello, *La crisi praticistica della filosofia italiana contemporanea.* (*Capitini, Cardone, Spirito*). - Estr. da « Ricerche Filosofiche », A. XXI, IV S., Vol. I, fasc. II, 1953, pp. 11. - S. p.

F. Gabrieli, *Dal mondo dell'Islam.* - Milano-Napoli, Ricciardi, 1954, pp. 278. - L. 1500 (*in corso di recensione*).

P. Arscinov, *Storia del movimento machnovista.* - Napoli, Ed. « R. L. », 1954, pp. 319. - L 700 (*in corso di recensione*).

G. Manacorda, *Il movimento operaio italiano attraverso i suoi congressi (1853-1892)*. - Roma, « Rinascita », 1953, pp. 402. - S. p. (*in corso di recensione*).

P. O. Kristeller, *Il pensiero filosofico di Marsilio Ficino*. - Firenze, Sansoni, 1953, pp. 490. L. 5000 (*in corso di recensione*).

Problemi del Risorgimento Triestino. - Trieste, « Università di Trieste », 1953, pp. 329. - S. p.

A. Attisani, *Interpretazioni Crociane*. - Messina, « Università degli Studi », 1953, pp. 250. - S. p.

Le brevi recensioni contenute in questo Elenco sono state redatte da Giovanni Grazzini, Dario Grossi, Raul Diddi, Giovanni Bucci, Uberto Limentani, Victor Alba, Marcello Trentanove

Lo spazio, già tutto occupato in questo numero, e gli impegni che abbiamo per i mesi di luglio, agosto e settembre, ci costringono a rinviare al numero di ottobre la pubblicazione di una lettera di Mario Vinciguerra e un articolo di Salvemini "Maudino e Croce", nel quale sono presi in esame importanti documenti e due lettere ricevute da Salvemini, che consentono di meglio chiarire la figura di Aldo Maudino e i rapporti del suo gruppo con Benedetto Croce.

Vice Direttore responsabile: Corrado Tumiati

Autorizzazione del Tribunale di Firenze, n. 34 del 28-VII-1948
Tipocalcografia Classica - Via Mannelli 29 r - Firenze

Questo fascicolo di pagine 208 con 2 tav. f. t.: Lire **650**

Pubblicazione mensile - Spedizione in abbonamento postale - Gruppo III